L'ANGLOMANIA

E

L'INFLUSSO INGLESE IN ITALIA

NEL SECOLO XVIII

ARTURO GRAF

L'ANGLOMANIA

E

L'INFLUSSO INGLESE IN ITALIA

NEL SECOLO XVIII

Rule Britannia . . . . .

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER

1911

ALLA

NAZIONE INGLESE

DEGNA

DEI SUOI DESTINI

AVVERTENZA

—

L'argomento di questo libro non manca di curiosità; ma non fu mia intenzione scrivere un libro di curiosità. Fu mia intenzione, piuttosto, scrivere un libro in servigio della nostra storia civile, ed anche un po' (essendo inseparabili le due storie, anzi parti, o aspetti, di una sola e medesima storia) in servigio della nostra storia politica.

In fatto di citazioni mi attenni (salvo casi assai rari) alle sole testimonianze dirette e sincrone, chè, altrimenti, di troppi libri avrei dovuto fare ricordo e di troppe note ingombrare il volume. Questo dico per coloro che andassero cercando in esso ciò che io non vi volli mettere.

Torino, gennajo del 1911.

INTRODUZIONE

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Dopo d'avere, nella età del Rinascimento, per lo spazio di più che due secoli, esercitato il suo influsso su molta parte della rimanente Europa, con diffondere tra le genti un dì soggette di Roma la propria lingua, la propria letteratura, le proprie arti, e molte usanze e molti incrementi di vita civile, l'Italia, decaduta dagli antichi onori, volgendo a sempre più basse fortune, estenuandosi sempre più, s'aperse, a sua volta, agl'influssi stranieri, e chiese, o accettò, non senza talora ricevere danno donde aveva sperato d'aver giovamento, la restituzione dei benefizii in sì gran copia largiti. E da prima gl'Italiani condiscesero agli esempii degli Spagnuoli che avevano in casa; poi s'elessero maestri i Francesi; poi s'infatuarono degl'Inglesi; e da ultimo qualche po' dei Tedeschi.

Inclinavali a ciò la coscienza e la vergogna del

proprio scadimento, onde già nel secolo XVII (non volendo risalire più addietro) sono affannati i migliori, anche se dissimulino, gridando con l'autore delle *Filippiche contra gli Spagnuoli*: " Meschino ed infelice è colui che si reputa tale „. Veggansi quegli scrittori politici, e i numerosi satirici che, in verso e in prosa, fecero inventario delle nostre miserie. Nel secolo XVIII il senso del crescente scadimento si fa anche più acuto e comune. L'Algarotti lo esprime innumerevoli volte, in isvariatissime guise. L'Italia ha perduto ogni dignità e ragione di vanto.

> Bollono di virtù gli occulti semi
> Ancora, è ver; ma l'ozio vil marcire
> Ne gli fa ciecamente, e in faccia al sole
> Non ispunta di gloria o ramo o foglia.

Questo scriveva egli nella Epistola al Voltaire, che è del 1745 o 1746. Trascorsi quasi trent'anni, nel 1774, Angelo Mazza domanda:

> O pria sì cara al ciel contrada italica,
> Perchè ad estranei vanti i nostri or cedono?

Il perchè crederà di poterlo dire il cardinale di Bernis, il quale se ne venne a Roma nel 1769, ambasciatore del re di Francia, e a Roma stette molt'anni, e in certa sua lettera scriveva: " Le matériel me plaît ici plus que le moral, mais il n'y a pas un homme „.

La decadenza che allora è dai nostri più avvertita e lamentata, è la decadenza letteraria. Già il Panciatichi, essendo in Parigi nel gennajo del 1671, si rammaricava vedendo " che noi altri Italiani siamo al disotto in quasi tutti i generi di letteratura „. Nel 1736, l'Algarotti confessa al Fontenelle che la cultura degl'Italiani è superficiale, scioperata e vacua: " Onde nasce che da alcune misere traduzioni dal francese in fuori, altro oggimai non si vegga di volgari libri tra noi, se non se quello, che meglio anco sarebbe non vedere, voglio dire o sottigliezze grammaticali, o que' continui incomodi del secolo, raccolte di rime, e canzonieri „. Il Metastasio noterà argutamente l'inopia di quei letterati che con un pensieruzzo o due riempiono parecchi fogli come con tre seggiole e un tavolino la povera gente ammobiglia una stanza. Il Mazza farà la dolorosa scoperta che le Muse sono passate di là dall'Alpi, e Giannantonio De Luca non vedrà in Italia altro poeta degno della immortalità se non Gasparo Gozzi. Esagerazioni; ma che mostrano quanto vivo fosse, e penoso, il sentimento della decadenza. Il Baretti n'è pieno, e ne nasce la *Frusta*, e vietatogli di più pubblicarla in Venezia, ei giudica disperata affatto la condizione d'Italia, e dice che l'Italia non merita che altri si sconci per lei (1765).

Ma tanto disperata quella condizione non era, e la stessa coscienza del male, e più la ver-

gogna, fanno si desti un desiderio di rinnovamento, e rendon possibile il rinnovamento: il quale allora appunto incomincia quando suonano più frequenti le querele e più acerbi i rimbrotti. Se la nostra cultura s'era come dissanguata e impoltrita, non però era mancato l'amore della cultura; amore che possiam cercare, e che troviamo, anche fuori di quei maggiori nostri che in qualsiasi altro paese sarebbero stati tenuti rappresentanti degnissimi della cultura e validissimi suoi promotori, e i cui nomi subito ricorrono alla mente d'ognuno. Alla stessa Arcadia può, per questo rispetto, essere imputato un amore sterile, o mal collocato, ma non un difetto d'amore. Centri (come già allora dicevasi) di cultura furono, o in un tempo medesimo, o in tempi diversi, Bologna, Venezia, Firenze, Parma, Milano: e se nel 1785, quando la visitava l'Andres, Bologna non era più quella di Eustachio Manfredi e di Francesco Maria Zanotti, serbava, nulladimeno, amore agli studii, e ancora insuperbiva del suo Istituto; e se il Casanova trovava molta ignoranza a Firenze, l'Andres vi trovava conversazioni letterarie in gran numero e più di ottanta scrittori, sia pur cattivi la maggior parte; e se di Milano si lagnava Pietro Verri come della città più incurante di studii e più inospite ai letterati che fosse in Italia, tutt'altro giudizio ne aveva fatto il Muratori, per nulla dire del Baretti, che non

ritiniva, da giovane, di benedirla: e il Firmian parecchie instituzioni vi aveva introdotte in servigio della cultura; e molt'anni prima Donna Clelia Grilla Borromea, di cui fa sperticatissime lodi il Calogerà, v'aveva aperta una fiorente accademia, ricordata dal Sassi nel *De studiis literariis Mediolanensium*; e circa il 1750 il conte Giuseppe Maria Imbonati accoglieva e festeggiava letterati paesani e forestieri; e v'erano sorte, non infruttuosamente, la Società palatina, l'Accademia dei Trasformati, la Società patriotica.

Non intendo dir bene delle innumerevoli accademie di cui, o avendole ereditate dal passato, o essendosele regalate novellamente, si deliziò nel Settecento l'Italia; ma non intendo neanche tornare a dirne il male ch'è troppo facile dirne, e che già ne dissero, in quel secolo medesimo, l'Algarotti, il Baretti, l'Alfieri. L'Algarotti, che pure fondò in Bologna quella degl'Indomiti, disse che “ di niuna grande invenzione, di niuna opera classica siamo debitori all'accademie „; che ogni novità è per esse un *vero supplizio*; che se avevano un tempo giovato all'Italia, non giovavano allora più punto. Il Baretti disse che, non solo non giovarono, ma nocquero: salvo a concedere, più tardi, che prese tutte insieme, le accademie sono più di giovamento che di danno. L'Alfieri disse che i principi mantengono accademici come già man-

tenevano buffoni, e ricusò di entrare a far parte dell'Accademia Italiana, scordatosi d'avere un tempo consentito a lasciarsi tirare in Arcadia. Ma il Vico, che aveva indirizzato alle *Accademie dell'Europa* la prima edizione dei *Principj di una scienza nuova* senza che quelle mostrassero di addarsene, il Vico fa, nella *Vita*, gran lodi delle accademie.

Nè s'ha a fare di tutte lo stesso giudizio. C'e n'erano state in Italia alcune, ce n'erano tuttavia alcune (e non serve ricordarne i nomi), che agli studii, alla cultura, avevano giovato non poco, e a cui gli stranieri più illustri s'onoravano d'essere ascritti. Lo stesso Alfieri, se reputava dannose quelle consacrate alle lettere, reputava utili quelle consacrate alle scienze. Ora, di accademie consacrate alle scienze se ne instituirono parecchie qua e là, nella prima metà del secolo; e se taluna, come quella degl'Inquieti di Bologna, da cui s'aspettava gran cose Pier Jacopo Martello, non corrispose all'aspettazione, altre certo non la defraudarono: prima fra tutte l'Istituto di quella stessa Bologna, fondato nel 1712, e che ebbe storici nostrani e forastieri. Suol dirsi che nella seconda metà del secolo le accademie, anche letterarie, si fan più serie, si propongono fini più utili, cercano di venire in ajuto della cultura bandendo concorsi, statuendo premi ecc.; ed è vero: così che, quando verrà il Cesarotti, nel marzo del

1780, a dissertare, nell'Accademia di Padova, intorno ai *doveri accademici*, questi doveri saranno già stati in parte riconosciuti e osservati. Ma è altresì vero che con propositi molto serii sarebbe sorta sino dal 1703, se fosse sorta, quella *Repubblica letteraria d'Italia* di cui il Muratori formò il disegno e divulgò (senza però scoprirsi) l'idea, e in proposito della quale scriveva allo stesso Muratori il Maffei, consentendo, lodando, consigliando.

Alle numerosissime accademie che diremo pubbliche, in quanto stavan per sè, son da aggiungere le non men numerose accademie private che ricchi, e di solito nobili, patroni solevano ospitare nelle lor case; e se la cagion precipua del loro formarsi e durare era la vanità di quei patroni medesimi, e se proporzionato e conforme alla cagione n'era l'effetto, non cessa d'esser vero per tutte quanto di quelle di Roma notava l'Andres: " Y así en otras muchas casas hay varias academias, las cuales, si no sirven para los progresos de las ciencias, son ciertamente útiles para conservar la cultura en la ciudad „. E anche in Roma, come già in Bologna ai tempi del Manfredi, erano *più poeti che mosche*. Giovavano inoltre a conservare, se non la cultura, almeno certo rispetto e amore della cultura, le biblioteche private, ornamento ordinario di case patrizie anche in città minori ed in borghi, e i privati musei, che molto spesso andavano poi ad arricchire i pubblici.

La decadenza dunque degl'Italiani non era tale che li rendesse inconsapevoli del male e incuranti del rimedio; anzi era tale che li sollecitava a vergognarsene, e, soccorrendo la tenace memoria di un glorioso passato, suscitava in essi il desiderio e la speranza del rinnovamento. Questo rinnovamento molti lo annunziano, da Scipione Maffei e Pietro Giannone a Vittorio Alfieri. Declinante il secolo, a Matteo Borsa sembra certo, ma futuro ancora: L'Italia, "compiuto l'intero giro del suo corrompimento, tornerà..... a sentir ciò che vaglia e ciò che possa „. Ma erano già anni parecchi che Carlo Denina aveva scritto nelle *Rivoluzioni d'Italia*: "Possiam dire in fatti che dopo il secolo degli Scipioni e quello di Federico II essa non fu mai nè più popolata, nè fors'anche più doviziosa e più colta che a' tempi nostri „. Il buon intendimento precorreva alcun poco gli eventi; se non che era stimolo a questo la sicura fede nelle virtù originali della stirpe, fatte allora latenti, ma non perdute. Onde un gran pezzo prima che venisse l'Alfieri ad affermare in nessun altro paese crescere la *pianta uomo* così robusta come in Italia, aveva detto l'Algarotti "che lo ingegno italiano ha in se medesimo tutt'altra solidità che le erudizioncelle non mostrano, le canzoni, i sonetti e le altre bagatelle in cui ora è forzato di uscire „. E già l'idea del progresso, quell'idea che tanti campioni

e divulgatori doveva poi trovare in Francia, era stata tra noi formulata ed espressa da Giambattista Vico.

Ma poichè decadenza v'era, e si sentiva, e dal sentirla nasceva desiderio di rimediarvi, quali potevano essere i rimedii, e dove s'avevano a cercare? Se anche per l'Italia doveva cominciar nuovo secolo, quello che l'Algarotti auspicava *secolo delle cose e della universal coltura*, che s'aveva a fare per affrettarne l'avvento? Se la cultura doveva rinnovarsi perchè tutta la vita si rinnovasse, a qual parte era più spediente voltarsi, dove s'aveva a metter le mani? La velleità di un ritorno al passato apparve ben presto, nonchè fallace, nociva. Dei conati letterarii per raccostare lingua e letteratura al Cinquecento e al Trecento si vide l'inopportunità e vanità. Non si poteva da quel vecchio trarre il nuovo di cui si sentiva bisogno. E non altro rimase se non aprirsi agli influssi stranieri, derivando, per così dire, nella corrente impoverita della vita italiana quanti più rivoli era possibile della vita di altri popoli. Lo spirito italiano intuì la necessità e le cedette: nè, a dire il vero, avrebbe potuto adoperare diversamente. Che in cederle non abbia sempre osservato la giusta misura, e non sempre abbia fatto le distinzioni e riserve opportune, e siasi esposto a più di un pericolo, e sia incorso in più di un danno, è cosa che non deve recar meraviglia. Non mai da

popolo a popolo, d'una in altra età, si esercitarono influssi senza che alla parte del bene, quando bene vi fu, si mescolasse la parte del male. Nemmen oggi noi siamo in grado di dire con esattezza quanto ci giovò, quanto ci nocque il Rinascimento.

La vaghezza delle cose straniere diventò ben presto eccessiva. L'eccesso è lamentato e biasimato dal Bettinelli, dai due Gozzi, dal Chiari, dal Borsa, per non citare se non alcuni di quelli che non peccavano dell'*albagia* dall'Algarotti rimproverata ai non pochi che credevano rimettere " della loro riputazione ricevendo da' forestieri un qualche insegnamento ". Ad esprimere il proprio disdegno, l'Alfieri conierà la parola *oltramontaneria*; ma avvertirà il Borsa che gl'Italiani non avevano possibilità di guardarsi dalle lusinghe della Francia, dell'Inghilterra, della Germania. I più timorati, e i ravveduti, si trarranno indietro e in disparte. Lasciamo stare Giannantonio De Luca, che ripetutamente se la piglia col *secoletto da fogne, vile e superbo*, cominciato bene e avviato a finir male; ma Gasparo Patriarchi schifa tutte quelle novità; Luigi Cerretti condanna quell'andar dietro agli stranieri; Clementino Vannetti teme il contagio; Matteo Borsa, che pure riconosce la necessità dell'influsso, rimpiange il buon tempo antico, i suoi costumi e le sue virtù, e si avventa contro la mania degl'Ita-

liani di prendere dagli stranieri idee, linguaggio, paradossi, errori e storture d'ogni specie; Luigi Palcani vorrebbe poter risalire i tempi, tornare ai *secoli felici*, quando gl'Italiani non erano ammorbati da tanta foresteria; Ippolito Pindemonte brucia gl'idoli che aveva un tempo adorati.

Tutti costoro (e quanti altri!) temono l'alterazion del costume, l'inquinamento del gusto, la dissoluzione delle credenze, la perturbazione dell'ordine, il detrimento dell'italianità. E lasciando stare tutto il resto, non si può dire che l'italianità non corresse pericolo. In attesa di quella rivoluzione che lo doveva far ridivampare, il patriotismo era andato giù di moda in Francia. I filosofi lo avevano dichiarato irragionevole e ridicolo, un pregiudizio e una superstizione. Ne prendeva il luogo il cosmopolitismo, che facilmente s'accorda con l'amor del nuovo; nè valevano in contrario quelle *Letters on the Spirit of Patriotism* che il Bolingbroke aveva stampate nel 1749, e il De Bissy tradotte pei Francesi l'anno seguente. Pel Voltaire il patriotismo è l'odio di un popolo per tutti gli altri popoli: dunque un'offesa all'umanità. Il Montesquieu aveva cercato di conciliare nel proprio animo il patriotismo e il cosmopolitismo; e circa il mezzo del secolo il marchese d'Argenson meditava un libro cui avrebbe posto titolo: *Jusqu'où le cosmopolitisme peut être admis chez un bon citoyen?* libro

che poi non fece. E il cosmopolitismo si propagò rapidamente fuori di Francia. In Germania lo Herder se ne farà apostolo e campione, e dopo di lui il Fichte, prima che la battaglia di Jena ne lo faccia ricredere. Non altrimenti in Italia. Sino dal 1713 diceva il Salvini di avere tutti gli uomini in conto di paesani, " come tutti di questa gran città che mondo si chiama „. L'Algarotti, che in Tommaso Villiers, inviato straordinario d'Inghilterra a Berlino, salutava il

Cittadin d'ogni terra, uomo d'ogni ora,

ringalluzziva, sentendosi dire dalla marchesa Du Châtelet: " c'est bien vous qui êtes de tous les pays „. Parole di biasimo contro i cosmopoliti scriveva Francesco Maria Zanotti nell'*Arte poetica*, stampata il 1768; ma circa quel tempo Alessandro Verri giudicava l'Europa formare una sola nazione: e già il Baretti aveva dichiarato nel primo numero della *Frusta* d'essere divenuto cosmopolita e di non professare " parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza „. Verrà il Rezzonico e scriverà: " Il vero sapiente non è quegli che si propone la sola utilità della patria e della nazion sua, ed indica i mezzi per sollevarla sulla rovina altrui. Questi uomini sono numi per le loro patrie, e mostri per l'universo „. Verrà l'Alfieri e inciderà: " il luogo dove io son nato è l'Italia: nessuna terra m'è patria „. Checchè

possa dirsi pro e contro il cosmopolitismo, gli è certo che non senza ragion sufficiente Matteo Borsa e Giambattista Roberti si lagnavano dell'affievolimento del patriotismo; questi in un lungo trattato *Dell'amore verso la patria*. Chi ha detto del cosmopolitismo, ha detto implicitamente dell'esotismo, che allignò tra noi, non quanto in Francia, ma più del bisogno.

Non si può dire che l'italianità non corresse pericolo: tuttavia il pericolo non passò certa misura, e non mancarono all'occorrenza le difese, i rintuzzamenti e le riscosse. Troppo insidiata ed offesa, l'italianità si risente. Basterà che un medico inglese insulti in un suo libro l'Italia, perchè quel cittadino del mondo che vuol essere il Baretti sorga in armi, e scriva un libro in difesa dell'Italia; un libro nel quale (egli stesso cel dice) mette in mostra il bene che può, e vela il male quanto può. E non ci sarà nemmeno bisogno di una ragione così determinata e particolare per indurre Giambattista Garducci (lodato di ciò dal Roberti) a scendere in campo per difendere l'onore dell'Italia e degl'Italiani. E il Denina dice dell'Italia de' tempi suoi troppo più bene che il puro amore della verità e l'officio di storico non gli dovrebbero permettere.

Fatto sta che gl'Italiani di quel tempo, per quanto infanatichiti degli stranieri, e vogliosi di assomigliarsi agli stranieri, amano il proprio paese

ne sostengono le ragioni, ne sperano il risorgimento. Quell'Algarotti, che la marchesa amica del Voltaire salutava cittadino di tutte le patrie, si accendeva all'idea del risorgimento non solo, ma ancora dell'unità.

> Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle,
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l'itala virtù sia cosa antica;

e attribuendo la povertà della cultura italiana alla picciolezza e divisione de' troppi suoi Stati, sognava una capitale " dove otto in novecento mila persone si elettrizzino insieme „; affermando ancora che " le produzioni d'ingegno tengono in grandissima parte anch' esse della costituzione politica, secondo cui sono ordinati i popoli „; e prorompendo nell'appassionata domanda: " Che faremo noi altri Italiani servi e divisi? „. E come l'idea dell'unità d'Italia non sarebbe allora sorta nella mente dei migliori Italiani, se l'idea della sua indipendenza sorgeva nella mente del marchese D'Argenson, dopochè nella mente di Enrico IV era già sorta quella di una confederazione? Sul punto di partire per la Polonia, il gaudente abate Taruffi scriveva al Cesarotti il 2 luglio del 1765: " Je vous dirai ouvertement qu'à la veille de quitter l'agréable contrée *che Appenin parte e il mar circonda e l'Alpe*, les vapeurs nostalgiques s'élèvent en foule dans mon

âme. J'ai le préjugé d'aimer l'Italie avec tous ses défauts, et malgré toutes les circonstances qui la déparent aux yeux des philosophes, et des nations éclairées. Je suis fou de cette presqu'isle intéressante, chérie des Dieux, et déchirée des hommes... „. E chi più italiano dell'Alfieri, cui *nessuna terra* era patria? chi più di lui geloso del nome di quell'Italia

Che in tomi dieci pur non fa un volume,

e che perciò

I calci in cul ringrazïando accetta?

Si vede come lo spirito italiano (parlo naturalmente di quello che nei migliori s'incarna e nei migliori si manifesta) fosse combattuto tra due contrarie tendenze, che direi, centripeta l'una, centrifuga l'altra. In forza della prima, esso era tratto a raccorsi; in forza della seconda, ad effondersi. Per quella, era indotto a chiarire e ritemprare in sè una coscienza essenzialmente italiana, condizion necessaria al ripristinamento della patria; per questa, era indotto a liberare e fomentare in sè una coscienza essenzialmente europea, non meno necessaria al rinnovamento della cultura e di tutta la vita. Di quella coscienza europea fu assertore massimo il Cesarotti. Scriveva egli nel *Saggio sulla filosofia delle lingue ap-*

plicata alla lingua italiana: " ..... le usanze e le opinioni sono in una circolazione perpetua: l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso „. E caldeggiava, dopo il Voltaire (deriso dal Baretti anche per questo), un gusto universale, una poesia universale, e un universale amore a tutte le forme della bellezza, senza preconcetti nazionali, senza riguardo a tempi ed a luoghi.

Il secolo XVIII ebbe gran fede nei benefizii della cultura. Prevalse allora la credenza che bastasse combattere il pregiudizio, estirpare la superstizione, illuminar l'intelletto, perchè la virtù e la felicità regnassero sopra la terra. L'ignoranza apparve, non come la sola nemica degli uomini, ma come quella che debellata, tutte le altre sarebbero state facilmente e presto debellate. La credenza non fu in Italia men forte che altrove. Qui Lodovico Muratori avrà compagni Scipione Maffei e Pietro Giannone nel combattere le superstizioni dei volghi; e quando Pietro Verri descrive il *Tempio dell'Ignoranza*, ove, tra l'altro, sono figurati tutti i mali che affliggono l'umanità; e quando dice che ogni verità è, o sarà, buona a qualcosa, le sue parole esprimono il pensiero di molti, per non dire d'innumerevoli. In

Francia aveva fatto l'apologia della barbarie e celebrate le lodi dello stato di natura il Rousseau: ma in Italia, se del Rousseau il Taruffi fece a sè idolo, per avere imparato da lui a rispettare i barbari e i selvaggi; se Carlo Gozzi disse che il Ginevrino non aveva poi tutti i torti che gli si davano; in Italia, per contro, lo censurarono e confutarono il Genovesi, il Baretti, il Gerdil, il Cesarotti, il Carli Rubbi.

Scrisse Pietro Verri nelle *Memorie appartenenti alla vita e agli studi di Paolo Frisi*: “ La opinione dirige la forza, e i buoni libri dirigono la opinione, sovrana immortale del mondo „. Egli crede che la opinione la formino i filosofi. Egli crede ancora che nella storia dei popoli, e rispetto ai loro destini, abbiano molta più importanza i letterati che i principi: e subito soccorrono alla mente opinioni e giudizii dell'Alfieri; quello, tra gli altri, che più delle scienze giovino alla civil società le lettere. E parlando di lettere dirà il Paciaudi, scrivendo il 3 di maggio del 1772 al Cerretti: “ Dove queste generalmente si migliorino, tutto è da sperare „.

Dopo di ciò non ci meraviglieremo che il desiderio di un rinnovamento letterario, e in ispecie poetico, tenesse allora sì gran luogo nell'animo di tanti; nè che non tutti quei tanti si rendessero conto della necessità di far precedere a quel rinnovamento altri rinnovamenti, o di procacciar

quello ed altri simultaneamente. Non era bastato che alcuni letterati di buona volontà risolvessero di provvedere al popolo italiano una tragedia da contrapporre alla francese perchè una tragedia italiana s'avesse, degna di affrontarsi con quella e di vivere. Ma tale è spesso, per non dir sempre, la condizione degli umani negozii, che volendo introdurvi novità e raddirizzarli, non si sa donde cominciare, nè dove metter le mani. Comunque sia, gli è certo che parecchi allora in Italia volsero l'animo a un rinnovamento della poesia come ad opera di capitale importanza. Non si trattava più di estirpare il mal gusto dalle terre tutte d'Italia, proposito, fatica e vanto già dell'Arcadia. Non si trattava più di difendere la nostra poesia dalle accuse dei detrattori francesi, come avevano fatto l'Orsi, il Martello, il Muratori, e doveva ancor fare il Recanati. Non si trattava più di far risorgere e regnare i cinquecentisti e i trecentisti, e di *lumeggiare*, come diceva il padre Bandiera, *d'eleganze e grazie toscane* gli scritti. Si trattava d'instaurare una poesia nuova, scaturita dall'anima, e non racimolata nei libri; nodrita di pensiero e d'affetto, e non ordita di reminiscenze; liberata dalla tirannia dell'autorità, sciolta dal freno di regole arbitrarie e pedantesche, strappata al convenzionalismo e restituita alla natura.

Già buone cose in proposito diceva il Maffei,

discorrendo nelle *Osservazioni letterarie* del 1737 del *Paragone* che il Calepio aveva istituito tra la poesia tragica d'Italia e quella di Francia. Di migliori ne dice l'Algarotti, il quale ogni volta che discorre di poesia, mostra (è dovere riconoscerlo) assai buon avvedimento. Bisogna finirla con la poesia ripetitrice, frivola, esangue, scioperata. La poesia non si trae dai frasarii e dai repertorii, e il suo mondo è alquanto più grande che il recinto della scuola. La nuova poesia vuol togliersi dalle vie trite, emanciparsi da troppi *divini* che popolano il *leggendario* della letteratura italiana, volare con proprie ali, poggiare in alto.

> Non battuti sentier, non bassi stagni;
> Novelle vie, acque profonde e cupe
> Son da tentar, se di poeta al nome,
> Ed aver seggio in Elicona aspiri.

E all'Algarotti dava lode il Bettinelli anche per questo nobile ed utile ufficio,

> L'itale muse rivocar dal lungo
> Uso di vender parolette al volgo:

il Bettinelli, che nel *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano*, in calce alla decima *Lettera virgiliana*, aboliva, o quasi, i precetti; ordinava la chiusura dell'Arcadia per cinquant'anni, e poi per altri cinquanta, secondo il bisogno; poneva dazio sulle raccolte per nozze, lauree, ecc.; multava gli

eruditi che ardiscono parlare di poesia: istituiva uno spedale per tutti coloro che a far versi eran tratti, non dalla natura, ma dalla pazzia. E all'Algarotti, come a colui che ai poeti insegnava, *non le belle parole e le colorate frasi*, ma *le cose formare il vero poeta*, dava lode il Frugoni; il Frugoni, che candidamente confessava di sè *quella mollezza che non è d'un atleta apollineo*. Passavano già molt'anni dacchè Girolamo Tartarotti (a chi verrebbe in mente?) aveva scritto a un amico, discorrendo appunto di poesia: “ Circa poi quello che si potrebbe fare, voi non potete leggerlo in altro volume che in quello che per l'universo si squaderna. Vi bisogna studiar l'uomo e la natura, ch'è un libro impresso da Dio, i caratteri del quale sono sparsi per tutte le cose del mondo „. Non altro vorrà il Cesarotti quando solleciterà la poesia ad appellarsi dalle regole alla natura, e la richiamerà al popolo, che *non si trascura impunemente nè in letteratura nè in politica*. A che moltiplicare le citazioni? A che ricordare il Baretti? Il rivolgimento doveva esser ben grande se quello scontroso e quel codino di Carlo Gozzi si lagnava degli *arditi fanatici* che avevano *capivolta e corrotta* la letteratura italiana.

E noi non dobbiamo discutere ora del bene e del male di quel rivolgimento. A noi ora importa il rivolgimento per sè medesimo; importano quelle aspirazioni e quei conati, a' quali, certo (chi po-

trebbe meravigliarsene?), non sempre fu pari l'effetto; che si accompagnarono spesso d'ingiustizie, di esagerazioni e di errori; ma in cui noi non possiamo non vedere un sintomo della coscienza che si rinnova, della vita che vuol rinnovarsi; e di cui non possiamo dire che non mirassero a un fine alto. È negli uomini che preconizzano e procurano il rinnovamento della poesia quello stesso spirito che spinge principi, ministri e persino papi, a por mano alle riforme politiche e civili; che fa del governo dell'Austria in Lombardia, a detta di chi scriveva il libro *Dei delitti e delle pene*, un dolce e illuminato governo; che vien surrogando alle accademie letterarie le accademie agrarie; che detta tanti libri di pubblica utilità, dalla *Storia civile* del Giannone al trattato del Pilati, *Di una riforma d'Italia ai suoi più cattivi costumi, alle più perniciose sue leggi*, e altro e altro. Il gusto non sarà più il supremo regolatore e il supremo giudice della poesia. Il Bettinelli, l'Algarotti, il Cesarotti parleranno del gusto con molto rispetto; ma l'Algarotti ne darà una definizione che avrebbe così poco appagato il Boileau come il d'Alembert, dicendolo *il risultato della dottrina delle proporzioni nella geometria dello spirito*; e il Cesarotti farà la scoperta che il gusto *è pronto a schivar un difetto più che ad azzardar una bellezza*; ma questo dopo il Diderot, il quale disse: *Le goût efface les défauts plutôt qu'il ne produit les beautés*; e anche

disse che signoreggiati dal gusto sono i secoli pusillanimi. E il Borsa, pur molto lagnandosi della corruzione del gusto, riconoscerà che il gusto è mutevole; cosa di cui s'era già avveduto il Rousseau, il quale disse, tra l'altro, il gusto essere *la faculté de juger de ce qui plaît ou déplaît au plus grand nombre.* Oh, ombre invendicate e sdegnose del Boileau e di Madama Dacier! Da ultimo si celebrò la liberazione del genio dalle strettoje del gusto, dai ceppi delle regole.

Il secolo XVIII fu secolo di spiriti e intendimenti essenzialmente pratici. Disfece più che non fece; ma sempre, in ogni operazione sua, si propose l'utile, cercò il ragionevole e lo spediente. E come volle che alle necessità presenti e instanti degli uomini servisse la filosofia, così volle servissero le lettere. Che le lettere debban giovare, allettando all'amor del buono e del vero, è massima antica di più che due millennii, ma che fu spesso dimenticata, e, in ogni tempo, più ripetuta che osservata. Il secolo XVIII riaffermò quella massima, e la mise in pratica, e ne nacque, o rinacque, la letteratura che fu detta civile. I dissertatori e professori d'estetica possono scandolezzarsene e sparlarne quanto vogliono; ma sempre, in tempi di rivolgimenti, di rigenerazione e di riforme prevarrà letteratura civile, subordinata alla ragion pratica la ragione estetica. E ciò avvenne, come in altre province d'Europa, così anche in Italia

In Italia, sendo già prossimo al compimento il primo quarto del secolo, Pier Jacopo Martello non bene ancora intuisce il nuovo avviamento e i nuovi officii. Egli dice, sì, che la poesia dev'essere educatrice, rendere amabile la verità, servire alla emendazion del costume e al buon governo della vita, e che la poesia corrompitrice non dev'essere tollerata nella repubblica; ma dice ancora che " questa bell'arte non è di quelle, le quali sieno al commercio dell'onesto vivere necessarie „, e ch'egli arrossirebbe d'esser poeta, quando non valesse a servire in altro gli amici e la patria. Se non che ecco sorgere il Vico, il quale affermando allora le nazioni essere in istato perfetto " quando le scienze, le discipline e le arti, siccome tutte han l'essere dalle religioni e dalle leggi, tutte servono alle leggi e alle religioni „, riconosce nella poesia, se pur non la nomini, un validissimo presidio di vita civile, del quale non potrà dirsi senza sconvenienza che non sia necessario all'onesto vivere. Anzi, a voler esser giusti, bisognerà ricordare come, sino dal 1706, il Muratori, nella *Perfetta poesia*, avvertisse dovere la poesia, essendo *soggetta alla politica*, soddisfare, oltre che al diletto, anche all'utile. Il Genovesi, nella prefazione ad alcuni scritti di agricoltura (notisi) pubblicati nel 1753, dirà che le lettere anch'esse debbono servire agli umani bisogni. L'Algarotti, proposti nuovi soggetti d'alta poesia

al poeta che ha in cuore la patria, esclama (Epistola a Cesare Gorani):

> Ivi ei s'innalzi,
> E dai carmi non finti al ciel soave,
> Util volga alla terra aonio incenso.
> Benchè l'asta non tratti, o ruoti il brando,
> La tromba impugna l'animoso vate:
> Con essa d'uomo in cuor virtute accenda:
> Essa del ben comun sia l'arme sacra.

Brutti versi; ma di chiaro significato. Pel Baretti i due principali caratteri di chi *vuol farla da scrittore* sono *desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose*. Egli non fa nessuna stima dei libri che non riescono a *vantaggio del pubblico, di cui ogni scrittore si deve considerare come precettore*; e frusta a sangue i poeti, anzi i versajuoli (dacchè rigorosamente distingue dal poeta lo scombiccherator di versi), sdolcinati, frivoli, sconci, plebei, scioperoni. Clemente Sibiliato ha la poesia in conto di arte atta a influire *sul bene della società*, e però *popolare*, essendo il piacere ch'essa porge *un fine secondario ed istrumentale*. Il Cesarotti scrive, nel *Saggio sopra le instituzioni scolastiche private e pubbliche*: " Lo studio della letteratura è di ben altra importanza di quel che si crede comunemente sull'idea che se ne fanno nelle scuole. Illuminar la ragione, sollevar lo spirito alla sfera del grande, destare e propagar l'entusiasmo del ben sociale,

scolpir nell'animo le idee del decoro e dell'ordine, accrescer le attrattive della virtù coi colori del bello e col calore del sentimento, formar infine il gusto morale coll'iniziativa del letterario, ecco i grandi oggetti a cui tende la vera, la solida, la grande letteratura, e questi soli possono renderla degna di occupare così gran parte della educazion giovanile „. E mostra di non ignorare un discorso del francese Thomas sul letterato cittadino; e afferma che la tragedia diletta perchè ammaestra. Troppo noto in proposito il pensier dell'Alfieri, secondo il quale è officio delle *sacre lettere* formar l'uomo e il cittadino, e dall'utile arrecato agli uomini si misura la grandezza dei letterati, e i *tribuni-scrittori* debbono fare, o rifare, la coscienza dei popoli. Che cosa, secondo lui, debba essere il teatro, di cui, come d'istituzione di pubblica utilità, avevano già stabiliti i principii e le norme, in Francia, l'abate Hédelin d'Aubignac che lo stimava più utile delle prediche; e il Diderot (per non citar altri), e in Italia (anche per non citar altri) il Cesarotti; che cosa, in più particolar modo, il teatro tragico, non c'è bisogno di ricordare. E sin dagl'inizii del secolo il Gravina aveva celebrata la tragedia quale *maestra della vita*. Il Batteux rimaneva omai solo a sentenziare: " Si on veut que la tragédie soit une leçon d'instruction, j'ose dire qu'on va contre son objet „. Per lo Schiller, officio della tragedia, e cagion

precipua del compiacimento che lo spirito vi attinge, si è la manifestazione della suprema finalità (*Zweckmässigkeit*) morale.

Non paja esagerato un tal concetto di quelle che già si dissero umane lettere. Non per anche era la letteratura divenuta un'industria, governata da quei principii medesimi che governano tutte l'altre industrie, intesa a quei fini medesimi cui tendono tutte l'altre industrie. Una letteratura degna di cotal nome accoglie ed esprime la miglior parte dell'anima e della vita di un popolo. E dalle letterature straniere apprendevano gl'Italiani il buono che gli stranieri avevano ed essi non avevano, ma che con fermo proposito volevano oramai procacciarsi.

CAPITOLO I

GALLOMANIA E GALLOFOBIA.

La gallomania degl'Italiani nel secolo XVIII basterebbe, di per sè sola, a dare materia più che sufficiente a un intero volume. Io non ne dirò se non quel tanto che il bisogno richiede.

L'infatuazione per la Francia, la sua lingua, la sua letteratura, le sue usanze e le sue eleganze, è allora comune a tutta quanta l'Europa. Se la Spagna, ove fu sì gagliardo e geloso, in ogni tempo, il sentimento nazionale, non riuscì a tenersene immune, la Russia, che a stento si sapeva nazione, ne è presa nei modi e nella misura che la semibarbarie comporta. La Germania, l'Austria, la Svezia, la Danimarca, la Polonia, variamente la partecipano. La stessa Inghilterra non ne rimane esente: la coltura di uomini come Filippo Chesterfield e Orazio Walpole è cultura per molta parte francese. Note sono le inclinazioni e le predilezioni di Federico il Grande e di Caterina II; noto il favore da entrambi dimostrato, altrimenti che con parole, a letterati, filosofi, scienziati francesi. In Germania, dove al Wieland spiacque, come doveva, più tardi, spiacere ad Arrigo Heine, la qualità di te-

desco, l'infatuazione cominciò a moderarsi al sopravvenire dello *Sturm und Drang*; ma lo stesso *Sturm und Drang* non si può dire che sia moto in tutto e per tutto nazionale, e avverso in ogni sua parte all'influsso francese, se vive e si agita in esso lo spirito di Gian Giacomo Rousseau, e se Gian Giacomo Rousseau, ginevrino, appartiene moralmente e letterariamente alla Francia. Tanto avevan potuto, prima, gli splendori della corte di Luigi XIV, poi, le nuove idee che dovevano mutar faccia al mondo, e che se non erano, come veramente non erano, tutte francesi d'origine, pure acquistavano in Francia la forma che ne rendeva più agevole la divulgazione, e quel lievito (parmi proprio il caso di dir così) che le faceva gonfiare e levare in capo.

Scrisse il Goldoni nelle sue *Memorie*, parlando dei Francesi: " ..... ce sont eux qui donnent le ton à " l'Europe entière..... ce sont les François que l'on " cherche par-tout à imiter „. Ciò che accadeva *partout*, era ben naturale che accadesse anche in Italia; anzi più naturale che mai, se l'Italia aveva, per le condizioni sue, più ragioni, e più necessità d'imitare, e imitando tentar di rifarsi, che non qualsiasi altro paese d'Europa. Ond'è che per lungo tempo il pensiero e la vita italiana appajono come contrassegnati dal suggello francese. Durante la prima metà del secolo, i sentimenti degl'Italiani verso i Francesi, e la disposizione a pigliare i Francesi per modelli, vanno soggetti a certe oscillazioni e mutazioni, secondo la varia fortuna delle guerre frequenti e il contrasto degl'interessi; ma nella seconda metà, durante la lunga e inusitata pace che susseguе al trattato d'Aquisgrana, quelle incertezze cessano, la propensione aumenta, la imitazion si moltiplica, e il fatto acquista

la diffusione e i caratteri che lo rendono meritevole del nome di gallomania. E così si va innanzi sino al sopraggiungere della rivoluzione, suscitatrice, non meno di freschi entusiasmi, che di tarde resipiscenze. Per tutto quel tempo l'Italia piglia dalla Francia a piene mani; e com'è destino di chi piglia in tal modo, piglia l'ottimo, il buono, il cattivo, il pessimo. Vediamo qualcosa di tutto ciò un po' più da vicino.

La lingua francese, che già tanto s'era stesa fuori di Francia nel medio evo, e che da Brunetto Latini, fattosene scrittore, era stata giudicata la *plus delitable et plus comune à toutes gentes*, la lingua francese è, nel secolo XVIII, la lingua di tutte le corti, di tutte le accademie scientifiche ove siasi smesso l'uso del latino, di tutte le persone colte, le quali la devon conoscere, o fingere almen di conoscerla. Essa è la lingua corrente d'Europa. Nel 1784 il Rivarol pubblica il suo *Discours sur l'universalité de la langue française*, subito premiato dall'Accademia di Berlino. Nè nocciono alla diffusione crescente i giudizii non sempre, o non in tutto, favorevoli, che della propria lor lingua avevano recato scrittori francesi di molta riputazione, dal Racine a Madama Dacier, dal Fénelon al D'Alembert, dal Bayle al Voltaire. Il D'Alembert, dopo aver notato nelle sue *Réflexions sur l'élocution oratoire et sur le style en général*, che la lingua francese è molto soggetta all'oscurità (parrà strano, ma dice proprio questo), scrive: “ On demandera sans doute comment une langue sujette à ce défaut importun, timide d'ailleurs, sourde et peu abondante, a fait dans l'Europe une si prodigieuse fortune? plusieurs raisons y ont contribué; la grandeur où la France est parvenue sous le règne de Louis XIV; la supériorité de nos bons écrivains en matière de goût

sur ceux des autres nations; et peut-être aussi cette destinée quelquefois bizarre, qui décide apparemment de la fortune des langues comme de celle des hommes „.

Ciò che avveniva altrove, non era possibile non avvenisse in Italia: per quanto la tradizione letteraria, e il ricordo di un glorioso passato potessero fare ostacolo all'invasione, e rallentarne gli effetti. In una lettera all'Algarotti (da Parma, 13 ottobre 1758), il Frugoni lodava la lingua francese quale " lingua delle grazie, o per dir meglio del commercio umano, giacchè per tutto si scrive e si parla francese „. Passato un quarto di secolo, il Cesarotti avvertiva nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* (parte III, § XIII): " La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non v'è persona un poco educata a cui non sia familiare, e pressochè naturale... „.

Come ne rimanesse conciata la lingua italiana non è chi non sappia. Invano, già sin dal mezzo del secolo, Scipione Maffei, nella commedia *Il Raguet*, aveva schernito, ricordandosi di una più antica commedia nostra, coloro che usavano, parlando, un italiano infranciosato: non aveva ottenuto miglior frutto, in Inghilterra, molti anni innanzi, Guglielmo Wycherley con la commedia *The gentleman dancing-master* (1673). Il francesismo, e di vocaboli, e di costrutti, seguitava a intrudersi nella lingua italiana, sia parlata, sia scritta, e i compilatori del *Caffè* ne fanno aperta professione. Se il Baretti lo ha in abominazione, e giunge a desiderar la galera agli *scrittoracci* che meno se ne guardano; se Matteo Borsa lo rifiuta, pur riconoscendo nella fiacchezza del pensiero italiano, e di tutta la vita italiana, la ragion prima e massima del suo prevalere: il Cesarotti, riconoscendo questo ed altro, e

corazzato di filosofia, se ne costituisce, sia pure con qualche moderata riserva, patrono e campione, ed ha facile vittoria de' suoi contraddittori, ai quali dimostra come, abbellendosi di modi francesi, la lingua italiana imiti Giunone che si abbellì del cinto di Venere. E nel 1798 fu, per nostra consolazione, stampata in Losanna la *Lettera di un Tedesco sull'infranciosamento dello stile italiano.*

Il *giovin signore* del Parini ha da porre ogni diligenza nello studio

del tenero idïoma
Che dalla Senna, delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri,

e schifare il rozzo

sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei re cantati furo
" Lungo il fonte gentil delle bell'acque „.

Verso dell'Alamanni, quest'ultimo, e ricorda, ahimè, i tempi lontani, quando la lingua italiana teneva in Francia il posto che poi la francese doveva tenere in Italia, e il celebre Enrico Estienne se ne adontava, e componeva i *Deux dialogues du nouveau langage françois italianizé*, e l'*Essai sur la précellence du langage françois* (1578, 1579). Che i nobili piemontesi parlassero francese, mentre pochi (lo attesta il Baretti) sapevano l'italiano; e che in generale (lo dice l'Alfieri) i Piemontesi fossero " più spesso propensi a scrivere francese „ che italiano, non è da stupire, perchè il Piemonte in quel tempo non era, dal più

gran numero degli abitatori suoi, considerato per provincia italiana; e c'era una strada, capo Torino, detta Strada d'Italia, perchè conduceva fuori del Piemonte: e chi si recava a Firenze, o a Roma, o a Venezia, diceva di recarsi in Italia. Ma anche altrove era più in uso il francese che l'italiano. Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* si legge in proposito di Milano: “ La gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano „; e l'Alfieri aveva notato il medesimo sin dal primo suo viaggio. Un verso dell'abate Chiari suona, dalle lagune:

Il parlar tosco ignorasi per balbettar francese.

I letterati di professione non ignorano il tosco, ma non debbono ignorare il francese. Giambattista Vico, che per meglio insignorirsi del latino trascurò il greco e l'italiano, e non volle imparare il francese, è una rara, e certo non lodata eccezione; e un'altra eccezione, anche più rara, è Girolamo Tartarotti, che non volle imparare il francese per non inquinarsi l'italiano. Nel secolo XVII, non sapere il francese non è vergogna: e, in fatto, il Marino non si perita d'andarsene alla corte di Francia senza saperlo; ma ben è vergogna nel XVIII non saperlo e parlare e scrivere. Questa vergogna i nostri letterati non se la lasciano dare. Molti di essi, come l'Algarotti, l'Albergati, il Bettinelli, lo Spallanzani, il Galiani, il Cesarotti, il Taruffi, carteggiano francamente in francese; anzi questi ultimi due non carteggiano tra di loro se non in francese. E si fan calde lodi delle lettere francesi scritte da una Suor Marianna Calori, della Visitazione. V'è chi tenta e compie maggiori imprese. Scrittori italiani vogliono emulare la gloria di quei Francesi

che, come il Ménage e il Regnier Desmarais, scrivendo italiano, finiscono accademici della Crusca. Il Cesarotti s'ingegnò d'accozzar versi francesi. Il Casanova e il Goldoni scrissero in francese le loro Memorie; il Gorani (onorato della cittadinanza francese), le sue Memorie e più altre delle sue opere; e molt'anni innanzi, Luigi Riccoboni (Lelio, sulle scene) aveva dettato in francese noti libri di argomento teatrale, seguito nell'uso di quella lingua dalla moglie Elena Balletti e dal figlio Anton Francesco. Il Galiani pubblicò in francese il *Traité sur les monnaies*, i *Dialogues sur les blés*, e altro; il Baretti il *Discours sur Shakespeare et sur M. de Voltaire;* Pietro Verri il *Dialogue des morts*, dopo la *Vision du petit prophète*, dopo le *Pensées diverses sur l'amour*, dopo il saggio *Sur la galanterie* e le *Pensées détachées*: e nulla dico dei libri francesi del Gerdil e del Denina (questi anche autore di un trattato *Dell'uso della lingua francese*), perchè savojardo il primo e piemontese il secondo. Anzi il primo ebbe a studiare la lingua italiana come si studia una lingua straniera.

Non c'indugeremo troppo a cercare quanto piena fosse la conoscenza che gli scrittori nostri avevano del francese, e quanto sicuro l'uso che ne facevano. Non si deve, per questa parte, chiedere più dell'onesto, nè meravigliarsi anche se l'onesto manchi. Al francese del Bettinelli dava lode il Voltaire: ma le lodi del Voltaire, che presumeva di sapere scrivere l'italiano, e a un buon bisogno anche il veneziano, sono una moneta di cui non si può mai conoscere con sicurezza il valore. Certa lettera che nel 1761 l'Albergati scrisse appunto al Voltaire, fu stampata e fece qualche chiasso; ma per poterla stampare bisognò che un Francese la correg-

gesse. Delle *Lettres aux souverains* del Gorani sappiamo che furono corrette dal suo amico Pougens. L'Algarotti, autore, tra l'altro, di un *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua*, prendeva le sue precauzioni, quando nel *Saggio sopra l'opera in musica* diceva la lingua francese “ fatta oramai tanto comune, che non vi è in Europa uomo gentile che non la possegga *quasi* al pari della propria „. E chi, conoscendo certi documenti del francese del Goldoni, vorrà credere che qualcuno non gli rivedesse il *Bourru bienfaisant* e le *Mémoires*? Lo stesso Baretti, quel Baretti che con meravigliosa prontezza s'impadroniva delle lingue straniere, del proprio francese non fu nemmen egli troppo sicuro, e si fece riveder da un amico la traduzione che, in francese appunto, fece del *Rasselas* del Johnson.

Dice Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili* (parte I, cap. II) d'avere studiato il francese per leggere “ gli ottimi e perniziosi libri ch'escono da quella nazione premiatissima, e perciò valentissima „. Ora, Carlo Gozzi è un retrivo, anzi un retrogrado: figuriamoci quelli che tali non sono. Fatto è che i libri francesi si cercano e si divorano con insaziabile e sempre crescente avidità. Gli scrittori del secolo di Luigi XIV “ sono ora nelle mani di tutti „, scrive l'Algarotti, indagando *perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme*. Il quale Luigi XIV è da lui, altrove, chiamato Ercole Musagete: e già di quest'Ercole aveva cantate le lodi Gregorio Leti, che poi le lodi mutò in detrazioni. “ La biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese „, dice con un francesismo il Cesarotti; e parlando dei libri che quelle biblioteche compongono, nota ancor l'Algarotti, in una lettera da Potsdam

(17 novembre 1752): " Ad essi si ha ricorso per ogni maniera di studio; essi soli si leggono, ad essi si dà fede..... „. E afferma il Baretti, nel libro che contro l'inglese Sharp compose a difesa degl'Italiani (1766: cap. XIII), che le donne piemontesi, *ignorantissime, superstiziosamente devote* (son sue parole), non leggevano se non qualche libro francese. A pascer tali e tanti appetiti volevansi ajuti appropriati. Che ci fosse un librajo francese a Torino, non fa specie; ma ce n'erano anche altrove: per esempio, un *monsieur* Bouchard a Roma (ov'era già stato, durando ancora il secolo XVII, un *monsieur* Croisier); un *monsieur* Guibert nella dotta Bologna; dove fu pure pubblicato un giornale francese col titolo *Nouveau Journal, pour servir de suite à celui de Mannheim*; un *monsieur* Le Faure a Parma, in morte del quale Antonio Cerati compose un epicedio; e quivi più a proposito che mai, perchè ai tempi di Ferdinando di Borbone, quella di Parma era corte più francese che italiana, come per contro in Francia la corte di Caterina dei Medici era stata più corte italiana che francese. Qual meraviglia, se scrivendo a madama Du Boccage, l'Algarotti, nel quale bisogna imbattersi ad ogni passo discorrendo di queste cose, si lagnava (8 dicembre 1762) di Pisa, dov'era scarsezza grande *di libri moderni, e di notizie letterarie della Francia*, e si raccomandava (il 27 di quel medesimo mese) per aver nuove di Parigi *che sono la manna nel deserto*?

Non a tutti, ma ai più, la letteratura francese del secolo di Luigi XIV, e quella venuta di poi, sembravano di gran lunga superiori alla letteratura italiana, e non alla contemporanea soltanto. Il Baretti, che pure più di una volta disse anche ai Francesi il fatto loro, giudicava gl'Italiani del suo tempo " tanto al

disotto de' Francesi in fatto di lettere, quanto i Marocchini lo sono agl'Italiani „ (*Frusta*, N. XIX). E per l'occasione di tal verità non rifuggiva nemmen egli da un francesismo. Somiglianti giudizii potremmo trovare in Germania, dove Sofia Laroche, scrittrice un tempo acclamatissima, si doleva che i nobili preferissero i libri francesi a quelli di loro lingua. E le ragioni della preferenza erano, qua come in Germania, su per giù le medesime: la lingua viva, aggraziata e scevra d'ogni pedanteria: quella che il Cesarotti chiamava *eloquenza comprensiva*, e per usare altre parole dello stesso Cesarotti, quel " carattere di stile agile, aggiustato e leggiadro „, che si direbbe comune a tutti gli scrittori di Francia, e quasi innato in essi. I libri italiani si dura fatica a leggerli; i libri francesi si leggono senza nessuna fatica: i libri italiani sono nojosi; i francesi sono divertenti, anche se trattino di cose serie. Al Baretti, cui gli storici francesi davano più gusto assai che i nostrani, il libro del Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, parve, nell'originale, *una cosaccia scritta molto bastardamente*; tradotto in francese, un libro non cattivo.

S'intende che i più divulgati e i più letti erano i libri di amena letteratura, e che allora, come ora, dal maggior numero dei lettori si chiedevano alla Francia libri di trattenimento e di svago. " Chi non sa quanti libretti da passare agevolmente il tempo non ispiccino continuamente da quella fonte perenne? „, dice l'Algarotti, tornando a parlare di lingua francese in uno de' suoi *Pensieri diversi*. Tenevano il primo luogo i romanzi. Ai tempi di Pier Jacopo Martello (dunque diremo, verso la fine del secolo XVII e nel primo quarto del XVIII), erano molto noti, e molto gustati in Italia, l'*Artamene*, la *Cleopatra*, la *Cassandra*, il

Faramondo, l'*Astrea*, e (così il Martello) alcuni altri *piccoli romanzetti*. L'*Artamene* di Maddalena De Scudéry è, per non dir nulla degli altri, un piccolo romanzetto in dieci volumi. Gli altri, che vennero dopo, ebbero pari fortuna, non esclusi i pessimi di quel Chiari francese che fu il cavaliere Carlo De Mouchy. E l'Alfieri ricordava (*Vita*, epoca seconda, cap. VII) d'avere letto negli anni dell'adolescenza molti romanzi francesi, non essendovene d'italiani leggibili. I troppi italiani del secolo XVII erano caduti (e chi oserebbe lagnarsene?) del tutto in dimenticanza. Che tra i romanzi più letti da noi non mancassero gli osceni, è superfluo notare. Molti ne esportava Parigi; e per questo rispetto, come per più altri, le cose, si vede, non sono punto mutate.

Dopo i romanzi venivano le tragedie e le commedie. Tragedie e commedie francesi si rappresentavano continuamente su tutti i nostri teatri, e non soltanto tradotte. Nel 1722, o in quel torno, scriveva il Martello, nella Dedica dell'intero suo teatro *all'illustrissimo ed eccelso Senato di Bologna*, " non soffrirsi ne' palchi italiani, se non li drammi franzesi nel nostro idioma (se piaccia a Dio) migliorati „. E desso il Martello credette d'averne migliorato più d'uno. E fra i traduttori troviamo tutti quasi i letterati nostri più illustri, cui non davano requie perchè traducessero, e ancora traducessero, capocomici e librai. E di essi non pochi tradussero per ingraziarsi l'autore famoso e ancor vivente; e inverso il Voltaire fu a dirittura una gara. Ma compagnie drammatiche francesi, favorite dai principi e dal pubblico, venivano con frequenza a recitare nelle nostre città principali. Torino n'ebbe quasi sempre qualcuna. Nel 1765 l'Alfieri frequentò per tutta una estate le recite di quella che

allora ci si trovava, e così conobbe “ molte delle principali tragedie, e quasi tutte le più celebri commedie del repertorio francese „ (*Vita*, epoca terza, cap. IV). Già più che un secolo prima aveva, co' suoi comici, girato l'Italia il celebre Antonio Jacopo di Montfleury, che in Venezia riscosse molti applausi con una sua tragedia di Didone ed Enea: il che non trattenne Cyrano De Bergerac dallo scrivere la mordacissima invettiva *Contre un gros homme*, e dall'accusare colui che n'era l'oggetto d'avere, per imbastire quella tragedia, saccheggiato l'*Aminta* del Tasso, il *Pastor fido* del Guarini, e il *Cavalier Marin*, che potrebb'essere l'autor dell'*Adone*, e potrebb'anch'essere il non cavaliere Giovanni Ambrogio Marini, il cui romanzo *Calloandro fedele* incontrò moltissimo in Francia. Il Prevost recitò a Milano prima del 1766. Nel 1772 capitò a Venezia una compagnia francese proveniente da Vienna. Un'altra era in Parma quando vi dimorava il Goldoni, che ne fece ricordo; come anche fece ricordo, dandole lode, di una che nel luglio del 1762 recitava al Sant'Agostino di Genova. Non giova ora dire altro in proposito. Si potrebbe di tutte queste cose parlare molto a lungo: basterà avvertire che la superiorità del teatro francese, sia tragico, sia comico, e ancora del modo francese di recitare, è pressochè universalmente riconosciuta. “ I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, chè costì noi siamo nani ed essi son giganti „, sentenzia il Baretti, che aveva, da giovane, sia pur malamente, tradotto il Corneille (*Frusta*, N. VIII). E a Torino, il Goldoni, di tra il pubblico, che pur l'applaudiva, s'udiva fischiare agli orecchi: *C'est bon; mais ce n'est pas de Molière*; sebbene, avverte Francesco Maria Zanotti (*Dell'arte poetica*, Ragionamento III), gl'Italiani,

" che non sanno quasi ridere che alle viltà e alle buffonerie „, non molto cercassero le commedie del Molière. Nel 1732, il Conte di Calepio aveva stampato anonimo, a Zurigo, un *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (ristampato poi con aggiunte a Venezia nel 1770), nel quale, volendo essere giudice imparziale, affermava, quando la superiorità della tragedia francese, quando la superiorità della tragedia italiana; ma tale opinione eclettica ebbe poco séguito, e nella lettera famosa scritta all'Alfieri nel 1783, Ranieri de' Calzabigi, pur notando varii e non piccoli difetti, giudica il teatro francese il migliore che esista. Per appagare il desiderio di molti, il Masi stampava a Livorno, nel 1774-5: *Collection de tragédies, comédies et drames*, dodici tomi in-8°.

E di tutta la letteratura francese, ricevuta e ammirata tra noi, si potrebbe dire ciò che del romanzo e del dramma; e ciò che dei libri di amena letteratura, si potrebbe ripetere dei libri di scienza e di filosofia. Con libri francesi si provvede alle scuole e all'educazione domestica. Il trattato del Fénelon, *De l'éducation des filles*, fu tradotto sino dal 1704, stampato nel 1748. Belle lettere studiavansi sui trattati del Batteux, del Rapin, del Rollin ecc. Nel 1750, o in quel torno, fu stampata a Venezia la *Geografia de' fanciulli*, dell'abate Langlet. Nelle *Giornate di D. Pacomio e di D. Filone sopra il primo libro di Virgilio, opera degli Accademici Abbozzati ad uso del seminario di Sezze* (Roma, 1748) si raccomanda, con citare esempii francesi, la prudenza e onestà delle riprensioni, e dopo più altri libri francesi, si loda un metodo francese per imparare a leggere. E il Cesarotti si faceva insegnare dal Rochefort e dal Delille l'arte di tradurre.

Per chi non poteva leggere i libri francesi nell'originale, c'erano le traduzioni. Nessuno, che non abbia sufficiente pratica della bibliografia, potrebbe mai immaginare quale strabocchevole numero di traduzioni dal francese siansi fatte in Italia in quel secolo, e stampate ovunque fossero stamperie, ma più specialmente in Venezia: dai capilavori del Corneille e del Racine, al *Parrochetto* del Gresset: dal *Telemaco* del Fénelon, tradotto anche in ottava rima, ai romanzi del Marivaux: dal *Viaggio d'Anacarsi in Grecia* del Barthélemy, ai *Ragionamenti sulla pluralità dei mondi* del Fontenelle: dalle *Cause celebri* del Pitaval, alla grande *Enciclopedia*, accolta anche qua con istraordinario favore, stampata a Livorno, stampata a Lucca, voluta rifare, con proposito cui non tenne dietro l'effetto, dal gesuita Alessandro Zorzi, e cagione di scandalo a molti, ma avuta cara da quanti amavano, come l'Algarotti e il Rezzonico, far pompa di un sapere universale. Persino giornali si tradussero, come il *Mercurio storico e politico*, e il *Giornale de' letterati oltramontani*, pubblicati entrambi in Venezia. I traduttori sono di svariatissima condizione: letterati di grido e scribacchini; ecclesiastici, secolari, gentildonne: e si trova persino un principe regnante, il duca di Parma, Ferdinando di Borbone, che suda a tradurre i *Discorsi* del D'Alembert. Chi traduceva per piacere e chi per bisogno. La casa di Gasparo Gozzi non fu soltanto un *ospedale poetico*; fu anche un'officina di traduzioni, dove tutti, maschi e femmine, traducevano: e il povero Gasparo, che tradusse cose greche senza sapere il greco: cose tedesche senza sapere il tedesco: cose inglesi senza sapere l'inglese; tradusse dal francese, sapendo il francese, tragedie, commedie, poemi, poemetti, satire, romanzi, in numero sconosciuto.

I nomi di scrittori francesi che più di frequente ricorrono in libri italiani, e che, appunto per tale frequenza, si vede essere stati i più noti e gustati, sono, oltre a quelli del Boileau, del Corneille, del Racine, i nomi del Fénelon, del Montesquieu, del Fontenelle, del Lafontaine, del Buffon, degli enciclopedisti, del Rousseau, del Voltaire. Dietro a questi maggiori, molti minori. Dei più vecchi son ricordati soltanto pochi: tra i pochi, il Ronsard, lodato dal Martello, dal Maffei e da Francesco Maria Zanotti. Di certe trascuranze, come di certe ammirazioni esagerate, sarebbe difficile dar ragione. Il Fontenelle è de' più citati e ammirati. Il Martello si gloria d'averlo conosciuto in Parigi, *in quella sua deliziosa soffitta*. Il Bettinelli lo pone tra gli autori suoi prediletti, che non sommano a dieci, tra antichi e moderni. L'Algarotti vede in lui il *tipo del bello spirito francese*. E quasi non bastasse la traduzione in prosa che de' suoi *Entretiens sur la pluralité des mondes* erasi stampata sin dal 1751, Giuseppe Angelelli, marchese e senator bolognese, e dimenticatissimo tragico, poneva mano a una traduzione in isciolti. Vero è che, colto da scrupoli, non andò molto oltre. Come gli scrittori nostri, salvo rarissime eccezioni, si prosternassero dinanzi al Voltaire, è noto abbastanza, e sarebbe ozioso, ora, aggiungere alle molte testimonianze che di tale idolatria già furon recate, le molte più che si potrebbero ancora recare. Singolarmente istruttiva la ossequiosa ammirazione di tanti ecclesiastici; ma da non meravigliarsene troppo in un tempo che persino un papa, Benedetto XIV, credeva di poter accettare la dedica del *Maometto*, e ricambiarne l'autore con lettere, benedizioni e versi latini; papa meno scrupoloso di quell'altro (Pio VI) che non volle accet

tare dall'Alfieri la dedica del *Saul*. In nessun altro paese d'Europa la *voltairomania* (vocabolo di conio francese, e usato dallo stesso Voltaire) fu così diffusa come in Italia.

Si può credere all'Albergati, quando nella commedia in un atto *Le convulsioni* vuol dimostrare che i libri francesi erano cagione di vapori alle donne: ed è certo che quei libri mettevano sossopra molti cervelli anche di uomini; e che se non mettevano sossopra i migliori, li impressionavano e scotevano gagliardamente. Quanti germi sparsero! quanti impulsi diedero! Chi può dire, per esempio, il debito che col Montesquieu ha il Beccaria? Lo stesso Beccaria nol nasconde; anzi dichiara d'aver seguito le *tracce luminose* del suo predecessore, sebbene soggiunga che gli " uomini pensatori „ sapranno distinguere " i passi dell'uno da quelli dell'altro „. E come sarebbe facile moltiplicare gli esempii! È onore e vanto imitare i modelli francesi e ad essi accostarsi. Il Martello vorrebbe poter rifare sulle scene italiane la tragedia francese, e incomincia dal verso. Il Goldoni ha sempre in mente il Molière, sebbene, per sua ventura e nostra, quando fa meglio, faccia da sè, dimentico di modelli. " Monsieur Thomas ha messi gli Elogj di moda in Italia „, scriveva nel 1782 al Giovio il Roberti; e di esso Roberti, sino dal 1765, aveva scritto all'Albergati il Goldoni usare egli lo stile epistolare " con non minore felicità dei Francesi „. I favoleggiatori guardano tutti al Lafontaine, ecc. ecc. Accennata la smania d'imitare i Francesi, lo Zanotti soggiunge (*Dell'arte poetica*, Ragionamento V): " il qual furore è oggimai corso per tutta l'Italia a guisa d'una procella „. Questo nel 1768.

Dalla Francia s'importa tutto quanto è possibile

d'importare: idee, costumanze, eleganze, giuochi, fogge, suppellettili, ninnoli, leccornie; ed è ragione, perchè, toltane la sola musica, si riconosce, comunemente, che i Francesi ci sono superiori in tutto. La loro filosofia diventa la nostra filosofia. Noi impariamo da loro l'odio al pregiudizio, l'*antireligioneria*, il *cinismo*, la *sensibilità*, l'umanitaresimo, e a disprezzare Dante. Parliamo di gusto com'essi ne parlano; e l'Algarotti, il Bettinelli, il Cesarotti, cent'altri, se ne risciacquano continuamente la bocca; e poichè il Salvini, in una nota alla *Perfetta poesia* del Muratori, aveva scritto: " Questo buon gusto è un nome venuto su ne' nostri tempi; pare un nome vagante, e che non abbia certa e determinata sede, e che si rimetta al *Non so che*, e a una fortuna, e a un accerto d'ingegno „, così parecchi, a gara coi Francesi, s'ingegnano di definirlo, senza sapere, o senza ricordare, che di gusto, inteso proprio in quel senso, o in alcuno di quei sensi possibili, s'era discorso in Italia un gran pezzo prima che in Francia: e il Cesarotti compone un *Saggio sulla filosofia del gusto*: e l'Albergati vorrebbe un tribunale del gusto. Ci fa anche gola lo *spirito* dei Francesi; e l'Algarotti, che si picca d'averne, lo definisce, forse dopo altri, il sale della ragione: quasichè, per sè stessa, la ragione manchi di sale.

Le veglie d'Italia, contro le quali scrisse uno scimunitissimo libro il gesuita Domenico Maria Antinori (Venezia, 1757), si van modellando, quanto più possono, su quelle di Parigi, ne prendono il tono, ne imitano la garrulità, senza però pareggiarle. Come in quelle, vi si discorre di lettere, di filosofia, di umanità, di commercio; ma ritraggono un particolar carattere dalla presenza dei cicisbei. I quali cicisbei, sono, sì, cosa nostra; ma vien tempo che appajono fatti anche

più vaghi, e come saliti in grado, per le imparate eleganze francesi; dacchè

di là dall'Alpi è forza
Ricercar l'eleganza.

Anche nel vestire, e nell'acconciarsi: anzi soprattutto nel vestire e nell'acconciarsi. Le sfarzose bambole, che sotto i nomi di grande e piccola Pandora, già nel secolo XVII facevan mostra di sè in Parigi, pubblicandovi le nuove fogge, acquistan diritto di cittadinanza anche tra noi: ed ecco l'Algarotti ci parla (Epistola VII, a Fillide) della *bella alma fantoccia*

Del gusto parigin leggiadra figlia,
E dell'itale donne Ammone e Pizia;

le quali itale donne le si affollano intorno; e

Tu le vedresti a lei dinanzi in frotta
L'andrienne, la cuffia, le nastriere,
L'immenso guardinfante a parte a parte
Notomizzare, e sino dentro e sotto
Spinger gli avidi sguardi al gonnellino.

E parrà bello all'itale donne, perchè venutoci di Francia, anche il *vestire alla ghigliottina*: tema al Parini di sdegnoso quanto inutile rimbrotto. Del quale Parini sarebbe pur qui da ricordare l'arguto sonetto *El magon dij damm de Milan*. Le stoffe dovevan essere di Francia, o gabellate per tali; e il Goldoni, nelle *Femmine puntigliose*, ci mostra una dama, che invaghitasi di certa stoffa, come sa ch'è di fabbrica italiana, e non francese, la rifiuta. Ma non si espo-

neva a tal rischio chi era pratico del mestiere, e del mercantesco ingegno,

> Pronto inventor di lusinghiere fole,
> E liberal di forestieri nomi
> A merci che non mai varcaro i monti.

I conviti dovevano essere ordinati con le norme di Francia, e insieme coi *licor lieti di francesi colli*, e le vivande preparate da cuochi francesi, ostentar riti e cerimonie francesi. “ Vu altri Francesi avè resa l'Italia ceremoniosa „, scriveva nel marzo del 1779 il Goldoni al Cousin: e subito uno si ricorda degli Spagnuoli che a' tempi dell'Ariosto avevan messa la signoria sin nel bordello. Al paro dei cuochi, dovevano essere francesi, se volevano essere tenuti nel debito conto, i sarti, le crestaje, i parrucchieri, le cameriere, i maestri di ballo e i ballerini. Già da un pezzo i *licor lieti di francesi colli* ci avevano fatti accorti che non sapevamo più neanche fare il vino; e però s'era stampato in Firenze, sino dal 1610: *Modo di fare il vino alla franzese secondo l'uso dei migliori paesi di Francia.*

Il detto sin qui mostra, sia pure in modo breve e sommario, quanto, e con quante diverse forme, la gallomania si fosse diffusa in Italia. Ma non si creda che la diffusione avvenisse senza nessun contrasto, e che dalla gallomania tutti gli spiriti si lasciassero vincere, o che i non ripugnanti si lasciassero vincere tutti nella stessa misura. Se moltissimi ammirano e lodano tutto ciò ch'è francese; se altri, in numero anche maggiore, ammirano e lodano quasi tutto; ci sono parecchi che bilancian la lode col biasimo; c'è pur qualcuno che disprezza ogni cosa, e odia il nome francese. Dopo aver guardato il diritto della medaglia,

diamo un'occhiata al rovescio; sebbene non vi sia nel rovescio tanto da considerare e da leggere quanto nel diritto.

E per prima cosa, la lingua francese trova in Italia censori e detrattori non pochi. Quello stesso Algarotti che sembra a molti più francese che italiano (e a Francesco Maria Zanotti piace più italiano che francese, e più italiano lo avrebbe voluto Eustachio Manfredi), scrive molto irriverentemente: " La lingua francese ha la voga per la medesima ragione, che l'hanno i cuochi di Linguadoca, i drappieri di Lione e le scuffiare di Parigi „; e la giudica " terreno molto ingrato per la poesia „; e biasima la struttura sempre uniforme del periodo francese. Parecchie di queste cose egli le dice, in certo modo, *ex cathedra*, in un *Saggio sopra la lingua francese*, ch'è del 1750. Verrà poi l'Alfieri, e per tutta gratitudine, non avendo, un tempo, saputo usarne altra, la dirà lingua sorda e muta, spiacevole e meschina lingua, maledettissima lingua, e linguaccia. La lingua italiana è superiore alla francese. Lo afferma lo stesso Algarotti, il quale, non contento d'aver mostrato che non son poi tanti, come da molti si crede, i modi francesi che non si possono adeguatamente rendere in italiano, scrive di scorgere tra le due lingue la stessa differenza che passa tra un mandolino e un gravicembolo; e il mandolino è la lingua francese, il gravicembalo è la lingua italiana. Verrà il Deodati de' Tovazzi, e in un *pamphlet* in francese, *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne*, stampato in Parigi nel 1761, quanto esalterà la lingua italiana, tanto deprimerà la francese, provocando il risentimento del Voltaire, che pure alla prima concedeva il titolo di sua *maîtresse*, solo serbando alla seconda quello di *femme*. Verrà il

Galeani Napione, e per difendere la purezza, e sostenere la primazia, della lingua italiana, non temerà di cozzare col Cesarotti. Al qual proposito non parrà inopportuno riferire alcune parole che il D'Alembert aveva già scritto nelle *Observations sur l'art de traduire,* etc.: “ De toutes les langues modernes cultivées par les gens de lettres, l'italienne est la plus variée, la plus flexible, la plus susceptible des formes qu'on veut lui donner... Notre langue, au contraire, est la plus sévère de toutes dans ses lois, la plus uniforme dans ses constructions, la plus génée dans sa marche „: parole che ben si possono raccostare a quelle che nel 1766 scriveva al Cesarotti il Voltaire: “ In italiano si dice tutto ciò che si vuole, in francese soltanto ciò che si può „. Facilmente si comprende come dovesse piacere, a chi era persuaso della superiorità della lingua italiana, un italiano infranciosato: il Baretti lo chiama un *potage dégoûtant.*

Veniamo alla letteratura. Nella lunga controversia suscitata, nei primi anni del secolo, dal libro, non più allora recente, del gesuita padre Bouhours, *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, non solo fu dal bolognese Gian Gioseffo Orsi, e da altri, risposto agli erronei e offensivi giudizii che di scrittori nostri eran fatti in quel libro; ma fu anche mostrato che parecchi de' nostri migliori superavano i più acclamati francesi. Ai *Mémoires de Trévoux*, a noi sistematicamente e insolentemente ostili, e che, si può dire, facevano testo nella repubblica letteraria, lo Zeno, il Vallisnieri, il Maffei, sino dal 1710, opponevano il *Giornale de' letterati d'Italia*. Poco di poi, Pier Jacopo Martello, grande ammiratore del teatro francese, vantavasi d'aver fatto tacere alcuni giovani letterati di quella nazione, che nel *Caffè de' Poeti*, in Parigi,

sparlavano della poesia italiana: e pur riconoscendo la disinvoltura e la grazia essere doti degli scrittori loro anche mediocri, sentenziava esserci i Francesi di molto inferiori quanto a lirica e ad epica; li giudicava *troppo dialettici* nelle orazioni; la stessa prosa italiana anteponeva, in grazia delle *artificiose collocazioni* delle parole e del *giro musico del periodo*, alla prosa francese: e giudicando *esagerata* l'opinione che comunemente avevasi della Francia *per avvenente, ufficiosa, e pulita*, componeva, contro la intemperante e irragionevole imitazione, i dialoghi del *Vero Parigino italiano*, che furono stampati la prima volta nel 1718, in Roma, fra le *Prose degli Arcadi*. L'egemonia letteraria francese era in dispetto a non pochi Italiani, e di tal dispetto si vedono più spiccati i segni, se non migliori i frutti, nel tentativo prima osato dal Maffei e dal Gravina, poi da altri innumerevoli, di contrapporre alla tragedia francese una tragedia italiana. Dava animo a tali ardimenti anche il fatto che il miglior tempo del teatro francese si vedeva essere oramai trascorso e lontano. Scriveva Carlo Goldoni a Giambattista Roberti, da Parigi (gennajo, o febbrajo 1765): “ Veggio di quando in quando le ombre di Molière, di Cornelio, di Racine alla Commedia Francese; ombre rispettabili, i di cui corpi non sono stati ancora rimpiazzati. Pare che nelle loro tombe sia sepolto anche il Genio della nazione. Non si vedono gli allievi di questi grand'uomini. La vivacità ha preso il luogo del sentimento, e il sorprendente ha preso il luogo della ragione „. Del gusto peggiorato il Goldoni ebbe a sentire gli effetti e a pagare le spese. Ed è curioso che tra gli *allievi* di quei *grand'uomini* egli non abbia più saputo vedere neanche il Voltaire, da lui già salutato maestro e duce della tragedia. Il Ba-

retti, fattosi campione dello Shakespeare (1777), troverà molto da criticare nelle tragedie francesi, e pronosticherà la sparizione delle tragedie alla francese dalla scena e il loro confinamento nelle biblioteche.

Se veniamo all'Alfieri, già possiamo immaginare quali dovessero essere i suoi giudizii. In un brutto sonetto, ch'è del 1789, egli dice che dopo le tre letterature, dell'*Attica*, del *Lazio*, e dell'*Etruria*, non si ebbero più se non letterature barbariche, ispide, inette, stridenti *in rime a inerme orecchio felle*, o *inceppate in pedestre sermon mero*; e coloro cui esse appartengono

> Osaro anco schernir l'Italo ingegno!

La più aborrita da lui è la francese. Già nel tempo che non leggeva se non libri francesi, i soli (se dobbiam credergli) che avesse letti e riletti con frutto pari al godimento erano stati quelli del Montesquieu (*Vita*, epoca terza, cap. VII). La poesia francese non la potè mai mandar giù. Lo stuccò sempre la " cantilena metodica, muta e gelidissima dei versi francesi ", che non gli parevano versi. E noto è l'epigramma:

> Dai Galli in rima le tragedie fersi
> Sol perchè far non le poteano in versi.

Ma un rimprovero molto più grave, in tema di poesia, si faceva ai Francesi dal loro amicissimo e deditissimo Cesarotti: quello di non avere troppa disposizione a intendere e gustare i capilavori poetici. " Ils sont trop méthodiques, trop compassés; ces grands traits de génie doivent les éblouir, les étonner, et leur causer des vertiges ". Questo in una lettera al

Ferner (senza data, al solito), e in proposito di quell'eterno suo Ossian, che in Francia non incontrava abbastanza.

Scriveva Eustachio Manfredi all'Algarotti (16 agosto 1732) circa gli studii e gli studiosi in Roma: " I Francesi non sono in quel discredito, in cui qualche nostro Italiano si è fatto da poco in qua in dovere di metterli; ma si dà loro quel merito che è dovuto nelle cose letterarie ". Se non che allo stesso Algarotti piaceva ricordare (lettera al Frugoni, da Potsdam, 17 novembre 1752), che tutto i Francesi avevano imparato dagl'Italiani: arti e scienze e gentilezze del vivere; e nella *Dissertation upon Italian Poetry* (1753), il Baretti affermava avere l'Italia fatto più che tutto il resto del mondo per rimettere la ragione in trono; ed era quello stesso Baretti, il quale voleva che il secolo in cui gli era toccato di vivere si chiamasse, per rispetto all'Italia, non già illuminato, ma tenebroso. Il primato italiano non mancava di sostenitori. Sin dal febbrajo del 1705, Francesco Bianchini parlava, in una lettera al Muratori, di certa lega intesa a sostenere il primato italiano, ne censurava i propositi, e si diceva, per conto suo, disposto ad accettare il bello, il buono, il vero da qualunque parte gli venissero; ma il Muratori, che appunto di quella lega era stato segreto ideatore, non si teneva dall'affermare, senza esitazione (*Perfetta poesia*, l. I, cap. IV), che la poesia italiana, " siccome è la prima, così è la più gloriosa fra le volgari che ora sono in credito "; e impugnando e discutendo giudizii del Boileau, del Bouhours, del Rapin, del Baillet, del Fontenelle, del Saint-Évremond, mostrava assai buona conoscenza della letteratura francese. E già prima Scipione Maffei aveva detto della poesia: " Questo è mestier nostro ".

Gli scrittori di Francia più divulgati e celebrati trovano, nel nostro paese, chi li condanna, o anche li schernisce. Appiano Buonafede tratta con assai poco rispetto il Montesquieu; il Borsa e il Gerdil lo criticano. Del Malherbe dice l'Algarotti ch'ei conciò la poesia come il Le Nôtre i giardini. Il Rousseau (che poi il Genovesi confuterà) è detto *mordace* ed *empio* dal Martello; *furibondo Ginevrino, stemperato filosofante, bestiale paradossista, bestia briaca* dal Baretti; e il frate Ferdinando Facchinei, più che critico, vituperatore del Beccaria e del suo libro *Dei delitti e delle pene*, volendo scagliare a Pietro Verri un'ingiuria sanguinosa, lo chiama Rousseau d'Italia. Al Voltaire fu dato, anche per questo rispetto, più del bisognevole.

O della Francia Proteo multiforme,
  Voltaire, troppo biasmato, e troppo a torto
  Lodato ancor, che sai con novi modi
  Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
  Ai semplici palati, e se' maestro
  Di coloro che mostran di sapere,

esclama il Parini nel *Mattino*. Il Roberti lo combatte spesso, e non sempre con rispetto: lo accusa, tra l'altro, d'avere contaminato di molte bugie la storia. Le sperticate lodi del Cesarotti facevano andare in bestia il Lami; ed esso Cesarotti era, quale segretario dell'Accademia di Padova, condannato a far relazione di un discorso del padre Valsecchi (1789), il quale aveva giudicato e dichiarato il Voltaire " superficiale in ogni materia, poco men che ignudo d'ogni dottrina, e pressochè inetto a pensare; eloeutore più che eloquente, istrione bizzarro, travestitor di soggetti e di generi, ed autore di rapsodie storiche,

senza unità, nè interesse, tessute d'epigrammi maligni, spoglie di riflessioni, e prive egualmente d'esattezza e di dignità „. Quanto sarà riuscito increscioso al Cesarotti, in quella occasione, il suo officio! E già da molt'anni era stato tradotto e stampato il libro dell'abate Nonnotte, *Erreurs de M. de Voltaire*; e da pochi era apparso in Venezia *L'Anti-Candido, o sia l'amico della verità, pubblicato da mano maestra*; e tra l'uno e l'altro, con la data, probabilmente falsa, di Londra, era venuto in luce *Voltaire di ritorno dall'Ombre e sul punto di ritornarvi per non uscirne mai più, per servir di continuazione al libro intitolato " Il Padre Adamo alle prese con il Signore di Voltaire „.* Noti gli assalti del Baretti, le invettive del Monti (prima della traduzione della *Pucelle*), i dispregi dell'Alfieri, in parte accolti nel verso:

Disinventor, od inventor del Nulla.

C'era chi s'atteneva al giudizio del Johnson: *Vir est acerrimi ingenii et paucarum literarum*; ma i più de' nostri, dico de' non ligi, detestavano nel Voltaire il maestro d'empietà; mentre a nessuno sarebbe venuto in mente in Italia di accusarlo di ciò onde lo accusava in Francia certa dama libera pensatrice e saputa, che (ne fa testimonianza Orazio Walpole) del Voltaire soleva dire: *Il est bigot, il est déiste.* Ciò che l'abate Labia diceva dei patrizii veneziani del tempo suo, i quali giuravano

Dai copi in suso per Russò e Volter,
Dai copi in zo per tanti che ha da aver.

si sarebbe potuto dire egualmente di altri innumerevoli, patrizii e non patrizii, sparsi per le terre tutte

d'Italia; ed era cosa che affliggeva e nauseava i credenti sinceri, metteva nell'imbarazzo i circospetti, sollecitava alle armi quanti, insieme con la religione, o col pretesto della religione, avevano troppi altri interessi da difendere. A tutti costoro dava noja il Voltaire; a non pochi appariva egli un accolito di Satanasso, come più tardi (1839) all'Hugo:

> Voltaire alors regnait, ce singe de génie
> Chez l'homme en mission par le diable envoyé.

Del resto, il filosofismo francese, e l'enciclopedismo francese, o, come anche allora da taluno fu detto, il filosofismo enciclopedico, ebbe pure tra noi avversarii spregiudicati, i quali, più che per altra ragione, lo condannarono per la sua poca consistenza, per la sua molta petulanza, e per quella smania di volere che tutto fosse filosofia, mentre era sì poco, e sì povero, il suo contenuto filosofico. *Scompaginatori della mente umana*, chiamò il Baretti i rappresentanti maggiori di esso. Matteo Borsa odia la *metafisica popolare*, e trattando il tema *Del gusto presente in letteratura italiana*, proposto nel 1784 dall'Accademia di Mantova, scrive, ammonendo i suoi concittadini: “ Vadano al teatro, e sentiran la fantesca invocare contro la padrona il diritto delle genti. Leggano le poesie amorose, e vedranno la seduzione promossa anche a forza di argomenti tratti dalla Legge di Natura e dal Patto Sociale..... Declamazioni infinite e furiose invettive su la Società, l'Umanità, la Tolleranza in mezzo al maggior freddo del cuore, e delle circostanze. E non istaranno un momento senza sentirsi all'orecchio l'Esistenza, la Sensibilità, il Fanatismo, la Filosofia: il cielo poi sa come, dove, perchè „. Distingue accura-

tamente la filosofia dal filosofismo, e questo definisce uno spirito tracotante, che si caccia dove non dovrebbe, e tocca tutte le cose, senza addentrarsi in nessuna. Nella XIII delle sue *Relazioni accademiche* (1792), il Cesarotti fa la medesima distinzione; definisce il filosofismo *caricatura contraffatta* della filosofia *e suo più mortale nemico*; ringoja, senza far nomi, alcune delle lodi già profuse al Voltaire, e scrive: " Disse a' suoi tempi Platone che sarebbe felice il mondo se i regnanti filosofassero; io credo che ai tempi nostri possa dirsi con più verità che guai al mondo se regnassero i filosofanti ". Il filosofismo era già stato schernito, grossamente, da Carlo Gozzi nell'*Augellino Belverde*, garbatamente, da Giuseppe Parini, nel *Mezzogiorno*. La Chiesa s'era difesa, come meglio aveva potuto, mettendo all'Indice i libri che facevano bella mostra di sè sulla *toilette* del giovin signore e della sua tenera amica. Ad Alessandro Verri, quando vorrà, dopo più di un ravvedimento, farsi biasimatore dei filosofi francesi, ben poco di nuovo rimarrà da dire.

Anche l'indole, il carattere, e certe usanze di vita e diportamenti, dei Francesi, trovano critici e giudici poco benevoli fra gl'Italiani. Il Martello nota la instabilità del genio francese e deride alquanto la foga ciarliera di quella nazione. L'Algarotti osserva che i Francesi non escono di casa loro, non conoscono le lingue straniere, negano o disprezzano le idee e le scoperte dell'altre nazioni. Similmente il Baretti li accusa di non conoscere se non le cose proprie, e, per giunta, d'essere orgogliosi e leggieri. E metterebbe conto accostare i giudizii dei nostri a quelli del gran Federico, ammirator caldo, ma non abbagliato. Sulle nostre scene appariva frequente una figura, supposta

tipica, di Francese complimentoso, elegante, bello spirito, vanaglorioso, ciarliero, leggiero, affettato. Valga, per tutti gli esempii che se ne potrebbero recare, il *monsieur* Le Bleau della *Vedova scaltra* del Goldoni.

Al sopravvenire di quella rivoluzione che il Chesterfield presentiva sino dal 1752, madama Tencin sino dal 1743, gli umori degl'Italiani per rispetto alla Francia andarono di nuovo soggetti a contrarii influssi, a subite turbazioni, a mutamenti improvvisi. I nostri scalmanati, aspettando l'esperienza delle occupazioni, delle imposizioni e delle estorsioni, s'infatuarono vie più; i temperati si sgomentarono. Di sconfitte francesi, prima che cominciassero gl'inni per le vittorie, si diedero, in fogli volanti, premurose e giubilanti notizie: *Relazione della segnalata terza vittoria riportata dalle armate imperiale ed inglese alla presenza di S. M. l'Imperatore Francesco II contro le truppe francesi, seguita il 26 aprile 1794*; — *Relazione dettagliata della presa del porto, fortezza e città di Tolone dalle gloriose armate navali anglo-ispane, colle circostanze della disfatta del generale Cartaux comandante l'armata repubblicana*. Molti dei lodatori d'un tempo ammutolirono, o le lodi voltarono in biasimi: esempio insigne fra i molti il Cesarotti in numerose lettere. Matteo Borsa scriveva: " Fu la celebrità della Francia prima dell'orribile suo traviamento, fu l'intrinseco merito, l'amenità, e la sorte, quasi direi, delle sue scienze, e dell'arti, della dottrina e della eleganza, della vivacità, e della grazia, della varietà, e del capriccio, della malizia per fino, e di una certa amabilità petulante, che vinse l'arringo, e strascinò la fortuna ". Se Vincenzo Monti passava dalla gallofobia alla gallomania, altri dalla gallomania passava alla gallofobia. E c'era chi non aveva nemmen bisogno di

operare il passaggio, essendo stato gallofobo sempre. Tale quello strenuo propugnatore e vendicatore d'italianità, in tema di lingua, di letteratura, e ancor di costumi, che fu Andrea Rubbi (1738-1817); il medesimo che con molta e meritoria, se non incensurabil fatica, curò il *Parnaso italiano* dello Zatta, ma ancora il *Parnaso de' poeti classici d'ogni nazione tradotti in italiano*, la raccolta di *Elogj italiani*, e altro e altro, sempre col proposito di rintuzzare l'arroganza francese. Allo scoppio della rivoluzione mancavano ancora vent'anni, e in alcuni sciolti, intitolati *Gallomania*, il Rubbi gridava:

> Qual giù da l'Alpi gallico torrente
> D'acuti nomi e di fischianti voci
> Scende l'Italia ad inondar? qual urto
> Di barbarici accenti in lei rinnova
> Il furor goto e l'unnica ruina?

E malediceva al *celtico empiastro*, e invocava un vendicatore che distruggesse la *schiatta rea* dei gallomani, il *seme infelice* dei *settarj* che deturparono la *beltà materna*. Offeso da tanto furore, scriveva Melchior Cesarotti, il 18 maggio 1781, all'abate Godard, futuro custode d'Arcadia: "Noi abbiamo nelle nostre parti più d'un Oreste letterario pronto a diventar parricida per una frase. Di tal classe è un certo pazzo ex-gesuita che si fa protettor dell'Italia, e un suo sciolto contro la Gallomania non consiglia niente meno che una crociata in rigor di termine contro i corruttori del gusto, vale a dire contro quelli che abborriscono ugualmente la superstizione e la licenza in fatto di lettere." Quando giungiamo all'Alfieri, al misogallo, che di nessuna cosa tanto si vergognava quanto di essere stato un tempo filogallo, basta il ricordo del nome, e appar

superflua ogni chiosa, come sarebbe superfluo discorrere di molta poesia antifrancese venuta fuori in Italia prima e dopo del *Misogallo*.

Con la menzione del quale, potremmo dar fine a questi rapidi cenni, se non paresse meritevole di qualche ricordo una specie di *Misogallo* minore, apparso nel 1800, in Cremona, col titolo *I Teantropomachi, ossia gl'inimici di Dio e degli uomini*. Sono quarantasette sonetti, l'ultimo dei quali con una interminabile coda; più alcuni epitafii volgari e alcuni distici latini; pieni gli uni e gli altri d'ogni immaginabile vituperio contro la Francia (*vecchia baldracca*), i Francesi (*gallica canaglia*), Napoleone (*caporione di tutti i malandrini*). L'autore ebbe il coraggio di compor questa roba durando la repubblica cisalpina; non quello (e si capisce) di farsi conoscere. Egli è, per altro, pieno di buone speranze, e gode di ripetere un detto antico: essere l'Italia il sepolcro dei Francesi.

E un ricordo vuol pure l'opera dell'abate Cristoforo Tentori, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della repubblica di Venezia, corredata di critiche osservazioni*, impressa con la data di Augusta (ma probabilmente in Venezia) nel 1799, l'anno cioè che i Francesi dovettero evacuare l'Italia, rioccupata dagli Austriaci; poi di nuovo l'anno seguente, con la data di Firenze. È tutta una violenta invettiva contro la nazione francese, il Direttorio, Napoleone.

S'intende come ogni scemamento di gallomania dovesse essere incremento d'anglomania. E veniamo all'anglomania.

CAPITOLO II

ANGLOMANIA.

“ Non vi lasciate sedurre da quell'*anglomania* che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia „, scriveva il Metastasio al Rovatti, ai 18 di gennajo del 1775; e avrebbe dovuto dire *in ogni parte d'Italia*, non esclusa nemmen la Sicilia.

E anche questa mania ci veniva, come tante altre, dalla Francia. Ben lo seppero allora i contemporanei. Nel 1751, poco dopo il suo primo arrivo in Inghilterra, Giuseppe Baretti, il quale, del resto, fu dell'Inghilterra quel fervido ammiratore che tutti sanno, notate, in certa sua lettera sui *Costumi degl'Inglesi*, molte miserie di Londra, soggiungeva: “ Questi e mill'altri sono i begli effetti delle tanto vantate leggi e delle tanto sperticate ricchezze d'Inghilterra, che muovono l'invidia di chi le sente commentare dagli scrittori di Francia, i quali leggono i britannici libri e li traducono, e danno e fanno lor dare molta più fede che non meritano quando si tratta di questi punti..... „. E nella terza delle *Lettere Inglesi* del Bettinelli (1766), il supposto Inglese, dopo aver detto della mania che, per opera più specialmente del Montesquieu e del

Voltaire, aveva preso a dominare in Francia: “ Io vi confesso che mi piaceva molto questa moda, perchè mi dava un vantaggio, e mi procurava delle fortune, ed anche in Italia l'ho trovata con gran piacere, dopo che la riceveste di Francia secondo il solito „. Era dunque, non proprio in tutto, come vedremo, ma in massima parte, era ancor essa, l'anglomania, una conseguenza, e starei per dire, una forma della gallomania: fatto curioso e istruttivo per più rispetti, e tra gli altri per questo, che i due influssi un po' si accordano, un po' si combattono; la gallomania si crea nell'anglomania una rivale; l'anglomania diventa un correttivo della gallomania.

Prima del Settecento non si vede che gl'Italiani volgessero molto il pensiero all'Inghilterra, paese quasi fuori del mondo, secondo avvertiva Vergilio, e dopo di lui Claudiano. Nel medio evo quelli che vi si recavano, e diedero il nome ad una via di Londra che ancora li ricorda, *Lombard Street*, vi si recavano (salvo eccezioni assai rare) per ragioni di traffico, e non si curavano d'altro. Più tardi lo scisma destò tra noi certo interesse, ma non altrettanta ammirazione, come ben si può intendere. E pur senza di ciò, l'opinione che avevasi degl'Inglesi, dei loro costumi, del loro paese, non era buona, e a nessuno veniva in mente d'imitarli, o che ci fosse qualcosa da imparare da loro. Nella *Cena delle Ceneri,* Giordano Bruno fece una dipintura ben triste della città di Londra e dell'indole, dei costumi e della civiltà del suo popolo. Con quale animo dovesse dettare la storia dello *Scisma d'Inghilterra* Bernardo Davanzati, immagina facilmente anche chi non v'abbia mai gettato su l'occhio. Nelle *Relazioni universali* (Parte III, l. I), Giovanni Botero fa aspro risentimento di quello scisma; dice ogni male

dei protestanti in genere e dei puritani in ispecie; ricorda una setta, che denomina dei politici, " huomini senza Dio e senza anima „, sol curanti dello Stato; ne ricorda un'altra, degli Adamiti, che nelle nefande lor conventicole usavan la formola: *Iura, periura, secretum prodere noli*; e conclude (Parte V) che nella Gran Brettagna è " gran numero d'Athei, che non credono nè la providenza di Dio, nè l'immortalità de l'anima: voragine, nella quale alla fine i partigiani di Lutero, e i seguaci di Calvino s'inabissano „. Così intendevasi allora in terra latina il più grande rinnovamento religioso che la storia ricordi; ed è troppo naturale che a farlo intendere meglio, e a spargere miglior fama dei loro connazionali, non dovessero adoperarsi i cattolici inglesi, perseguitati ed esuli, che anche in Italia ebber ricetto. Daniello Bartoli, in quella parte della *Storia della Compagnia di Gesù* che s'intitola *L'Inghilterra* (1667), quanto dice bene di questi, altrettanto dice male degli altri. Nè, per ragioni in tutto diverse, doveva molto amar l'Inghilterra Tommaso Campanella, che nel suo discorso *De Monarchia Hispanica*, composto in carcere prima del 1626, stampato ad Amsterdam nel 1640, insegnava (cap. XXV) al re di Spagna, egli che appunto di voler cacciare gli Spagnuoli dal mezzogiorno d'Italia era stato accusato, il modo di fiaccare la potenza degli Inglesi e instaurare la monarchia universale. Volgente già al fine il secolo XVII, Gregorio Leti diceva ogni bene dell'Inghilterra e degl'Inglesi in quella parte del *Teatro Brittanico* (sic) che è, con ismaccatissima adulazione, dedicata a Carlo II, e male a sufficienza, come voleva la sua mutata fortuna, in quella che è dedicata ai borgomastri della città di Amsterdam, al presidente e ai direttori della Compagnia delle Indie: e

compiva l'opera regalando a Elisabetta il nome di commediante politica, e a Oliviero Cromwell quelli di tiranno senza vizii e di principe senza virtù. Un cavaliere, Giuseppe Barbati, spoletano, si scalmanava a lodare in ottave il *Teatro*, il Leti e l'Inghilterra:

> Grande Brettagna, ben sei tu felice
> Sopra quanti fur mai regni nel mondo;
> Nè per me so se pure ad altri lice
> Disputare con te logo secondo.

Ma di questo si disputava allora in Italia assai poco; e si può ben dire che, molt'anni innanzi, il fiorentino poeta giocoso Piero Salvetti avesse espressa la comune indifferenza degl'Italiani per le cose d'Inghilterra, esclamando in certo suo *Lamento per la perdita di un grillo*:

> Scappato d'Inghilterra
> Più che di passo il re non mi contrista.

Nel secolo XVIII, l'avversione di molti e la indifferenza dei più lasciano il luogo a un'ammirazione entusiastica, pressochè universale: per influsso francese, come s'è detto. Non è qui luogo a discorrere dell'anglomania francese. Notizie in proposito si possono trovare in quanti libri furono composti sulla filosofia, sulla letteratura, sulla vita pubblica e privata dei Francesi nel secolo XVIII, e più che in altri, in quello di Giuseppe Texte, *Jean-Jacques Rousseau et les origines du cosmopolitisme littéraire*, venuto in luce nel 1895. Pure, qualche rapido cenno sarà, più che opportuno, necessario. Durante il secolo XVII l'Inghilterra fu così poco nota ai Francesi come agl'Ita

liani. I primi a darne loro qualche contezza furono quegli ugonotti che, dopo la revocazione dell'Editto di Nantes, cercarono, appunto nell'Inghilterra, il più comodo e più naturale rifugio; ma il Voltaire fu colui che, anche per questo rispetto, aperse loro gli occhi. Son noti gli affronti che nell'agosto del 1726 indussero il Voltaire ad espatriare, a recarsi in Inghilterra e a fermarvisi sino alla primavera del 1729. Frutto del non breve soggiorno furono quelle *Lettres sur les Anglais*, intitolate più tardi *Lettres philosophiques*, di cui la prima edizione inglese uscì nel 1733, la prima francese nel 1734. In esse il Voltaire parla dell'Inghilterra con quella esagerata ammirazione che doveva, per ragion di contrasto, dare maggior rilievo ai biasimi di cui è largo al suo proprio paese. Ebbero incontro straordinario, favorite dalla già cominciata inquietezza dello spirito pubblico. Nel 1729 si recò in Inghilterra il Montesquieu, e vi stette due anni, e tale dimora insegnò molte cose al futuro autore dell'*Esprit des Lois*, a giudizio del quale il popolo inglese è, di quanti ne son sulla terra, il più saggio, il più virtuoso, il più felice.

Tralascio di ricordare molt'altri libri, che pieni tutti di questa medesima ammirazione, la diffondono nel pubblico francese e continuamente l'accrescono. S'intende, del resto, come un popolo che sempre più si sentiva a disagio negli ordinamenti suoi, e li prendeva in crescente avversione, si volgesse con desiderio e con isperanza allo spettacolo di un popolo vicino che de' proprii andava orgoglioso e si teneva felice. Quella libertà, quella prosperità, che ai Francesi mancavano, gl'Inglesi n'erano in pieno possesso, lì a due passi. “ Tout me dit qu'ici le peuple est quelque chose, qu'ici chaque homme a le dévelop-

pement et le libre exercice de ses facultés, et qu'ainsi je suis dans un autre ordre de choses „, scriveva nel 1784 il Mirabeau allo Chamfort. E a Luigi XV, che gli chiedeva che cosa fosse andato a fare in Inghilterra, aveva già risposto una volta il conte di Lauraguais: “ Apprendre à penser, sire „. Le istituzioni inglesi pajono le sole degne di un popolo civile, dopochè il Delolme ne ha discorso con tanto entusiasmo nel libro *De la Constitution de l'Angleterre* (1771), cui già caratterizza l'epigrafe: *ponderibus librata suis*. E dalla fusione dello spirito inglese con lo spirito francese si attendono miracoli; e dopo il 1750, non v'è quasi Francese di qualche importanza che non senta il dovere di attingere quello spirito alle fonti, facendo un viaggio in Inghilterra.

Intanto i libri inglesi invadevano la Francia; nè era piccolo il numero di coloro che li potevan leggere nella lingua originale, perchè circa il mezzo del secolo la conoscenza della lingua inglese era divenuta parte obbligatoria di ogni buona educazione. Coloro che non erano in grado di leggere gli originali, leggevano le traduzioni, che andarono straordinariamente moltiplicando. Si tradussero libri d'ogni qualità e d'ogni argomento. I romanzi inglesi andavano a ruba: si vendevano (parole del Voltaire) come i nastri e i merletti, divenuti i librai mercanti di mode. Già sino dal 1737, l'abate Du Resnel notava il diffondersi dei libri inglesi, e si doleva di veder trascurati per gl'inglesi i libri italiani; e l'abate Du Resnel fu un traduttore del Pope. Gli scrittori francesi s'impregnavano di spiriti britannici: valga per tutti l'esempio del Diderot.

Certo non mancavano i riluttanti, gli avversarii. Al Collé, al Piron, più altri si potrebbero aggiungere,

e lo stesso Voltaire, quando vide troppo cresciuta, e tornargli in danno, la voga che aveva, con tanto ardore, fomentata. Nel 1757 uno sconosciuto aveva stampato un *Préservatif contre l'anglomanie*: preservativo inefficace, poichè nel 1768 il Piron scriveva al Saurin: " J'en veux aux Anglais, ce sont des sots orgueilleux qui nous méprisent; et nous de plus agréables sots qui leur faisons la cour. On ne voit que petits *anglophilites*, parlant lettres et politique, les élever aux nues pendant qu'ils en rient „. Nell' *Essai sur la société des gens de lettres et des grands* etc., il D'Alembert si studiava di ridurre entro giusti termini l'*anglicisme*.

Notiam di passata che in Germania l'anglomania non fu punto minore che in Francia, sebbene, per ragioni che potrebbero facilmente indicarsi, i caratteri, e, per così dire, i temi, ne siano colà alquanto diversi; notiamo che la Svizzera fu come una mediatrice nella diffusione dell'anglomania, e che non pochi libri inglesi furono allora stampati a Basilea; e torniamo senz'altro all'Italia.

Talune ragioni che aveva la Francia di aprirsi all'influsso inglese, l'Italia, o non aveva, o non sentiva, o non manifestava; ma per contro l'Italia non aveva talune ragioni di diffidenza e di rancore che avrebbe potuto e dovuto avere la Francia. L'Inghilterra era stata, era tuttavia, doveva più che mai essere una rivale della Francia: dell'Italia non mai; e gl'Inglesi non avevano dato agli Italiani nessuna (o ben poche) di quelle noje che in così gran numero avevano loro dato, e continuavano a dare, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli. Gli avversarii della gallomania furono, nel nostro paese, assai più che gli avversarii dell'anglomania; e tale diversità, se è dovuta a più cause, è

certamente dovuta anche al fatto che i Francesi, a varie riprese, ci avevan trattati assai male, e molti se ne ricordavano. Inoltre la lontananza stessa doveva essere per gl'Italiani come nuovo incentivo di curiosità e d'interesse, in un secolo ch'ebbe tante infatuazioni diverse, e tra le tante quella dell'esotismo, e celebrò, nei libri e sulle scene, il Messico, il Perù, la Persia, la Cina.

C'era, è vero, la question religiosa: ma quella tepidezza in fatto di religione che, col sopravvenir del Rinascimento, diventò caratteristica degl'Italiani, non lasciava che la question si scaldasse. In Italia sono frequenti allora i lagni contro la irreligiosità dilagante, e le accuse alla Francia, come a quella da cui veniva l'esempio più pernicioso: ma, in fondo, non credo fosse in Italia molta più religione che in Francia, sebbene usasse in Italia più temperanza, più circospezione e più rispetto: ed era ben naturale, dacchè avevamo il papato in casa, e con gli affari di casa la religione era tutta intrecciata. A ogni modo, soffermiamoci un poco su questo punto, e vediamo sin dove potesse arrivare in alcuni l'avversione, e come più dell'avversione di alcuni potesse la tolleranza dei più.

Che le molte turbazioni politiche e religiose ond'era stata teatro l'Inghilterra non dovessero avere il plauso dei pastori d'Arcadia, è cosa che troppo si comprende. Essi, e come legittimisti, e come cattolici, parteggiano per gli ultimi Stuardi. Virginia Bazzani Cavazzoni (1681-1715) nutre per Luigi XIV, *Massimo Conquistatore e Primogenito della Gloria*, ferventissima ammirazione; ma dice, in un sonetto, ch'ei superò ogni altro suo vanto con dare asilo a Giacomo II. Morto Giacomo II (1701), quell'emulo di Pindaro che vuol

essere Alessandro Guidi esclama in una canzone, apostrofando l'Inghilterra:

A che il Fato ti serba,
O terra di furor sempre feconda;
Di vera Fè ribelle,
Ora fughi i tuoi regi, ora gli uccidi:
O turbata Babelle,
Chi mai potrà regnar sovra i tuoi lidi?

Avrebbe voluto regnare sovra quei lidi il figliuolo di Giacomo II, Giacomo III, detto il Primo Pretendente, il quale fu, come il padre, cattolico, e soggiornò in Roma, pensionato dal papa, ascritto all'Arcadia, riconosciuto re, oltrechè dal papa, anche dai duchi di Parma e di Modena, e in Roma morì onorato di solenni esequie, di cui leggesi la relazione: *Funerali di Giacomo III Re della Gran Brettagna, celebrati per ordine di Clemente XIII l'anno 1766*. Nelle sue speranze egi era stato confortato da molti poeti: da Eustachio Manfredi, da Francesco Lorenzini e da Jacopo Sardini, tra gli altri. La restaurazione politica avrebbe portato con sè la restaurazione religiosa. Nel 1685, era stata impressa in Bologna la traduzione di un'opera del francese Casimiro Freschot, o a lui (come più altre) attribuita: *I successi della fede nell'Inghilterra, con un ristretto della vita de i Regi, da Enrico VIII sin' alla felice incoronazione del regnante Giacomo II, cattolico ristauratore della stessa*; e nel 1687 fu pomposamente stampato in Roma il *Ragguaglio della solenne comparsa* fatta dal conte di Castelmaine, *ambasciatore straordinario della Sagra Real Maestà di Giacomo secondo, Re d'Inghilterra, Scotia, Francia et Ibernia, Difensore della Fede*, davanti a Innocenzo XI; ove si vede, tra l'altro, esso ambasciatore che bacia

i piedi al papa. Francesco di Lemene aveva sciolta una lunga (ahi, quanto lunga!) canzone *Alla Pietà e Grandezza di Giacomo II, Gran Re della Gran Bertagna* (sic), animandolo all'impresa, e nel *Rosario della Vergine* augurava:

> Torni de l'Anglia ancor su l'altra sede
> La fuggitiva fede.

Augurio che si ripeteva, del resto, regolarmente ad ogni nuovo papa, insieme con quello della crociata contro i Turchi. In un sonetto per l'assunzione di Clemente XI (1700), Giambattista Felice Zappi narrava un viaggio della Fama:

> Giunse al Tamigi e disse: In sì bel suolo
> Torni la Fè sul trono onde discese.

Le speranze deluse per la morte di Giacomo II si raccoglievano sul capo di Giacomo III, e poi, da ultimo, sul figliuolo che questi ebbe in Roma. Quando nacque questo figliuolo, fu un coro di applausi e di augurii poetici. Angelo Antonio Somai, Filippo Leers, Francesco Maria Della Volpe, Pier Maria Della Rosa, non so quant'altri, concordemente pronosticarono che egli sarebbe tornato, senza fallo, a sedere sul trono degli avi. Francesco Maria Della Volpe anche una volta affidava ai venti il lieto auspicio:

> Te vedranno il bel volto un dì bagnato
> Di coraggioso almo sudor guerriero,
> E di fè per usbergo il petto armato,
> De' regni tuoi render le chiavi a Piero.

E questo figliuolo tentò, ma non riuscì; sudò, ma invano. Egli fu Carlo Edoardo, detto il Secondo Pre-

tendente, non peraltro noto ai più nel nostro paese che per essere stato marito della Contessa d'Albany, la *miglior metà* di Vittorio Alfieri. E per quella volta Piero dovette contentarsi delle chiavi che già teneva in mano.

Nel 1767, Alessandro Verri notava i progressi del cattolicismo nel paese di Galles e in Londra stessa, cagion d'inquietudini al clero anglicano, e da Londra ne scriveva al padre e al fratello, dicendoli *incredibili e consolanti*; ma ne scriveva pacatamente, e più con l'animo di chi osservi un fatto che di chi celebri un trionfo. Nè trovo che si facessero troppi sforzi per convertire gl' Inglesi che venivano nel nostro paese, protestanti la massima parte. Il caso più notabile che io conosca a tal riguardo si è quello di Lorenzo Magalotti, che, non so propriamente in quale anno, ma prima del 1712, scrisse una interminabile lettera, anzi, diciamo pure un trattato, per convertire il cavaliere Roberto Helson, suo amico. Alle conversioni più clamorose, anche se avvenute fuori d'Italia, si dava la dovuta attenzione. Nel 1777 venne in luce la *Storia della conversione del cavaliere di Ramsay*; di quel famoso Andrea Michele Ramsay, che fu tratto al cattolicismo dal Fénelon, e soggiornò un tempo a Roma. E un gran pezzo innanzi, nel 1623, erasi stampata a Milano, tradotta dallo spagnuolo, la *Copia d'una lettera d'una Signora inglese catholica a suo marito, esortandolo a confessarsi catholico.* Ma di certe conversioni si vedevano troppo chiaramente i motivi: per esempio, delle due del commediografo Wycherley (1640-1715), che si fece cattolico, poi di nuovo protestante, poi di nuovo cattolico. Di tanto in tanto qualche libro di controversia religiosa si ristampava, vecchie dispute per un po' si rinfocolavano.

Nel 1733 si ristampava, tradotta, in Padova, la *Storia delle variazioni delle chiese protestanti*, del Bossuet, aggiuntavi la difesa del medesimo contro le risposte del Basnage: e in Padova stessa, poc'anni innanzi (1727) era riapparsa l'opera del Davanzati, che doveva poi riapparire ancora a Livorno nel 1779; ma l'*Historia ecclesiastica della rivoluzion d'Inghilterra*, che Girolamo Pollini in parte tradusse dal *De origine et progressu schismatis anglicani* di Nicolò Sanders, in parte compose di suo, stampata sul finire del sec. XVI, non fu, che io sappia, più ristampata. Nel 1744, il celebre cardinale Angelo Maria Querini tornava a confutare il già tanto combattuto libro di Gilberto Burnet, *The History of the Reformation of the Church of England*, venuto in luce sino dal 1679; ma il secolo filosofico gustava poco sì fatte dispute, e cresceva gli spiriti alla tolleranza.

La quale in Italia divenne anche maggiore dopochè le persecuzioni contro i cattolici furono, in Inghilterra, del tutto cessate. Chi voleva, in Roma stessa, ricordare ancora che Elisabetta era stata colei che, per usare le parole del Leti, aveva dato " l'ultimo tracollo alla Chiesa Romana "? colei che al tempo della nuova convocazione del Concilio Tridentino aveva spinto tant'oltre l'ardimento e lo sprezzo da non permettere che un legato di Pio IV ponesse piede ne' suoi stati? I papi medesimi scordarono con le offese le ire. Benedetto XIV (Lambertini: 1740-1758) fu tollerantissimo, e molto ben voluto dagl'Inglesi, tra' quali ci fu chi disse che s'egli si fosse recato in Inghilterra, avrebbe ricondotto quella nazione al cattolicismo. Clemente XIV (Ganganelli: 1769-1774) dovette essere, almeno in cuor suo, anche più. Mentr'era ancor cardinale, scriveva a un Inglese incredulo, di cui non

ci è pervenuto il nome, difendendo la religione in generale, il cristianesimo in particolare, ma tacendo affatto del cattolicismo (lettera 29 novembre 1768). A un prete protestante scriveva umanissimamente (30 gennajo 1769): “ Non vi sarebbe motivo di richiamarsi alla memoria le passate querele, e quei tempi burrascosi ne' quali ciascuno trasportato dalla vivacità escì dalla moderazione cristiana: ma si tratterebbe di riunirsi in una medesima credenza fondata sulla Scrittura e nella tradizione, quale si trova negli Apostoli, nei concilj e nei Padri „. E non passarono quattro mesi che fu eletto papa. Però con ragione Antonio Cerati, nell'*Elogio di monsignor Gasparo Cerati*, suo zio (1778), dopo aver ricordato come questi, in Londra, avesse avuto “ commercio co' più colti personaggi di sì illustre nazione „, soggiungeva: “ La diversità della Religione non impedisce, nè divide i puri legami della umanità e della ragione, che uniscono tra loro le anime ben fatte e i saggi „. E reca in prova appunto l'esempio di Benedetto XIV e di Clemente XIV, i quali “ conoscevano molti grand'uomini d'ogni setta, d'ogni paese: Vicarj di Cristo in terra, in sè ricopiavano la veneranda di lui immagine amando il Genere umano „. Non è, per altro, da trascurare una ragione che di quella tolleranza dava Carlo Duclos, nel suo *Voyage en Italie, ou Considérations sur l'Italie,* libro stampato solo nel 1791, dopo la morte dell'autore, ma contenente la relazione di un viaggio fatto sino dal 1767: “ On pense que les égards du pape pour l'Angleterre ont pour objet d'en procurer la protection aux catholiques du Canada. Les Anglais sont plus accueillis à Rome qu'aucune autre nation, par la dépense qu'ils y font; au lieu que cette ville est surchargée de pélerins gueux de

tous les états catholiques „. Sappiamo inoltre (e l'Addison ce ne fa testimonio) che Innocenzo XII e Clemente XI fecero quanto seppero per attirare a Civitavecchia il commercio inglese.

Riconoscere le origini essenzialmente francesi dell'anglomania italiana non importa già che tutta, proprio tutta, quella mania ci venisse dalla Francia. Per qualche parte, sia pur piccola, noi la dobbiamo a noi stessi. L'influsso francese, per questo rispetto, non poteva farcisi molto sentire prima che in Francia stessa l'anglomania avesse attinto certo grado di forza; la quale cosa avviene soltanto verso il mezzo del secolo. Ma un qualche segno in Italia se ne vede anche prima; del che non è punto a meravigliare, se si pensi a parecchi nostri uomini di scienza e di lettere, che, come vedremo meglio nel capitolo successivo, sin dai primi anni di quel secolo, anzi sin dagli ultimi del precedente, si recarono in Inghilterra, vi soggiornarono, ne recarono impressioni e notizie; e si pensi alle relazioni, alle amicizie, agli interessi, che nascevano da quelle visite, come pur dalle visite, molto più frequenti e più numerose, che Inglesi colti facevano a noi. In una delle sue satire, pubblicate sotto il nome di Secretario Cliternate nel 1717, e propriamente nella IV, dice Pier Jacopo Martello come dai letterati italiani si procacciassero avidamente le lettere dei dotti stranieri, le quali poi mostravansi altrui a titolo d'onore, e come vivo, tra quelli e questi, fosse il traffico delle lodi. Gli stranieri non erano in ciò molto dissimili dai nostri:

Chè anch' ei di loda esterior son ghiotti,
Ed han piacer che li adoriam quai numi,
Poichè a tanta viltà scendiam noi dotti.

E il modo più efficace e più sicuro che i nostri s'avessero di ottenere le lodi degli stranieri, pare, ahimè, fosse questo:

> due casse
> Empiansi, una di Chianti, una d'agrumi,
> Nelle quai la tradotta opra s'incasse,
> E in don con essa il fiorentin cedrato
> E il Chianti a Londra ed a Parigi passe.

Qui Londra è già messa a paro con Parigi. Il celebre medico e naturalista Antonio Cocchi, che nel 1723 si recò in Inghilterra in compagnia di lord Huntington, e viaggiò poi con esso lui molta parte d'Europa, pone l'Inghilterra sopra tutti i paesi da lui visitati. La Germania gli era molto spiaciuta, e non meno gli erano spiaciute le Fiandre: dell'Inghilterra, per contro, non si sazia di dir bene. La chiama *terra beata*; vorrebbe tornarvi; porta invidia al marchese Scaramuccia Visconti che vi si era recato: gli rincresce, come rincresceva al marchese, di *non esser nato Britanno*. E allo stesso marchese scrive, da Firenze: “ Ben ella vede che porgendomisi i motivi o le occasioni di ritornare in Inghilterra, poca resistenza in me troveranno per ricondurmi in cotesta felice sede, com'ella la chiamò una volta, di tutti i comodi e piaceri che dall'uomo goder si possano „. E ancora: “ Tutti quei che han gustato quel paese mi pajono aver l'istesso sentimento, fino il marchese Fiaschi, che certo non vi godè molto. Non si può più stare giocondamente altrove: tutto par sudiciume, vanità, ignoranza, angustie, calamità, schiavitudine. Non letto, non tavola, non casa, non città, non popolo mancano mai di rammentarvi quell'isola fortunata. Oh s'io fussi il marchese Visconti! „ (Lettere

7 aprile e 21 novembre 1727). Tutto questo sei anni prima che si pubblicassero le *Lettres sur les Anglais* del Voltaire, e quando da soli due anni erano state pubblicate le *Lettres sur les Anglais et les Français et sur les voyages* dello svizzero Béat Louis de Muralt, le quali, del resto, non furono punto note in Italia; mentre le *Lettres d'un François concernant le gouvernement, la politique et les mœurs des Anglois et des François*, dell'abate Le Blanc, le quali largo spaccio ebbero anche in Italia, non vennero in luce la prima volta se non nel 1745.

Tali inizii (e altro potrebb'essere ricordato in proposito, di cui mi avverrà di dire più opportunamente altrove) meritano molta considerazione; ma sta il fatto che all'anglomania vera e propria non si giunge se non più tardi; e della crescente sua diffusione, e della forza con cui occupò, anche in Italia, gli spiriti, basterà recar qui alcune testimonianze più solenni.

Gran lodi dell'Inghilterra fa l'Algarotti in una epistola metrica ad Eustachio Manfredi, stampata in Bologna nel 1733, accorciata di poi, e in molti altri scritti, sino agli ultimi, si può dire, che gli uscirono dalla penna. A un signor N. N. scrive da Bologna il 18 marzo 1761, tre anni prima della morte: “ Così è; non d'altro si parla oggimai che di cose inglesi. Della gloria di quella nazione ne è pieno ogni mare ... Copiosa raccolta si potrebbe fare di tutti i luoghi in cui egli parla, con sempre viva ammirazione, di cose inglesi; e teme egli stesso che tale ammirazione possa parere eccessiva ed essergli rimproverata. Ad Antonio Zanon scrive (24 ottobre 1763): “ Con un'anima così patriotica quale è la sua, ella meriterebbe di esser nato sotto il cielo di Londra;

se già non sarò così dicendo tassato di anglomania „. Di gallomania era stato tassato da un pezzo.

Non minore ammirazione, sebbene non così di frequente, nè in tanti modi, la esprima, nutre per l'Inghilterra il Bettinelli, che all' Algarotti invidia la lunga dimora nella patria

De l'arti, de l'ingegno, e di Neutono;

e il Goldoni, che avendo, di solito, il capo a tutt'altro, coglie l'occasione per dire (nell'*Avvertimento* premesso alla *Pamela fanciulla*, ediz. Pasquali, 1761): "... è mia delizia internarmi, per quant'io possa, nelle massime, ne i costumi di quella illustre nazione „; confermando così le lodi che a quella illustre nazione aveva date, sino dal 1753, nella Dedica del *Filosofo inglese* a Giuseppe Smith, console britannico a Venezia.

Ben più caldo, e soprattutto ben più informato e consapevole, del Goldoni, del Bettinelli e dello stesso Algarotti, Giuseppe Baretti, che l'Inghilterra ha in conto di seconda patria, non cessa di dar lodi agl'Inglesi, esprime a più riprese la gratitudine sua verso quella e verso questi, e prende a odiare le Colonie d'America quando osano vendicarsi in libertà. Innumerevoli sono le testimonianze dell'ammirazione e dell'amor suo sparse in molte sue opere e non occorre qui riportarle. Leggasi, per averne un saggio in ristretto, la lunga lettera che da Londra egli scriveva al fratello Amedeo a' 6 di giugno del 1776. Ivi è detto, tra l'altro, che gl'Inglesi *superano ogn'altro odierno popolo*; che la loro isola è *il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo; paese proprio fatto perchè ogni uomo galantuomo vi venga a vivere*: che ogni onest'uomo ci vive liberissimamente: che la

liberalità e la tolleranza vi stan di casa; che i grandi e ricchi non vi possono sopraffare i piccoli e poveri: che non vi usano modi cortigianeschi e servili; che la sola protezione che vi possa è quella di Dio e della legge, ecc., ecc. „. E la chiusa è un rimpianto: “ Oh perchè non è piaciuto a Dio, quando ci venni, ch'io mi tirassi pur dietro i miei fratelli..... „. Parole tutte, e sfoghi, tanto più notabili e degni di credenza, quanto più il Baretti è pronto, in ogni occasione, a notare e denunziare anche i difetti e i guai del paese che glorifica, e anche a trascorrere in biasimi alle volte assai duri, come in quella medesima lettera si vede.

Dopo il Baretti, basterà ricordare l'Alfieri, il quale si può dire che sia tanto anglomane quanto gallofobo. Veramente egli era stato un tempo (la frase è sua) Anglo-Vandalo-Gallo; ma dopo aver soggiornato in Francia, e tutta corsa, quasi, la rimanente Europa, egli non è più se non *anglo*. La Satira IX, composta tra il 1796 e il 1797, e intitolata *I viaggi*, è, per questo rispetto, certo non l'unico, ma il più importante documento ch'ei ci abbia lasciato. Solo paese di libertà è l'Inghilterra; gli altri paesi son carceri.

> Ecco Dóver: si butta in mar la lancia:
> Mi vi precipit' io fra i remiganti,
> E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
> Dopo e voti e sospiri e passi tanti
> Ti trovo e calco alfin, libera terra,
> Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
>
> . . . .
>
> Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto:
> E se i lor modi han soverchiato il peso,
> Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.

Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess'io qui tutta trar mia vita!

Così nel capitolo I: nel secondo poi:

Finch'altro popol nasca e l'Anglo cessi,
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
Poich'ei non cape nè oppressor, nè oppressi.

In Inghilterra avrebbe voluto finire i suoi giorni. ed esservi sepolto con questo epitafio:

Securo alfin l'Italo Alfier qui giace,
Cui dier sol gli Angli e libertade e pace.

Qui pare che si ecceda un pochino, e che nemmen la rivoluzione, cagione all'Alfieri, e a tanti altri, di odii così furibondi, basti a giustificare ammirazion sì fanatica. Del resto, l'anglomania, anche se contenuta entro più giusti confini, spiacque e porse argomento di satira a più d'uno. L'Algarotti ricorda certo letterato (non dice chi fosse) che in Firenze, udendo lui esaltare gl'Inglesi, non celava il dispetto; e come, in Francia, quello stesso Saurin che aveva imitato da modello inglese il suo *Beverley*, compose, in derisione di quel fanatismo una piacevol commedia, *L'anglomane, ou l'orpheline léguée* (1765), così il Sografi, in Italia, compose, non so in quale anno, ma mentr'era ancor giovane (nacque nel 1758), una farsa intitolata *L'anglomania d'Italia*, che fu applaudita, ma non so se stampata.

Tale l'anglomania italiana guardata nei lineamenti

suoi generali: dopo di che converrà vederne gli aspetti particolari, sceverarne, per dir così, gli elementi; ma prima è da dire alcun che degl'Italiani, della loro lingua, della loro letteratura, e di alcun'altra cosa loro, in Inghilterra.

CAPITOLO III

ITALIANI IN INGHILTERRA.

Italiani in Inghilterra ne andarono sempre, ma più e meno, secondo i tempi, e per ragioni e interessi che, pure secondo i tempi, poterono più e meno: i commerci, la politica, la religione, la fame, la ciurmeria, lo studio, la curiosità, la moda: e furono uomini così diversi di condizione e di carattere come diversi gl'interessi e le ragioni che ve li conducevano. Chi volesse tutto raccogliere quanto spetta a sì fatto argomento, potrebbe narrare una lunga istoria, e, per noi, più che mediocremente istruttiva. Tale non può essere il mio proposito, come non è il mio bisogno. A me basterà rammentarne con qualche maggiore studio quella tanta parte che spetta al secolo decimottavo, e mi contenterò, per il resto, di poche e sommarie notizie.

Degl'Italiani che si recarono in Inghilterra nel secolo XV, meritano particolare ricordo alcuni umanisti, i quali vi accrebbero la opinion grande che già vi si aveva della nostra politezza e del nostro sapere, e non tacquero, tornati in patria, le cose vedute. Poggio Bracciolini vi dimorò due anni, dal 1420 al

1422, e le epistole sue di quel tempo abbondano di osservazioni e di notizie. Vi si recò poi Enea Silvio Piccolomini, il quale doveva diventar papa col nome di Pio II, e da lui apprendiamo, tra l'altro, che il duca di Gloucester, dichiarato nel 1422 Reggente del Regno, aveva chiamati dall'Italia maestri di lettere. Più numerosi assai furono gl'Italiani in Inghilterra nel secolo XVI. Le corti di Edoardo VI e di Elisabetta ne accolsero molti, e già prima non erano mancati in quelle di Enrico VII e di Enrico VIII: e furono prelati, medici, musici, scultori, ministri subordinati di più maniere. Vide allora l'Inghilterra non pochi dei nostri riformati e dei nostri ribelli dello spirito: Bernardino Ochino, Pietro Martire Vermigli, Jacopo Aconzio, Jacopo Calco, Francesco Pucci, e altri e altri, e finalmente Giordano Bruno. E vide anche Baldassar Castiglione; e Gerolamo Cardano; e Alberico Gentile, che insegnò leggi a Oxford, come, tre secoli innanzi, ve le aveva insegnate Francesco Accursio; e Polidoro Vergilio, che del paese che a lungo l'ospitò, e ov'ebbe prebende e benefizii, scrisse, per comandamento di Enrico VII, la storia. Gli ambasciatori veneti informavano la Repubblica degli avvenimenti politici e dei costumi del paese, e alcuni viaggiatori ne informavano la rimanente Italia. Così quell'Anton Maria Ragona, che nella primavera del 1582, partitosi da Vicenza in compagnia del celebre Filippo Pigafetta, si mise in giro per riscuotere i molti crediti che Vincenzo dalla Scroffa, suo concittadino, aveva su varii banchi d'Europa; fu, oltrechè in Francia e in Ispagna, anche in Inghilterra; e lasciò del lungo suo viaggio una curiosa Relazione, che manoscritta si conserva nell'Ambrosiana di Milano. Ma a parte ciò, per quanto s'appartiene a quei due secoli, io non

posso far meglio che rimandare al libro di Lewis Einstein, *The Italian Renaissance in England,* pubblicato a Londra nel 1902.

Durante il secolo XVII, le relazioni commerciali, ch'erano state di sì gran nervo in addietro, e così strettamente annodate, s'allentano; la frequenza degli Italiani in Inghilterra diminuisce. Scrive Gregorio Leti nel già citato *Teatro* (Parte prima, l. VIII): " Benchè l'Inghilterra habbia bisogno dell'Italia, e per provvedersi di quello che gli manca, e per spacciar quello del quale abbonda, con tutto ciò vi sono più Famiglie Inglesi stabilite in Venetia e Ligorno (*sic*) che Famiglie Italiane in tutta l'Inghilterra ": e soggiunge che molte famiglie italiane rimanevano ancora in Inghilterra alla fine del regno della regina Maria, le quali poi se ne partirono. E altrove (Parte seconda, l. III) nota: " Son pochi i Francesi e gli Italiani che viaggiano in Inghilterra, parlo di Persone Nobili, e che faccino qualche figura..... ". Una persona nobile che valeva per molte, e poteva fare, e fece, buona figura, fu Cosimo, figliuolo di Ferdinando II, granduca di Toscana, poi granduca egli stesso, che vi si recò nel 1669, accompagnato dal Magalotti; e la relazione di quel viaggio si conserva in Firenze, nella Laurenziana, e fu tradotta in inglese, e stampata a Londra nel 1820. Un'altra relazione di viaggio si ebbe in quel secolo, di un certo Merenda, che il Leti cita, ma che non so chi si fosse, e di cui non trovo nemmeno il nome nella *Bibliografia dei viaggiatori italiani* di Pietro Amat di San Filippo (1874). E una persona non nobile, anzi un povero diavolo, che non fece punto bella figura, fu il celebre ateo Lucilio Vanini (se ateo può dirsi chi passa alla natura gli attributi della divinità), il quale, prima di fare così mala fine a To-

losa, ebbe, nel 1614, il gusto di vedersi imprigionato a Londra. Più avveduto, Gian Francesco Biondi abbracciò la religione riformata, godette il favore di Giacomo I, che lo fece suo gentiluomo di camera e cavaliere; scrisse una *Storia delle guerre civili d'Inghilterra*, e alcuni romanzi; fu dell'Accademia degl'Incogniti di Venezia, e ricco dei doni del re e dei beni della moglie, morì in pace in Isvizzera. Di Gregorio Leti, che abbracciò ancor egli la religion riformata, s'è già detto abbastanza, e di Lorenzo Panciatichi, di cui dovrò far ricordo altrove, basti qui il nome.

Col secolo XVIII comincia nuova affluenza d'Italiani in Inghilterra. Ed ecco abbiamo, per prima cosa, i pellegrinaggi (talvolta sono trapiantamenti) dei cultori delle lettere e delle scienze, presi al grido di quelle civili usanze e di quella cultura, o mossi da speranza di migliore fortuna; pellegrinaggi che si van facendo via via più frequenti, e parecchi de' quali precedono (giova notarlo) gli esempii più memorabili di Francia. Senza troppo indugiarci, ricordiamone alquanti.

Apre la serie, correndo ancora, s'è visto, il Secento, Lorenzo Magalotti, fiorentino, uomo di universale dottrina, poligrafo, traduttore, poeta, conoscitore di molte lingue, e in particolar della inglese, e che oltre all'Inghilterra, visitò la Francia, la Spagna, le Fiandre, la Germania, l'Ungheria. Il suo nome ricorrerà più di una volta nei capitoli seguenti.

Nel nuovo secolo, uno dei primi a fare il viaggio d'Inghilterra fu il già ricordato Angelo Maria Querini, benedettino, e non ancor cardinale, che vi si recò nel 1710, e vi fu accolto con ogni dimostrazione di stima dagli uomini più famosi, e tra gli altri dal Newton, col quale già da più tempo era entrato in

carteggio. Di questo, e di altri suoi viaggi, diede contezza in un *Commentarius historicus*, che fu stampato a Brescia in tre tomi, nel 1749-50.

Cinque anni più tardi vediamo fare il medesimo viaggio Antonio Conti e Paolo Rolli: il primo per trattenersi in Londra due anni e mezzo all'incirca, in due riprese; il secondo, per rimanervi quasi tutta la vita. Antonio Conti si mosse la prima volta per desiderio di osservare un eclissi solare e conoscere il Newton. Osservò l'eclissi e conobbe il Newton, che lo fece assistere ad alcune esperienze e lo invitò a desinare, e s'intrattenne spesso con lui in discorsi di vario argomento. S'intromise, quale conciliatore, nella disputa tra il Newton e il Leibniz e non ebbe ragione di rallegrarsene. Frequentò, durante il primo soggiorno, e poi anche durante il secondo, la corte; fu presentato al re, ch'era Giorgio I; ebbe l'onore di discutere con lui *sul vuoto e su altre questioni filosofiche*, e quello anche maggiore di cenar con lui, in casa della contessa di Kirmansegger, donna mirabile, che aveva fatto estratti de' migliori filosofi, ed era molto buona amica di Sua Maestà. Fu pure il Conti molto in grazia alla principessa di Galles. In Londra, o ivi accosto, nella quiete di Kensington, gli si destò l'umor poetico, che, oppresso innanzi da troppa matematica, troppa fisica, troppa filosofia, non s'era ancora fatto sentire. Tradusse una Poetica del Duca di Buckingam, diventò amico dell'autore, cominciò a compor versi, lesse molti poeti inglesi, fece traduzioni d'alcuni, e formò il disegno del suo *Giulio Cesare*. Dopo aver visitate le Università di Oxford e di Cambridge, se ne venne via nel marzo del 1718, o in quel torno. Scrisse di lui il suo diligente biografo Giuseppe Toaldo: “ Sarebbe dimorato ancora più tempo in In-

ghilterra, dove era onorato, e trovava da pascere la sua avidità d'imparare; ma l'asma troppo l'angustiava; e fu costretto finalmente cercar miglior aria in Francia „.

D'asma non ebbe certo a patire Paolo Rolli, che recatosi a Londra, come il Conti, nel 1715, non ne venne via se non dopo trent'anni, nel 1744. Ma le ragioni che ve lo condussero non furono proprio quelle stesse che movevano il Conti. Nato in Roma, ebbe comune col Metastasio la ventura di ricevere gli ammaestramenti e i conforti di Gian Vincenzo Gravina; ma non quella di divenirne erede. Comune ancora col Metastasio ebbe il dono della improvvisazione, e di lor poetiche gare risonaron più volte la conversazione di monsignor Ciampini e l'Arcadia. I proprii versi inoltre cantava con somma grazia e, dice l'abate G. B. Tondini, suo ammiratore e biografo, con qualsiasi strumento. Per queste virtù, o per queste e per altre insieme, si guadagnò l'animo di lord Steers Sarbruch (o, com'altri scrive, Sembuck, o Sembuch), che lo menò seco a Londra, l'ospitò, lo introdusse alla corte, e gli fece ottenere l'impiego di maestro d'italiano dei principi e delle principesse reali. Rimunerato, per tale officio, con quattrocento scudi annui, seppe procacciarsi altri e maggiori lucri insegnando l'italiano in case nobili, con la stampa delle proprie poesie liriche, con quella di alcuni autori nostri, con traduzioni, con dediche opportune, e accozzando drammi per musica, di pochissimo pregio, a dir vero, ma dei quali pure assai si teneva, levatosi, e non solamente in cuor suo, a competitore del Metastasio. Ebbe anche onori parecchi, e visse con grande riputazione, non iscematagli punto da una unghiata del Pope, che nel secondo libro della *Dunciad*, satira composta contro

i cattivi poeti, lo ricorda tra i facitori di dediche; e però, sino dal 1732, Giulio Cesare Becelli, nel libro della *Novella poesia*, poteva dire di lui che con sè solo egli aveva posta una colonia " dell'onore dell'Italiane lettere e lingua nell'Inghilterra „. Donde finalmente si partì, in età di cinquantasett'anni, recando seco una copiosa e scelta libreria, molti strumenti di matematica e di fisica, e tanti quattrini da poter vivere comodamente di rendita nella città di Todi, la quale sino dal 1735 lo aveva ascritto al patriziato, e dove nel 1765 morì, non senza aver dato al paese ed al popolo cui doveva tanti benefizii una dimostrazione d'ingratitudine che sarà più opportunamente ricordata altrove.

Non so propriamente in quale anno, ma circa il tempo che v'andarono il Conti e il Rolli, andò pure in Inghilterra Nicola Francesco Haym, di padre tedesco, ma nato in Roma, musico, bibliografo, archeologo. In Londra attese a recar sul teatro le migliori nostre opere in musica, trovò un avversario nello Haendel, poi s'accordò con lui e compose in suo servigio alcuni libretti. Quivi pure stampò i due primi volumi del *Tesoro Britannico* (1719-20; ristampati a Vienna nel 1763-5), e la nota *Bibliografia italiana* (1726), ristampata poi più volte in Italia, e altro ancora; e quivi morì nel 1730.

Del Cocchi e del suo viaggio (1723) già feci menzione. Qui soggiungerò due passi di una lettera sua, precedentemente citata, i quali mostrano quanto l'Inghilterra gli fosse rimasta nel cuore. Scriveva egli dunque al marchese Scaramuccia Visconti, il 7 aprile del 1727, da Pisa: " Le invidiai tal sorte, e stimai che io povero e piccolo non averei nemmeno tardato tanto s'io fussi stato com'ella, sì vicino a quella beata

terra ... E dopo averlo esortato a rimanervi: " Chi è stato qualche tempo costà è guasto per sempre, se non vi si ferma. Io ho filosofato su questo punto abbastanza, e ho raccolto fatti e ragioni per sostener quel ch'io dico. Caro sig. Marchese, avanti d'escir di Londra ci pensi bene. Si disse qua che 'l Grisoni voleva tornare; per carità gli dica da parte mia che non ne faccia altro ".

Nel 1735, dalla Francia, dove s'era trattenuto a lungo, passò in Inghilterra Scipione Maffei, in età di sessant'anni, preceduto dalla fama della sua *Merope* (di cui Francesco Haym aveva quivi procurato una stampa) e dell'altre opere sue, e ricevuto a grande onore in Oxford, dove gli fu conferito il titolo di dottore di quella Università, e in Londra, dove lo accolse la corte, e il principe di Galles gradì da lui la dedica della versione del primo libro dell'Iliade. Giunto a Londra a mezzo il maggio, se ne allontanò dopo alcuni giorni per fare un giro nelle province; ma vi tornò e vi rimase sino al principio d'agosto del 1736.

E nel 1736 fu a Londra l'Algarotti, e poi di nuovo nel 1739, quando intraprese, in compagnia di lord Baltimore, quel viaggio di Russia, la cui relazione, in forma di lettere, indirizzò, parte a lord Hervey, parte (più tardi) al Maffei; e vi tornò quell'anno medesimo; invidiato da Madama du Châtelet, l'amica del Voltaire, la quale si struggeva di voglia di recarvisi; e vi si trattenne ancora buona parte del successivo, affaccendato nei preparativi della edizione pomposa che dell'*Henriade* del Voltaire voleva fare Federico di Prussia, non ancora re. E Federico gli chiedeva le novità letterarie di Londra; e divenuto re il 31 di maggio, ne informava, due giorni dopo, con lettera di proprio pugno, l'amico: " Mon cher Algarotti, mon

sort a changé. Je vous attends avec impatience: ne me faites point languir.

> Venez, Algarotti, des bords de la Tamise
> Partager avec nous notre destin heureux „.

Da Londra passò allora a Berlino; e alla corte del suo gran protettore rimase sino al principio del 1748, per indi tornarsene in Italia. Le sue lettere di tutti quegli anni, e le posteriori, sino alle ultime che gli uscirono dalla penna, son piene di allusioni ad uomini e cose d'Inghilterra e di citazioni inglesi; e alla vigilia quasi della morte egli tornava ancora col pensiero e col desiderio ai giorni colà vissuti. Il 5 di novembre del 1763 scriveva a Guglielmo Pitt, padre celebre di figliuolo anche più celebre: “ Mi figuro bene spesso in ispirito di tornare nel delizioso soggiorno di Stow, e di far corte a V. E. e a mylord (*Temple*) nel tempio della Concordia, in cui ella ha posto la pietra angolare; fabbrica rara di cui V. E. solamente poteva essere in Inghilterra il Palladio „.

Del Baretti non accade ripetere partitamente cose notissime. Andò a Londra la prima volta nel 1751, e ci stette nove anni. Vi tornò ancora nel 1771 e vi finì la vita, nel 1789. In tutto trent'anni, duranti i quali fece più mestieri, maestro di lingua italiana, addetto alla Direzione del Teatro italiano, segretario dell'Accademia di Belle Arti per la corrispondenza straniera, pensionato del Re, e compose molte delle sue opere, e contrasse amicizie molto onorevoli. Notissimo il processo che v'ebbe, e come per lui s'adoperassero gli amici inglesi, mentre gl'italiani non si movevano. Il 27 di gennajo del 1767 scriveva Alessandro Verri, da Londra, al fratello Pietro: “ Il nostro caro Baretti, come vi ho detto, è qui insieme di

tant'altra canaglia che disonora la nostra nazione. Poco mancò ch'ei non fosse qui fatto bastonare dall'inviato di Baviera, e poi da quello di Sardegna, ambi malcontenti della sua maldicentissima lingua. Il Martinelli lo tenne per carità alcuni giorni in casa per salvargli le spalle „. Calunnie, di sicuro. Far bastonare la gente non era così facile allora in Inghilterra, com'era facile ancora in Italia. Il grido del vecchio Pitt: “ Il più povero cittadino di questo regno può, nella sua capanna, sfidare tutte le forze della corona „, era grido di un intero popolo; e la legge non faceva distinzione tra cittadino e straniero. In quelle parole del giovine patrizio milanese, uno dei fondatori e uno dei collaboratori del *Caffè*, troppo si scopre il mal talento contro colui che nella *Frusta* aveva messo in derisione quel giornale e i suoi fondatori e collaboratori. Ben altro linguaggio useranno, nel 1769, quegli amici inglesi, che dopo avere prestato per il Baretti larghissima cauzion di denaro, testimonieranno della bontà e onoratezza di lui davanti a' suoi giudici: e uno di essi, lord Charlemont, scriverà di lui morto: “ Poor Baretti! He was an honest, a good, and ingenious man..... „. Vedremo che non di molti Italiani residenti a quel tempo in Londra si sarebbe potuto dire e si diceva il medesimo. Nel novembre del 1774 gli era stata offerta una cattedra, sia d'italiano, sia di altra lingua moderna, a suo piacimento, nell'Università di Dublino, stipendio cento sterline, più alloggio *da gentiluomo*.

Quel Martinelli, che avrebbe ricoverato nella propria casa il Baretti, fu Vincenzo Martinelli, stabilitosi a Londra sino dal 1748, rimastovi sino al 1776. Quivi stampò nel 1758, dedicandole al Conte d'[illegible], [illegible] *Lettere familiari e critiche*, con le quali s'ingegnò di

dare contezza di molte cose nostre agl'Inglesi. Sono, tra le altre, due *Lettere sopra Dante*, ove osò pigliarsela col Voltaire, e di tale ardimento il Voltaire prese vendetta con una lettera *Sur le Dante, et sur un pauvre homme nommé Martinelli*, che è la XII tra le *Lettres chinoises, indiennes et tartares*. Compose pure una *Istoria d'Inghilterra*, dedicata a T. Walpole, e pronosticò il distacco delle Colonie d'America dalla madre patria; ma l'opera di cui più andava orgoglioso, era la *Storia critica della vita civile*, stampata in Londra ancor essa, sebbene rechi la data di Bologna. Alessandro Verri, che lo conobbe vecchio, fa di lui, nella lettera sopraccitata, un ritratto non so quanto somigliante, e il Baretti ne parla come di uomo di poco o niun valore. Tornato in patria, stampò ancora, nel 1777, a Pescia, *Istoria del governo d'Inghilterra, delle sue Colonie nell'India e nell'America settentrionale*.

Vincenzo Martinelli campò a Londra la vita dando lezioni d'italiano, stampando libri, ajutandosi con le dediche. E qui facciam sosta un momento. Quello di insegnare, o bene o male (più spesso male che bene), l'italiano, fu un mestiere a cui dovettero piegarsi in Inghilterra moltissimi Italiani, e non soltanto nel secolo XVIII. Poco mancò non ci si dovesse piegare anche il Foscolo, crudele minaccia al suo orgoglio: e il Pecchio ci si piegò; e troppi rifugiati nostri non ebbero veramente altro pane. Scriveva Luigi Pananti a Luigi Angiolini, da Londra, il 7 di febbrajo del 1806: " Fo il maestro di lingua, solita risorsa degli emigrati, refugiati, esuli, banditi e vagabondi, e ho avuto piuttosto fortuna ". Uomini come il Rolli e il Baretti, poterono insegnarlo ottimamente; ma i più avrebbero avuto bisogno d'imparare essi per i primi ciò che pretendevano d'insegnare. Il guadagno

di chi riusciva ad avere *piuttosto fortuna*, non era esiguo: ma non era neppur sufficiente al bisogno in una città in cui, sin da que' tempi, la vita era costosissima. Però conveniva ajutarsi in qualch'altro modo: per esempio stampando, chi lo poteva fare. Se non che non era poi nemmen questo un modo molto sicuro. Certo, la condizione dei letterati era in Inghilterra assai migliore che non fosse in Italia: ma non tale tuttavia quale alcuni la immaginavano. Lasciamo stare certi esempii più antichi come quelli dello Spenser, del Butler, dell'Otway, che non uscirono mai di stento: nel secolo XVIII altri ne abbiamo, non men persuasivi. Se Riccardo Savage non si ridusse in sul lastrico, e non finì nella prigione dei debitori, se non dopo avere scialacquato i molti quattrini guadagnati con gli scritti, oppure ottenuti dalla munificenza sovrana e dalla carità pubblica; Tommaso Chatterton, non riuscendo, sebbene già molto noto, a guadagnarsi la vita, s'avvelenò che non aveva ancor diciott'anni: soggetto a drammi pietosi. Se al Pope la traduzione dell'Iliade fruttò 8000 sterline; al Johnson la traduzione di un libro di viaggi in Abissinia fu pagata cinque ghinee. E il Johnson stesso, il Fielding, lo Smollet, il Goldsmith narrano miserie grandi, che furono, in parte almeno, anche le loro. I nostri, stranieri com'erano, dovevano durare assai più fatica a guadagnare per questa via. Ciò nondimeno alcuni, quali il Rolli e il Baretti, guadagnarono bene; sia pure con l'ajuto di accorte dediche e di opportune sottoscrizioni. Di ciò abbiam veduto già qualche esempio; ed altri assai se ne potrebber recare. Nel 1728, Luigi Riccoboni dedicò a lord Chesterfield il libro *Dell'arte rappresentativa*, stampato a Londra; nel 1752 Vincenzo Martinelli dedicò a Carlo Town-

shend, *membro della Camera dei Comuni, e uno dei Lordi del Commercio e Colonie della Gran Brettagna*, la sua *Istoria critica della vita civile*, di cui esso lord aveva promossa la stampa, eseguita similmente in Londra, figurando poi per dieci copie in un elenco di centoquattordici soscrittori: e sono parecchi i libri composti e stampati in Italia che in quel secolo furono dedicati dai loro autori ad Inglesi. Un altro officio, più che mediocremente remunerativo era quello di compagno di viaggio d'Inglesi ricchi e generosi. Anche di questo abbiam veduto qualche esempio. Anton Maria Fagiuoli, padre del poeta, viaggiò la Francia e l'Inghilterra in compagnia di un baronetto, il cui nome, nei ricordi italiani, è Francesco Pardenio. Il Baretti accompagnò in Italia il giovane Edoardo Southwell; poi viaggiò con la famiglia del ricco birrajo e buon galantuomo Thrale. E il Baretti stesso, quando parla di guadagni, non usa sempre lo stesso linguaggio, e qualche volta, se li dice difficili e scarsi dopo averli detti facili e copiosi, nasce sospetto che voglia disanimare e tener lontani i concorrenti possibili. Non è agevole, del resto, formarsi un'idea esatta delle condizioni in cui ebbe a trovarsi il Baretti a Londra, prima e poi. Alti e bassi, alternatamente. Se diede (e non solamente offerse) denaro ai fratelli, più spesso ne ricevette, finchè essi non si stancarono di dargliene, venuti tempi calamitosi anche per loro. In istrettezze ebbe a trovarsi più di una volta, specie dopo scoppiata la guerra con le Colonie; e fu spesso ospitato e sovvenuto dagli amici; e indebitato sempre. Ma bisogna anche dire che aveva le mani bucate. Negli ultimi anni gli fu assegnata una pensione di ottanta sterline per quel suo officio di segretario dell'Acca-

demia di Belle Arti, officio che aveva sempre tenuto gratuitamente.

Alla fine di novembre, o al principio di dicembre del 1766, si recò a Londra Alessandro Verri, con animo di rimanervi tre o quattro settimane, e *di vedere più le cose che gli uomini*, bastando tempo sì breve a veder quelle, non bastando a veder questi. Invece di tre o quattro settimane, ci stette due mesi e mezzo, e vide molto bene così le une come gli altri, e ne scrisse al padre e al fratello Pietro lunghe e frequenti lettere, di cui avrò più di una occasione di valermi.

Dei quattro viaggi fatti in Inghilterra negli anni 1768, 1770, 1783, 1791; delle avventure incontratevi; dei cavalli comperati; delle osservazioni, ecc., dà ragguaglio l'Alfieri nella *Vita* e in poche lettere, di quelle rimasteci. La prima volta si cacciò, in Londra, *nel vortice del bel mondo*; ma girò anche per alcune delle più belle province, e gli piacque ogni cosa, e gli passò per la fantasia di stabilirsi in *quel fortunato e libero paese*; forse, avverte egli stesso, perchè gli si era già insinuato nell'animo quel funesto e furiosissimo amore, che doveva poi, la seconda volta, di lì a tre anni, trascinarlo a sì perigliosi cimenti, e preparargli sì terribile disinganno. La terza, fece vita co' suoi quattordici cavalli, senza trattare o cercar mai nessuno, smessa quasi ogni consueta lettura, dimentico persino delle quattordici tragedie già composte, piena la mente del nuovo suo *degno amore*, scrivendo alla *sola motrice* d'ogni suo *savio ed alto operare lettere su lettere su lettere*. La quarta ed ultima volta ebbe compagna la *sola motrice, il degno amore*, l'Albany. Sentì sminuita alquanto l'ammirazione antica, più infesto il clima, più tormentosa la gotta, *che in quelle*

benedetta isola è veramente indigena. Si trattennero in Londra, visitarono alcune province, ma si tediarono presto. L'8 di luglio scriveva alla madre: “ Io non le posso dire di essere molto soddisfatto di questo quarto viaggio che fo in quest'Isola; e massime il clima, avendo io ora 24 anni più che la prima volta che ci venni, me ne dispiace moltissimo, e la somma umidità mi pregiudica anche alla salute. Onde non credo di passarci l'inverno, come aveva disegnato. Per ora parto fra cinque o sei giorni per fare un giro fin nella Scozia, parte che non ho mai veduta, e sarò di ritorno qui in settembre..... „. Ma il 22 di agosto era, con la sua compagna, a Douvres, e lasciava la *benedetta isola* per non farvi più ritorno.

Per non allungare di troppo questa parte del mio discorso, ricorderò ancora, sommariamente, che tra il 1766 e la fine del secolo furono in Inghilterra: Paolo Frisi, di cui Pietro Verri dice (e gli si può ben credere) che fu studiosissimo *di quanto può interessare un colto viaggiatore*; Alessandro Volta, che avendo letto in Londra, a quella Società Reale, una sua dissertazione scientifica, ne ebbe il premio di una medaglia d'oro; Carlo Castone Della Torre di Rezzonico. che non si contentò di vedere Londra, ma volle anche vedere le province, e di ritorno in Italia, stampò la relazione del suo viaggio; Ippolito Pindemonte, che si trattenne in Londra più mesi, frequentando il bel mondo, esercitandosi nella lingua, che già conosceva per lungo e appassionato studio; Angelo D'Elci, filologo, archeologo, bibliofilo, satirografo; Luigi Angiolini, uomo di buon ingegno, e (sebbene non ricordato dal Pecchio nella *Storia della economia pubblica in Italia*) versato nelle discipline economiche, come pur

mostra in due volumi di *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, che stampò in Firenze nel 1790, e dalle quali dovrò trarre più di una citazione; Lorenzo Da Ponte, che del soggiorno di Londra non ebbe, nè una prima, nè una seconda volta, troppo a lodarsi: onde, dopo averci spesi undici anni della inquieta sua vita, nel 1805 se ne levò per sempre, e andò a stabilirsi a Nuova York, dove pubblicò le sue dilettevoli e curiose *Memorie*. Giunti a questo confine, vogliam ricordare ancora Filippo Pananti, che " desiderando d'esser con degli uomini „, nel 1801 passò da Parigi a Londra: e avendo disegnato di non fare in Londra lunga dimora, vi rimase ben dodici anni, innamoratissimo del paese e de' suoi abitatori, come ne fanno fede le lettere sue di quel tempo; e Giambattista Belzoni, che in Inghilterra si recò nel 1803, e vi dimorò nove anni, esercitandovi, tra l'altro, le professioni di commediante e di atleta, prima di recarsi in Egitto, a farvi le sue famose scoperte; e Antonio Canova, invitato a dar giudizio sui famosi marmi del Partenone.

Il viaggio d'Inghilterra, non altrimenti che quello di Francia sino allo scoppiare della rivoluzione, era diventato di moda, e s'intende come alla moda si conformassero moltissimi cui non moveva nessuna seria ragione o di studio, o d'intelligente curiosità, o di materiale profitto, e che non lasciarono nessun ricordo di sè. E a qual fine ci si conformavano, e con qual frutto? Ce lo dice Ippolito Pindemonte nel sermone *I viaggi*, composto dopo il suo ultimo viaggio, e dopo il 1796, e quando aveva già fatto proponimento di non viaggiar più. L'ozioso e ignorante girovago, che prima di veder l'Inghilterra, avrà veduto anche altro,

Saprà qual tra Partenope e la Dora
Letto è più molle, più avvenente ostessa.
Se con più nerbo il vettural toscano
Bestemmii, o il romagnuolo. Saprà quanti
Nelle cucine e stalle ai Re d'Europa
S'agitan cucinier, posan destrieri:
Quanti Cesare nutre astori e cani.
I nomi delle Taidi, onde Parigi
Malamente s'adorna, e degli esperti
Ristorator de' non vulgari ventri
Su per le dita avrà; su per le dita
Tutte di Londra le taverne e i bagni,
E i cavalli più rapidi, ed i galli
Più bellicosi e di più chiara stirpe,
E i più tremendi pugili; preclaro
Dottor di tosti e thè, di ponchi e birre,
Ed atto a sostener, sempre che a lauto
Convitto siede, la britanna ebbrezza.
Ma non temer ch' ei narri a lungo quali
L'arti sono e i commerci, e dove meglio
Le piante si governino e le genti.
. . . .

Ma non così si doveva viaggiare, e non così viaggiavano i valentuomini, ai quali il viaggiare appariva, soprattutto, un modo ottimo, sia di acquistar cognizioni, sia di sgranchire lo spirito, o di smaltire l'umor melanconico. Sino dal 1728, scriveva Anton Maria Salvini in una lettera ad Antonio Montauti: " Per tornare a proposito: il viaggiare perchè è stimato tanto profittevole per fare un uomo? Perchè si veggono varj generi di persone, varj costumi, varj genj; e l'uomo giudizioso, e che non sia principiante nel mondo, ma che si parta da casa con qualche capitale di sapere, ne cava un costrutto mirabile, e si pulisce e si perfeziona „. L'Algarotti, della cui irre-

quietezza un po' si stupivano, un po' si scandolezzavano certi pacifici e comodi Bolognesi (secondo si ha da una lettera di Eustachio Zanotti del 10 novembre 1739), l'Algarotti era d'avviso, e ne scriveva al Fontenelle (Parigi, 24 gennajo 1736), che i viaggiatori dovrebbero *essere i trafficanti dello spirito, e i concambiatori delle mutue dovizie*; e soggiungeva: “ Felice quella società, dove la fantasia italiana col sapere inglese e colla francese cultura per alcun novello Talete o Platone innestar si potesse! „ E dovette talvolta credere in cuor suo di poter esser egli quel Platone o quel Talete. Lo stesso Goldoni, nella dedica della *Buona madre* (1766) vantava i benefizii arrecati dai viaggi, affermando che “ niente più contribuisce a formare lo spirito ed a migliorare la società del proprio paese „; e avrebbe potuto soggiungere: il gusto poetico e il poetico ingegno. Infatti, Carlo Rezzonico, trovandosi in Parma, così esortava Giambattista Rezzonico, suo cugino, ad *isviluppare i bei semi d'estro poetico* che aveva sparsi in lui la natura: “ ..... se volete seguire i miei consigli, fate un viaggio scientifico per l'Europa, ed arricchitevi la fantasia di grandi immagini e di nuove combinazioni... Oh Inghilterra! Addio, caro cugino, io non reggo quando vi penso, e mi ritrovo in Parma..... „. L'Alfieri, pur dichiarando che nessun buon frutto aveva tratto dai viaggi fatti tra il 1766 e il 1772, non poteva tuttavia non riconoscere che gli avevano *assai allargate le idee, e rettificato non poco il pensare*: il che non è davvero un cattivo frutto. Avendo l'occhio anche ad altri vantaggi, scriveva il Baretti, da Ancona (24 agosto 1765) all'Albergati, mezzo ammattito per una infelice passione amorosa: “ Andate a viaggiare, andate a trovare il Voltaire, ad acquistar nuove

idee a Parigi ed a Londra „. Ma l'Albergati, nemico dei viaggi lunghi, e che scrisse contro i viaggi, si contentò, da Bologna sua patria, di arrivare sino a Verona.

E certo anche contro i viaggi si poteva scrivere per più ragioni, tra buone e cattive, tra vecchie e nuove. Per dirne una, si temeva da parecchi in Italia quel *traffico* appunto, quel *concambio delle dovizie* intellettuali e morali che l'Algarotti preconizzava, e nel quale noi, di necessità, dovevamo molto più ricevere che dare; si temeva la introduzione di merce sospetta, specie di quella ch'entrava di contrabbando. E non bastava che gli stranieri ce ne portassero in casa sin troppa? bisognava ancora che i nostri andassero a provvedersene nei paesi d'origine? Udiamo in proposito il Passeroni, uomo abbastanza spregiudicato, amico del conte di Firmian, del Parini, del Baretti, che cosa dice nel canto XVIII della parte seconda del suo interminabile *Cicerone*:

Farien bene anche certi Italïani,
Dico anche più di sette, anche più d'otto,
A non andar in lidi assai lontani
Di viatico privi e di biscotto;
Onde tornan sovente poco sani,
Tornan, dico, costor col capo rotto
Nell'Italia, che piange a caldo ciglio
I calci che a lei dà più d'un suo figlio.

Portano a casa certa mercanzia,
Senza farsene scrupolo tampoco,
Che con ragione ogni persona pia
Vedrebbe volentier gettar sul fuoco;
Parlo di certi libri, Italia mia,
De' quali ho già parlato in più d'un loco
Che all'onestà non fanno alcun servizio,
E servon solo a propagare il vizio.

Lagni consimili non sono allora punto infrequenti: ma sono poco ascoltati. Anche i viaggiatori nostri, come quelli d'oltralpe, si atteggiavano volentieri a filosofi. Nel 1777 furono pubblicate all'Aja in francese, e nel 1781 a Poschiavo in italiano, le *Lettere scelte del Signor ***, viaggiatore filosofo*, opera, credesi, di quel Carlantonio Pilati (1733-1782) che viaggiò non piccola parte d'Europa, fu consultato, in materia di riforme, da Federico II e da Giuseppe II, e molti libri scrisse di giurisprudenza e di politica, tra i quali uno *Di una riforma d'Italia* (1767). Nel 1782, Francesco Apostoli pubblicava un *Saggio per servire alla storia de' viaggi filosofici e de' principi viaggiatori*; ma nel 1789, al quesito proposto dall'Accademia di Lione: *Les voyages peuvent-ils être considérés comme un moyen de perfectionner l'éducation?* l'abate Idelfonso Valdastri, nel secondo di *Due Discorsi filosofici e politici, l'uno sull'influenze degli spettacoli nelle nazioni, l'altro su quelle de' viaggi nell'educazione*, rispondeva risolutamente di no.

Se i viaggi dei nostri dotti in Inghilterra si fanno, nel secolo XVIII, così frequenti come rari erano stati nel secolo antecedente, se ne vuol cercar la ragione, non solo nel cresciuto desiderio di apparar cose nuove, e di vedere con gli occhi proprii un paese ove fiorivano sì mirabili ingegni e sì benefiche istituzioni, ma nell'esempio degl'Inglesi medesimi, non meno vaghi del viaggiare allora di quello siano al presente. Perciò in quella vaghezza dei nostri l'anglomania si palesa in doppio modo. E a meglio rilevare il contrasto tra la nuova frequenza e l'anterior rarità, valga una notiziola bibliografica. Nel 1684, in Roma, un Giuseppe Miselli (lo dovrò ricordare ancora) stampava *Il Burattino veridico, o vero istruzzione generale per chi*

viaggia, con la descrizione dell'Europa, un'esatta cognitione delle monete, la notizia d'alcune parole più necessarie nelle lingue italiana, francese, spagnuola, tedesca, polacca e turchesca. Fra tante lingue non compare l'inglese; ma all'omission si ripara in un altro consimile libro, stampato nel 1766, e ancor esso in Roma: *Vera Guida per chi viaggia, con la descrizione delle quattro parti del mondo, regolamento per il nuovo corriere, prezzi delle cambiature, spese di vitto, vocabolario delle lingue italiana ed estere, avvertimenti per conservarsi sani, cognitioni delle correnti monete.* E nel 1778 Domenico Boccolari, di professione corriere, stampava in Modena: *Nuovo e moderno libro de' viaggi, con la descrizione di tutte le poste d'Italia, Francia, Spagna, Inghilterra e Germania; delle tariffe de' prezzi...; il nome de' migliori Auberges* (sic) *in qualsivoglia città*, ecc.

Alle ragioni testè accennate un'altra se ne deve aggiungere, di non poco momento: l'utilità propria. Lasciando stare i lucri materiali possibili, i dotti nostri che si recavano in Inghilterra, vi si facevano meglio conoscere, vi contraevano amicizie, vi ottenevano onori. E, del resto, amicizie si contraevano, onori si ottenevano, anche da dotti nostri non mai usciti dai confini d'Italia, o peregrinati per altre regioni d'Europa che non fossero l'Inghilterra; lo che mostra quanto si fossero fatte vive le relazioni intellettuali tra l'Inghilterra e l'Italia, e quanto si fossero stretti i vicendevoli legami. Fra i dotti dell'uno e dell'altro paese era scambio frequente d'idee, correvan carteggi che fanno testimonianza di reciproca stima. Rare le contese. Due n'ebbe Lazzaro Spallanzani: l'una col Needham in tema d'infusorii; l'altra con John Hunter in tema di digestione. La prima si mantenne in ter-

mini cortesi: la seconda s'invelenì: non per colpa dello Spallanzani, che, del resto, nell'uno e nell'altro caso aveva ragione. Moltissimi dei maggiori nostri furono ascritti, invidiatissimo onore, alla Società Reale di Londra, dal Magalotti al Volta, dallo Zeno al Muratori, dal Conti al Maffei. Il Magalotti fu eletto su proposta di lord Sommers, in un'adunanza straordinaria indetta per questo, nel maggio del 1709. Nel 1716 il Conti vi fece ascrivere molti Italiani, e molti Italiani vide, in quell'anno medesimo, nell'elenco stampato dei soci, l'inviato estense Giuseppe Riva: tra i molti, il Lancisi, medico del papa. Vi fu ascritto (e noi ora possiamo meravigliarcene un poco) il Rolli, che ebbe col presidente della Società non so che questione; e vi fu ascritto il Gerdil, contraddittore e censore del Locke. L'appartenere all'Accademia di Dublino non era, certo, onor grande altrettanto: ma piccolo non era, e moltissimi nostri si allegrarono anche di quello: tra i moltissimi il Cesarotti.

I cultori nostri delle scienze e delle lettere che si recavano a visitar l'Inghilterra, per ragguardevole che fosse il loro numero, non potevano poi essere tanti, ed erano piccolo stuolo a paragon di quello, incomparabilmente maggiore, degli altri Italiani che si recavano in Inghilterra per tutt'altre ragioni, vi facevano lunghe dimore, e spesso vi si stabilivano come in nuova patria. Non è possibile che io venga esponendo tutto ciò che meriterebbe di non esser taciuto a tale riguardo; ma alcuni fatti vogliono pure un qualche ricordo.

Gli è noto che per tutto ove penetrò (e in qual paese non penetrò?) la nostra opera in musica; nelle città tutte che ebbero un teatro italiano di musica; si ebbero pure colonie più o meno numerose d'Ita-

liani, occupati nelle faccende molteplici di quel molto desiderato e molto dispendioso spettacolo. Così fu in Parigi, dopochè l'opera italiana vi fu introdotta dal Mazzarino; così in Vienna, dove, anche per altre ragioni, del resto, viveva tutto un popolo d'Italiani; così in Dresda; così in Varsavia, ecc.; e così doveva pure essere in Londra, dopochè William Davenant v'ebbe introdotta l'opera nostra insieme co' nostri apparati scenici (1668). Se da principio il concorso dei nostri fu piccolo, andò nondimeno sempre crescendo, e tanto più rapidamente, quanto più dileguavano dalla nuova società inglese i vecchi spiriti puritani; e venne tempo che in Londra fu tutto un vario e inquieto popolo di gente teatrale, compositori di musica, raffazzonatori di libretti, cantanti, mimi, ballerini, scenografi, ecc., ecc. Se il celebre Carlo Broschi, detto Farinello, castrato e cavaliere, e amico svisceratissimo del Metastasio, riuscì a farsi una entrata da principe, i molti quattrini a ciò necessarii egli li raggruzzolò un po' da per tutto, ma, per una parte assai rilevante, in Inghilterra. In Inghilterra guadagnò il Pacchierotti somme ingenti: e lunga sarebbe la lista di quei cantanti, maschi e femmine, di cui si potrebbe dire allrettanto. Quanto ai raffazzonatori di libretti, erano un nugolo. Scriveva il testè citato Giuseppe Riva al Muratori (da Londra, 3 ottobre 1725): " Qui per altro vi sono più poeti che non bisogna. Oltre quello dell'Accademia vi è Rolli ed un tal Brillanti pistojese che fa assai bene e tutti gli altri restano oziosi... „. Nè della sola opera, ma di tutta la musica nostra si dilettavan gl'Inglesi, come di poi se ne son sempre dilettati; e gli stessi trionfi dello Haendel sui suoi emuli italiani non dovevano scemare in essi quel gusto. I concerti d'organo o d'altro, che maestri

italiani solevano dare in Londra, richiamavano sempre numeroso uditorio.

Come non sarebbero capitati in Londra gli avventurieri nostri d'alto bordo? ed è noto che di tanti avventurieri che l'Europa vide in quel secolo, l'Italia fornì più che la sua parte: e Londra, non men che Parigi, e forse più che Parigi, doveva avere per essi molte e grandi attrattive. Non furono tutti avventurieri onorati, come quel del Goldoni, anzi come esso il Goldoni, che nell'*Avventuriere onorato* pose in iscena sè stesso; ma furono, taluni, uomini di vivo ingegno, di varia cultura, e non tristi, sebbene non molto scrupolosi. Ricorderemo quel portentoso Giacomo Casanova, che in otto volumi di Memorie non riuscì a narrare tutto sè stesso; che s'incontrò in Londra con quell'altro avventuriere celebre che fu il cavaliere d'Éon: e che da Londra dovette partire precipitosamente per certo imbroglio di cambiale falsa, nel quale non pare avesse colpa. Ricorderemo il conte Giuseppe Gorani, che nutrì un tempo la speranza di diventar re di Corsica; che fu amico dei Verri e del Beccaria; che una prima volta lasciò a Londra più che le penne tra l'unghie di una famosissima cortigiana; e da ultimo, fatto cittadino francese, vi tornò, in missione diplomatica, per conto del governo repubblicano. Ricorderemo Giuseppe Balsamo, ossia Cagliostro, che a Londra fu non meno di quattro volte, e vi commise non poche di quelle infinite mariolerie che poi gli furono addebitate nel processo del 1790, in Roma. Ricorderemo ancora quel disgraziatissimo Pietro Antonio Gratarol, che vinto in bella gara amorosa da Carlo Gozzi, esposto da lui sulle scene alla pubblica derisione, fuggiasco da Venezia, condannato nel capo dalla Serenissima, errò per più che mezza l'Europa, riparò

alcun tempo a Londra, e finì a Madagascar i viaggi, le miserie, la vita. E di questo potrà bastare; ma bisognerà pure aggiungere, a compimento, che a Londra capitavano infiniti altri vagabondi italiani di minor conto, gente che in patria aveva qualche briga con la giustizia, artisti a spasso, falliti di più sorta, mariuoli spiccioli, poveri diavoli affamati e disperati.

Certo, i letterati e gli scienziati nostri più degni, gli artisti migliori, godevano in Inghilterra molto buon nome; ma quali la riputazione e il credito di molta parte, e diciam pure del grosso, di quegli altri numerosissimi ospiti? La domanda viene spontanea, e non dev'essere lasciata senza risposta, per quanto la risposta possa riuscire di cattivo suono ad orecchio italiano. Più d'una volta, prima della Riforma, il popolo inglese ebbe a far manifesto il proprio malumore contro i collettori apostolici, zelantissimi mungitori di borse cristiane, i quali erano, di consueto, mercanti italiani, ma talvolta anche uomini di Chiesa, o letterati, come Polidoro Vergilio, di cui ho già fatto ricordo; e contro l'intero ceto di quei mercanti, fiorentini, veneziani, lucchesi, ecc., forse un po' troppo avidi di guadagno, e non abbastanza scrupolosi quanto ai mezzi di procacciarselo. In una commedia di Ben Jonson, intitolata *Volpone* (1605), non si può dire che gl'Italiani facciano molto bella figura. Quell'Anton Maria Ragona, di cui ricordai il viaggio qui di sopra, aveva scritto (1582): “ Mi accorsi che nella corte d'Inghilterra sono assai ben veduti gl'Italiani, massimamente quelli che aveano cambiato di religione... „. E allora sarà stato vero; ma poi, si vede, le cose mutarono. Il Baretti non ebbe punto a lodarsi de' suoi compatrioti. Quel famoso impostore, che sotto il nome di Psalmanazar, canzonò e truffò in Inghilterra tanta

gente, dice nelle sue Memorie, stampate nel 1765, che si detestavano colà i Francesi, ma che gli Spagnuoli e gl'Italiani non v'erano amati punto di più. Scriveva Alessandro Verri al fratello (29 dicembre 1766): " A proposito delli Italiani vi dirò che qui ve ne sono moltissimi... Per altro sono la feccia della nazione. Sono frati sfratati ed apostati; sono avventurieri e birbanti la più gran parte. Non ve ne sarà una dozzina d'onesti „. E di nuovo (20 gennajo 1767): " So che alla Corte tanto li italiani, come i cattolici sono discreditatissimi. Ultimamente la regina, che sa bene ed ama la lingua nostra, voleva farla insegnare ad una sua figlia. Fuvvi un ambasciatore (egli è il marchese Caraccioli, ambasciatore di Napoli) che ne propose uno molto onesto ed a proposito. Il re gli rispose: *Non mi parlate nè di Italiani, nè di cattolici, perchè sono tutti birbanti*. Lo stesso marchese me lo ha detto „. E finalmente, di giunta alla derrata, il 27 di quel medesimo mese: " Quanti birbanti italiani non vi son qui? „ Ed ecco ci ricorrono alla mente le amare e dolorose parole, che, a proposito della fama nostra fra gli stranieri, scrisse Pietro Verri in quel suo breve, ma pensatissimo saggio, *Decadenza del papato, idea del governo di Venezia e degli Italiani in generale*. E se Alessandro Verri troppo offendeva la verità e la giustizia quando confondeva il Baretti con *tant'altra canaglia che disonora la nostra nazione*, nel rimanente diceva il vero. Ne sia riscontro e conferma la testimonianza dell'Alfieri, che ventidue anni più tardi, a Gaetano Polidori, già suo segretario, il quale stava per recarsi a Londra, scriveva da Parigi, il 17 di settembre del 1789: " ..... si guardi quanto potrà da cotesti Italiani ch'ella vi troverà, che sono quasi tutti schiuma di ribaldi „. Della *virtuosa canaglia*,

della canaglia teatrale e semiletterata, ebbe a farvi assai dolorosa esperienza il povero Da Ponte, il quale esperienza in tutto simile aveva già dovuto farne in Vienna: bisogna per altro soggiungere che in Londra quell'impresario Taylor era in tutto degno de' suoi virtuosi.

Ma eran già per incominciare le trasmigrazioni di quei nostri esuli politici che all'Inghilterra dovevan chiedere asilo, e privati della patria e del pane, trovarvi nuova patria e onorato pane. Chi non sa che Pasquale Paoli ebbe in Inghilterra rifugio, riposo, onori? Al qual proposito non parrà ozioso ricordare che nel 1768 usciva in Londra, e in seconda edizione, il libro di Giacomo Boswell *An account of Corsica, the Journal of a tour to that Island; and Memoirs of Pascal Paoli.* Nel 1797, caduta Venezia in man degli Austriaci, il nobiluomo Francesco Pesaro, nulla volendo accettare dai nuovi padroni, insofferente di servitù, riparò a Londra, e quivi chiuse la vita. Quanti, o volonterosi, o forzati, dovevan poi fare lo stesso cammino, incontrare la medesima sorte, sino a Camillo Ugoni, sino ad Antonio Panizzi, sino a Giovanni Ruffini! Quanti avrebbero potuto ripetere le parole che ai primi di luglio del 1817 Ugo Foscolo scriveva a lord Holland: “ Gl'Inglesi non mi hanno lasciato sentire i guai dell'esilio „! e poi con Giovanni Berchet, passati vent'anni, benedire all'Inghilterra, come all'*unica sede della cordiale, dignitosa ospitalità*! e con Giovanni Arrivabene affermare che “ agli emigrati politici non vi era altro rifugio sicuro che l'Inghilterra „! Tutti precedendo, aveva scritto il Baretti sino dal 1776: “ Un forestiero dabbene che voglia sfuggire d'essere bistrattato da que' tanti tirannelli che formicolano in ciascheduna contrada d'Europa, ritirisi

in questa Inghilterra e in questa immensa Londra specialmente, che qui menerà una vita dolce e tranquilla „. E se pure quegli esuli meritavano in parte, o anche in molta parte, i biasimi che non risparmiarono loro il Foscolo ed il Berchet, devesi nulladimeno riconoscere che onorata, nel tutto insieme, fu la lor vita, proficua, non di rado, agli stessi Inglesi la loro opera, e che essi validamente concorsero a far nascere, o ad afforzare, quelle simpatie che dipoi non ci vennero più meno, e che ci furono di sì grande conforto e di sì gran giovamento nei cimenti e nei pericoli del nostro riscatto.

CAPITOLO IV.

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA IN INGHILTERRA.

In una lettera scritta agli 11 di ottobre del 1749, da Todi, all'abate Innocenzio Dragoni, afferma il Rolli che al tempo in cui egli insegnava in Londra la lingua italiana, *poco o nulla* erano cogniti colà i *nostri migliori libri*. Al Rolli tornava conto di dir così, volendo egli fare apparire più grande ancor che non era (e piccolo non fu) il proprio merito quale divulgatore della nostra letteratura in Inghilterra; ma il fatto è che la lingua e la letteratura nostra avevano avuto anche assai prima, e per lo spazio di ben quattro secoli, ammiratori e cultori in Inghilterra, e che i nostri *migliori libri*, o molti di essi. v'erano stati letti, studiati, tradotti, imitati.

La lingua italiana ebbe cultori in Inghilterra sin dal Trecento. Primo a venire in mente è il Chaucer. il quale fu in Italia, e si vuole vi conoscesse il Petrarca e il Boccaccio. Se vedesse l'Italia anche il Lydgate, è dubbio, e non molto probabile, ma, tuttavia, non è escluso. Ad ogni modo, gl'Inglesi che venivano a studiare nelle nostre Università, dovevano riportare in patria, insieme con le altre conoscenze

acquistate, quella ancora della nostra lingua, e l'uso delle nostre belle creanze per giunta. Il celebre Reginaldo Polo può essere, per questo rispetto, considerato come il rappresentante di numerosa compagnia. Nel Quattrocento, gli umanisti avran promosso più lo studio del latino che quello dell'italiano; ma nel secolo successivo, e più propriamente nella età che prende nome da Elisabetta, l'italiano, insieme col francese e con lo spagnuolo, è lingua accreditata in Corte, e familiare, può dirsi, a tutte le colte persone. Riferisce il Cardano che Edoardo VI, morto, notisi, di soli sedici anni nel 1553, conosceva non meno di sette lingue. Come, tra quelle sette, avrebbe potuto mancar l'italiana? Di Elisabetta, il già ricordato Anton Maria Ragona dice che intendeva il greco e il latino, e parlava l'italiano, il francese, lo spagnuolo; cosa da troppi altri affermata: e a lei dedicava nel 1560 Francesco Sansovino le *Cento Novelle dei più nobili scrittori della lingua volgare*. Di Francesco Walsingham, segretario di Stato e politico celebre, il quale aveva viaggiato quasi tutta l'Europa, nota che " come tutti i grandi dell'Inghilterra, parla benissimo l'italiano „. Vengono allora in luce le prime grammatiche e i primi dizionarii. Nel 1548 William Thomas compone in Padova *Principal Reles of the Italian Grammer, with a Dictionarie for the better vnderstandyng of Boccace, Petrarcha and Dante*. Il libro si stampa a Londra, nel 1550, e vi si ristampa altre due volte tra il 1552 e il 1567. L'autore, che fu un ecclesiastico ed un giurista, scrisse inoltre una Storia d'Italia, libro, si dice nel titolo, *eccessivamente utile da leggere*, e una Difesa di Enrico VIII, che gli piacque dedicare a Pietro Aretino. Nel 1575 Claudio Desainliens, o Holiband, dà fuori, tradotto dall'italiano di Daniele Ma

raffi, *The pretie and wittie Historie of Arnalt and Lucenda*, con *Certen Rules and Dialogues set foorth for the learner of th'Italian Tong.* e poi, nel 1583, *Campo di Fior*, da servire allo studio di quattro lingue, latino, francese, inglese, italiano; ma, avverte l'autore, in più particolar modo, dell'italiano. Tra il 1578 e il 1611, Giovanni Florio, nato da profughi italiani, insegna l'italiano a Oxford, poi al principe Enrico, figliuolo di Giacomo I, e stampa una mezza dozzina di opere in servigio di quello studio, tra le quali *Queen Anna's new World of Words, or Dictionarie of the Italian and English Tongues.* Nel 1625 vien fuori, in seconda edizione (non so di che anno sia la prima): *The Guide into the Tongues, with their agreement and consent one with another, as also their Etymologies, that is, the Reasons and Derivations of all or the most part of words in these nine Languages, viz., English, Low Dutch, High Dutch, French, Italian, Spanish, Latine, Greech, Hebrew, ... By the industrie, studie, labour and charges of John Minsheu.* Altro ancora ci sarebbe da ricordare, e può essere tralasciato. Avvenne ciò che suole avvenir sempre in consimili casi. La lingua straniera, accolta con tanto favore, colorò, impregnò di sè la lingua nazionale; e come si ebbe, di qua dallo stretto, il francese italianizzato, così si ebbe, di là dallo stretto, l'inglese italianizzato: a segno che la cosa venne in dispetto a più d'uno, e cominciarono a levarsi voci di rimprovero e di protesta.

Nel secolo XVII quella gran voga diminuì; nè l'austerità puritana, complicata di radicalismo politico, poteva esserle molto propizia; ma se diminuì, non cessò; chè ancora era la lingua italiana in grande onore quando il Milton, vissuto più anni in Italia, e giratala tutta, componeva versi italiani, ed era, con esa-

gerazione che vuol essere condonata all'amicizia, salutato maestro anche di nostra lingua; e Madama di Sévigné scriveva alla figliuola: *Et l'italien l'oubliez-vous? j'en lis toujours un peu pour entretenir noblesse.*

Sopravvenuto il secolo XVIII, che cosa vediamo? Vediamo che l'italiano è pur sempre tenuto in gran pregio e coltivato nelle Corti. In quella di Vienna è, si può dire, lingua corrente; nelle altre è, se non parlato, inteso da molti. L'Algarotti saluta in Augusto III, re di Polonia, elettor di Sassonia, un altro Navagero, un altro Bembo, tanta è la perizia che egli addimostra nella lingua a cui Pietro Bembo diè regole e che Andrea Navagero scrisse, non altrimenti che la latina, con rara e schifiltosa eleganza. Ci vorrebbe poco a moltiplicare tali esempii: ma basterà ricordare ciò che il 2 di settembre del 1750 scriveva al Bettinelli il Goldoni: essere la lingua italiana coltivata " in tutte le più polite corti di Europa da tutte quasi le persone di conto ".

E perchè tale continuazion di fortuna? Il perchè lo dice (ma solo in parte) l'Algarotti medesimo, quando in uno dei suoi *Pensieri diversi*, toccando della lingua nostra, scrive: " Ora ella ha qualche corso di là dall'Alpi, mercè principalmente del Metastasio, delle opere buffe e della nostra musica ". Ed è verissimo: salvo che, oltre che alle opere buffe, bisogna pur darne merito alle opere serie. La nostra musica, e non la teatrale soltanto, ajutò gagliardamente, dal secolo XVI in poi, la lingua nostra a diffondersi in terra straniera, e a serbarvisi viva, anche quando troppe ragioni del suo diffondersi e vivere eran venute a mancare. Ma nemmeno nel Settecento si può dire che quella ragion sia la sola. Certo non è quella a cui pensi il Voltaire, quando ad un giovane, che

gli chiede consiglio circa la professione di giornalista, risponde: *Il faut qu'un bon journaliste sache au moins l'anglais et l'italien, car il y a beaucoup d'ouvrages de génie dans ces langues, et le génie n'est presque jamais traduit. Ce sont, je crois, les deux langues de l'Europe les plus nécessaires a un Français. Les Italiens sont les premiers qui aient retiré les arts de la barbarie..... „.* Questo nel 1737.

A Londra c'era l'opera italiana, e a Londra, già da gran tempo, la musica nostra aveva fatto scuola. Certi passeggieri rivolgimenti della moda e del gusto; lo stesso disfavore addimostrato da Giorgio II e dalla sua augusta consorte, non potevan levarla di seggio. Nel 1771 Carlo Burney pubblicava *The present State of Music in France and Italy*, cui faceva poi tener dietro (1776-89) *A general History of Music*. Nel 1789 Giovanni Brown stampava: *Letters on the Poetry and Music of the Italian Opera*. Stampe di musica nostra riproducevansi a Londra: per esempio, i *Concerti* e altro del Corelli. Le gentili donne molto si dilettavano di cantare i nostri madrigali, le nostre canzonette e le arie delle nostre opere,

> L'ariette cantano d'Italia bella;
> E in così dolci labbra dolcissima
> Fassi la musica e la favella:

giudizio del Rolli, che spesso ebbe a compor versi a richiesta di gentildonne e di gentiluomini, e a lasciarli poi correre come composti da loro. E se quel giudizio non troppo concorda con altro dal Baretti espresso, il fatto rimane. E il fatto non è privo d'importanza; ma non bisogna dargliene troppa.

Nota l'Alfieri che la lingua italiana era assai più coltivata a Londra che a Parigi, e che assai più nu-

merosi erano nella prima delle due città i maestri di essa: e sebbene poi venga il Foscolo a dire che dei moltissimi che la studiavano pochi solo la imparavano, lo studio è certo, e anche, se si vuole, ciò che il medesimo Foscolo afferma, cioè che *tutti* affettavano o presumevano di saperla. Le ragioni del diverso favore in Francia e in Inghilterra possono esser parecchie; ma delle parecchie una certamente fu questa, che in Francia la critica che ebbe nome e norma dal Boileau tolse, come potè, a screditare la nostra letteratura, e in parte vi riuscì, e che in Inghilterra ciò non avvenne, o avvenne solo in minima parte. Comunque, del resto, andassero le cose al tempo del Foscolo, al tempo dell'Algarotti erano ancora moltissimi in Inghilterra quelli che imparavano l'italiano davvero; e a molti, se non a moltissimi, avrebbe potuto l'Algarotti medesimo rivolgere il complimento che in una lettera dei 30 di giugno del 1745 rivolgeva a lord Chesterfield, salutandolo nientemeno che giudice in fatto di lingua italiana: forse, con un po' di buona volontà, e se fosse tanto vissuto, a tutti coloro che ebbero la felice idea di fondare in Londra un'accademia cui imposero, tale e quale, il venerato nome della *Crusca*, dando argomento agli scherni di Guglielmo Gifford nella *Baviad* (1791).

E agli studiosi della lingua italiana non mancarono i nostri di porgere gli ajuti opportuni. Le vecchie grammatiche, i vecchi dizionarii, o piuttosto glossarii, erano caduti in disuso e in dimenticanza. Bisognava provvederne di nuovi e di migliori. Ed ecco il Baretti accingersi da prima a correggere il dizionario difettosissimo dell'Altieri, e finire con farne uno nuovo, che non ha nemmen oggi perduto il credito; eccolo mettere insieme fraseologie, crestomazie, repertorii

bibliografici, una introduzione allo studio della lingua italiana e di altre principali, e raccolte di lettere, e dissertazioni varie: il tutto in servigio di quegli studiosi. Pei quali anche il Martinelli lavorava; chè quelle sue *Lettere familiari e critiche*, già da me ricordate, furono composte per essi.

Se dalla lingua passiamo alla letteratura, ci sgomenta il molto che ci sarebbe da dire. Col Chaucer, con l'opera sua molteplice, prendono a regnare in Inghilterra il Petrarca, il Boccaccio, Dante ancora; e se di questo poi manca l'influsso, dei primi due, non solo non manca, ma cresce. Nel Quattrocento, raccolti intorno al duca Humphrey of Gloucester, munificentissimo patrono di letterati, e grande estimatore della nostra cultura, umanisti nostri tengono il campo. Nel Cinquecento i nostri maggiori, solo fatta eccezione di Dante, dettan la legge. Il Petrarca governa la lirica; il Boccaccio, con tutto il séguito degli imitatori suoi, la novella; l'Ariosto, il poema romanzesco. Un po' più tardi il poema del Tasso diventerà popolare. Il dramma attinge alle nostre novelle. Di ben quattordici drammi dello Shakespeare non altra è, se anche indirettamente, la fonte; e nel 1753-4, miss Hawkins, ajutata dal Baretti, pubblica: *Shakespeare illustrated, or the Novels and Histories on which the Plays are founded, collected and translated.* Attinge anche al nostro dramma, sia tragico, sia comico, lo imita, lo rifà. La pastorale prende norma da noi. La letteratura italiana provvede l'inglese di materia e di forme; le passa la canzone, il sonetto, la terza rima, l'ottava, il verso sciolto, i metri rifatti sugli schemi classici. Gl'Inglesi adottano le nostre dottrine poetiche, si appropriano la nostra musica, rifanno le nostre accademie, e con la scorta del *Cortegiano* di

Baldassar Castiglione (*very necessarie and profitable for yong Gentlemen and Gentlewomen abyding in Court, Palace or Place*), tradotto non solo in inglese (1561), ma anche in latino (1593), e più volte stampato, e del *Galateo* di monsignor Della Casa, tradotto nel 1576, si studiano di imitare i nostri costumi. E le altre traduzioni non si contano: sonetti e canzoni e i *Trionfi* del Petrarca: il *Decamerone*, la *Fiammetta*, il *Filocopo*, e altro e altro del Boccaccio; l'*Hypnerotomachia*, almeno in parte; l'*Orlando Innamorato*; l'*Orlando Furioso*; l'*Arcadia*; la *Gerusalemme*; l'*Aminta*; il *Pastor fido*, tutti quasi i novellieri minori a cominciare da Poggio Bracciolini e le sue *Facetiae*; o, piuttosto, a cominciar da Masuccio Salernitano, se è vero che una novella sua sia stata la prima novella italiana tradotta in inglese; e cose che non si crederebbe dovessero attrarre così facilmente l'attenzione: per esempio i *Capricci del bottajo* del Gelli. Taluna di tali traduzioni fa testimonianza di un interesse tutto particolare, non per la sola nostra letteratura, ma per le cose nostre in genere, e per le nostre vicende: così la traduzione della *Congiura del Fiesco*, di Agostino Mascardi (1547); e quella, ben più importante, della *Istoria d'Italia* del Guicciardini (1579), dedicata da Goffredo Fenton alla regina Elisabetta; e quella delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli (1595). Traducevansi anche libri italiani narranti storie di altri paesi; come, ad esempio, quella *Storia dell'unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia*, che va sotto il nome di Girolamo Conestaggio, sia poi essa, o non sia, opera di lui; stampata a Genova nel 1585, e a Londra nel 1600. Ruggero Ascham, in un libro composto tra il 1563 e il 1568, stampato nel 1570, *The Scholemaster*, inveisce contro gl'*italianizzati*, si lagna

che libri italiani vendansi in ogni bottega, rinfaccia agl'imitatori del Petrarca e dell'Ariosto la loro servilità, si scandalizza vedendo tanti portar più riverenza ai *Trionfi* del Petrarca che al *Genesi* di Mosè, grida che i libri italiani corrompono il costume, distruggono la religione. La vaghezza delle cose nostre in più altri modi si addimostra: per esempio, nella forma italiana data ai nomi proprii, specie femminili, e nell'adozione di nomi italiani. In una sola commedia di Ben Jonson, *Every man out of his humour* (1599) di tali nomi se ne ha una decina. *Virtuoso* diventa una parola di uso corrente a designare chi attenda alle arti e agli studii, ecc.

Nel Secento quella gran foga si modera e sbolle. Emancipatosi in religione, sul punto di emanciparsi in filosofia ed in politica, doveva lo spirito inglese emanciparsi egualmente in letteratura, così da porgere, anzichè ricevere, esempio; se non quanto, in sul tardi, un poco si conforma a quello francese. Non però rinnega i libri e gli autori che aveva avuti sì cari. Se nel 1599, un secolo dopo il Savonarola, si danno publicamente alle fiamme parecchi di quei vani e perniciosi libri, che un contemporaneo, Stefano Gosson, puritano fervente e mordacissimo controversista, voleva portati in Inghilterra dal diavolo; negli anni seguenti, almeno in parte, si ritraducono e ristampano. Una donna, Anna Hume, ritraduce i *Trionfi* del Petrarca (1644). Nel 1619 l'arcivescovo di Canterbury proibisce il *Decamerone*; ma poichè nel 1587 un altro arcivescovo lo aveva permesso, e l'arcivescovo di Londra, quell' anno medesimo, aveva permesso la *Fiammetta*, le coscienze men timorate potevano seguitare tranquillamente a sollazzarsi in compagnia di messer Giovanni, meglio ancora che non facessero in

Italia dopo il Concilio di Trento, le revisioni, l'espurgazioni e i rifacimenti. Fatto è che tra il 1620 e il 1625 vien fuori una traduzione completa del *Decamerone*, modello, dice il traduttore, d'ingegno, giocondità, eloquenza e conversazione; e di questa si fa nel 1684 la *fifth edition, much corrected and amended*. Del *Furioso* si ristampa nel 1607 e nel 1634 la traduzione dello Harington, e si ristampa, nel 1608 e nel 1611, una traduzion delle *Satire*. Una nuova traduzione della *Gerusalemme* viene in luce non meno di tre volte, dal 1600 al 1687; e nuove traduzioni e ristampe si fanno dell'*Aminta*, con cui troppe licenze, a dir vero, s'era prese, nel 1591, Abramo Fraunce. Studiosissimo della nostra letteratura fu allora il Milton, e pare a taluno che negli anni suoi giovanili, e forse anche dopo, egli non siasi in tutto guardato dal contagio del Marino: del quale Marino fu tenero un altro poeta, non degli infimi, Riccardo Crashaw, che tradusse il primo libro della *Strage degl'innocenti*. Gli è vero che, abbracciato il cattolicismo, egli abbandonò l'Inghilterra, se ne venne in Italia, e morì canonico di Loreto; ma una traduzione integra del poema fu poi stampata a Londra nel 1675. Nè, quando si parli del Marino, e dell'influsso ch'ei potè esercitare su poeti inglesi di quel tempo, vuol essere dimenticato Guglielmo Drummond, sebbene i contemporanei lo gratificassero col nome di Petrarca inglese. Nel 1669 fu ristampata in seconda edizione la versione dei *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini, scrittore in Inghilterra molto gustato. Del Machiavelli, oltre alle *Istorie*, erano stati tradotti il *Principe*, l'*Arte della guerra*, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (*with some marginall animadversions noting and taxing his errours*); ma nel 1674 si ristampan le *Istorie*, si ristampa, insieme

coi *Discorsi*, il *Principe*; ed ecco, nel 1680 e nel 1695, edizioni delle *Opere*. Più particolarmente accetti dovevan tornare quei libri nostri ove si palesasse uno spirito avverso ai Papi e alla Chiesa di Roma. Dell'opera capitale del Sarpi, l'*Istoria del Concilio Tridentino*, la prima stampa fu fatta a Londra nel 1619, e quivi stesso ne fu stampata, nel 1620, la traduzione latina, allestita da Inglesi, e ancora la traduzione inglese, e quella del *Discorso sull'origine dell'Inquisizione*, e quella, per giunta, nel 1651, della *Vita* che del Sarpi scrisse Fra Fulgenzio Micanzio. Una traduzione dei *Sermoni* di Bernardino Ochino era venuta in luce sino dal 1548. Nel 1712, una copia dello *Spaccio della Bestia trionfante* di Giordano Bruno, fu venduta a Londra per trenta sterline. Gli autori nostri che vedonsi allora più frequentemente citati in iscritture critiche sono il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, il Guarini, il Boccalini, il Marino; ma non sempre con parole di lode. Dante non è così dimenticato come si crede.

Il Settecento segna un'assai notevole ripresa. Giova dire che erano sorti infrattanto, o stavano per sorgere, i giornali letterarii, con benefizio di tutte le letterature, e perciò anche della italiana. I reputatissimi *Acta eruditorum Lipsiensa* non difettarono di *novelle letterarie*. La *Bibliothèque raisonnée*, il *Giornale universale* dell'Aja, diedero estratti di libri italiani. Intorno al 1730 si stampò in Ginevra la *Biblioteca italica*. E il Maffei, che nella Introduzione al *Giornale de' letterati d'Italia* dà sommaria notizia di quanti giornali erano apparsi insino allora (1710) in Europa, il Maffei scriveva (20 luglio 1716) a monsignor Francesco Bianchini, nemico dei giornali, che appunto il *Giornale de' letterati*, più che in Italia, aveva spaccio in Francia e in Inghilterra.

Non daremo troppa importanza al fatto che lord Sommers, divenuto Presidente del Consiglio Privato di S. M. Britannica dopo essere stato Gran Cancelliere del Regno, ringraziasse, con lettera da Londra (16 maggio 1707) il Magalotti dell'invio fattogli delle poesie del Filicaja, e tessesse del Filicaja e del Magalotti amplissime lodi. Il Magalotti e il Filicaja avevano già tessute le sue. Ma non potremo non darla a quanto si legge nella lettera con cui il Maffei accompagnava al principe di Galles (l'abbiam già ricordato) la traduzione del primo libro dell'*Iliade*. Vi si legge che Sua Altezza Reale, discepolo di un *bravo poeta*, cioè del Rolli, molto si compiaceva della poesia italiana, *talchè i nostri poeti più rinomati* riteneva *molto vivamente nella memoria*. E a ritenerli vivamente nella memoria non doveva essere solo, anzi dovevano essere in molti, se il Pope, nella *Dunciad*, si leva a biasimare quella voga. Con poco frutto, del resto. Passati molt'anni, Giuseppe Cooper Walker informava il Cesarotti che i poeti italiani incontravano favore anche in Irlanda, e coglieva l'occasione per dichiararsi grande ammiratore del Petrarca.

Si affacciano tuttavia alcuni dubbii che bisogna veder di chiarire. Andavano allora in Inghilterra molti libri italiani? Ci potevano andar facilmente? Facilmente, no. Come lavorasse in quei tempi la posta, quanta fosse la prontezza e la diligenza de' procacci e degli speditori, è noto abbastanza e non serve ripetere: e bisogna pur dire che la difficoltà maggiore era che i libri arrivassero sino ai confini e li varcassero. Più se ne smarrivano, o erano trafugati, che non ne giungessero al loro destino. Ancora a' tempi del Cesarotti, a spedir libri c'erano pochissime agevolezze; ed esso Cesarotti se ne lagnava col Van Goens, che

gliene chiedeva (1768). Ai 7 di maggio del 1786, un professore di storia naturale della Università di Edimburgo, Tommaso Beddoes, scriveva allo Spallanzani (traduco il suo latino): " Atteso che di rado e con lentezza giungano i libri italiani tra noi, può darsi benissimo che di alcune eccellenti cose (ed eccellenti sono, senz'alcun dubbio, le tue), e degnissime d'essere conosciute, io non abbia fatto parola „.

Ma erano poi tanto desiderati i libri italiani in Inghilterra? e giunti su quel mercato, vi avevano facile spaccio? Scriveva il Riva al Muratori il 27 settembre 1717: " Sono Inglesi quelli che han comprate l'opere poetiche di V. S. Ill.ª, perchè non potrebbe Essa credere quante persone letterate di buon gusto per i libri italiani siano in questo paese. Mylord Sunderland ha le nostre edizioni più rare ed ha pagato sino a 40 ghinee un Decamerone del 1527. Che bella Biblioteca ha questo Signore! „ Novella prova che il Rolli non aveva troppa ragione di scrivere ciò che poi scrisse all'abate Innocenzio Dragoni. Nel 1801 è per la seconda volta in Londra Lorenzo Da Ponte. La mala fortuna non ha smesso di perseguitarlo; il bisogno lo stringe. Che fa egli? Parecchie cose, a dir vero; tra l'altre, questa: scova nella bottega di un librajo inglese, che non riusciva a venderli, settecento volumi italiani, li compera al prezzo di trenta ghinee, li accresce di altri dugento, vendutigli a prezzi *disfatti*, ne stampa il catalogo, apre bottega di librajo italiano, vede accorrere *i primi sapienti ed i primi signori di Londra*, vende, con grosso guadagno, quattrocento volumi in men d'otto giorni. Gli affari van così bene, che in men d'un anno la sua libreria ha un fondo di ottomila volumi, e il Da Ponte può metter su anche una stamperia. Si vede

che se il librajo inglese non era riuscito a fare altrettanto, non deve darsene colpa, nè ai libri italiani, nè al pubblico. Ma al racconto del Da Ponte non sapremmo che fede dare se dovessimo porgere orecchio a certi sfoghi del Foscolo. In molte delle sue lettere, di quelle scritte tra il 1817 e il 1826, il Foscolo tocca della difficoltà grande di spacciar libri italiani in Inghilterra. Alla *Donna gentile* scriveva (8 novembre 1818): " Qui, donna mia cara, si fa assai conto de' libri nostri, ma non assai smercio nè poco: i lettori d'italiano sono scarsi, benchè i lodatori infiniti „; e a Gino Capponi (26 settembre 1826): " ..... qui altri libri che inglesi possono avere lode, ma non mai fare fortuna „. E potrebb'essere (chi oserebbe loro farne carico?) che i trambusti e i pericoli dell'èra napoleonica avessero un po' distolto gli Inglesi dallo studio della nostra letteratura; ma gli è pur certo che il Foscolo fu spesso in quegli anni d'esilio (nè io dirò senza ragione) di cattivissimo umore; come anche è certo che due edizioni dell'*Ortis* fatte in Londra da Romualdo Zotti, furono in breve tempo spacciate, e che lo Zotti avrebbe voluto darne fuori una terza; che buoni patti facevano al Foscolo i librai inglesi per un libro sulla letteratura italiana e per una raccolta di classici italiani; che l'*Edinburgh Review* e la *Quarterly Review* pagavano al Foscolo sino a due ghinee per pagina articoli di soggetto italiano. Nè il Foscolo, che nel 1825 dava in Londra una nuova edizione del *Decamerone*, e un'altra ne preparava della *Divina Commedia* (che uscì poi in Londra stessa nel 1842), avrebbe dovuto dimenticare che quel medesimo Romualdo, da lui dipinto quale un volgarissimo truffatore, aveva potuto pubblicare con buona fortuna, tra il 1808 e il 1813, venti volumi di una Collezione di classici nostri.

Ma troppo oramai, col Foscolo, siamo usciti dai termini del secolo XVIII, e conviene tornarvi, per rilevare altri esempii e altre prove del favore onde in quel secolo ancora ebbe a godere appo gl'Inglesi la nostra letteratura. Ed ecco che un fatto nuovo, e molto significativo, ferma subito sopra di sè la nostra attenzione. Non solo si ristampano allora parecchie delle traduzioni che di capilavori nostri erano state già fatte; non solo se ne fanno e stampano di nuove; ma ancora di non pochi di quelli si stampano i testi originali: di che, per il tempo anteriore, non si possono recare troppi esempii. Il primo libro italiano stampato in Inghilterra si vuole sia la *Vita di Carlo Magno Imperadore* (Londra, 1581), di quel Petruccio Ubaldini, fiorentino, che recatosi a Londra giovanissimo, vi esercitò le due professioni di maestro di lingua e di miniatore di libri, poi entrò in grazia a Edoardo VI, scrisse in italiano e in inglese altri libri, tutti stampati a Londra, e in Londra morì circa il 1600. Il Baretti fece ricordo di lui nella *Italian Library*. Nel 1587 fu stampata, in inglese e in italiano, e sempre a Londra, una *Historie of China*, che, se non discordassero le date, potrebb'essere il *Magno Vitei* di Ludovico Arrivabene, stampato a Verona il 1597, ristampato ivi stesso il 1599, col titolo appunto d'*Istoria della Cina*; mentre non è da pensare al *Milione* di Marco Polo, tradotto in inglese, e stampato sino dal 1579. Nel 1591 ecco l'*Aminta* insieme col *Pastor fido*, entrambi nel testo; e ho già fatto cenno della stampa dell'opera maggiore del Sarpi. Ma nel secolo XVIII, quello che già era stato caso raro, diventa caso frequente. Libri italiani si stampano o da Italiani, o da Inglesi; e sono, di solito, edizioni di lusso. L'argomento è tale che un poco ci deve trattenere.

Il testo italiano delle Rime del Petrarca era già stato stampato parecchie volte fuori d'Italia, a Basilea da prima, poi, più tardi, qua e colà, a Parigi, a Dresda, altrove: in Inghilterra, non ancora. Ma nel 1777, uno sconosciuto ne diede fuori una traduzione col testo a fronte; e in quell'anno medesimo furono stampati, nell'originale, i *Trionfi*. Il *Decamerone* usciva in luce nel 1725, a cura del Rolli, e poi novamente nel 1762, a cura del Martinelli. Del *Furioso* fu stampata, nel 1757, la traduzione di Enrico Croker Temple insieme col testo, senza danno di un par d'altre che allora si fecero, e senza contare quella incominciata, e poi tralasciata, da Carlo Johnson, che non s'ha a confondere col ben più celebre Samuele. La voga del poema, si vede, non era punto diminuita dopo lo Spencer (del quale, per altro, Tommaso Rymer ebbe a dire ch'ei fu *misled by Ariosto*): e i primi romantici, che già non sono lontani, potranno accrescerla, senza doverla creare: e se ne gioverà il Panizzi, per la edizione e del *Furioso* e dell'*Innamorato* (1830). Paolo Rolli lodava di quell'amore il gentiluomo Davide Mitchel:

Con donne e cavalieri,
  Armi ed audaci imprese,
  L'Omero Ferrarese
  Parte è de' tuoi pensieri;

E alla gentil consorte,
  Intenta al bel lavoro,
  Narri poi di Medoro
  L'inaspettata sorte;

Mentre il tuo pargoletto,
  Onde sei pur felice,
  Scherza con la nutrice
  E palpa il colmo petto.

Non altrimenti, regnando la graziosissima regina Elisabetta, eransi lette a veglia, recate talora in versi, le piacevoli e le tragiche novelle del *Decamerone*, e *Certain tragical Discourses* del Bandello. Passati non so quant'anni da quell'*ode* del Rolli, il Martinelli, nel 1758, tra le sue *Lettere familiari e critiche* ne stampava due sull'Ariosto, dirette a lord Charlemont, grandissimo ammiratore egli ancora dell'*Omero ferrarese*. E l'anno di poi veniva in luce una nuova traduzione delle *Satire*; delle quali, e delle *Rime* insieme, il Rolli, quarantadue anni innanzi, aveva stampato il testo italiano. Quanto alle commedie, avvertasi qui di passaggio che molto probabilmente esse furon note agl'Inglesi sin da' tempi di Elisabetta, quando compagnie comiche nostre presero a visitare, come altri paesi, l'Inghilterra. Nella commedia dello Shakespeare, *The taming of the Shrew*, sono reminiscenze dei *Suppositi*; e dei *Suppositi* si fecero anche rimaneggiamenti.

Nè minor fortuna ebbe il Tasso. Delle cinque traduzioni della *Gerusalemme* mandate in pubblico tra il 1594 e il 1762, quella del Fairfax, stampata tre volte nel secolo XVII, fu ristampata tre altre volte nel XVIII; quella dello Hoole ebbe, tra il 1762 e il 1809, undici edizioni. E nel 1724, il già ricordato Nicola Francesco Haym ne stampava a Londra, e in edizione sontuosa, il testo originale, scrivendo in una Lettera ai lettori: “ Oh! se fosse vivo il nostro Torquato Tasso, dopo aver passato una così infelice vita, avrebbe almeno il contento di vedere questa nobiltà a gara contribuire alla spesa degli abbellimenti di questo suo Poema; e dopo aver fatto quanto han potuto per renderlo magnifico e bello, pare a loro d'aver fatto poco per il gran merito di questo au-

tore „. E nel 1780 il Baretti pensava a una nuova edizione, e fu anche, a tal fine, raccolta qualche sottoscrizione; ma la cosa poi non ebbe séguito. Dell'*Aminta*, già quattro volte tradotto, si fecero ancora tre traduzioni, di cui una, quella del Du Bois, fu, nel 1726, stampata col testo a fronte.

E Dante? Dante dovrà aspettare il secolo XIX per udir l'Inghilterra sonar del suo nome, e vedere, sopra i più munificenti estimatori e curatori dell'opera sua, primeggiare gl'Inglesi. Ciò nondimeno, fu egli assai più conosciuto ed inteso nel secolo XVIII, che nei tre secoli precedenti. Il Chaucer molto s'era addentrato nel divino poema, molto aveva onorato l'altissimo poeta, *the grete poete of Italie that hight Dante*; ma subito dopo lui il Gower non sa altro di Dante, se non ch'ei fu certo poeta d'Italia, *quidam poeta Italiae qui Dante vocabatur*: dopo di che, silenzio, o quasi; chè il silenzio non fu così assoluto come vuole la più comune opinione. Nè finchè durava in tutto il suo vigore l'affatturamento del petrarchismo, poteva esser dato luogo a Dante. Studioso e ammiratore di Dante fu il Milton; ma volendo, per questo rispetto, trovare qualcuno da mettergli al fianco, bisogna giungere al Gray, in pieno secolo XVIII. E in questo secolo, lasciando stare alcuni saggi di traduzioni parziali, specie del canto di Ugolino, si ebbe una traduzione completa, in versi, di Guglielmo Huggins, rimasta inedita; una, in prosa, dell'*Inferno*, fatta da Carlo Burney; un'altra, pur dell'*Inferno*, ma in isciolti, di Carlo Rogers (1782); e dell'*Inferno* ancora una terza, in versi, nel 1785, opera di quell'Enrico Boyd che doveva, nel 1802, dare la prima traduzione completa, superata poi nel 1806, e cacciata nell'ombra, da quella del Cary. Degno anche

di nota che il Martinelli, con due di quelle sue lettere, veniva preparando il conte di Orford, che già si era familiarizzato col Boccaccio, allo studio di Dante, e coglieva l'occasione per difendere, com'ebbi già a ricordare, l'autore del poema sacro contro il Voltaire. La prima edizione della *Commedia*, nel testo originale, che veramente siasi fatta in Inghilterra, è quella di Londra 1808: l'altra, che a Londra appare stampata nel 1778, è realmente di Livorno. E l'argomento darebbe materia a ben più lungo discorso: ma me ne rimetto all'opera recente di Paget Toynbee, *Dante in english Literature from Chaucer to Cary* (Londra, 1909).

Questo pei quattro poeti e pel massimo novellatore; ma quant'altro rimarrebbe da dire! Nel 1716, in un'avvertenza ai lettori, premessa alle *Satire e Rime* dell'Ariosto, il Rolli prometteva di stampare i migliori poeti italiani, conforme il desiderio espressogli da non pochi cavalieri inglesi, molto amanti della nostra poesia. E, infatti, nel 1718 stampava in edizione magnifica, il *Pastor fido*, che Giovanni Fletcher (1576-1625) aveva imitato nella *Faithfull Shepherdess*, e che si stamperà poi ancora a Glasgow e a Londra stessa; nel 1721-2 le *Opere burlesche del Berni, Molza*, ecc.: e già nel 1717 era stata fatta per sua cura la prima edizione del *Lucrezio* del Marchetti, che poi, migliorata, si ristampò nel 1779. Nel 1772, mentre già si pensava a una seconda edizione della traduzione del Farneworth (uscita poi più tardi), il Baretti dava in luce *Tutte le Opere* di Niccolò Machiavelli, accompagnandole di un'assai buona prefazione, malmenata da quel pover uomo del Lastri, ma lodatissima dal Napione. Il Guicciardini rimaneva in onore, sebbene riuscisse intollerabilmente prolisso al

Dottor Donne e allo Steele. E per accennare di passata altre cose: Carlo Peters stampava nel 1721 il poema latino del Fracastoro, *Syphilis*; Tommaso Tristram dal 1722 al 1732 (a Oxford) i poemi latini del Vida; Arrigo Davenant, nel 1724, di su un manoscritto, il *De bello italico* di Bernardo Rucellai, che, con la medesima data di Londra, fu poi ristampato a Firenze nel 1733; e nel 1730 Riccardo conte di Burlington dava alla luce i disegni delle terme romane di Andrea Palladio, de' cui quattro libri dell'*Architettura* era stata fatta, sino dal 1715, una edizione magnifica in italiano, inglese, francese; e nel 1740 uscivano in tre volumi di bella edizione le *Novelle* del Bandello; e, per finirla, in sull'ultimo scorcio del secolo, le *Rime* di Lorenzo il Magnifico ebbero le cure di Guglielmo Roscoe, e di quell'Antonio Montucci, sinologo disgraziato, che fu condotto in Inghilterra da Giosia Wedgwood, v'insegnò l'italiano, vi pubblicò un dizionario italiano tascabile, una raccolta di motti, aneddoti e poesie italiane (unitavi la traduzione inglese), dal titolo *L'istruttor giocondo*; e avendo mandato in dono all'Alfieri, che allora era a Londra, una copia delle *Poesie finora inedite* del Magnifico, n'ebbe, il 13 luglio del 1791, una lettera di ringraziamento e di lode. Chè se un'altra testimonianza ancor si volesse del pregio grande in cui tenevasi dagl'Inglesi la nostra letteratura più antica, valga, e non parrà piccola, questa. Nel 1715 uscì a Londra una nuova traduzione della *Secchia rapita*; e il traduttore non esita a dire che il poema, composto secondo le buone regole d'Aristotele, è il migliore di quanti furono fatti dopo l'*Eneide*. E vi si aggiunga quest'altra: il *Saggio su la letteratura italiana*, che Carlo Denina pubblicava a Lucca nel 1762, fu subito ristampato a Glasgow.

Ma se molto ammiravano la letteratura nostra de' passati secoli, non però si creda che gl'Inglesi disprezzassero la contemporanea. Poche e brevi notizie al riguardo potranno bastare.

Per compiacere al desiderio di dame inglesi, il Rolli, nel 1727, stampava due libri di canzonette e di cantate, con le note musicali.

Il Metastasio, l'idolo del secolo, non fu ammirato meno, nè meno onorato, in Inghilterra che in tutta la rimanente Europa. Anzi in nessun altro paese fu allora consacrata alla gloria di lui un'opera (lasciando stare l'edizioni, di cui taluna pomposa) che possa stare a paragone di quella che gli consacrò Carlo Burney, intitolata *Memoirs of the Life and Writings of the Abate Metastasio*, stampata in tre volumi, a Londra, nel 1796, e con sul frontispizio, per epigrafe, le parole di Cicerone: *omniaque ejus non solum facta, sed etiam dicta meminisset*: ed era, a un bel circa, il felice tempo quando Marc'Antonio Alvigi, vicecustode della Colonia Arcadica Properziana d'Assisi, faceva la inopinata scoperta (e fedelmente la consegnava a p. 18 della *Storia dell'abate Pietro Trapassi Metastasio*, levata di sotto ai torchi ivi stesso, l'anno 1783), che quel nome di Metastasio, dal Gravina, *uomo attaccatissimo al greco idioma*, imposto al promettente alunno, *in lingua greca suona metà dell'anima*. Il Burney soggiornò a lungo in Italia, e per iscrivere, come fece, e ottimamente, della musica in generale, e dell'italiana in particolare, bisognò acquistasse larghissima conoscenza delle cose nostre. Intanto, nel 1768, Giovanni Hoole, il traduttore della *Gerusalemme*, aveva dato fuori due volumi di drammi del Metastasio tradotti; e c'è una lettera del Metastasio (13 ottobre di quell'anno), che ne lo ringrazia, come pure delle

lodi dategli nella Prefazione e in una Lettera al duca di Northumberland, e della edizione elegantissima. Poi, nel 1795, un anonimo pubblicò una traduzione di non so quali cose del Petrarca e quali altre del Metastasio, accozzate insieme. Ma eran già degli anni molti che canzonette e arie del Metastasio sonavano in bocche inglesi; e quale preconizzatore di lui sia stato sempre, anche in Inghilterra, il Baretti, è noto abbastanza: il Baretti, cui non sembrava di eccedere nella lode quando ripetutamente poneva il Metastasio a fronte del Corneille, al disopra del Racine, in compagnia dello Shakespeare. Nel 1813, Romualdo Zotti stampò in Londra sei volumi di Opere metastasiane.

Commedie del Goldoni tradotte in inglese si avevan già prima del 1757, come nota lo stesso Goldoni nella Dedica del *Frappatore*. Una traduzione della *Pamela nubile* è del 1756: e così tornava all'Inghilterra ciò che dall'Inghilterra era stato tratto. Ma se egli ebbe colà più di un traduttore, imitatori, che io sappia, non ebbe, quali ebbe in Francia e in Germania. Libretti da mettere in musica gli si chiedevano da Londra, come da Lisbona, come da Dresda, come da altre città.

Nel 1720 Francesco Haym stampava a Londra la *Merope* del Maffei; e ancora quella *Demodice* del Recanati, che al paro dell'*Ulisse* del Lazzarini parve allora a molti un capolavoro, ed è ora del tutto dimenticata. E a tradurre la *Merope* attendeva nientemeno che il Pope, appunto nel tempo che il Maffei fu a Londra; e una traduzione inglese fu stampata colà nel 1740; e quella metrica dell'Ayre, insieme con la francese prosastica del Fréret e il testo originale, a Verona, nel 1745. Chè se il Voltaire, sotto

la maschera dello pseudonimo, la poneva in dileggio dopo averla molto lodata a viso aperto, il celebre Goldsmith, nella *Enquiry into the present State of polite Learning in Europe* (1759), la giudicava la più perfetta delle tragedie, *the most finished tragedy of the world.*

Non so se alcuna tragedia dell'Alfieri fosse già stata tradotta in Inghilterra quando comparvero nel 1815 i tre volumi della traduzione del Lloyd; ma il nome del poeta vi fu conosciuto abbastanza presto, e così ancora l'opera; e nel 1805-6, Antonio Montucci, già ricordato, stampava a Edimburgo *Quindici tragedie dedicate all'autore medesimo ed aggiunteci le sue memorie letterarie, con la Merope del Maffei e l'Aristodemo del Monti.*

Sappiamo dal Da Ponte che gli *Animali parlanti* del Casti avevano molti ammiratori in Inghilterra, e lo stesso Da Ponte ve li ristampò dopochè erano stati, nel 1802, stampati a Parigi. E qui vuol essere pur ricordato quel grande amico e benefattore del Da Ponte, Tommaso Mathias, che s'impadronì dell'italiano in guisa da scriverlo correntemente, e morì a Napoli nel 1835, dopo avervi fatto lunga dimora e aver pubblicato, a Londra, una raccolta di lirici nostri, e altro in servigio dello studio della nostra letteratura.

Non m'indugerò a notare altre traduzioni e stampe: della *Istoria civile* del Giannone; del trattato *Dei delitti e delle pene* del Beccaria; del ragionamento *Del matrimonio* del Cocchi, ecc.; ma non lascerò di ricordare come parecchi de' nostri ambissero di stampare in Inghilterra, indottivi anche dalle povere condizioni del nostro commercio librario e dalla frequente malafede di stampatori e librai. Così il Fontana vi stampò

il suo *Anfiteatro Flavio*, il Torelli l'*Archimede*, il Bazzoni i *Romani in Grecia*; e il Cesarotti avrebbe voluto stamparvi il suo *Ossian*; e il *Misogallo* e altro vi stampò l'Alfieri. Ma è da avvertire che molte volte, anzi il più delle volte, la data di Londra, o di altra città d'Inghilterra, apposta a libri italiani, è mentita: come sono mentite, il più delle volte, le date di Parigi, Lione, Amsterdam, Leida, Lipsia, Ginevra, ecc. Il famoso librajo livornese Masi spacciò, come fatte a Londra, moltissime delle sue edizioni, e altrettanto fece il Molini. Quanto mentita, e quanto genuina, pei troppi libri osceni, non saprei. Il *Puttanesimo romano* di Baldassare Sultanini, appare stampato a Londra sino dal 1669, e se ne hanno altre edizioni, senza indicazione di luogo; ma certa *Scelta di prose e poesie italiane*, dove parecchie le sconce, fu certamente stampata colà (1765), figurandovi il nome del noto editore Nourse. E dopochè furono spacciate come di Londra due edizioni livornesi dell'*Adone*, venne in uso di spacciare come stampate a Londra tutte le più sconce poesie del Marino, così le autentiche, come le apocrife: e ciò che si fece pel Marino, si fece anche per altri: ad esempio, pel Lazzarelli e la sua *Cicceide*; pel famoso abate sanese Pasquini e certi innominabili suoi componimenti, sino al Batacchi, e oltre. Del resto, già lamentava il Baretti nel N. X della *Frusta* (1764) che molti libri italiani, *pieni d'oscenità e d'irreligione*, fossero stati stampati nella capitale dell'Inghilterra. E anche in ciò imitavamo la Francia; chè molti libri sconci francesi figurano stampati colà. Noto, così di passata, che *La Raffaella* di Alessandro Piccolomini, la quale appare stampata a Londra nel 1750, fu invece stampata a Lugano.

Sia rammentato da ultimo che non mancarono, in

sullo stremo del secolo XVIII e nei primi anni del successivo, storici e critici inglesi studiosi delle lettere nostre; e che anzi, sino dal 1690, Tommaso Pope Blount, nella *Censura celebriorum authorum* (ristampata a Ginevra nel 1710) discorreva, mettendo insieme co' proprii molti giudizii altrui, di una cinquantina di scrittori nostri, dall'Alighieri al Tasso. Lasciando poi stare il Goldsmith e il Burney, già mentovati; lasciando stare Martino Sherlock, di cui dirò più opportunamente altrove; il Roscoe pubblicò nel 1795, *The Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent*, e nel 1805, *The Life and Pontificate of Leo the Tenth*; il Cooper Walker, nel 1799, la *Historical Memoir on Italian Tragedy*, e nel 1805, lo *Historical and Critical Essay on the Revival of the Drama in Italy*; Greswell W. Parr, nel 1801, *Memoirs of Angelus Politianus, Actius Sincerus Sannazarius, Petrus Bembus, Hieronymus Fracastorius, Marcus Antonius Flaminius and the Amalthei: translations from their poetical Works, and Notes and Observations concerning other literary Characters of the fifteenth and sixteenth Centuries*; lo Shepherd, nel 1802, *The Life of Poggio Bracciolini*; il Berington, nel 1814, *A Literary History of the Middle Ages*, ove si discorre del nostro Trecento e di parte del Quattrocento ancora. Il Saggio di storia letteraria contemporanea che nel 1821 comparve insieme con le *Historical Illustrations of the Fourth Canto of Childe Harold* di John Cam Hobhouse. Saggio ove si discorre del Cesarotti, del Parini, dell'Alfieri, d'Ippolito Pindemonte, del Monti, del Foscolo, fu creduto opera dello stesso Hobhouse, e come tale tradotto in italiano; ma è in massima parte, come si sa, opera dell'amico suo Foscolo, il quale, dettandolo, provò anche una volta, smentendo sè stesso, che gli

Inglesi non erano incuranti di autori e libri italiani. E nel 1804 s'era ristampato in Londra il libro del Crescimbeni: *Storia dell'Accademia degli Arcadi istituita in Roma l'anno 1690 per la coltivazione delle scienze, delle lettere umane e della poesia!*

Dell'influsso esercitato in Inghilterra dalla nostra letteratura potrebbe farsi, e o prima o poi si farà, lunga e istruttiva storia; di che, sin qui, non si hanno se non saggi e frammenti.

CAPITOLO V.

INGLESI IN ITALIA.

Inglesi vennero in Italia nell'età del Rinascimento, a fine di meglio apprendere le molte cose che noi potevamo loro insegnare; Inglesi vennero in Italia più tardi, quando a molti, che non avevano voluto staccarsi dalla Chiesa di Roma, fu dalle persecuzioni reso intollerabile e pericoloso il soggiorno in patria: Inglesi vennero, con frequenza anche maggiore, in Italia nel secolo XVIII, allorchè, dopo lunghe contese e molti fortunosi rivolgimenti, la patria loro, assicurate tutte le libertà, schiusi i fonti tutti della ricchezza, ebbe stabile assetto, e potè ambire al primato.

Nulla dirò di quelli che ci venivano, e ci si stabilivano, per ragioni di commercio e di banca. In taluna delle nostre città marittime, e più che in altre in Livorno, ne fu numero ragguardevole: così mutate le sorti, anzi invertite le parti, a rispetto del tempo che numerosi concorrevano in Inghilterra i mercanti e banchieri nostri. Più mi preme dire degli altri molti, che per altre e svariate ragioni visitavano il nostro paese e vi facevan dimora.

Cominciamo da quei giovani, figli di ricche e nobili

famiglie, che prima di entrare nell'aringo della vita pubblica, compievano, per isciogliersi, adornar lo spirito, farsi esperti

E degli vizj umani e del valore,

il giro d'Europa. L'Italia era la regione che più li attirava, anche se più di ogni città italiana, li avesse da prima allettati Parigi. Ci venivano co' loro precettori, o mentori, che s'abbiano a chiamare, e in Italia, dice il Cocchi, diventavano " dilettanti di antichità, di disegno, di musica, di rare edizioni ", cioè *virtuosi*, com'essi medesimi usavano dire, e imparavano l'italiano. Diventavano dilettanti anche di altro: e già in Parigi (lo stesso Cocchi ce ne informa) avevano imparato il buon francese, il ballo, la cavallerizza, la geografia, il gusto della magnificenza negli abiti e negli equipaggi, " e una certa disinvoltura e franchezza di maniere, con altre simili galanterie, di cui Parigi è la sede ". Non pare che quei precettori, o mentori, fossero molto rigidi, nè solevano essere di troppo gran levatura. Nel cap. XIII di quella sua *Istoria critica della vita civile*, intitolato *Dei viaggi*, il Martinelli nostro li concia male; nè so se c'entrasse per qualche parte la rivalità di mestiere. Certo non entrava nei biasimi che, molt'anni più tardi, doveva dar loro Ippolito Pindemonte, nel sermone *I viaggi*. Quel tale ajo inglese che guidava pel mondo un giovane fiammingo e un giovane olandese, e sotto la cui tutela volle porsi, nel primo suo viaggio, il giovanissimo Alfieri, sarà stato, sì, come lo stesso Alfieri assicura, *uomo più che maturo, e di ottimo grido*: ma null'altro poi si predica di lui che valga a rialzare nel nostro concetto la specie: come forse farebbe, se più ne sapessimo, quello che guidando in Italia, e poi

riconducendo in Inghilterra, l'alunno, ebbe compagno nell'intero viaggio il Buffon; e come certo possono, anzi devono, fare lo storico e diplomatico Giacomo Howell, che fu in Italia circa il 1621, e uno di cui dirò il nome tra poco; pur volendo tacere del Baretti nostro, che nel 1760 (già lo accennai), attraverso il Portogallo, la Spagna, la Francia e l'Italia settentrionale, guidò il giovane Edoardo Southwell sino a Venezia. Se poi fosse un precettore l'Inglese che al Casanova fanciullo, nella scuola del prete Gozzi in Padova, propose lo strano quesito ricordato nel cap. II, del t. I, delle *Memorie* del nostro avventuriero, ignoro. Quanto a imparar l'italiano, non c'è difficoltà a credere che quei giovani lo imparassero, specie se trovavano tempo e voglia di studiarlo sul serio, come si può credere facessero i due, a cui ebbe, a insegnarlo il già ricordato Montucci, in Firenze. Del resto, gl'Inglesi di quel tempo (gl'Inglesi d'adesso han mutato costume) non solevano uscire dal loro paese senz'avere qualche cognizione delle lingue dei paesi ove intendevan recarsi. Ricorda il Baretti nel *Tolondron*, come fosse invitato a dar lezione di spagnuolo a due figliuoli di un gentiluomo, che si preparavano a viaggiare sul continente. Essi sapevano già tanto di francese da poter leggere il Molière, e tanto d'italiano da poter leggere l'Ariosto.

Gli altri visitatori che dall'Inghilterra venivano nel nostro paese erano di più qualità e condizioni: uomini politici, letterati, scienziati, sfaccendati, semplici gaudenti e buongustai; e donne sapute, come lady Montagu; o ammaliatrici, come quella contessa di Bentinck, che, dice l'Algarotti, fece in Venezia il *conquisto* dei più *amabili* signori; o semplicemente invaghite del nostro clima e della bellezza del nostro

paese, come quella lady Orford, nuora di Roberto Walpole, la quale, prima in Firenze, poi prese stanza in Napoli. Qui tutta una litania di nomi illustri potrebb'essere recitata: dall'Addison e dal Gray, che in sugl'inizii del secolo furono osservatori sagaci e ragguagliatori non ingiusti delle cose nostre, al Law, che tentò d'introdurre in Italia il famoso *sistema* che poi introdusse in Francia, e tornato da ultimo in Italia, chiuse i suoi giorni a Venezia, nel 1729; da Giorgio Berkeley, filosofo vero, che fu una prima volta in Italia quale cappellano e segretario dell'ambasciatore Peterborough, e una seconda quale precettore di un suo giovane compatriota, a Orazio Walpole, filosofante e bello spirito di scuola francese, grande scrittore di lettere, romanziere, storico, poeta, che in Italia pose la scena dello stranissimo racconto *The Castle of Otranto*; dal celebre polemista Conyers Middleton, che in Roma sentì crescersi l'avversione alla Chiesa Cattolica, e la cui *Vita di Cicerone* uscì, tradotta, nel 1748, in Venezia, al riputatissimo tattico Enrico Lloyd, grande amico dei Verri; allo Sterne, che morì subito dopo avere dato alle stampe quel *Viaggio sentimentale lungo la Francia e l'Italia*, del quale Ugo Foscolo doveva farsi poi traduttore, raccomandandolo agl'Italiani.

Parecchi dei ricordati testè, o in lettere, o in relazioni, diedero contezza dei loro viaggi, narrando casi, comunicando impressioni, esprimendo giudizii; ma sommano circa a cinquanta i viaggiatori inglesi che fecero il simile tra il XVII e il XVIII secolo, assai più numerosi in questo che in quello. Taluno di costoro ebbe a venire in Italia più che una volta, come quel Riccardo Lassels, che ben cinque volte ci venne, prima del 1670, sempre in qualità di mentore (*tutor*)

di nobili giovani. Talun'altro ebbe a dimorare in Italia a lungo, come un Brooke, mercante stabilito a Livorno, e rimastovi undici anni. Pochi si mostrarono così avversi al nostro paese come Tobia Giorgio Smollett: nessuno più del chirurgo Samuele Sharp, che nel 1766 pubblicò quattro volumi di *Letters upon Italy*, provocando il furor del Baretti, che poco dopo, nel 1768, gli diè il fatto suo con *An Account of the Manners and Customs of Italy*. Del libro del Baretti si fecero tre edizioni in due anni, due a Londra, una a Dublino; altra testimonianza dell'interesse che in Inghilterra si prendeva alle cose nostre: e lo Sharp fu dallo Sterne introdotto e schernito nel *Viaggio sentimentale*, col nome di Mundungus. E poichè abbiamo ricordato il Baretti, ricordiamo ancora quella Ester Thrale, che avendo sposato in seconde nozze un Italiano, cantante e maestro di musica, diventò la signora Piozzi; e inimicatasi col Johnson e col Baretti, dei quali era stata amicissima, fu da quest'ultimo fatta segno a una delle più feroci invettive che mai siansi composte contro donne; e venuta col suo maestro di musica in Italia, tutta la corse per lungo e per largo, pubblicando poi, nel 1789, certe *Observations and Reflections made in the course of a journey through France, Italy and Germany*, dove l'Italia è, bisogna dire, molto ben trattata. E più di lei merita, per questo rispetto, la nostra gratitudine lady Holland, la quale sullo scorcio del secolo, prima ancora che si chiamasse con quel nome, fu in Italia, invaghita del paese, amorevolissima e intendentissima estimatrice della lingua e della letteratura nostra, larga di cortesie e di plauso a quanti Italiani illustri capitavano nel suo salotto. Ma io dovrei fare un ben lungo discorso, se volessi ricordare, in tale argomento, il moltissimo

che meriterebbe d'essere ricordato. Solo non tralascerò di mentovare, perchè più si veda quanto quell'interesse fu generoso e durevole, due amici del Foscolo, Guglielmo Stewart Rose, e Samuele Rogers; dei quali il primo, traduttore dell'*Innamorato* e del *Furioso*, pubblicò, nel 1819, *Letters to Henry Hallam from the North of Italy*, spacciandosene in due settimane due copiose edizioni, e risentendosene fieramente l'Austria; e il secondo spese per la stampa del suo poema *Italy*, nel 1822, la bellezza di 15000 sterline. Gli è vero che oltre ad esser poeta, egli era anche banchiere. Dopodichè, non potrei quasi ricordare, senza farle far trista figura, lady Morgan, che nel 1821 pubblicò un libro sull'Italia, e nel 1824 quel romanzo biografico, o quella biografia romanzesca, che intitolò *Life and Times of Salvator Rosa*. Ma basti di questo.

Come diversa la qualità e la condizione degl'Inglesi che venivan tra noi, così eran diverse le ragioni per cui ci venivano, gli scopi che nel venirci si proponevano. Molti, e certo dei migliori, venivano per vedere quanto era più degno d'essere veduto, per istudiare, per imparare. Così un amico del Magalotti, lord Douglas, che nel 1690 si proponeva di studiare in Firenze, Roma e Napoli, l'architettura, la pittura, la scultura e, di giunta, i nostri poeti. Così quel Riccardo Mead, che tanta celebrità s'ebbe poi ad acquistare come medico, e che a Firenze, nel 1695, scoperse la Mensa Isiaca. Così ancora quel Guglielmo Parsons, che strettosi con Ippolito Pindemonte in bella e affettuosa amicizia, coltivò molti degni propositi, li scordò tra i bagordi di Venezia (1784), ma, levatosi di lì, subito li riprese. E c'era chi, pensando alla patria e a' suoi destini, veniva a cercare tra le

rovine di Roma l'antico spirito di Roma, a imbeversi di romanità: come quell'amico a cui, circa il 1780, Edmondo Burke scriveva da Londra: " Io detesto i nostri costumi moderni, e questo fumo di Londra, e tutte le nostre consuetudini meschine. Quanto siete felice voi, che vi sedete, in Roma, sotto l'ombra del Colosseo e delle grandi virtù antiche „. A questa specie di visitatori pensava Alessandro Verri, quando al padre scriveva (23 febbrajo 1767): " Ed ora che sanno a memoria l'Italia più di noi stessi, cominciano ad andare in Oriente, nell'Asia Minore, ad istruirsi anco su quelle minime parti di vasti imperi. „

C'era chi veniva per passar la tetraggine: come quel lord Nelvil (rappresentante fantastico di tutta una specie reale) di cui narra l'istoria Madama di Staël nel notissimo romanzo *Corinne, ou l'Italie* (1807; ma l'azione corre tra il 1794 e il 1795); romanzo che, allora, avrebbe anche potuto servir di guida pei viaggiatori. C'era chi veniva per rimettersi in salute: come lo Shaftesbury, che morì a Napoli nel 1713; come lo Sterne, che a una ignota miss scriveva da Napoli, il 3 di febbrajo del 1766: " Mi sento infinitamente meglio di prima (*infinitely better*), e spero, con questo viaggio in Italia, d'aver guadagnato almeno dieci anni di vita: il clima è celestiale (*heavenly*)... „: come un asmatico cavaliere Torol, che si stabilì a Capri, vi fabbricò una specie di castello, si provvide di una buona amica tra le ragazze del paese, procreò tre figliuoli e morì vecchio. Ma Patrizio Brydone, che in *A Tour through Sicily and Malta*, stampato la prima volta nel 1773, parla di una mandra di ammalati (*flock of valetudinarians*) che tutti gli anni al sopravvenir dell'autunno, lasciavano l'Inghilterra in cerca di miglior clima: Patrizio Brydone si dilungava sui

tristi effetti dello scirocco, e a' suoi compatrioti consigliava piuttosto il soggiorno di Messina che quello di Napoli.

C'era (e c'è ancora) chi veniva per fare economia; come quella lady Campbell, che nel 1817 si condusse a Firenze per trattenervisi a lungo, e il Foscolo la raccomandava alla Donna Gentile, perchè non fosse " villanamente messa in mezzo da que' barattieri fiorentini, scorticatori de' forestieri, e più assai d'ogni povero inglese „. C'era, finalmente, chi veniva con la sola intenzione di darsi bel tempo, o, anche, perchè così voleva la moda. Il viaggio d'Italia era divenuto, si può dire, doveroso per le persone colte, per le persone di conto, e non per quelle d'Inghilterra soltanto. " Non v'è paese al mondo „, scriveva l'Addison nella Prefazione ai *Remarks on several parts of Italy*, " ove si possa viaggiare con altrettanto piacere e altrettanto profitto quanto in Italia „ (*There is certainly no place in the world where a man may travel with greater pleasure and advantage than in Italy*). L'Addison viaggiò in Italia negli anni 1701, 1702, 1703; ma già il Lassels, trent'anni innanzi, aveva decantate le glorie e le bellezze della patria nostra, *nature's darling, and the eldest sister of all other countries*; e trent'anni prima del Lassels, aveva ciò fatto Giacomo Howell, di cui ho pur testè ricordato il nome e il viaggio. Nel secolo XVII spiacquero a molti dei riformati inglesi quelle visite di loro compatrioti alla cattolica e corrottissima Italia. Spiacquero, per citare un esempio, e in sommo grado, a quel buon *clergyman* Samuele Purchas (1577-1628), il cui nome è legato a due compilazioni, che appunto han per soggetto i viaggi. Egli afferma, tra l'altro, che i giovani i quali facevano dimora in Italia, v'imparavano *costumi da pazzi*.

modi da scimie e vanità. Tutt'altro il sentire e il linguaggio di Giacomo Howell, il quale in certe sue *Instructions for forreine Travell* (1642) nota, sì, parecchi vizii degl'Italiani, ma nota anche parecchie virtù; e se ammonisce i suoi compatrioti di guardarsi da quelli, e dai troppi, e troppo pericolosi, piaceri, li esorta, tuttavia, a visitare l'Italia, figlia prediletta della Natura, scrigno ove la Natura ripose i suoi doni più preziosi, madre della Diplomazia, delle Scienze e di tutte le Arti Belle. Passato un secolo e un quarto, John Northall esprimerà la stessa ammirazione devota: *What Egypt was to the antients, Italy is to the moderns: a country abounding with many natural curiosities, noble antiquities, and the richest products of the arts and sciences* (*Travels through Italy*, 1766). Certo, uomini come il Goethe, lo Shelley, il Byron; donne come la Staël e la Morgan, dovettero pensare, venendo in Italia, di compiere un sacro pellegrinaggio; ma non oserei affermare che un pochino anche sugli animi loro non potesse la moda, e chi non vuol dire la moda, dica l'esempio, la voga; e sugli animi di moltissimi altri potè senza dubbio non poco, e può tuttavia, e più che mai. Più di un Inglese, stabilitosi in Italia, fece poi da *cicerone* a' suoi compatrioti. Così quel Palmier che il viaggiatore francese Misson conobbe a Firenze nel 1688. Circa il mezzo del secolo XVIII fu istituito in Londra il *Dilettanti Club*, composto di reduci dal viaggio d'Italia.

L'itinerario che di solito seguivano gl'Inglesi per venire a trovarci era questo: passavano a Parigi, e dopo un più o men lungo soggiorno colà, scendevano nella Provenza e nel Delfinato, facevano talora una escursione in Ispagna e nel Portogallo, entravano in Italia, o per la via di mare, con feluche e tartane,

che da Marsiglia, oppure da Antibo, costeggiando, venivano a San Remo, Savona, Genova, Lerici; o per la via di terra, percorrendo la Strada della Cornice, o attraversando il Cenisio. Così la Strada della Cornice, come quella del Cenisio, erano ben diverse allora da quelle d'adesso. La prima era tuttavia quale Dante la ricorda, accennando a Noli, nel IV del *Purgatorio*. La seconda tale, che bisognava, a un certo punto, smontar le vetture e trasportarle a braccia, e che, superatala co' suoi quattordici cavalli, l'Alfieri potè paragonarsi ad Annibale. Passati in Italia più mesi, e talora anche più anni, i nostri viaggiatori se ne tornavano a casa per la Svizzera, l'Austria, la Germania, le Fiandre, l'Olanda. È questo, su per giù, l'itinerario tracciato in uno scipitissimo romanzo tradotto dall'inglese in francese (1751), e dal francese in italiano (1783). La traduzione francese ha titolo: *Histoire des passions, ou Aventures du chevalier Shroop*; l'italiana, *L'avventuriere inglese, ossiano Memorie del cavaliere Shroop*. Al viaggio si preparavano molto bene sino da' tempi di Gregorio Leti, che nel l. III della Parte seconda del suo già citato *Teatro* scriveva: " ..... gli Inglesi..... escono d'Inghilterra con buoni ricapiti, con la borsa piena, con corteggio, con séguito, con servitù, con spese. Nella sola città di Roma, si fa il conto che vi sono d'ordinario (perchè mentre gli uni vanno, gli altri vengono) più di cinquanta gentiluomini inglesi viandanti, e tutti con servitù, e l'uno comportando l'altro, spendono almeno duemila scudi l'anno ciascuno... „. Mutati i tempi, non usarono più tanti corteggi e séguiti e signorie; ma circa la borsa e le spese non ci fu differenza, se non quanto queste divennero ben maggiori, e bisognò sempre più riempiore quella. Sul punto d'impren-

dere con la famiglia dello Thrale un viaggio in Italia, che poi non si fece, il Baretti scriveva ai fratelli a Torino (2 febbrajo 1776), e specialmente a Filippo, di lasciar da banda i *suggerimenti economici*, di non pensare a diminuire le spese, chè non era il caso; e ricordava che in un precedente viaggio, durato due mesi, esso Thrale aveva speso 822 luigi d'oro.

Quale poi fosse in Italia il consueto itinerario degli Inglesi che avevano ben fornita la borsa, quali le stazioni da essi preferite, ce lo dice Madama Du Boccage, in una delle sue *Lettres sur l'Italie* (da Roma, 10 febbrajo 1758): " Voici leur marche: à Naples pour la moitié du carnaval; ici, pour les cérémonies de la Semaine Sainte: vers l'Ascension à Venise: de là aux foires de Padoue et Vicence: ensuite ils séjournent à Milan, passent l'été à Florence, à cause du bon air, l'automne aux différentes foires où l'opéra les appelle, l'hiver à Rome, pour en visiter les curiosités. Ils font quelquefois pendant six ans cette même promenade, et le bon sens les arrête où ils se trouvent bien „. Livorno da Madama Du Boccage non è qui ricordata; ma sappiamo che agl'Inglesi piaceva assai, e che da essi s'usava dire, quasi a mo' di proverbio (lo attesta il Cocchi): *Dopo Inghilterra, Livorno*: e in Livorno erano molti commercianti inglesi, come ho già ricordato; e a Livorno, o ivi presso, andò a morire, nel 1771, dopo essere stato altre due volte in Italia, Tobia Giorgio Smollett, l'autore di *Roderick Random*, di *Peregrine Pickle*, e di certi *Travels through France and Italy*, i quali mossero lo Sterne a decorarlo del bel nome di Smelfungus, e a dire che da Boulogne a Parigi, da Parigi a Roma, egli aveva veduto ogni cosa attraverso lo *spleen* e l'itterizia. Per Napoli avevano (e l'han poi sempre serbata) una predilezione

particolare; ma quando, in una lettera degli 8 di febbrajo del 1766, lo Sterne dice che gl'Inglesi erano in buon numero a Napoli, pochissimi a Roma e nel rimanente d'Italia, ei dice cosa che forse fu vera quell'anno, ma non era tale di regola. Gl'Inglesi erano in assai buon numero, oltre che a Napoli, anche a Roma, a Firenze, a Venezia, nelle altre città ricordate dalla scrittrice francese, e in parecchie da lei non ricordate. Pochi osavano perlustrare la Sicilia, come, sfidando gl'incomodi e i *terribili banditi*, osò il Brydone; il quale, per altro (lo dichiara egli medesimo), non si sentì di avventurarsi in Calabria.

Ed eran contenti quando potevano alloggiare in un albergo che si fregiasse del nome della patria loro: raccomandazione, adescamento e promessa a un tempo. Un *Albergo d'Inghilterra* era in Venezia circa il mezzo del secolo; così altrove. A Firenze, quando vi capitò la Piozzi, faceva ottimi affari un albergo ove tutto era inglese; anche i prezzi. Quando poi volevano mettersi in giro, quei nostri visitatori trovavano, a suon di quattrini, ogni comodità e ogni ajuto. E per prima cosa trovavano (oltre a vecchie e nuove relazioni di viaggio, che spesso potevan fare lo stesso servizio) le *Guide* stampate, con le descrizioni delle città, monumenti, opere d'arte, curiosità varie, ecc. ecc. Tutte le città nostre principali ebbero di sì fatti libri; e alcuni che si vedono ristampati in quel secolo, erano già venuti in luce nel secolo antecedente; per esempio: Moriggi, *Sommario delle cose mirabili della città di Milano* (1609); Leonico Goldioni, *Le cose notabili et meravigliose della Città di Venetia* (1624); Antonio Masini, *Bologna perlustrata* (1666; 2 vol. in-4, figurati: un'edizione più antica è del 1647; un'altra del 1650); Giuseppe Mor-

mile, *Descrizione della città di Napoli e dell'antichità di Pozzuolo* (1670); Sarnelli, *Guida dei forestieri per Pozzuoli, Baia, Miseno*, ecc. (1697); Carlo Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri, divise in dieci giornate* (1692); Bocchi e Cinelli, *Bellezze della città di Firenze* (1677); *Roma antica e moderna, o sia Nuova descrizione della moderna città di Roma* ecc. (1745), due grossi volumi, con numerose tavole e figure nel testo: e s'intende che cito le stampe più antiche di cui ho notizia, e che potrebbero benissimo non essere le prime. Poi tali stampe si moltiplicano, specie per Napoli, o, come leggesi in quella di Domenico Antonio Parrino (1725), per la *gran Napoli*, e le *Guide* della *gran Napoli* comprendono ancora Pozzuoli, Ischia, Procida, Nisida, Capri ecc. Non mancavano libri di carattere più generale: il già citato *Burattino veridico*, di Giuseppe Miselli, detto Burattino, da Castelnuovo di Porto, corriere di professione; Francesco Scotto, *Itinerario d'Italia, ove si descrivono tutte le principali città, luoghi celebri, antichità* ecc. (1762); e il *Nuovo e moderno libro de' viaggi* (ancor esso già citato) di Domenico Boccolari (1778). E già s'era pensato, e più si doveva pensare, a chi non fosse in grado di leggere l'italiano: Sarnelli, *Le guide des étrangers à Poussol, Bayes, Cumes, Misène et autres lieux, traduit par* A. Bulifon: italiano e francese (1697); *Description des beautés de Gênes et de ses environs* (1773); Barbault, *Les plus beaux monuments de Rome ancienne* etc., con centoventotto tavole (1761). Nel 1707 si pubblicava a Parigi *Les Délices de l'Italie*, tre volumi, con molte tavole recanti piante, vedute, scene di cerimonie e di costumi. E non mancarono libri inglesi. Nel 1722 il pittore Gionata Richardson die'

fuori in Londra: *An Account of some of the Statues, Basreliefs, Drawings and Pictures in Italy*, non senza seminarvi per entro molte bugie, che sperava dovessero essergli profittevoli. Nel 1787 si pubblicava *An Appendix to the Gentleman's Guide through Italy, containing Catalogues of the Paintings, Statues, Busts* etc., e la Guida, cui teneva dietro quest'Appendice, pubblicavasi già da molt'anni. Nel 1797-8 vide la luce, sempre in Londra: *A select Collection of Views and Ruins in Rome and its Vicinity*, cinquanta magnifiche stampe a colori, testo inglese e francese.

Ma quale appariva agli occhi de' nostri compatrioti l'ospite venuto così di lontano? Udiamo Quinto Settano, ossia monsignor Lodovico Sergardi (m. 1726) nella *Conversazione delle Dame di Roma*, Dialogo tra Pasquino e Marforio. Dice Marforio, parlando del *milordo*:

> Se quest'osservi per la strada andare,
> Marcia con passo lento, e pettoruto,
> E con un moto c'ha del militare.
> S'egli saluta, oppur rende il saluto,
> Battendo in terra pria poco il calcagno,
> Fa un brevissimo inchino e sostenuto.
> Il modo del vestir miro, e rimagno
> Attonito perchè porta sciamberga
> Lunga e poco attillata e con sparagno.
> Non stimar che d'odori il crine asperga,
> Chè sol gode con pece e con bitume
> Le mani profumare, il sen, le terga.
> Il collo per suo solito costume
> Cinge d'un corvattino o nero o rosso,
> Cappel grande, bordato e senza piume.
> Spada corta, e il calzon che porta addosso,
> Stretto sempre, e alla man piccol bastone,
> Che con fatica ravvisarlo io posso.

Porta la mostra avanti del calzone,
Di più lo sciamberghin di frange adorno,
Senz'ordine, disegno, o distinzione.
Tiene in man l'occhialino e notte e giorno,
Respinge poi la libertà del crine
Sul fronte con un pettine di corno.
Picciole fibbie, e son le scarpe al fine
Con punta aguzza e tacco alto e sottile,
Che con difficoltà fa che cammine.
Di tratto ancorchè nobile e gentile,
Ma pur nel dameggiare ancora imprende
Affettare il barbarico e virile.
Con questo bel carattere pretende
Distinguersi il milord, ma bene esoso,
O per lo men ridicolo si rende.
Là dove il cicisbeo tutto vezzoso
Si strugge in complimenti, e ad ogni passo
Fa riverenza affabile e giocoso.

In questo ritratto, che vuol mostrarci l'ospite inglese quale appariva agli occhi degl'Italiani nel primo quarto del secolo, ci sarà certamente parecchia esagerazione, ma c'è anche parecchia verità. Così di quella semplicità e sprezzatura del vestire abbiamo altre testimonianze, anche molto più tarde. Quanto alla sostenutezza della persona e dell'andatura, ben diversa dal pettoruto sussiego spagnuolo, credo non la smettessero mai, neanche ai tempi di Gasparo Gozzi, e poi del Parini, quando fu suprema eleganza camminare a *passini industri e frettolosi*, anzi trascorrer le vie *quasi baleno*, premendo e urtando il volgo; chè allora appunto fu pure usanza degli elegantissimi imitare dagl'Inglesi il *corpo intero* e il *collo a vite*: di quegli elegantissimi che il medesimo Gozzi non riusciva a discernere se fossero femmine o maschi; e de' quali, molt'anni innanzi, Giovanni Girolamo de'

Pazzi aveva notato in una delle sue Satire (rimaste inedite, salvo frammenti pubblicati di recente in un Saggio di Luigi Fassò):

Vanno in punta di piedi all'inghilese.

Della viaggiatrice nulla dice il Sergardi; ma quale la dipinge Ippolito Pindemonte in sul chiudersi del secolo, tale doveva essere apparsa anche assai prima: solo diverse alquanto le fogge:

Linda lo schietto vestimento, e bianca,
Con biondo in testa cappellin, che un verde
Serico nastro sotto il mento annoda,
Cannuccia in una man, nell'altra un libro,
Le cittadi passeggia, e i magni ostelli
Mira, e i marmorei templi.....

Il buon Passeroni (*Cicerone*, parte seconda, c. XVIII) non avrebbe voluto vedere tanti forestieri andare su e giù per l'Italia:

Farebbon meglio certi pellegrini,
Che vengon da paesi assai discosti,
A starsi in que' cancelli, in que' confini,
Che tra l'Italia e lor natura ha posti.
Che importa a me che portin de' quattrini,
E che vengan costoro a ingrassar gli osti,
Se mille mali poi, se mille scorni
Soffre da lor l'Italia a' nostri giorni?

Ma appunto ciò che al Passeroni non importava, que' benedetti quattrini, importava in Italia a moltissimi, e non soltanto agli osti; e nessuno ce ne portava tanti quanti gl'Inglesi; e bastava questo solo fatto a mitigare ogni antipatia che potesse nascere dalla diversità della religione, dell'indole e del co-

stume, e far sì che gl'Inglesi fossero ospiti molto bene accetti in ogni parte d'Italia e ad ogni classe di persone. Perchè spendevano molto e volentieri, e si lasciavano con molto buon garbo pelare; sì da muovere il Baretti, il quale ricorda come il popolo nostro li chiamasse *merlotti*, a dare loro alcuni savii suggerimenti. Così guastavano anche i prezzi, argomento di più di una lagnanza. Scriveva il Presidente De Brosses, parlando del Canaletto, in una delle sue *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740* (lett. XXX): " Les Anglais ont si bien gâté cet ouvrier, en lui offrant de ses tableaux trois fois plus qu'il n'en demande, qu'il n'est plus possible de faire marché avec lui ".

Ed ecco appunto uno dei migliori usi che essi facessero del loro denaro. In quel suo, già citato, sermone sui viaggi, Ippolito Pindemonte ci mostra la viaggiatrice britanna, invasa, com'egli dice, le viscere dall'amor dell'arti belle,

> a pinte tele e a marmi sculti
> Ferma innanzi ed estatica;

e ripete le parole che in quella contemplazione le uscivan di bocca: *Oh divino! Delizioso! Ah ciel!* Non altrimenti il maschio della specie; sebbene tropp'altre cose ei facesse, delle quali il Pindemonte si burla: come, ad esempio, il soffermarsi a lungo, sotto la sferza del sole, davanti a ogni rotta muraglia, dare la scalata alle Alpi, al Vesuvio, all'Etna, ecc. Ma nè il viaggiatore, nè la viaggiatrice, si contentavan dello ammirare. I più ricchi facevano incetta di quadri, di statue, di cammei, di vasi, di medaglie, di stampe rare. I residenti di Venezia spogliavano sistematicamente, per conto proprio, o per conto di amici, i pa-

lazzi delle famiglie andate in rovina. Nel 1749 usciva la *Descrizione dei cartoni disegnati dal Cignani e dei quadri dipinti da Sebastiano Ricci, posseduti dal signor G. Smith, console inglese a Venezia*; nel 1767, a cura di A. T. Gori, la *Dactyliotheca Smithiana*; e tra il 1800 e il 1803, in Firenze, *Peintures des Vases antiques de la Collection de Son Excellence Mr. le Chevalier Hamilton*, testo francese e italiano, con circa dugentocinquanta magnifiche tavole: edizione nuova (e quarta) di opera apparsa, in inglese e francese, e sotto altro titolo, sino dal 1766-7. Jacopo Wright, ministro d'Inghilterra a Venezia, e amicissimo di Giuseppe Torelli, raccoglieva libri e opere d'arte in gran copia. Ed è di Ennio Quirino Visconti il *Catalogo dei monumenti scritti del museo del signor Tommaso Jenkins*, stampato a Roma nel 1787: di quell'Ennio Quirino Visconti che poi, nel 1814, sarà invitato a Londra per istabilire i patti della cessione che delle famose sculture del Partenone lord Elgin farà allo Stato. A Ippolito Pindemonte, sul tardi, quella incetta, e la emigrazione, che le solea tener dietro, di tanti capilavori dell'arte nostra, fortemente spiacevano. Parlando delle *animate tele* de' nostri pittori più insigni, egli, nella Epistola a Scipione Maffei, morto oramai da mezzo secolo, anticipava (1801) il grido del Leopardi:

> Sempre rapite o in questa guisa o in quella,
> Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
> Le colorate tele? Or le conquista
> L'oro britanno, ed or la franca spada.

Ma al Bettinelli, appunto mezzo secolo innanzi, nel 1750, era questo sembrato un picciol danno, a rispetto del gran benefizio che un Algarotti recava

all'Italia, traendo *dal Gallo e dal Britanno* i vivi semi del *bel sapere* e della *ragion fedele.*

E del *bel sapere* furono amatori davvero, e non di rado più per il nostro che per il loro vantaggio, parecchi di que' maggiori figli d'Albione che ci facevano visita, o dimoravano a lungo tra noi. Tutta una sequela potrebbe qui essere ricordata di amatori del nostro paese, di studiosi ed estimatori delle cose nostre, di ajutatori de' nostri letterati e delle loro imprese; sequela che si continua nel secolo XIX, sino a quel Davenport, cui, nel 1817, Bartolomeo Gamba indirizzava i quattordici volumi delle *Poesie del dialetto veneziano*; sino a quel lord Vernon, cui tanto devono gli studii danteschi. Particolare ricordo merita il cavaliere Hamilton, che fu lunghi anni ambasciatore a Napoli, e di cui ho, qui di sopra, mentovata la collezione dei vasi. Fu egli un esperto e generoso fautore d'ogni maniera di ricerche e di studii. Promosse gli scavi di Ercolano e di Pompei; fu largo d'incoraggiamento e di ajuti al padre Piaggi, decifratore di antichi papiri; attese a esperienze d'elettricità, ricordate dal Galiani; osservò i fenomeni del Vesuvio. A quest'ultimo proposito scriveva Girolamo Lucchesini a Lazzaro Spallanzani, il 23 ottobre del 1775: " ..... se non fosse il cavaliere Hamilton, ministro d'Inghilterra, la storia del Vesuvio da dieci anni in qua non avrebbe niun monumento esattamente ricercato. Anzi può dirsi che niuno ha tenuto prima di questo egregio cavaliere un giornale di osservazioni diligentemente di questo insigne fenomeno, che si presenta ogni giorno agli occhi di quattrocento cinquanta mila napoletani. Con questo cavaliere ho visitato non pochi alti monti nelle vicinanze di Napoli.... „ Anni innanzi, lord Burlington, di cui ebbi già a scrivere il nome, s'era molto ado-

perato a salvare dalla distruzione, che ad esse minacciava il buon governo dei papi, le terme novamente scoperte in Roma, così ottenendo le lodi dell'Algarotti; lord Bute aveva sostenuto le spese di stampa dell'Ossian tradotto dal Cesarotti, donando l'intera edizione al traduttore, cui ajuti d'altra maniera avevan già dati il Sackville e il Trant. E non fu lord Cawdor uno dei primi a riconoscere e a favorire il genio del Canova? Non è da stupire se a mecenati così volonterosi e larghi venivano da ogni banda le dediche. Se ne potrebbe formare un catalogo, sino a quelle del Fantoni e oltre: dediche di singoli componimenti, d'interi libri, e anche, come l'uso de' tempi portava, di Raccolte, messe insieme da varii. Giuseppe Torelli seppe molto giovarsi di questa usanza. Dedicò a lord Stormont, intendentissimo di lingua italiana, la sua traduzione dell'*Elegia* del Gray. Dedicò a lord Montagu la traduzione dello *Pseudolo* di Plauto, e quella ancora di alcuni idillii di Teocrito e di Mosco; e avutone in dono *un bellissimo fornimento d'argento per farsi la barba, eccellentemente lavorato*, scriveva giubilando a Clemente Sibiliato (1° ottobre 1767): " Altro che triangoli! „ Non è da stupire se le accademie nostre aprivano a tali amici le porte; come, del resto, le aprivano a tutti quegli stranieri cultori degli studii che ne paressero meritevoli, e a cui si volesse usar cortesia. Più di un Inglese fu accolto (la cosa non era, a dir vero, molto difficile) nella beata repubblica d'Arcadia. Già feci ricordo di Giacomo III; ma più e più altri ne può trovare chi frughi negli elenchi (ahi, quanto popolati!) di quegli apollinei pastori. E perchè non vi sarebbe stato accolto quell'ambasciatore di Sua Maestà Britannica in Parma, il quale, per la morte di un canarino di Aurisbe, componeva

un sonetto francese, dando occasione al Frugoni di rispondergli in versi italiani? Qualcuno riuscì a penetrar nella Crusca. E perchè no, se vi potè penetrare quel conoscitore, e scrittore elegantissimo, di nostra lingua che fu il Voltaire? Non crederei gli fosse inferiore per questo rispetto Enrico Newton, che nei primi anni del secolo fu in Firenze, inviato straordinario d'Inghilterra, amico del Magalotti, del Filicaja, del Magliabechi, dell'Averani, del Salvini, dell'Orsi, del Fontanini, del Crescimbeni e di altri e di altri, e che nel 1710 stampò in Lucca un volume di epistole, orazioni e carmi latini; nè lord Cowper, che ebbe anche altre benemerenze, e del quale dovrò far nuovo ricordo più oltre. Entrambi furono accademiei della Crusca; e prima di loro era già stato accademico della Crusca Giovanni Price. Non so se altro Inglese sia mai stato tra noi così accarezzato, complimentato, esaltato come quel bravo Enrico Newton, che fu anche dell'Accademia Fiorentina, e arcade, col nome di Argeste Melichio. Il Filicaja lo giulebbò di carmi encomiastici latini. L'Averani gli dedicò dieci lezioni tessute sopra un solo sonetto del Petrarca. Il Ficoroni gli fece omaggio delle *Osservazioni sopra le antichità di Roma*. Altri di altro. Quando, richiamato dalla regina Anna, l'inviato straordinario dovette lasciare, nel 1710, Firenze, si levò un coro di lamenti e di augurii. Il conte Brandaligo Venerosi (Nedisto Collide), pisano, gridava:

> O Sovrana dell'Arno, alma Cittade,
> Quanta straniera luce
> Perdon le ricche tue belle contrade!

E Alessandro Marchetti, il traduttor di Lucrezio, dopo averlo agguagliato a Cicerone e a Catullo:

Quindi, pel tuo partir, di pianto aspersi
  Fian sempre gli occhi miei, spirto divino,
  E meco piangeran Pisa e Fiorenza.

Raro, anzi rarissimo, il caso che l'Inglese studioso delle nostre lettere volesse poi darsi aria di intendersene più di noi e farci lezione. Tale, nulladimeno, fu il caso di quel bravo Martino Sherlock, che in certo libercolo, stampato a Napoli nel 1778, col titolo *Consigli a un giovane poeta*, e ristampato poi altre due volte, volle farsi nostro giudice e nostro maestro, sentenziando essere la nostra poesia ancora fanciulla, l'Ariosto avere corrotto il gusto, il Tasso essere stato poeta di bello, ma non grande ingegno, ecc. Poneva anche lo Shakespeare sopra tutti i poeti del mondo: nel che non peccava se non di eccessivo amor patrio. Affermava avere il Petrarca esaurita quella specie di poesia di che è principe: e questo poteva essere utile ammonimento agli eterni petrarcheggianti. Fu applaudito da alcuni, quali l'abate Luigi Godard, che salì al grado di custode d'Arcadia, e l'abate Antonio Scarpelli, autore poi di un *Voyage en Italie avant ses dernières révolutions*; ma troppi più gli si levarono contro, il Monti, il Vannetti, il Zorzi, il Napoli Signorelli; e nel 1779 fu stampata una *Sherlock-Scarpelleide*, ov'è un preambolo *A' buoni e generosi Italiani*, e quarantotto sonetti satirici, di altrettanti autori. Ma lo Sherlock non si diè vinto, e nelle *Lettres d'un voyageur anglais* (egli, propriamente, era irlandese), stampato, prima a Londra nel 1780, poi a Neuchâtel nel 1781, ripeteva i suoi giudizii. Non gliene facciam troppo carico. Nella IV delle *Lettere inglesi*, il Bettinelli si faceva dire da quel suo Inglese suppositizio: " Voi altri Italiani non avete letteratura italiana „. E non alludeva soltanto

ai novissimi tempi, come il Berkeley, che nel 1717 scriveva da Napoli al Pope: " Il sapere non è qua molto in fiore, come, del resto, non è in nessuna parte d'Italia „ (*Learning is in no very thriving state here, as indeed nowhere else in Italy*); e come il francese Grosley, che nel 1758, essendo a Napoli, pronunziava, presso a poco, lo stesso giudizio. Men reciso, e più equo, di sicuro, sarà stato in una *History of italian Poetry*, che non fu mai data alle stampe, ma che sappiamo avere abbracciata pressochè tutta la nostra poesia, dai tempi di Dante a quelli del Metastasio, lord Charlemont; quel medesimo che soggiornando in Italia, mise insieme una raccolta di sonetti scelti del Petrarca, con versione e note, pubblicata poi nel 1822; indusse il Baretti a recarsi in Inghilterra; e ad esso Baretti scriveva, in sulla fine di marzo del 1768 (ricordandosi, probabilmente, di un consimile detto del Voltaire), di amare l'Inghilterra come si ama una moglie, l'Italia come si ama un'amante.

Di solito i letterati e gli scienziati inglesi che venivan tra noi se la facevan co' nostri assai bene: onde, spesso, amicizie non passeggiere, carteggi affettuosi, cortesie vicendevoli. Ciò anzi s'ha a dire, più in generale, di tutte le colte persone, che alle cose nostre prendevan davvero, e non solo mostravan di prendere, vivo e illuminato interesse. Non è unico tra gli ambasciatori e residenti britannici l'esempio di quel cavaliere Turnbull, che appena giunto a Firenze, nel 1687, chiedeva del Redi. Un altro ambasciatore inglese, Giovanni Finch, fu pure del Redi amicissimo. A una polemica tra Francesco Montani e Gian Gioseffo Orsi, nel 1709, dovette interessarsi, più che mediocremente, il già ricordato Enrico Newton, se Lazzaro Agostino Cotta gliene scriveva una intera

lettera latina. Nel 1660 il celebre Alessandro More componeva in lode del Redi una elegia latina e gliela mandava; ma, anzichè della latina, avrebbe potuto far uso della lingua italiana il filologo Giovanni Price (1600-1676), che si addottorò nel giure a Pisa, v'ebbe la cattedra di greco, fu custode del medagliere del granduca, e morì in Roma, segretario del cardinale Francesco Barberini; e così, più tardi, quel Tommaso Deveham, baronetto, che nel primo quarto del Settecento fu ai servigi del granduca in Firenze. Amicizie, come quella assai stretta che contrassero insieme il grande botanico nostro Pier Antonio Micheli (1679-1737) e il non men grande botanico inglese Guglielmo Sherard, non furono allora infrequenti. E quanti altri piccoli fatti si potrebbero ricordare! Carlotta Nott traduceva in inglese alcune favole di Lorenzo Pignotti, del che questi rendevale grazie in un sonetto. Giambattista Brocchi indirizzava, nel 1797, le sue *Lettere sopra Dante* a una lady W.....y, ch'egli molto loda, quale donna coltissima e di ottimo giudizio, non da gran tempo dimorante in Italia, ma esperta della lingua e delle lettere nostre, e signora di una villa ove accoglievasi una eletta conversazione. Giustina Wynne, contessa di Rosenberg, scrittrice ora pressochè del tutto dimenticata, essendo stata ripetutamente ospite del senatore Angiolo Quirini nella celebre villa d'Alticchiero, descrisse il luogo e le sue rarità in un libro figurato, che si stampò da prima a Ginevra, poi, nel 1787, a Padova, con dedica di non so qual conte Benincasa a lord Petty, marchese di Lansdown. In quei giardini (sia notato così di passaggio) v'era un *Coffee-house* e un boschetto sacro a Edoardo Young, l'autor delle *Notti*. Di tali amicizie già toccai parlando degl'Italiani in Inghil-

terra. Altri Inglesi, dimorando tra noi, diedero da lavorare agli stampatori nostri; specie, in sul tardi, al Bodoni. Così Orazio Walpole, che nel 1791 stampò, a Parma, la sesta edizione del suo *Castle of Otranto*. Così Cornelia Knight, che fece lungo soggiorno in Italia, e di cui si ha, tra l'altro, una canzone, il *Genio di Roma*, tradotta da un abate Duncan, e nella quale si vede Roma chiamare i figli a raccolta, e opporsi animosamente alle minacce di quella tirannide gallica che usurpa il nome di libertà: Cornelia Knight, celebrata in un sonetto da Corilla Olimpica. Così Giovanni Trevor, ministro a Torino, che a Parma pure, faceva stampare, nel 1792, alcuni poemi del padre suo.

Che gl'Inglesi colti dovessero frequentare, dimorando tra noi, le colte conversazioni, s'intende. Ma che cos'erano le conversazioni nostre in quel secolo? e quali attrattive potevano avere pei visitatori stranieri? Poichè non troppo abbondano le notizie in proposito, e non troppo son concordi i giudizii, sia qui lecita una breve digressione.

Per prima cosa bisognerebbe distinguere le conversazioni vere e proprie da quelle che meglio si denominerebbero accademie private e domestiche. Di tali accademie, che si venivano raccogliendo intorno ad uomini insigni e nelle loro case, abbiamo esempii in tutte quasi le città principali d'Italia: in Verona, quella di Scipione Maffei; in Brescia, quella del Mazzuchelli; in Milano, quella dei Verri; in Bologna, quella di Gian Gioseffo Orsi, poi quella del vicelegato Vitaliano Borromeo, e altre ancora; in Roma, parecchie di cardinali, ecc. Per più rispetti, meriterebbero un po' di storia. Il nome di conversazioni lo serberemo a quelle cui presedevano donne colte, gen-

tili, e, possibilmente, giovani e belle. Per quelle accademie non s'ebbe bisogno, in Italia, d'imitare nessuno; per queste conversazioni si prese il tono dalla Francia, ancorchè il Rinascimento nostro ne offrisse esemplari parecchi. E certo non furono tali, generalmente parlando, da poter sostenere il paragone con le francesi più famose; con le conversazioni ove il Montesquieu veniva cimentando e maturando le idee capitali del maggiore suo libro; ove il Voltaire, il Diderot, e tanti altri, affilavan loro armi e s'addestravano ad usarle. Noi non abbiamo, per questo rispetto, nomi di donne che non rimangano oscurati da quelli noti universalmente di Madame de Lambert, Madame de Tencin, Madame d'Epinay, Madame du Deffand, Madame Geoffrin, Mademoiselle Lespinasse, ecc., ecc.: ma non difettiamo tuttavia di parecchi che meritano onorato ricordo.

Dice la Piozzi, nella già citata relazion del suo viaggio, che in Italia nessuno si sogna di fare della conversazione un'arte (*nobody dreams of cultivating conversation at all — as an art*). Tale arte gl'Italiani colti avevano conosciuta ed esercitata assai bene, e ancora insegnatala altrui, quando Baldassar Castiglione, per non citar altri, scriveva il *Cortegiano*. Scadde più tardi; ma non però si perdette, nè mancò, anche tra noi, chi ne desse precetti. Tommaso Crudeli (m. 1745) componeva un'*Arte di piacere alle donne ed alle amabili compagnie*, che fu poi, nel 1762, stampata a Firenze con la data di Parigi. Clemente Bondi, nel 1778, stampava, sia pure con intenzioni satiriche, il poemetto *Le conversazioni*, di cui non fu ignaro, nè dimentico, il Delille, autore del poema *La conversation*. E nella stessa Francia quell'arte non dovè serbarsi troppo lungamente in fiore, se, parlando appunto delle

conversazioni, dice il D'Alembert, nel *Discours préliminaire de l'Encyclopédie* (1754): " on y disserte, on n'y parle plus; et nos sociétés ont perdu leur principaux agrémens, la chaleur et la gaieté „.

Men famose delle francesi, non sempre le conversazioni nostre saranno state meno culte e piacevoli. Gli è vero che parlando di quelle di Genova, ove giunse nel settembre del 1755, l'abate Barthélemy, il celebratissimo autore dell'*Anacharsis*, scrive in principio del suo *Voyage en Italie*: " des conversations de quatre ou cinq heures, où l'on ne converse de rien „; ma può essergli opposta la testimonianza del Baretti, che nel libro contro lo Sharp afferma potersi in presenza delle donne genovesi parlare così di letteratura come di commercio e di politica. Anzi vuole sian esse le sole donne d'Italia in presenza delle quali si possa far ciò, e soggiunge che in ogni altra città la conversazione in presenza di donne offre pochissima attrattiva. Ma dobbiamo noi credergli? Le eccezioni dovevano essere, a ogni modo, abbastanza numerose, e non sarà uno sprecare il tempo ricordarne qualcuna.

Nella Dedica del *Catone* dell'Addison, da lui tradotto, alla principessa Pamphilj, Pier Jacopo Martello ricorda con grande compiacimento i ritrovi letterarii a' quali s'apriva il palazzo di lei in Roma, frequentati da cardinali, principi, ambasciatori, ecc. Ella sopra tutti sedeva, giudicando dell'opere e degli ingegni, *siccome quella, che nel severo e candido stile* de' suoi *dotti e soavi componimenti*, era *legge ed esempio* a quegli *Arcadi ingenui*. " O quanto allora cantossi! O quanto i vostri autorevoli applausi le pastorali sampogne animavano! „. Questo intorno al 1715: più tardi ebbero molta riputazione in Roma le conversazioni di Maria Pezzoli e della marchesa Bocca Pa-

duli, per la quale spasimò Alessandro Verri. Degna degli dèi era predicata da Francesco Maria Zanotti, nel 1750, la conversazione della duchessa di Carvizzano (o Carvignano?) in Napoli; e lo stesso Francesco Maria levava a cielo Donna Faustina di Colubrano; così anticipatamente smentendo quel malcreato dello Sherlock, il quale osò dire che le donne napoletane vorrebbero essere amabili, ma *elles ne sachent pas comment*. Di Firenze il gesuita spagnuolo Giovanni Andres ci fa sapere, in una delle sue *Cartas familiares*, che molte erano nel 1785 le conversazioni letterarie, tenendovi uno dei primi luoghi quella di Corilla Olimpica, ancor fresca, sebbene fossero passati dieci anni, degli onori del Campidoglio (*su tertulia es una de las mas lucidas de la ciudad*). Poco più tardi il Da Ponte cantava le lodi, senza però dirne il nome, di una dama fiorentina, nella cui casa convenivano persone d'ingegno, di qualunque condizione si fossero, paesani e forestieri: musica una volta la settimana; ballo una volta il mese; sbandito il giuoco; tema ordinario dei discorsi la letteratura; recitazione di poesie, di commedie, di tragedie. Della conversazione della celebre Gaetana Maria Agnesi, in Bologna, parla il De Brosses. In Milano c'era la marchesa Calderari Litta, nella cui conversazione fu ammesso a leggere alcune sue cose il Goldoni, nel 1749. In Verona la contessa Verza e la contessa Mosconi. In Padova, Francesca Capodilista, della quale fa un grandissimo elogio Giuseppe Barbieri, onorata dell'amicizia del Cesarotti. Per Venezia basterà il nome d'Isabella Teotochi Albrizzi, col quale possiamo degnamente chiudere questa breve rassegna. Le nostre conversazioni non valevano quelle francesi; sta bene: ma mentre in Francia si può dire che fuor di Parigi non n'erano,

qua in Italia ogni città di conto aveva la sua, e spesso più d'una.

E i forestieri le frequentavano: nè men degli altri gl'Inglesi. Nella canzonetta *Le forcelle*, inserita in una Raccolta nuziale del 1785, Jacopo Vittorelli accenna al fatto:

> Ivi l'udire è bello
> In placide contese
> Garrir col serio Inglese
> L'allegro Parigin;

e vi accenna non so che Accademico Fiorentino, che in certa cantata *La conversazione*, inserita in un *Saggio di poesie drammatiche*, dedicato il 1794 al granduca Ferdinando III, ricorda i varii frequentatori del ritrovo di una Clori veneziana:

> e vedi il colto Gallo,
> L'Ungaro bellicoso, il Greco accorto,
> Il pensoso Britanno, e il grave Ibero
> Pender da' labbri suoi.

Avranno ancora, senza dubbio, gl'Inglesi più colti frequentato certe botteghe di librai; come, ad esempio, quella di Lelio della Volpe, dove solevano riunirsi i letterati bolognesi, nel tempo che più fiorivano in Bologna gli studii; e certe botteghe di caffè, nelle quali potevan trovare qualcosa dei loro *clubs*, prima che i *clubs* diventassero di moda anche tra noi, dopo essere diventati di moda in Francia. Il Caffè Demetrio, ove nacque il giornale de' Verri, era luogo di conversazione, ed era anche, un po', gabinetto di lettura, quando i gabinetti di lettura, instituiti in Francia sino dal 1762, non ancora si sapeva da noi che cosa fossero; e poteva star a fronte dei più famosi Caffè

parigini, a quelli del Ponte Nuovo, della Mère Laurent, del Gradot, di Procope: il quale ultimo, sia notato di passaggio, fu messo su da un Palermitano.

A frequentare le nostre conversazioni gl'Inglesi dovettero anche essere sollecitati dalla inclinazione notabile che sempre (sia detto a gloria loro) mostrarono per le nostre donne. Non cerchiam troppo le ragioni di questo fatto consolante. Scriveva Tommaso Crudeli nella già citata *Arte di piacere alle donne,* ecc.: “ Rare volte un Inglese malinconico sarà portato per amare una Francese che gli sembri pazza e spiritata, e gradirà sempre più un'Italiana vivace e culta, tenera e nel tempo stesso costante e impetuosa nell'amore „. Può essere. Qui a più d'uno verrà forse in memoria l'esempio di lord Nelvil, che nel romanzo di Madama di Staël s'innamora di Corinna, dopo aver assistito alla incoronazione di lei in Campidoglio; se non che a Madama di Staël piacque, non so per quali occulte ragioni, che Corinna fosse figliuola di lord Edgermond e di una bella Romana, della quale troppo poco sappiamo. Ma altri esempii si potrebbero ricordare. Valga per tutti quello di un innominato *signore inglese,* di cui dice Giustina Renier Michiel in certa sua lettera, che innamoratosi d'Isabella Teotochi Albrizzi, avrebbe voluto sposarla. Il Sergardi, in quel suo Dialogo di Pasquino e Marforio, già ricordato. ci mostra, ahimè, il milord mutato in cicisbeo:

Non è il milordo di fazione opposta
Al cicisbeo, ma sol da lui discorde
È nel vestir, nel resto a lui s'accosta.

Passati molt'anni, sullo stremo del secolo, il Brooke, di cui già ebbi a fare menzione, nota nella relazione

del suo viaggio a Napoli e in Toscana (1794-7), che gl'Italiani non eran soli a praticare il cicisbeismo, e che più di un Inglese ne aveva seguito facilmente l'esempio.

E qui converrà rilevare due cose: quella inclinazione per le nostre donne non sempre era bene addirizzata; e non sempre quei nostri ospiti si dimesticavano con la parte men guasta della nostra vita e de' nostri costumi. Nell'*Augellino Belverde* di Carlo Gozzi (a. III, sc. 3), Smeraldina, vedendo Barbarina improvvisamente arricchita, divenuta abitatrice di un sontuoso palazzo, immagina subito che *qualche milord* possa averle fatto le spese. Di lord Forbes, *protettore* della marchesa Corsi, in Firenze, si dice regalasse, tra molt'altro, all'amica un anello del valore di 2000 zecchini, senza pregiudizio delle costose serenate, e delle costosissime cene, con cui, nel 1762 e 1763, sbalordì i Fiorentini, non troppo spenderecci di lor natura. Perciò il Parini non lascia di ricordare, nel *Mattino*, stando sulle generali,

> L'astuta Frine, che ben cento folli
> Milordi rimandò nudi al Tamigi.

Più prudente, lord Cowper, circa il 1768, lasciava che la moglie servisse ai piaceri del granduca Pietro Leopoldo, ricevendone in compenso il titolo d'altezza. Nè mancavano, da altra banda, gl'Inglesi che dimorando in Italia, si serbavano un po' troppo fedeli a certe costumanze di casa loro. Dice Orazio Walpole in una lettera al Mann (14 aprile 1743) che lord Middlesex e sir Francis Dashwood ben di rado furono veduti, durante il loro soggiorno in Italia, altrimenti che brilli.

La Frine cui allude il Parini fu, molto sovente, una qualche donna di teatro: al quale proposito potrebbe essere ricordata, in grazia degli esempii ond'è copiosa. la storia di quella Lola Montes del secolo XVIII che fu Barberina Campanini; e ancora, che nel 1737 tenne l'impresa della Pergola, in Firenze, Carlo Sackville, conte di Middlesex. E altro e altro potrebb'essere ricordato. Dopo le Frini, il maggior pericolo era il giuoco; specie in Venezia, dove si giocava, non solamente al Ridotto e nei molti casini, ma in ogni angolo, e persino nelle botteghe dei barbieri. Il Casanova fa menzione di un giovane lord Lincoln, cui due bari carpirono 300.000 franchi. Alle pazzie del nostro carnevale anche gl'Inglesi talvolta partecipavano volentieri. Così quel lord Holdernesse, ambasciatore in Parma, che finito il carnevale di non so quale anno, dava solenne sepoltura alla propria maschera, e sull'urna di vetro, fatta fare apposta a Murano, spargeva mirti e rose, consacrandola con versi d'Innocenzo Frugoni. In Firenze, nel 1761, uno di quei ricchi sfondati allestiva a proprie spese una corsa di barberi; e in quel torno di tempo, Sara Goudar, inglese di origine, dimorante a Firenze, dava a lord Pembroke notizie dei maggiori nostri cantanti, e informava lord Tilney degli spassi dell'autunno in Toscana. In Venezia, dove si può dire fosse carnevale tutto l'anno, il già ricordato amico d'Ippolito Pindemonte, Guglielmo Parsons, dimenticava ogni suo buon divisamento. Inglesi più serii ci recavano, gli è vero, la massoneria; ma se dovessimo stare a certa commedia d'Isac Crens Ferling (Francesco Griselini), dedicata *al celebre ed illustre Signore* Aldinoro Clog (Carlo Goldoni), *I Liberi Muratori*, composta nel 1752, stampata la prima volta nel 1754, quella società altro

non era che una società di persone sollazzevoli, intese a darsi buon tempo; e se dovessimo stare alle *Donne curiose* di esso Goldoni, dovremmo credere che non altro veramente fosse il carattere di quella società in Venezia. Checchè sia di ciò, di parecchi *milordi* che per le molte e non risparmiate ricchezze, o per certe singolarità dell'indole e del costume, o per insolite azioni e avventure, attrassero più particolarmente sopra di sè l'attenzione degl'Italiani, durò poi a lungo il ricordo, finchè venne lord Byron a cancellarlo, sovrapponendo la propria nominanza a quella di tutti i predecessori.

Pretende Ippolito Pindemonte che i ricchi Inglesi d'età matura venivano in Italia per isfuggire allo *spleen* e saziare la curiosità scioperata; che il nostro sole seccava in essi i fonti dell'eloquenza, ond'eran soliti

L'attonito inondar patrio senato;

che nulla riuscivano a intendere di nostra indole e di nostre usanze; che i più giovani conducevano nel nostro paese vita oziosa e dissoluta; che vi scordavano ciò che avevano imparato a Oxford; che tornavano a casa

Con un rondò nel capo e tre sonetti,

e così preparati entravano nella vita pubblica. Ma è giusto in tali giudizii il poeta? Molti di quegli ospiti nostri visitarono l'Italia con altro animo, con più avveduta diligenza, con miglior frutto. Molti sentirono al vivo la bellezza e la grandezza di questa terra, i quali avrebbero potuto far loro le parole di Childe Harold:

Yet, Italy! through every other land
Thy wrongs should ring, and shall, from side to side;
Mother of Arts! as once of arms; thy hand
Was then our guardian, and is still our guide.....

Even in thy desert, what is like to thee?....

E questi, dopo avere visitata, conosciuta, amata l'Italia, non tornavano in patria menomati d'animo e di cultura.

CAPITOLO VI

ISTITUZIONI E VITA PUBBLICA DEGL'INGLESI.

Primo incentivo dell'anglomania, e cagion massima del suo diffondersi per l'Europa, non fu la letteratura degl'Inglesi, non la scienza o la filosofia; furono le istituzioni, e la prosperità e potenza che di quelle istituzioni parvero frutto: per quanto poi e letteratura e scienza e filosofia possano aver conferito a estenderla ed afforzarla. L'ammirazione per l'Inghilterra comincia con l'ammirazione per la sua costituzione politica: e sebbene, in proposito di ciò, si sogliano comunemente ricordare, quali antesignani, il Montesquieu e il Voltaire, altri se ne potrebbero ricordare, anteriori ad entrambi: in Francia, Isacco de Larrey (1638-1719) e il Rapin de Thoyras (1661-1725); in Italia, Gregorio Leti (1630-1701). Ma dopo il Montesquieu e il Voltaire, quanti sono in Europa che scrivono di politica, di legislazione e d'economia; quanti meditano riforme e rinnovamenti, siano uomini di Stato o semplici privati, tutti hanno gli occhi volti all'Inghilterra, come a quella da cui si possono trarre gli ammaestramenti più salutari, gli esempii più persuasivi. Il celebre ministro portoghese Pombal apprese

in Inghilterra, ove dimorò più anni quale inviato straordinario, i principii onde poi mosse per tentare, e in parte compiere, la rigenerazione del proprio paese. I maggiori ministri francesi della seconda metà del secolo, il Machault, il Turgot, il Necker, mostrano di avere molto studiata l'Inghilterra, anche se impugnino opinioni e dottrine inglesi, anche se la Francia sia novamente in guerra con l'antica avversaria. In Italia, i ministri riformatori, il Bogino, il Du Tillot, il Tanucci, si giovano degli esempii inglesi quant'è loro possibile. Giuseppe II e Leopoldo, suo fratello, quegli in Austria, questi in Toscana, danno prova di avere molto imparato dall'Inghilterra, per quanto certi atti e procedimenti loro poco s'accordino con lo spirito della costituzione inglese; e Giuseppe II desiderò molto di visitar l'Inghilterra, e questo desiderio avrebbe appagato, se non fosse stato dalle troppe brighe impedito. Il Gorani meditò d'introdurre in Corsica una costituzione all'inglese, quando, nel 1764, gli arrise la speranza di diventar re. E le istituzioni inglesi, di cui, nel secolo XVII, molto ancor diffidavano, o a dirittura facevano severo giudizio, quei, per altro, così avveduti ambasciatori veneti, le istituzioni inglesi aveva ben presenti allo spirito, e vive nel desiderio, Scipione Maffei, quando, nel 1736, dettava quel *Consiglio politico* alla Repubblica di Venezia, che non fu pubblicato se non nel 1797; e Pietro Verri, mentre scriveva (1790) i *Pensieri sullo stato politico del Milanese*; e Gian Domenico Romagnosi, quando in cospetto degli eccessi della rivoluzione francese, s'ingegnava di far intendere a' suoi concittadini che sia eguaglianza e che sia libertà. Tanto più è da meravigliare che non ceda al comune entusiasmo il Filangieri, il quale, se dà nel segno quando censura alcuni difetti di quelle.

mostra, per contro, d'intenderne assai poco lo spirito e la forza, quando annunzia prossima ed inevitabile la rivoluzione in Inghilterra, e della rivoluzione imminente in Francia pare non sospetti nemmeno. Colui invece che doveva esser papa col nome di Clemente XIV, ammirava, mentr'era ancor semplice frate, la costituzione inglese, e certo avrà seguitato ad ammirarla anche dopo. Ad un Inglese, il quale poco favorevolmente aveva giudicato il governo dei papi, egli scriveva, il 27 settembre del 1756, che tutti i governi hanno i loro difetti, non escluso l'inglese, e che il governo dei papi non era tutto cattivo, sebbene fosse apatico, e non promovesse nè il commercio, nè l'agricoltura, nè la popolazione. A un frate, futuro papa, non si potrebbe ragionevolmente domandare di più.

Il fatto della vita pubblica degl'Inglesi che sembra impressionasse di più i nostri anglomani, o anglofili, si è il rispetto grande, generale, costante alla legge: nè parrà strano, chi consideri che il rispetto alla legge, e l'amor della legge, non furono mai, dopo i bei tempi di Roma repubblicana, e se si eccettui Venezia, soverchi nel nostro paese. I rimbrotti di Dante molti avrebbero potuto ripetere, anche non fiorentini, anche molto più tardi, se avessero avuto la coscienza di Dante; li potrebbero ripetere ancora al presente: e se il proverbio *Fatta la legge, trovato l'inganno*, non è tale che convenga unicamente all'Italia, è tuttavia tale che più particolarmente conviene all'Italia.

Alessandro Verri, in quelle sue lettere scritte al padre e al fratello, non si sazia di esprimere la propria ammirazione per le leggi che governano la libera e felice Inghilterra. Già, prima di tutto, l'Inghilterra ha leggi proprie, non tolte in prestito da altri paesi. Il diritto romano non vi può. “ Gli Inglesi credono“

ciò che m'è sempre parso semplicissimo, ed è, che come ogni uomo ha i suoi vestiti, così ogni nazione aver debba le sue proprie leggi „. Poi in Inghilterra la legge è unica, non multipla: in udir la qual cosa stupiranno coloro che sanno l'eterogeneità e il viluppo, spesso inestricabile, delle leggi inglesi: argomento, ancor nel secolo XIX, a un'arguta e piacevol satira di Carlo Lamb. Ma Alessandro Verri vuol dire che la legge inglese è una sola per tutte le classi o categorie di cittadini. " Li ecclesiastici e il militare non han altre leggi ed altro foro di quelle dei portantini e dei facchini. Perciò non si vede impertinenza militare e gravità ecclesiastica „ (Lettera al padre, 23 febbrajo 1767; al fratello, 1° marzo 1767).

E quelle leggi sono eque, naturali, sensate, eccellenti.

O! danne, Apollo,
Con leggi inglesi attico cielo; e faccia
La bella età dell'oro a noi ritorno,

esclamava l'Algarotti nell'Epistola a Tommaso Villiers, inviato straordinario d'Inghilterra a Berlino; e se una invocazione ad Apollo avesse potuto bastare, la cosa era fatta. Giovanni De Gamerra fa dire a un personaggio della sua commedia *Il generoso Inglese* (a. V, sc. ult.), che le savie leggi dell'Inghilterra non contrastano a quelle della natura. Qui avrebbe potuto obbiettar qualche cosa Gaetano Filangieri, il quale (*Scienza della legislazione*, l. III, parte seconda, c. XLV) scopriva in quelle leggi non pochi elementi di *dispotismo* e di *tirannia*, e ne appuntava alcuna di feroce e di assurda, e avvertiva pure che poco benefizio era stato l'abolir la tortura, se poi si lasciava che i condannati a morte aspettassero lunghe settimane l'esecuzione della sentenza, sostituita così alla tortura fisica

una ben più crudele tortura morale. Pure lo stesso Filangieri scriveva: “ Quale dovrà essere..... lo stato della legislazione degli altri popoli, se quello della Gran Brettagna è tale? „ troppo chiaramente facendo intendere con tali parole che egli ancora reputava la legislazione inglese superiore ad ogni altra.

Ma fosse eccellente quella legge, o fosse un po' men che eccellente, gli è certo che aveva gran forza, ed era da tutti rispettata e obbedita. Da tutti: a cominciare dal re, il quale, notava l'Algarotti nell'Epistola pur ora citata, è di essa *custode* e *servo*. Anche di ciò Alessandro Verri parla molto e volentieri, e la sua testimonianza mi dispensa dal recarne altre. La legge è la sola vera sovrana. L'Inglese si sente libero mentre sottostà alla legge. In Parigi la polizia tiene moltissimo posto, impiega un gran numero di persone. “ In Londra non v'è tanto apparato di polizia; non vi sono ronde; non vi sono spie; non v'è tribunale su questa parte del Governo: eppure tutto va bene, e si tratta d'un milione d'uomini „. Pochi vecchi, armati solo d'un bastone, formano tutta la guardia notturna della città. Basta un *watchman* a sedare un tumulto, a sciogliere un assembramento, a condurre in prigione i disturbatori, senza bisogno di legarli, e senza che questi osino opporre la più piccola resistenza. Come doveva meravigliarsi, venendo dall'Italia, il bravo Alessandro Verri! E riferisce un caso che anche a me piace riferire, e con le sue proprie parole. “ Ultimamente vi fu un grandissimo tumulto di lavoratori di seta, i quali volevano che si proibisse l'importazione delle stoffe forestiere pregiudicevoli assaissimo al loro commercio. Furono fatti degli insulti alle case di varii magistrati, e fra le altre a quella del duca di Bedfort (*sic*, *l. Bedford*). Questa

masnada di disperati che desolava la città non potè essere ridotta alla ragione dalle minacce e dalla presenza della forza armata, ma bensì dalla lettura della legge che, secondo il solito, fu fatta. Appena il giudice l'ebbe letta al cospetto della moltitudine tumultuante, che si disciolse, si disperse, ed ognuno andò pe' fatti suoi. Tale è la riverenza delle leggi in Inghilterra..... „ (Lett. cit. al padre). Oh, Italia, Italia! *mater frugum..... et legum!*

Si ravvisava dunque nel re il custode e il servo della legge, del quale molto contavano i diritti, niente la volontà. E tra i diritti non c'era, o almeno, in pratica, aveva cessato di valere, quello di non essere scopertamente, pubblicamente, schernito dai sudditi. Di questo, Alessandro Verri alquanto si scandalizza. Non so s'ei sapesse con quanta disinvoltura e libertà, intorno al 1740, lord Chesterfield si fosse fatto beffe di Giorgio II; ma passato un quarto di secolo, gli *pare che gl' Inglesi si tengano un Re per burlarsene.* Questo è poi troppo. Egli non vorrebb'essere strapazzato come si strapazzava Sua Maestà *in tanti fogli giornalieri ed effimeri.* " Le infinite satire pubblicate contro Sua Maestà in rami i più matti, ridicoli ed osceni del mondo sono raccolte in un libro e si vendono pubblicamente „. A questo punto gli pare che la libertà trasmodi in licenza, e muove alcune domande abbastanza sensate: " Che libertà è questa d'ingiuriare il loro re? Perchè tenerlo sul trono se merita tanti insulti? Se non gli merita, perchè farglieli? Se gli merita e non potete deporlo, dunque siete costretti ad avere un cattivo, un ridicolo re: quale eccezione alla libertà è questa? „ (Lett. al padre, 19 dicembre 1766; lett. al fratello, 8 gennajo 1767). E prevede che tale abuso sarà cagione di decadenza.

La previsione non s'avverò. La licenza trovava il suo antidoto nella educazione, e il suo freno nella pubblica opinione.

Tutti quei nostri ch'ebbero a parlare della educazione inglese, ne parlarono con grandissima lode: al qual proposito è da ricordare che vissero in tempi che la educazione era tenuta dall'universale, non solo potente, ma onnipotente, in foggiar gli uomini e prepararne i destini. Il Cocchi avrebbe voluto che i signori italiani educassero i loro figliuoli come educavano i loro gl'inglesi; su di che dovrò tornare più innanzi. Nel 1732 si stampava, e nel 1746 si ristampava in Padova la traduzione del libro di non so che Dorell: *Il gentiluomo istruito nella condotta d'una virtuosa e felice vita, per l'istruzione d'un giovane cavaliere inglese.* L'Angiolini, in due di quelle sue *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda*, esprime tutta la propria ammirazione per le scuole libere, e dice che l'intera educazione inglese è volta a formare uomini idonei, giudiziosi, risoluti, sinceri. In altre due, discorre delle Università di Oxford e Cambridge, e approva che non si dia troppo facile modo a troppi di buttarsi alle professioni liberali (Lett. VII, VIII, XVI, XVII del vol. I). Il libro sugli studii e il tenor di vita dei nobili, attribuito al Dottor Knox; quello del Button sulla educazione delle donne, giungevano in Italia, e vi trovavan giornali che caldamente li lodavano, raccomandandone la lettura.

Quanto all'opinion pubblica, non v'è chi non sappia che se la prima sua patria è la Grecia, la seconda è l'Inghilterra. Con grande compiacenza osserva l'Angiolini (Lett. XI del vol. I) quanto vi potesse, come vi fosse la moderatrice sempre vigile degli opposti interessi, la regolatrice dei varii poteri, la tutrice della libertà comune.

Gli organi e gli ordinamenti dello Stato, la ponderata funzion dei poteri, i metodi d'amministrazione, le due Camere, il bilanciarsi e avvicendarsi dei partiti, la istituzion dei giurati, la forma e le guarentige dei giudizii, il giudice ambulante, ecc., ecc., son tutte cose che sempre più suscitano l'ammirazione dei nostri, e con l'ammirazione l'invidia. " Gl'Inglesi, quegl'isolani felici..... „ scriveva il Zacchiroli all'Albergati in una lettera del 22 maggio 1779, nella quale discorre di parecchie di tali cose, e, tra le altre, del *prezioso Habeas Corpus*. Se nel 1714 c'era ancora bisogno che un anonimo spiegasse nel t. XVII del *Giornale de' letterati d'Italia* il preciso significato dei due nomi *whig* e *tory* (non anche era apparso il libro di un Cize, *Histoire du whigisme e de torysme*, libro stampato all'Aja nel 1718), quel significato è, più tardi, inteso da tutte le colte persone. L'istituzion dei giurati non trova da noi se non fautori, salvo che il Filangieri vorrebbe farla anche migliore. Parole di vivo encomio si hanno per l'integrità dei giudici, per la speditezza dei giudizii, che ben di rado (nota Alessandro Verri) duravano più di quattro mesi, per i modi della investigazione, per la valutazion delle prove, per le cautele con le quali si premunivano i cittadini sottoposti a giudizio, contro l'arbitrio e l'errore. Qualche voce dissonante si fa pur sentire, com'è naturale. Basti ricordare a tale proposito un contradditore del Beccaria (furono parecchi), quel frate Ferdinando Facchinei, il quale difendendo tutto ciò che il Beccaria aveva combattuto, asseriva che il giudice italiano, strappando, sin dall'inizio, con la tortura, la confession del delitto dalla bocca del reo, era ben più in grado di pronunziare giusta sentenza che non il giudice inglese, ridotto a doversene stare ai fatti palesi e alle testi-

monianze. Della fiducia che inspirava la giustizia inglese ci dà memorabile esempio il Baretti, quando, imputato d'assassinio, rifiuta il benefizio della legge, la quale consentiva che de' dodici giurati sei fossero suoi connazionali, e non vuole altri giudici che inglesi. Dove ricorrono spontanee alla mente le parole che il Foscolo scriveva alla contessa d'Albany (6 settembre 1818): " ..... il giudice e il costabile della contrada han più timore di farmi un'ingiuria, che non io d'offendere i loro decreti ".

In proposito di tutto ciò molte particolari testimonianze si potrebbero addurre; ma parmi superfluo: come superfluo avvertire che le più, se danno prova di molta ammirazione, non danno prova di una conoscenza molto piena ed esatta delle istituzioni e della vita pubblica degl'Inglesi. Se la conoscenza fosse stata più piena ed esatta, l'ammirazione sarebbe forse stata, alle volte, minore. Ma quell'ammirazione è appunto il fatto che a noi ora più importa e di cui dobbiamo tenere più conto. E ai desiderosi del nuovo o dell'altrui, più preme averlo che conoscerlo. Del resto, prima ancora che il secolo giungesse al mezzo, erano venuti in luce, in Venezia, i volumi XII e XIII della vasta compilazione *Lo stato presente di tutti i paesi del mondo, con nuove osservazioni degli antichi e moderni viaggiatori*; de' quali volumi, l'uno tratta dell'Inghilterra; l'altro, della Scozia e dell'Irlanda.

Parecchi Italiani ebbero a rimanere meravigliati, vedendo in Inghilterra tutti pari dinanzi alla legge; e un popolano poter urtare rudemente per la via un cavaliere, senza che questi si credesse in diritto di rompergli il bastone sul viso; e il gran signore non vergognarsi nelle elezioni, di sollecitare il voto del

povero. L'Algarotti, veduta l'Inghilterra, dopo aver veduti molti altri paesi, esclama:

> Qui già non vedi
> Nel vulgo schiavitù, nei grandi orgoglio:

ed era il tempo che il giovin signore del Parini poteva mettere sotto le ruote del cocchio l'uom della plebe e ammazzarlo, o storpiarlo, senza che nessuno osasse fargliene colpa.

Ma l'inglese libertà è quella che ottiene dai nostri maggior plauso e che più li accende di desiderio; quella libertà, che mostrata dagl'Inglesi ai Francesi, faceva dire al D'Alembert: " il n'y a que la liberté d'agir et de penser qui soit capable de produire de grandes choses, et elle n'a besoin que de lumières pour se préserver des excès „; mentre invano sentenziava il Beaumarchais, che la *frénétique liberté* degl'Inglesi dovesse inspirar compassione ad ogni uomo ragionevole. Non in Inghilterra, ma in Francia ebbe a diventar frenetica la libertà. Nel 1701, l'Addison, dall'Italia, mandava a lord Halifax certi versi nei quali è espresso questo concetto, che i doni tutti della terra e del cielo, e gli ornamenti dell'arte, non possono compensare l'Italia del difetto della libertà, di quella libertà che è vanto e gioja e forza dell'Inghilterra. E doveva ricordarsene l'Algarotti, quando scriveva che, per essa,

> più splende e ride
> Di numidico sol nebbia britanna.

Lorenzo Ganganelli, in un discorso *Delle diverse nazioni e specialmente dell'italiana*, avvertiva: " L'Inglese non è per altra ragione trasportato a favore del governo del suo paese, se non se perchè fino dalla età

puerile si sente ripetere all'orecchio il nome di *libertà* ..
Ci sarebbe stato anche altro da dire. Quella liberta
era la cosa di cui più si gloriavan gl'Inglesi, e che
più stava loro a cuore. Due versi di lord Hervey erano
passati in proverbio:

O freedom, benefactress fair,
How happy who thy blessing share.

E Ippolito Pindemonte ricorda come il *ricco britanno*
non cessasse, sotto il bel cielo d'Italia, di lodare la
libertà del suo paese.

Come non l'avrebbero lodata quegli Italiani, che
l'avevano veduta da vicino, o, per lo meno, sognata?
Le lodi, anzi, formano un coro, in versi le più. Passato
dai presepii d'Arcadia a quella gran palestra di
Londra, il Rolli si scalda e grida:

D'immortal alma indegno
  Fu quell'uom vil che in pria
  Sofferse signoria
  Di tirannico regno;

e, accennato a' suoi viaggi:

Il Tamigi bellicoso
  È una meta al lungo giro,
  Dove in placido ritiro
  Stanno industria e libertà.

Quel *placido* è veramente di troppo, e anche quel
ritiro; ma le dolci reminiscenze d'Arcadia non possono
cancellarsi d'un tratto. Alessandro Verri è incantato
della grande libertà che si lascia a ciascuno
di pensar come vuole; di credere, o di non credere,
come più gli talenta; di parlare come, quanto e dove
gli piace. Ricordato lo scalpore e il vampo che le

idee menavano in Parigi, dove molto si predicava, e poco si praticava, la tolleranza, scrive: " Ma in Londra chi può scaldarsi il sangue? Volete credere nulla? siete padrone. Volete creder poco? siete padrone. Credere nella tal maniera? siete padrone. Volete fare una setta? siete padrone. Volete dire che il re è un c.....? siete padronissimo. Il mio servitore lo dice cento volte al giorno. In somma, qui la libertà, non soffrendo l'irritamento delli ostacoli, è tranquillissima... La tolleranza delle opinioni, che nella filosofia fa tanto rumore, qui è una verità che sanno tutti i facchini, ed è massima di governo ... Certo, quella benedetta tolleranza s'era fatta un pochino aspettare anche in Inghilterra; ma gli altri paesi l'aspettavano ancora: alcuni l'aspettano ancora. Con la libertà di opinione si ammira la libertà di stampa, che n'è la natural conseguenza, e si esalta il crescente potere delle gazzette, e se ne enumerano i benefizii.

" Amica sede all'aurea libertà, „ dice, salutando l'Inghilterra, il Rezzonico; e Giuseppe Colpani, in un suo poemetto sul commercio:

> Salve, o terra beata, unica sede
> All'aurea libertà. Veggo la bella
> Dei britannici petti animatrice,
> Non fra 'l discorde popolar tumulto
> Dubia e ondeggiante, ma da ferme leggi
> Entro il giusto confin retta e librata.

E Lorenzo Pignotti, nel poemetto in morte di Roberto Manners, con pensieri e sentimenti da lui espressi ripetutamente anche altrove:

> O nutrice d'Eroi, madre feconda
> Di tutte le virtù, dell'arti belle,
> Anglia, nel di cui seno incerta, errante

La combattuta Libertà Latina
Depose i fasci, e il lacerato manto
Ricomponendo, e la negletta chioma,
Riprese il fasto usato, e franca e lieta
D'Astrea s'assise al non temuto fianco,
Anglia . . . .

E l'Alfieri, nella Satira IX, paragonando Venezia, con la *sua oscena libertà posticcia*, Venezia stremata di forze e d'animo, con la poderosa e ardimentosa Inghilterra:

Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
Tutto il sangue in udir libera dirsi
Gente, che ognor di tema raccapriccia.

Nel 1793, Ippolito Pindemonte, divenuto molto di cattivo umore, vuol mostrarci la Libertà inglese

che or gli occhi
Nelle follie della francese affissa.

Come s'ha a intendere? Posto che la libertà francese sia figlia dell'inglese, questa non poteva guardar quella se non come una madre ben formata e sana guarda una figlia degenere.

Delle ferme leggi e della libertà si conoscevan frutto la prosperità e la potenza. Gl'Inglesi sono considerati, non solo come un popolo felice, ma ancora come un popolo d'eroi, destinato a trionfare di tutti i suoi nemici, a estendere sempre più il suo dominio nel mondo. Il Colpani, testè ricordato, non vedeva soltanto la libertà frenata dalle leggi; vedeva anche altro:

Veggo, o illustre d'eroi madre feconda,
I figli tuoi, che la ferocia antica

Del buon sangue sassonico temprando
Col pensar grave e col maturo senno,
Per le magnanim'opre in pace e in guerra
Chiari del par, di marziale alloro
E di placido ulivo ornan le chiome.

Vittorie inglesi si celebrano come fossero nostre. Per la difesa opposta dal generale Elliot ai Gallo-Ispani, Ippolito Pindemonte compose da giovane un poema in ottave, che poi rifiutò, *Gibilterra salvata*, nel quale abbonda l'ammirazione per l'*alma gente immortal d'eroi felice*; Giovanni, suo fratello, compose un sonetto, ove si esalta l'*intrepido eroe*, alla cui guida il *verace valor* e l'*anglico genio* trionfarono dell'*ardimento* francese e del *fasto* spagnuolo; e anche Lesbia Cidonia, ossia la contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi, quella a cui il Mascheroni diresse il famoso e galantissimo *Invito*, sentì, in quella occasione, scaldarsi l'estro. Cadde, dopo molt'anni, l'antica Ilio;

Ma questa Ilio novella, a cui tu sei,
O Elliot, sostegno e nume, ognor sicura
Di mille ostili squadre che su lei
S'avventan fiere il minacciar non cura.

Invano il bellicoso Ibero ecc.: invano il Franco audace, ecc.:

Da la salda tua rupe i loro sdegni
Intrepido tu sprezzi, e al mondo intero
L'anglica possa a riverire insegni.

Quegli eroi sono anche grandi politici, ammaestrandoli mirabilmente la vita pubblica, e avendo essi anche molto studiato gli scrittori politici nostri, il Paruta, il Botero, e soprattutto il Machiavelli: della qual cosa

non pare s'avveggano quegl'Italiani che anche per tale rispetto li levano a cielo. La politica, si sa, non può avere troppi scrupoli, specie se tenda al primato. Scriveva Ferdinando Galiani al Tanucci, da Parigi, il 4 maggio del 1761: " Il bel secolo d'una nazione è quello in cui essa commette più cattive azioni. Tali erano i Romani quando fecero l'ingiustissima terza guerra Punica; tali erano i Francesi cento anni fa. Tali sono oggi gl'Inglesi „. Passati tre anni, il 30 aprile 1764, scriveva allo stesso Tanucci: " Che dice V. E. di questa faccia tosta con cui gl'Inglesi hanno detto a tutta l'Europa che essi non hanno diritto delle genti, nè lo conoscono; che non conoscono altro che gli atti del Parlamento? Io non ho potuto trattenermi dal dire al Segretario d'ambasciata inglese che diceva quest'assurdità: *dunque voi non siete gente? Che animale è dunque un Inglese?* „ Eppure l'Angiolini, fatto imparzialmente il novero anche dei difetti e dei vizii, poteva, più tardi, concludere così: " Tutto è vero: ma è vero nel tempo medesimo che nessuna nazione più della inglese rende conto di sè in faccia all'Europa, in faccia al mondo „.

" Niun paese, valoroso signor mio, rende a' giorni nostri, quanto la felice sua patria, una immagine dell'antica Roma „: questo, nel dicembre del 1752, diceva a Tommaso Villiers, *membro del Parlamento, e uno dei Signori dell'Ammiragliato, ora Mylord Hyde,* dedicandogli il *Saggio sopra la rima*, Francesco Algarotti; e questo in Berlino, alla Corte di Federico II, quando le buone regole delle Corti avrebbero dovuto dissuaderlo dal cercare troppo lontano altri oggetti d'ammirazione e di plauso. Non so se l'Algarotti sia stato il primo a salutare nell'Inghilterra una nuova Roma: ma dopo di lui tale saluto si fa frequente. Ed

era questa la più alta lode che Italiani potessero dare al popolo inglese, alle sue virtù, alle sue istituzioni, a' suoi fatti: lode produttiva anche di questo curioso effetto, che gl'Italiani, i quali volevan conoscere altra Roma che non fosse quella dei Papi, dovevano recarsi a Londra.

CAPITOLO VII.

PARIGI E LONDRA.

Gl'Italiani che si recavano a Londra, passavano, di solito, da Parigi; osservavano quella dopo avere osservata questa; giudicavano della capitale inglese paragonandola con la capitale francese. A noi conviene tenere la stessa via e lo stesso procedimento. Le due città erano naturalmente rivali, come, non ostante ogni vicendevole influsso, i due popoli; gareggiavano pel primato; e nel giudizio di chi ne faceva paragone, di quanto s'avvantaggiava l'una, di tanto scapitava l'altra.

Non risaliremo a tempi troppo antichi, chè non ci sarebbe se non pochissimo da raccogliere, e con iscarsissimo frutto. Dante ricorda Parigi un par di volte, e ricorda anche Londra (il Tamigi); ma gli è molto probabile che a Parigi non sia mai stato, e a Londra non fu di sicuro, e nemmeno a Oxford, per quanto la contraria opinione possa piacere agl' Inglesi. Nè dell'una, nè dell'altra città, del resto, dice cosa che a noi ora importi. Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, non menziona nessuna delle due; e noi possiamo passar sopra ad altri scrittori del Trecento, e solo ricordarne

qualcuno dei tre secoli successivi. Peccato che Dino Rapondi, il celebre mercante lucchese vissuto lungamente a Parigi nella seconda metà del secolo XIV, e più oltre, ajutatore e favorito di principi, non abbia pensato a scrivere i proprii Ricordi, come fecero in Firenze Lapo da Castiglionchio e Donato Velluti. Di quante mai cose avrebbe egli potuto darci ragguaglio! E così avrebbe potuto Benvenuto Cellini; ma egli, se molto parla dei casi che gli occorsero, poco o nulla dice della città, e quasi si contenta (*Vita*, l. II, c. XXIX) di riferire le parole di un suo giovane, Pagolo Micceri, che la bollava *città di ladri*. Di Parigi, ove fu nel 1571, parla, ma brevemente, Torquato Tasso, nella lunghissima lettera che l'anno dipoi scrisse al conte Ercole de' Contrari. Roma e Napoli sono in tutto dissimili da Parigi. Più le somiglia Milano; ma " le cede infinitamente, così di frequenza di abitatori e di moltitudine di mercanzie e di ricchezze, come ancor di vaghezza e opportunità di sito ". Per altro Venezia è più meravigliosa di Parigi. Francesco Carletti fu a Parigi nel 1605; ma egli, che tante cose riferì delle Indie Orientali ed Occidentali nella curiosissima relazione de' suoi viaggi, della metropoli della Francia non ricorda se non il Louvre e le Tuileries, e la magnificenza di quei giardini. Qualcosa più, anzi assai più, dice il Marino, in una lettera scritta da Parigi a D. Lorenzo Scoto, nel 1615. " Circa il paese, che debbo io dirvi? Vi dirò ch'egli è un mondo. Un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze ". E di tali stravaganze, o, come anche le chiama, ripugnanze e sproporzioni, ne nota un buon numero. Gli uomini son donne, e le donne uomini. Le donne non si fanno

coscienza di lasciarsi baciare in pubblico. L'acqua si vende, non altrimenti che il vino. Il clima, simile agli abitatori, non ha stabilità alcuna. Aggiungi: *l'oro s'appella argento; il far colazione si dice diginnare; le città son dette ville*, ecc. Si burla delle donne che s'incipriano i capelli, e degli uomini che si pongono in capo un'altra testa, detta parrucca; deride le fogge del vestire e le interminabili cerimonie; si scandalizza del continuo mangiare e bere; bestemmia contro i lacchè e il fango; promette altre novelle, che forse non vennero. Le liete accoglienze, il favor della corte, il frutto che n'ebbe, dovettero temperargli assai tali noje. Nel 1625, Cassiano Dal Pozzo accompagnò a Parigi il cardinal legato Francesco Barberini, e mise in carta, come ora diremmo, le sue impressioni; ma se molto ei si diffonde in parlare di udienze e di feste, della città dice poco o nulla. Nel 1665 vi andò Alessandro Segni, e l'11 di dicembre scriveva al Magalotti: " Parigi è una gran città; la Corte è immensa; le dame più manierose che belle; ma però non bisognerebbe venirci con sì grande aspettazione, perchè in sì gran lontananza le proporzioni della grandezza svariano assai, e a chi è dentro alla scena, quei che parevano di lontano alberi e querce, sembrano fuscelli „.

Ma veniamo, senza più indugiarci, alle testimonianze del Settecento.

Ecco qua Pier Jacopo Martello, che di Parigi discorre in più luoghi del Dialogo *Della tragedia antica e moderna*, stampato la prima volta nel 1715; non dovendosi tener conto della stampa fattane poc'anzi in quella città, senza sua saputa, o almeno senza il suo consentimento, mentre troppe cose ancora vi mancavano, ch'egli poi v'introdusse. Il primo aspetto della

gran metropoli lo fa meravigliare. " Ed ecco Parigi sorprendermi finalmente con immense e larghe contrade tutte bollenti di popolo, e di carrozze, che volano ritto e a traverso, dando la fuga a' pedoni „. Il Marino aveva trovato più fastidiosi che le zanzare gl'innumerevoli pitocchi: il Martello dice che in Parigi povertà non si vede, se pur v'è, *se non in apparenza di ricchezza e di fasto.* Le botteghe, quattro volte più numerose che le case, fanno una mostra assai vaga. La famosa macchina e il reale ritiro di Marly, la reggia e i giardini di Versailles, il Ponte Nuovo con la statua equestre di Enrico IV, gl' Invalidi, le Tuileries, son degni del nome, della maestà, della gloria di quell'unico Luigi XIV, ch'è di tutto il suo regno la maggior meraviglia, e tale che non sono occhi d'uomo, ai quali non torni in rarissimo vanto *l'aver osato una volta d'incontrarsi furtivamente ne' suoi maestosi, gravi e terribili.* Il Martello fu a Parigi nel 1713. Non saranno state molto diverse le impressioni di Gian Gioseffo Orsi, che recatosi colà nel 1686, vi conobbe e trattò, come poi il Martello, molti letterati, e combattè, sì, il padre Bouhours per i giudizii concernenti la letteratura italiana, espressi nel libro *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit,* ma tradusse anche in prosa italiana molte tragedie francesi. Che cosa possa aver poi detto della capitale francese il patrizio udinese Nicolò Madrisio in certi suoi *Viaggi per l'Italia, Francia e Germania* stampati a Venezia nel 1718, ignoro.

Il Marino vide la Parigi di Maria de' Medici e di Luigi XIII; il Martello, la Parigi di Luigi XIV. Dir ciò, gli è spiegare, sino ad un certo segno, la diversità del loro linguaggio. Sotto il fastosissimo Gran Re Parigi fu la più fastosa città dell'Europa, divenne il

centro della cultura, delle eleganze e de' piaceri. Sotto Luigi XV s'abbellì ancora, cresciuto il lusso, e in egual misura il mal costume. Circa il mezzo del secolo, contava 800000 abitanti, 15000 carrozze, cinquecento alberghi; ma anche 20000 mendicanti, a tenersi bassi. A Luigi Sebastiano Mercier, autore del curioso libro *L'an 2440*, bisognavano, alla vigilia della rivoluzione, dodici volumi per il suo *Tableau de Paris*. Ma egli stesso, in quel suo curioso libro apocalittico, stampato nel 1772, introduceva un vecchio Inglese a fare il novero di tutti i mancamenti e di tutti gli sconci della mostruosa città, e vedeva in sogno una Parigi nuova, quale sarebbe stata di lì a settecent'anni.

Qual che si fosse la Parigi de' tempi di Luigi XV e di Luigi XVI, gl'Italiani (e non solamente gl'Italiani) veggono in lei la sede del diletto, il tempio della fama, la città modello, da cui tutte l'altre prendon norma ed esempio. “ Non ogni paese è Parigi; ma salva la proporzione, ogni paese imita Parigi secondo che è più o meno colto „, scriveva il gesuita Giambattista Roberti in certa *Lettera critica sulle qualità del lusso presente in Italia*: e questo era veramente il pensar comune, per quanto non mancassero le eccezioni. E del resto, l'Opiz, prima che saltasse su il Wieland a lamentare come una disgrazia il nascere tedesco, disse capitale della Germania essere Parigi; e il Gibbon, quanto più ci stava, tanto più se ne compiaceva; e Orazio Walpole ne disse, sì, un gran male nel 1765, ma dopo averne detto un gran bene nel 1739: e non ricordo come ne parlasse un Dalmata, Simone Stratico, il quale fu professore nella Università di Padova, e nel 1763 fece un viaggio in Francia e in Inghilterra.

Non porremo tra quelle eccezioni italiane l'Algarotti, nel cui animo, di consistenza mediocre, anglomania e gallomania pare si conciliassero con l'agevolezza medesima con cui molt'altre cose si conciliavano, anche meno conciliabili. Egli dimorò, come abbiam veduto, ripetutamente in Londra; ma delle impressioni che n'ebbe non parla. Possiamo arguire che Londra non gli andasse troppo a genio. Parla invece di Parigi, e con grande calor d'entusiasmo.

> Quivi ogni arte si affina e ogni opra bella,
> E quivi ogni bel fior sboccia d'ingegno,

dice nella Epistola al Voltaire. Parigi, che riceve il tributo di tutte le province di Francia, è il gran ricettacolo dove gl'ingegni a vicenda s'incitano e scaltriscono. Parigi è, ne' tempi nuovi, ciò che Roma fu negli antichi. Si vede che per l'Algarotti di Rome nuove ce n'era più d'una. Non abbiamo scordato che anche l'Inghilterra era salutata da lui con sì magnifico nome. Da Parigi aspetta la *manna* chi n'è fuori, nel *deserto*; e chi n'è fuori, non ha altro maggior desiderio che di andarvi, o tornarvi. Nel 1759 egli n'è fuori, a Bologna, e il 13 di novembre scrive a Madama Du Boccage: “ Io spero di tornare in cotesto centro delle belle arti e del buon gusto „. Morrà senza più avere questa soddisfazione.

L'abate Galiani si tenne spacciato quando gli toccò venirne via, senza più speranza di potervi tornare. Parigi, e non già Napoli, egli aveva in conto di patria; e da Napoli scriveva melanconicamente al De Sartine, il 27 aprile del 1770: “ J'ai rencontré partout à Gênes, à Rome, ici, des vols, des assassinats, des rues obscures, des mendiants, de la boue et des maisons qui s'écroulent sur les tetes des passants;

pendant qu'on marche à Paris à la clarté des lanternes, la tête haute, les souliers propres, l'or en main, en ne rencontrant que des offres de multiplier l'espèce humaine, au lieu des menaces et des appareils pour la détruire „. Un bell'onore faceva all'Italia questo nostro segretario d'ambasciata! ma l'ambasciatore medesimo, il marchese Caracciolo, innamoratissimo di Parigi, non la pensava diversamente, anche se si asteneva dall'affidare tali suoi pensamenti alla carta.

Non meno amico e ammirator di Parigi il Goldoni, che andatovi col proposito di fermarvisi poco, vi rimase tutto il rimanente di sua vita, e sempre vi si trovò benissimo, ancorchè non passasse giorno che non gli tornasse in mente la sua Venezia. Già Lione gli era molto piaciuta. Passato un mese dall'arrivo, il 27 settembre del 1762, scrive a Gabriele Cornet: " Parigi è tale che sorpassa ogni prevenzione. È grande il fracasso delle carrozze, ma si cammina ed io, quando posso, cammino, per meglio vedere e gustare il grande, il bello e il piacevole. Le quattro *Promenades* che mi nominate sono meravigliose..... Tutto è allegria, tutto è magnificenza „. Passato un altro mese scrive all'Albergati: " Parigi è un bel paese per chi ama il bel mondo. I passeggi sono bellissimi e deliziosi. La cortesia è il carattere della nazione. Tutti non sono sinceri, ma nessuno dispiace. Evvi una certa uniformità di vivere e di costume, che toglie la fatica o il piacere di far delle osservazioni particolari... Chi ha denari, è signore, e chi non ne ha par contento „. In più altre lettere esprime giudizii consimili, dice di trovarsi bene in Parigi, di viverci bene. Nel 1777 n'è ancora *incantato*, e il 28 di giugno scrive al Cousin: " Viene Ella mai a ri-

vedere quest'emporio di scienze, di lettere, di critiche e di piaceri? „ Lo stesso compiacimento appare nelle *Memorie*. Nè basta. Sino dal 1763, nella commedia *Il matrimonio per concorso*, egli aveva lodate pubblicamente le comodità e le eleganze di Parigi, i suoi piacevoli ritrovi, il brio, la festività, la cortesia dei suoi abitatori. Ed erano lodi sincere. Ne abbiamo, se ancora bisognasse, la testimonianza di Madama Du Boccage, che il 24 marzo del 1763 dava notizie del Goldoni all'Algarotti: " Je l'ai prié à dîner; nous avons parlé de vous, monsieur, de votre santé, de vos talents, et des siens peu propres à Paris, qu'il aime à la folie; jusqu'au tapage des rues même lui plaît; hors l'opéra et la cherté des vivres, tout l'y ravit... „. Altre ragioni d'esser meno contento, anzi rapito, tutti sanno che non gli mancarono. Se dopo il buon successo della trilogia di Arlecchino e Camilla, ebbe a lodare il *gusto delicato* dei Parigini; ebbe poi anche ragion di scrivere in proposito di teatro: " La vivacità ha preso il luogo del sentimento, e il sorprendente ha preso quello della ragione „ (Lettera senza data a Giambattista Roberti). Tanto era ciò vero, che egli medesimo, mutatosi di avversario in emulo di Carlo Gozzi, componeva *Il Genio buono e il Genio cattivo*, commedia che avrebbe dovuto rappresentarsi a Parigi, e non vi si rappresentò, portando troppa spesa, e nel 1768 fu, con grande e prolungato successo, rappresentata a Venezia. Nel secondo atto di questa, o commedia, o fiaba, che s'abbia a dire, la scena è in Parigi; nel terzo è in Londra. L'autore pone in contrasto le due città; e conoscendo molto bene la prima, e non avendo mai veduto la seconda, fa la caricatura di entrambe. La conclusione si è che dopo essere stati nell'una e nell'altra, e anche in Tri-

poli di Barberia. Arlecchino e Corallina non altro desiderano che di tornarsene alle loro vallate bergamasche.

Alcune qualità della popolazion parigina notate dal Goldoni, veggonsi notate anche da altri. Il Casanova rileva l'amabile leggerezza, i pronti entusiasmi, la *badauderie*, la ossequenza alla moda, la instabilità capricciosa. Il Voltaire aveva già detto: “ La ville de Paris éparpille toutes les idées „.

Ad Alessandro Verri, nel 1766, Parigi parve “ un gran vortice dentro cui sempre si volge un forestiere come una trottola „, e che la Francia fosse tutta in Parigi; e sebbene molto s'avesse a lodare delle accoglienze di quei letterati, e sebbene la città non gli dispiacesse, pure non volle farvi lunga dimora, la vicinanza di Londra essendogli (come scriveva al padre) *troppo gran tentazione*, e tale ch'ei non vi poteva resistere. Nel tempo medesimo fu in Parigi Cesare Beccaria; ma vi stette di malissima voglia: non perchè la città gli spiacesse; non perchè gli fossero mancate le accoglienze, le quali anzi furono grandissime; non perchè l'attirasse Londra, dove non andò nè allora, nè mai; ma perchè era un benedetto uomo che non sapeva stare lontano da Milano e dalla moglie; e a Milano tornò dopo settantun giorno di assenza, mentre aveva disegnato di starne via sei mesi. Parigi non gli dispiacque: ma non gli dovette neanche piacere moltissimo, a giudicarne da questo brano di lettera, scritta l'ottobre o il novembre di quell'anno, appunto alla moglie: “ Parigi è un'immensa città, che farà certo tre Milani. Un mezzo milione d'uomini (*erano, come s'è visto, molti più*) vi bolle e vi fermenta. Lo strepito de' carri, delle carrette, l'ammucchiamento e la bellezza delle botteghe, tutto nelle

contrade vi eccita l'idea del travaglio e dell'industria, voi credete tutto il mondo occupato; ma quando si va aux Tuileries, au Luxembourg, au Palais Royal, aux Boulevards, dove vi sono bettole, ciarlatani, giuochi di destrezza, commedie volanti di ogni sorte, di bambocci e di uomini, francesi, italiane, concerti di musica; quando vassi a tre teatri, tutti i giorni dell'anno immancabilmente aperti (toltone quindici giorni nel tempo di Pasqua), e che si trova da per tutto folla e moltitudine, allora sembra che Parigi non pensi che al divertimento ed all'ozio. La città è meglio fabbricata, e meno irregolare di Milano, quantunque e le chiese e le pubbliche fabbriche siano di gran lunga inferiori per l'architettura alle nostre: la maniera dei Francesi è piccola e meschina; la maniera italiana è grande e maschia. Il teatro francese è lo spettacolo il più bello per un uomo di cuore.... Tutti questi uomini di lettere mi hanno ricevuto colle braccia aperte.... La mia salute è incomodata dalle acque della Senna, che sono per me un violento purgante „.

Siamo lontani dagli entusiasmi dell'Algarotti, del Galiani, del Goldoni; ma subito viene chi li rinnova. Notiamo intanto che col Beccaria s'accorda il Verri, specie quando dice che i maggiori edifizii, il palazzo del Luxembourg, quello del Louvre, hanno del meschino e del timido, e che nulla è in Parigi che possa essere paragonato alle grandi fabbriche monumentali italiane.

Lesbia Cidonia, della quale ho poc'anzi ricordato il nome, fu a Parigi nel tempo che il Voltaire vi otteneva il supremo, estremo, memorabil trionfo. Destò grande ammirazione tra quei letterati e mezzi filosofi, e si vide ossequiata dallo stesso *patriarca di*

Ferney, ossia, com'ebbe a dire il Bettinelli, svisceratissimo ammiratore d'entrambi, da " quel Proteo d'ogni letteratura, quel Jerofante di tutti gli autori, quell'idolo della Francia, e per lei dell'Europa pedissequa, quell'Encelado in fine che fe' guerra al cielo „. Il Roberti conferma i miracoli di quelle accoglienze in una lettera scritta a Giuseppe Beltramelli, da Bassano, il 14 di febbrajo del 1783. Lesbia seppe mostrarsi riconoscente, salutando Parigi con un sonetto che incomincia:

> Città regal, che fosti ognor de' miei
> Desir, benchè da lungi, amato obbietto,

e finisce con una calda acclamazione ai *Vati immortali* che in Parigi fanno risorgere Atene e Roma. L'Algarotti s'era contentato di Roma, lasciando in pace Atene.

Lesbia sfogò l'ammirazione in versi; Francesco Benincasa la sfogò in prosa, in una lettera scritta il 17 d'ottobre del 1776 al marchese Gherardo Rangone. Quivi si fanno le meraviglie della estension di Parigi, che sembra *un complesso di più città*, del movimento onde son piene le vie, delle bellissime botteghe, *dei pochi preti e meno frati, delle donne innumerabili, che al vestito paion dame*, dei pubblici passeggi (giudicati deliziosi anche dal Verri), delle sontuose fabbriche, sebbene i *veri palazzi* siano in Roma, e le chiese non possano visitarsi se non *per pietà* da chi abbia veduto quelle di Roma e di altre città d'Italia. In prosa similmente, e in una prosa che per approssimazione diremo italiana, sfogò l'ammirazion sua Francesco Malaspina. Questo Malaspina fu napoletano e gentiluomo, e negli anni 1785, 1786, accompagnò il marchese del Vasto, dalla Corte di Napoli mandato ple-

nipotenziario in Portogallo. Lasciò del lungo viaggio una lunga *Descrizione*, della quale fu pubblicata solo qualche piccola parte, e nella quale discorre diffusamente di Parigi, molte cose notando pretermesse da altri, e contraddicendo non di rado a giudizii di predecessori; in ispecie, del Beccaria. " *Paris*, dicono i Francesi, *est un gouffre immense*. Non si può meglio definire quell'immenso pelago di abitazioni, quell'esorbitante numero di viventi e quell'enorme ammasso di ricchezze, di virtù e di vizj, che posti tutti insieme in un fermento violentissimo, presentano la vista di un quadro il più singolare, il più stupendo che possa immaginarsi „. Le parti non belle della città sono assai piccole *in confronto delle belle ed oltremodo magnifiche*. Gli edifizii, sia pubblici, sia privati, hanno un carattere nobile e gigantesco, accompagnato colla nobiltà il buon gusto. Molte strade sono larghe, diritte, fiancheggiate da infinite botteghe assai appariscenti, e quasi ogni bottega è servita *da una leggiadra giovane, e simile nel suo assesto e nelle sue maniere ad una dama ben educata*. Già il Martello aveva notato che nelle botteghe erano *donne e donzelle leggiadramente abbigliate*. Meraviglioso il *Boulevard*, spaziosi i pubblici giardini, molte le statue, infinite le comodità, di maniera che Parigi, sebbene priva di marciapiedi, non molto pulita, non così illuminata la notte come Madrid, è la più bella città del mondo. Negli alberghi tavola eccellente con piccola spesa: nell'Hôtel Bourbon sedici portate per 42 soldi. Di gran servigio i *fiacres* tuttochè *assai mal proprj*, e sconciamente vestiti i cocchieri. Soprammirabile lo spettacolo d'opera; inferiore alla fama il *Théâtre Français*; divertentissimi i piccoli teatri, ove si danno *variétés amusantes*; piacevolissimi i Caffè del *Palais*

Royal, ove *fogli e giornali per ogni sorta di notizie*, e *persone loquaci ed interessate a discorrere sopra infinita sorta di oggetti.* Impareggiabile la cortesia de' modi in tutte le classi sociali. *Oh Dio, quale educazione, quali maniere!* Il Parigino ha due massime: *bisogna godere; bisogna occuparsi*: lavorare per godere. " Un temperamento vivacissimo, curioso, intollerante della noia, volubile nei suoi desiderj, conduce il suddetto a variar piaceri ed a raffinar i medesimi con ogni studio; quindi ha saputo trovar la maniera di adattare il piacere ad ogni classe di persone, e ad ogni specie di facoltà. Gode ivi il ricco, gode il grande, e gode similmente il povero ed il meschino „. La smania di godere è cagione che molti si procurino danaro come possono. Numerosissimi i borsajuoli (cosa già notata dal Marino e taciuta dal Galiani); ma la polizia fa miracoli. Eccessivo il lusso: lodevole quello del *comodo*, censurabile quello del *capriccio. Ma tutto deve farsi con eccesso tra' francesi.* Le donne fanno da uomini, più giudiziose degli uomini. Il Marino che, come abbiamo veduto, metteva in carta la prima metà di questa interessantissima osservazione, si scordava di soggiungere la seconda.

Sopravvenne di lì a poco la bufera della rivoluzione, e in molti l'ammirazione s'intepidì, o a dirittura si spense. Non in Vincenzo Monti, che già piegato al vento nuovo, gridava nell'ode *Il pericolo*:

Ove, Febo, mi traggi? ove son io?
Non è questa la Senna e la famosa
Riva che tanto di veder desio?

Salve, o fiume che l'onda gloriosa
Dell'Ilisso vincesti e dell'Eurota
E fai quella del Tebro andar pensosa!

Qual t'è maniera di bell'opre ignota?
Qual fonte ascoso di saper? qual arte?
E chi, dovunque il sol volge la rota,

Chi meglio parla al cor, verga le carte?
Qual più bella ed al ciel terra gradita
Della terra che in grembo ha Bonaparte?

Quale? Nessuna, evidentemente. Ma forse non tanto gradita a quei poveri e spersi inviati dell'efimere nostre repubblichette che alla grande repubblica madre e liberatrice recavano le molte querele e i pochi voti dei rigenerati e dei redenti, e non trovavano chi desse loro retta, e dalla *famosa riva* tornavano in patria più delusi e angariati di prima. Gli è vero che c'è sempre chi si contenta, e contentandosi gode. In sugl'inizii del nuovo secolo, Antonio Zamboni e Lodovico Sauli si consolavano e rallegravano vedendo raccolte e ordinate nella ospitale Parigi le innumerevoli opere d'arte predate in Italia.

Rifacciamoci alcuni passi addietro, come la più acconcia ripartizione del tema richiede. Chi fu quell'innominato che nel 1769 si annojava mortalmente in Parigi, e al Cesarotti scriveva: " Ma quanto credete voi che si stia a vedere tutte le belle cose di Parigi? Due o tre giorni al più ... E tanto per andar d'accordo col Malaspina, che gli doveva succedere nell'ufficio di giudice, giudicava esecrabile l'Opera, e degno di tre secoli addietro il *Théâtre italien*, che al Malaspina darà *notabilissimo piacere*. Non so chi fosse: ma il sentimento suo non è così insolito ed eccezionale com'altri potrebbe credere. Ne abbiamo esempio tra i Francesi medesimi. Il Gresset fa dire a un personaggio della sua commedia *Le méchant*: *Paris! il m'ennuie à la mort*. E Parigi non aveva nessuna at-

trattiva pel Thomas. Sino dal 1749, in alcune pagine intitolate *Des embellissemens de Paris*, il Voltaire presentava un quadro non molto seducente di quella che per tanti era la più bella città del mondo: " il faut des marchés publics, des fontaines qui donnent en effet de l'eau, des carrefours réguliers, des salles de spectacle; il faut élargir les rues étroites et infectes, découvrir les monumens qu'on ne voit point, et en élever qu'on puisse voir ". E lamentava la tirchieria nelle pubbliche spese, la incomodità, la sporcizia. Parecchi anni innanzi il nostro Maffei era andato molto rattenuto nel giudicare. Il 27 aprile del 1741 scriveva all'Algarotti: " Parigi è un bel paese, ma per conoscerlo bene bisogna starci un pezzo ". Parole prudenti, che dicono e non dicono, e lasciano luogo a tutte le riserve. Molte cose, a ogni modo, ei notò, e di molte diede giudizio, nelle schede che gli dovevan servire per istendere la Relazione del suo viaggio, e che da lui furono lasciate inedite.

Nel 1765, Orazio Walpole giudicò molto severamente la città, il suo lusso, le sue eleganze, i suoi giardini, le sue conversazioni, ecc. Parigi gli parve allora la più brutta, la più stupida città dell'Europa. Si dirà che il mondano di un tempo era invecchiato (stava per toccare i cinquanta); che certe qualità e potenze gli erano venute meno (delle proprie forze non parlava più se non con significative reticenze); che i gusti suoi non erano più quelli, e che tante mutazioni bastano a spiegare anche la mutazione del linguaggio. Vero. Dal tempo della sua prima dimora in Parigi, nel 1739, erano trascorsi ventisei anni, e in ventisei anni un uomo può così trasformarsi da non più riconoscere sè stesso, nonchè i luoghi veduti già con tutt'altr'occhi. Ma se tale il caso del Wal-

pole, non tale sempre il caso di altri scontenti. Bisogna tener conto della diversità dei temperamenti e delle inclinazioni. Scriveva il Goldoni ad Agostino Paradisi il 18 aprile del 1763: " Parigi veramente mi piace. Non creda però, ch'egli piaccia a tutti. Conosco moltissimi forestieri che non ne sono contenti „. E che dovesse piacere ad uomini come il Goldoni, il Galiani, l'Algarotti, agevoli, socievolissimi, amanti degli spassi, e, per giunta, veneziani il primo e il terzo, napoletano il secondo, non parrà se non naturale; ma altrettanto naturale deve parere che ad uomini d'indole più ritrosa, d'animo più chiuso, di gusti più sobrii, d'intendimenti più austeri, piacesse meno, o non piacesse punto.

Così all'Alfieri non piacque punto: anzi dispiacque assaissimo, sin dalla prima sua visita, nel 1767 (*Vita*, epoca terza, cap. V). E l'avversione andò sempre aumentando. *Immensissima fogna; fetente spedale, che riunisce gl'incurabili e i pazzi; cloaca massima*: tali sono i giudizii molto breviloquenti e sintetici che lo sdegnoso tragico reca sulla metropoli dei successori di Luigi XIV. " Parigi è per me il più detestabile di tutti i paesi „, scriveva a Mario Bianchi il 5 ottobre del 1786. Nel marzo del 1787 confessava di averci racquistata la salute; ma non mutava per ciò sentimento; anzi all'abate Tommaso di Caluso scriveva di seccarcisi troppo: e non ancora erano sopravvenuti i giorni che l'odio alla Francia doveva accrescerglisi fuor di misura. Chè se una volta potè Parigi sembrargli un paradiso, del quale tuttavia non lasciò di dir male, autrice del miracolo fu, con la preziosa presenza, l'Albany, il *degno amore*. Nel 1790, Giuseppe Gorani, grande amico delle idee e degli uomini della rivoluzione, non vedeva in Parigi più altro che un'immensa lanterna magica; ma il Foscolo, dopo anni parecchi,

la battezzava Babilonia massima, volendo serbato a Milano il titolo di Babilonia minima.

Che all'Alfieri, cui tanto spiaceva Parigi, dovesse più piacere Londra, si capisce: ma c'erano di quelli cui Parigi non ispiaceva, e cui, nullameno, Londra piaceva assai più.

Di Londra Giordano Bruno non fu troppo contento, quando vi si recò nel 1583, fermandovisi poi due anni. Leggansi nella *Cena delle Ceneri* i casi, i disagi e gl'incontri di certa sua spedizione notturna: barche sdrucite e barcajuoli stracchi sul Tamigi, guadi melmosi e pantani da non levarne i piedi, vie scabre e tenebrose, diverticoli e rompicolli, ospiti e commensali poco urbani e niente schifiltosi. Vedremo in séguito che cosa egli pensasse della popolazione; ma posto che nel suo colorito racconto l'esagerazione poetica non alteri un po' troppo il vero (l'Inghilterra de' tempi di Elisabetta e dello Shakespeare non fu quel paese semibarbarico che molti credettero e credono, e il già più volte ricordato Anton Maria Ragona ebbe, per lo appunto in quel tempo, a far di Londra ben diverso giudizio); posto, dico, che nel racconto del Bruno l'esagerazione non alteri un po' troppo il vero, le cose dovettero mutare assai rapidamente, se men di un secolo dopo, Lorenzo Panciatichi non ha parole sufficienti per lodare e la città e gli abitanti. Trascorsi appena otto giorni dacchè v'era giunto, egli scriveva da Londra, il 30 maggio del 1671, al Magalotti in Firenze, celebrando i passeggi di Hyde Park e delle rive del Tamigi come *i più deliziosi divertimenti d'Europa*, esaltando la *impareggiabile benignità* del re e della regina, e la somma cortesia di tanti signori e di tanti dotti, di lord Sothuel (Southwell), del signor Jarret, dell'antiquario Wood, del

fisico Boyle, *il re de' galantuomini, un angelo nella sua religione*; ricordando, con particolare compiacimento, un banchetto al quale s'era trovato: " Questa mattina sono stato a desinare a corte dal Tesoriero, padre di quello sfortunato ch'è morto a Firenze in casa Bernardino. Oh che tavola! oh che splendore! oh che abbondanza *de boisson, bière, cidre*, vini d'Italia, di Francia, di Spagna, delle Canarie, thè, cioccolate, rosolj ecc.! I convitati erano dodici, tutte persone delle prime del regno... Oh qui sì che *gala ingeniosa es*: viva l'Inghilterra! " E il Magalotti pare si ricordasse più volentieri di Londra che di Parigi. Il 10 aprile del 1710, dando facetamente notizia a Tommaso Bonaventuri di un articolo comparso nello *Spectator* dell'Addison, e di certa lingua nuova inventata a Londra, esclamava: " ... gran metropoli, una delle predilette della fortuna, e come tale, sazia ed esuberante per tutti i versi di ricchezze, di brio, d'affluenza in ogni genere di potenza, di grandezza e di gloria ". E passavano più che quarant'anni dacchè l'aveva visitata.

L'impressione che n'ebbe il Rolli, sino dal primo suo giungervi nel 1715, fu, sembra, soprammodo buona. Dovrebb'esserne prova il seguente sonetto, indirizzato *Al Gentiluomo Tommaso Craufurd, Secretario Regio Britannico in Parigi, risposta a sua richiesta come Londra piacesse all'Autore*:

Fiume che imitator dell'oceano
  Sostien gran navi e seco alterna il corso;
  Ponte che ha quasi una città sul dorso;
  Popol cui numerar tentasi invano;
Senato ch' è un' immagin del romano ;
  Governo popolar seco in concorso;
  Della salvezza altrui sol per soccorso,
  Regio poter nel ben oprar sovrano

Commercio, e di lui figlia, ampia ricchezza;
Libertà che n'è origine e sostegno;
Viril valore e femminil bellezza;
Crawfurd, di Londra e del britanno regno
Tutte le parti son: chi non le apprezza,
Del nome d'uom, nonchè di vita, è indegno.

Il Tamigi, anche dopo molt'anni, sembravagli delizioso. Le odicine e canzonette cui egli intitolò *Le Meriboniane*, ebbero il nome dal quartiere di Marylebone, dove un Caffè, sorto da poco, accoglieva un *crocchio letterato* e amici dello spasso. Furono composte dopo che l'autore era dimorato in Londra parecchi *lustri*, e non lasciano presagire in nessun modo i tardi, e più maligni che arguti, epigrammi del *Marziale in Albion.*

Meno lirico, ma molto più istruttivo, il Baretti in quella lunga lettera, che scritta, secondo egli afferma, nel marzo del 1751, cioè l'anno stesso del suo primo arrivo in Inghilterra, fu poi pubblicata nel N. XIX della *Frusta*, del 1° luglio 1764, e novamente nel volume di *Lettere familiari* stampato a Londra nel 1779. Dichiara in principio l'autore di non poter dire gran che, essendo egli giunto in quella città da due mesi soltanto (un mese, aveva detto prima), e non intendendo ancora sillaba della lingua; di maniera che non può giudicare se non col mezzo de' sensi. Pure dice assai cose. Veduta dalla sommità della cupola di San Paolo, Londra fa quattro o cinque volte Milano. È fabbricata male, salvo che nella parte detta Westminster, e manca di ornamenti: alcune statue, che si vedon qua e là, sono volgari assai, e, le più, di piombo, anzichè di marmo o di bronzo. Molte strade assai larghe, da capirvi cinque o sei carrozze che vadano di pari. Una di esse, mutando nome, attraversa

l'intera città, e in un giorno vi passa più gente che non n'abbia forse l'intero dominio di Modena, o di Parma, o di Genova; e in quella, e in moltissime altre, sono infinite botteghe, riboccanti d'ogni ben di Dio, e con singolarissime insegne. San Paolo è stupendo, veduto di fuori; ma dentro *è d'un nudo spregevole*. Bella e grande anche l'abazia di Westminster; ma il Duomo di Milano *la vince a più doppj*. Pochi altri edifizii degni d'ammirazione e di lode: molti meschini, o a dirittura sconci. Meravigliosi i due ponti sul Tamigi: degno il nuovo, *per la sua dismisuratezza, d'una tanto dismisurata capitale*. Le strade, per altro, mal selciate, *piene di un fango nero come inchiostro e d'ogni più stomacosa sporcizia*, e d'innumerevoli creature umane *avviluppate ne' cenci e cariche d'ogni sudiciume*, delle quali, ciascun anno, mille o duemila muojono di fame. Di gran comodo le molte carrozze pubbliche, sebbene troppo diverse dai *molli e dondolanti* carrozzini privati, e fiacchin l'ossa a chi v'è dentro, e aumentino il frastuono e lo strepito, che in ogni angolo della città assordan gli orecchi. “ Chi vuol farsi un'idea viva e vera in mente dell'impero di Satanasso, non occorre che legga Dante, no: bisogna ch'e' venga a Londra a sentire l'indemoniatissimo romore de' carri, de' cavalli e de' cocchi; e le grida de' carrettieri, de' cocchieri e de' passeggieri dal primo spuntar dell'alba sino alla più chiusa notte; e le continue orribili bestemmie di questo popolaccio bestemmiatore, tanto potenti e tanto risonantissime da far tornar indietro impaurite le saette e i fulmini di Giove „.

Il quadro non è dei più belli; e forse io m'affrettai troppo a dire che da' tempi del Bruno a quelli del Panciatichi la città s'era molto mutata, se a' tempi

del Baretti era ancor tale qual ei la descrive. Ma badiamo che in quella lettera ei non fece se non buttar sulla carta le sue prime impressioni; e che come aveva avuto da natura *un pajo di timpani agli orecchi troppo tesi e delicati*, così anche aveva sortito un gusto scontroso e di assai difficile contentatura; per modo che pochissime città gli piacevano, e molte ne detestava, Casale e Torino sopra tutte. Del resto, nel 1771, dopo un nuovo viaggio sul continente, tornò volentieri alla *sua* Londra; e già nel febbrajo del 1768 aveva scritto al conte Vincenzo Bujovich, rispondendo a certe amichevoli esortazioni di prendere novamente stanza in Venezia: “ Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'anno? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Managgia li muorte de mámmata*, dice il Napoletano: non sono così baggeo „. Forte ragione, quella; ma certo non la sola ragione. Ricordiamoci com'egli sentisse d'essere oramai divenuto inglese; e ricordiamoci ancora che in Londra egli visse, tutto sommato, assai volentieri, sebbene il clima non troppo gli fosse propizio, e gli si rinnovasse di tanto in tanto il desiderio di venirsene via.

E come il Baretti, il Martinelli; anche se dica in taluna di quelle sue *Lettere familiari e critiche* che Londra *è un paese per la gioventù massimamente pericoloso*, e sgradevolissimo soggiorno l'estate. “ Cávare un uomo di Londra in tempo d'estate è lo stesso che cavarlo dalle angustie d'una prigione, ove non si respirano che aliti crassi e puzzolenti, e in conseguenza perniciosissimi „. Ma c'eran le ville; e a tale proposito il brav'uomo parla con grande compiacimento della campagna intorno a Londra, campagna

che “ per circa trenta miglia non è che un continuato giardino, maravigliosamente abitato „. Che il soggiorno della troppo grande, popolosa e rumorosa città, dovesse alla lunga ingenerar fastidio, e far desiderare a molti la quiete campestre, s'intende facilmente. Sino dal 1715, Alessandro Pope ne prendeva allegro commiato con una poesia ove sono questi versi:

> Dear, damn'd, distracting town, farewell!
> Thy fools no more I 'll teize:
> This year in peace, ye critics, dwell,
> Ye harlots, sleep at ease.

E il Johnson, per nulla tenero della natura, anzi amico fervente delle sole città, aveva, da giovane, composto su Londra una satira.

Alessandro Verri preferiva Londra a Parigi, ancorchè in Parigi gli avessero pronosticato che una volta almeno, se non più di una volta, egli sarebbe stato preso in Londra dalla voglia d'impiccarsi. Da tale voglia non pare fosse mai preso duranti i tre mesi che vi dimorò, dall'8 dicembre 1766 al 10 febbrajo 1767. Anzi Londra gli piacque sempre di più, e gli costò molto meno. Sul punto di recarvisi, scriveva da Parigi al padre di voler osservare più le cose che gli uomini; ma poi osservò e le cose e gli uomini, e ne diede particolareggiata contezza, con animo spregiudicato, con molto buon senno, raro, e più che raro, in giovane di soli venticinque anni. Una delle ragioni per cui molti esaltavan Parigi, era la copia e varietà degli svaghi. Ma, scrive egli al fratello (2 febbrajo 1767), non sono meno svaghi in Londra, città di più che un milione d'abitanti. “ Quanto poi ai divertimenti tanto vantati di Parigi, essi si riducono a tre teatri (*furon poi sette di lì ad alcuni anni*), ad un

passeggio nelle Tuileries e sul Boulevard: in Londra vi sono parimente tre teatri: il mercoledì un concerto, il giovedì un ballo ed una magnifica sala d'una Italiana, la signora Pompejati: una volta la settimana in un'altra sala detta d'Halmac, assemblea e ballo; il giovedì un concerto del signor Giardini, sommo violinista; un altro concerto di Hay nella sala di Hiskfort il venerdì: poi, finito il freddo, verranno le delizie del Wauxhall, pubblico giardino, ove alla sera v'è musica, cena, illuminazione stupendissima: poi le grandi feste d'un altro gran salone detto il Renelac (*Ranelaugh*). „ Tanta musica era, a dir vero, parsa troppa al Baretti, il quale non sapeva capacitarsi perchè gl'Inglesi se ne mostrassero così ghiotti, mentre la natura non aveva loro largite nè gole, nè orecchie appropriate, nè essi davano poi segno di bene intenderla e riceverne proporzionato diletto, standosi ad ascoltare i nostri musici migliori con certi visi *sodi come maschere di marmo.*

Non già che il Verri non trovasse in Londra cose e costumi sgradevoli: anzi, e delle une e degli altri, ne trovava parecchi: il fumo fastidioso, il selciato pessimo, le case mal fabbricate, l'insolenza delle sgualdrine per le vie, la sostenutezza e musoneria dei lordi, certa libertà che degenerava in licenza, la proverbiale inospitalità. Non bisognava aspettarsi dagli abitanti di Londra le cortesie, *les avances*, le premure di cui eran larghi coi forestieri gli abitanti di Parigi. “ Li Inglesi sono già discreditati quanto all'ospitalità. Non so perdonar loro di essere così ingrati con noi. Ricevono cento finezze in Italia; un Inglese è festeggiato, è accarezzato; e qui un forastiere è l'ultima delle loro cure. Fino i visi di costoro che qui vedo in *frac* passeggiare le strade sono diversi da quando

vengono in Italia. Ho qui veduto delle fisonomie che mi sovvengo aver vedute a Milano ove erano pure umane, ed aventi qualche tratto d'urbanità e di dolcezza, ed esse in Londra son tutt'altre, dure, orsine, triste e brutali. Quando li Inglesi sbarcano a Douvres, tornano siffattamente inglesi, che non sono più quelli che erano a Parigi e in Italia „. Altri, pure notando tale ritenutezza, o, se più piace, ritrosia degl'Inglesi, se ne lagnarono meno, e dovettero avere minore cagion di lagnarsene. E il Verri non tenne abbastanza conto dei diversi effetti del sole d'Italia e delle nebbie di Londra. Il marchese Caracciolo, il quale fu ambasciatore a Londra nei primi anni del regno di Giorgio III, soleva dire che più scalda la luna di Napoli che il sole di Londra. Comunque sia, il Verri, non meno del Cocchi, desiderò poi sempre di tornarvi; un po' dolente, tuttavia, d'avere acquistato, soggiornandovi, un termine di paragone che tutto gli faceva parere *piccolo e miserabile fuori di là*. " Stento distaccarmi da Londra „, scriveva a Pietro dopo venti giorni che v'era; e Pietro morì col rincrescimento di non averla veduta.

La vide e la rivide l'Alfieri. " Quanto mi era spiaciuta Parigi al primo aspetto, tanto mi piacque subito l'Inghilterra, e Londra massimamente „, leggiamo nella *Vita* (epoca terza, cap. VI); nè mutò poi molto di sentimento. Se non che noi non sappiamo troppo come conciliare certe sue lodi con certi biasimi e d'altri e di lui medesimo. Loda, per esempio, la facilità che i forestieri hanno d'essere introdotti nelle case, molto maggiore in Londra che in Parigi; ma in una lettera del settembre 1789 a Gaetano Polidori, sebbene torni a dire che lo stare in Londra gli era assai più caro che lo stare in Parigi, biasima l'espi-

talità *ancor minore*, e soggiunge che gli abitanti *sono una orribil genia quando si ha qualche bisogno di essi.*

Contentare l'Alfieri non era facile. Bastino a smentirlo su questo punto la ben diversa esperienza e la ben diversa testimonianza del Baretti.

Libri italiani su Londra non so che allora siano stati fatti; e non se ne sentiva il bisogno, perchè ce n'erano parecchi francesi. Eccone un pajo: P. J. Grosley, *Londres*, Losanna, 1770, t. 3 in 12°, con grande pianta della città; J. Cambry, *De Londres et de ses environs Promenades faites en 1788.*

CAPITOLO VIII

CARATTERE E VITA PRIVATA DEGL'INGLESI.

Tra i fatti più curiosi della nostra storia civile, curiosissimo quello dell'infanatichire degl'Italiani pel carattere e i costumi degl'Inglesi, essendo il carattere degl'Italiani, e i costumi degl'Italiani, così naturalmente disformi da quelli, e così difficilmente conformabili a quelli, come tuttodì possiamo e vedere e intendere. Il fatto non va senza riscontri, chè molti anzi ne ha nel tempo antico e nel nuovo: Romani che si studiano di tramutarsi in Greci; Tedeschi che vorrebbero appropriarsi la disinvoltura francese; Russi che sognano le francesi eleganze; Francesi che s'invaghiscono del sussiego spagnuolo; cortigiani che si travestono da pastori; arcadi che impazzano dietro a Pindaro, ecc. ecc.; ma è pur sempre fatto curiosissimo, sul quale si potrebbe filosofare a lungo. Tralasciamo il filosofare, qui non troppo opportuno, e veniamo al più particolare proposito nostro.

Che gl'Inglesi, quanto a costumi e carattere, avessero in ogni tempo offerto agli altri popoli d'Europa un imitabile esempio, o che da tempo non breve l'offrissero quando l'anglomania prese ad allignar tra

que' popoli, veramente non si può dire. Per capacitarsene basta aprire le storie. Lasciamo stare que' due o tre secoli che precedono la rivoluzione, e che con sì terribili colori si vedono lumeggiati in parte nei drammi storici dello Shakespeare; lasciamo stare anche la rivoluzione; ma dopo la restaurazione avvenuta, non sono punto infrequenti gli esempii di rapacità, di venalità, di doppiezza, di tortuosità, di perfidia; le mutazioni repentine, a seconda delle passioni e, più, degl'interessi. Dovevano passare molt'anni prima che il Foscolo potesse dire in una lettera al Pellico (30 settembre 1818): "... qui la versatilità politica è capitale infamia, nè ingegno, o ricchezze, o grado bastano a lavarla „. Molti degli uomini più esposti alla pubblica vista pajono sciolti da ogni freno morale, destituiti di senso morale; e non basta a scusarneli la scusa non del tutto impropria che politica e rettitudine sono cose difficili da conciliare. Il celebre Marlborough fu detto dal Macaulay un misto di gloria e d'infamia; ma di quanti altri si potrebbe dire a un dipresso il medesimo, anche se si sminuisca per i più la parte della gloria, per alcuni la parte dell'infamia! Carlo II e Giacomo II sono due tristi re, che non si fanno scrupolo di accettare, e di sollecitare, contro gl'interessi dello Stato e del popolo, gli ajuti di Luigi XIV. La Corte di Carlo II è un postribolo. Daniele Defoe, posto alla gogna nel 1703, mostra qual trattamento fosse serbato, regnante la regina Anna, agli assertori della verità, ai denunziatori degli abusi. Certo, i puritani di varie sette avevano dato, davano tuttavia, esempio molteplice di morigeratezza e di probità; ma lasciando stare la intolleranza rabbiosa che ebbero comune con la Chiesa officiale, non tardò ad allignare tra essi la

ipocrisia; quella ipocrisia che diventò poi un male cronico della società inglese, bollato a fuoco dal Fielding e dallo Sheridan; quella che, preso il nome di *cant*, mosse a sdegno ed a nausea uomini anche assai meno impazienti e riottosi che non fosse il Byron; e al Foscolo faceva dire: " Nazione virtuosissima, religiosissima e un po' ipocritissima fra le nazioni ".

Tutto ciò non si può negare; anzi ci sarebbe parecchio da aggiungere; ma gli è pur certo che dopo il regno di Carlo II comincia a prodursi nel carattere e nei costumi inglesi una mutazione che, se non può dirsi miracolosa, deve dirsi mirabile. Scorso il primo decennio del secolo, l'Addison riferiva in un numero dello *Spectator* le parole di non so che oratore, il quale lamentava perdute le antiche qualità del carattere inglese, l'integrità, la semplicità, la schiettezza. A quali tempi passati l'oratore alludesse, ignoro; ma quelle virtù allora appunto rinascevano quand'ei le diceva perdute. Rinascevano in grazia del nuovo addirizzamento politico, in grazia della vita che tutta si rinnovava. Delle molte testimonianze che si potrebbero recare a tale proposito, ne scelgo una del nostro Algarotti. Nel *Congresso di Citera* l'Algarotti introduce una lady Gravely, la quale ricorda, rimpiangendoli, i tempi di Carlo II, quando, e nella Corte, e fuori della Corte, gli uomini erano tutti dediti alla galanteria. Gettatisi, dopo d'allora, nella vita pubblica, non ebbero più interesse se non per la politica, i commerci, le industrie, l'economia, e disertarono il regno d'Amore. Fu diserzione salutare, e più salutare occupazione. Rinascevano, o semplicemente nascevano, le virtù che dovevano destare l'ammirazione dell'Europa. Fu sempre l'ammirazione commisurata al fatto?

Non lo sorpassò qualche volta? Così l'ammirazione, come il disprezzo, tendono di lor natura all'esagerazione. La frequenza e virulenza della satira inglese durante tutto il secolo XVIII ci fan sospettare che gli uomini non fossero allora troppo perfetti neanche in Inghilterra. Dallo Swift al Fielding, allo Sheridan, quanti flagellatori! Appartengono agli anni tra il 1769 e il 1772 le famose Lettere di quell'enigmatico e formidabile Junius, che non si potè mai sapere chi fosse, e fece dell'Inghilterra del suo tempo un quadro così rattristante. Gl'Inglesi se ne vergognano, o sdegnano, ancora. Intanto l'Europa ammirava: e noi, senz'oltre discutere del giusto e del soverchio, vediamo alcunchè dell'ammirazione degl'Italiani.

Prima di tutto, gl'Italiani tengono ben separata la nobiltà inglese dalla plebe inglese, e mentre ammirano la prima non ammirano punto la seconda. Nella *Cena delle Ceneri* (Dialogo secondo), Giordano Bruno, ricordati i nomi di alcuni signori *che siedono vicini al sole del regio splendore,* cioè alla mirabilissima Elisabetta, quali Roberto Dudley, il conte di Leicester, Francesco Walsingham, Filippo Sidney, dice che la costoro *generosissima umanità, la luce de la lor gran civiltade, l'onesta conversazione* " son sufficienti a spegnere ed annullar l'oscurità, e con il caldo de l'amorevol cortesia disrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali ed Antropofagi „. Ciò vale anche per molti altri *cavalieri, e molto nobili personaggi del regno.*

I giudizii che s'ascoltano di poi, non discordano da questo, e sono spesso più particolareggiati. Un pajo d'esempii potrà bastare.

Abbiamo veduto come Antonio Cocchi, recatosi in

Inghilterra nel 1723, s'innamorasse del paese, ne dicesse ogni bene, esprimesse desiderio vivissimo di farvi ritorno. Nell'agosto del 1724, egli scrive, da Londra, una lettera al marchese Carlo Rinuccini, nella quale dà conto del modo che tengono i nobili nello allevare la gioventù e della vita che conducono. Vorrebbe i signori italiani tenessero quel modo medesimo di educazione che tengono gl'inglesi; i quali, se ricchi, non credono di poter meglio spendere la ricchezza che in procacciare ai figliuoli varia e soda cultura, *animo ben regolato, corpo ben disposto*. A tal fine i signori della nobiltà alta, i lordi, o mandano i primogeniti alle scuole di minor grado, sia private, sia pubbliche, e poi alle Università; o li fanno (il che è molto meno frequente) educare in casa da governatori, difficili da trovare, perchè rarissimi nel paese gli uomini di qualche valore che abbiano *bisogno di servire*; ma che trovati, sono tenuti in molto conto e trattati *sempre alla pari*. Il Cocchi insiste su quest'ultimo punto, e non tralascia di contrapporre l'usanza inglese alla troppo diversa usanza italiana di tenere tali governatori come servi, mal pagati e peggio trattati; e noi possiamo ricordarci della Satira sesta dell'Alfieri, quella intitolata *L'educazione*:

Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I' do tre scudi;
Chè tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, Signor, le par egli? a me tre scudi?
Al cocchier ne dà sei . . . . . .

Intorno a' vent'anni, dopo il solito viaggio, i giovani Inglesi sono abbandonati interamente a sè stessi; e allora pochi son quelli che non si diano alla dissipazione e alla dissolutezza; ma non per questo si scer-

dano in tutto, ciò che hanno imparato, e o prima o poi, formatasi una famiglia, entrati nella vita pubblica e negli efficii, si raddrizzano, mettono il cervello a partito, e riescono *rari maestri di prudenza, di valore e di cortesia.* I signori inglesi fanno grande stima del sapere, e lo reputano *necessaria dote del galantuomo.* " E veramente un gentiluomo pretto ignorante non si trova in Inghilterra, come in tutto il resto del mondo la maggior parte lo sono „. Di quelli della seconda nobiltà nessuno rimane in ozio, ma tutti si applicano a qualche professione, non esclusa la mercatura. I lordi vivono sui loro beni, in campagna, " e sono egualmente sparsi con molta utilità del paese per tutto il regno, passando solamente una parte dell'anno a Londra, o per loro occorrenze, o per loro piacere „.

Questo sistema di vita attrasse naturalmente l'attenzione degl'Italiani, non usi a vederne troppi esempii in Italia, e più d'uno ne parla. Il Martinelli narra le meraviglie della villa del cavaliere Newdigate, ad Arbury, e nella già citata lettera a Don Teofilo Mauri descrive la vita che i signori inglesi conducevano nelle loro ville, anzi *reggie.* L'Albergati, in una lettera al Zacchiroli (17 ottobre 1778), loda l'esempio di lord Bolingbroke, del Pope e di moltissimi altri gentiluomini, " che vivono tutto l'anno alla campagna, sempre memori di ciò ch'essi debbono alla società, sempre occupati in oggetti utili, o piacevoli, sempre tranquilli e pieni di quella pace, in che consiste la vera felicità della vita „. L'Angiolini (*Lettere*, ecc., vol. I, lett. IX) invidia quella vita, encomia il governo della casa, le occupazioni profittevoli, la somma pulizia, i cibi semplici e sani, il modo di trattare la servitù.

Ammiratore anche più caldo della nobiltà inglese è il Baretti, il quale non tralascia occasione di darle lode, ponendola più di una volta a fronte della italiana, che ha in assai cattivo concetto. Egli stima la nobiltà inglese utilissima allo Stato e alla nazione; quando il Beccaria, che conosce la nostra e non quella, dubita fortemente che un ceto di nobili possa essere di qualche benefizio alla società. Una lettera ch'egli scrisse ai fratelli il 25 agosto del 1760, contiene un passo che sarà bene riferir per intero, sebbene un po' lungo. " I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare che non di farsi rispettare; che all'incontro molti de' nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti, e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante: che all'incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano „. E a que' medesimi fratelli scrive il 16 novembre del 1770, da Genova: " .... nessuno dei nostri Cavalieri ha la testa e il cuore fatto al modo britannico „. Vien voglia al fratello Filippo di trovare un ricco

Inglese che lo conduca con sè in giro per il mondo e lautamente lo paghi? egli (lett. 3 settembre 1771, da Londra) gli fa vedere quanto sia cosa difficile, dacchè la cultura di Filippo non è grande, e la più parte degl'Inglesi, anche se giovani, anche se vani e leggieri e viziosi, vogliono, a certe ore, poter parlare, con chi è in loro compagnia, di storia, di geografia, di fisica, di governi, di costumi, di lingue antiche e moderne, di poesia, musica, pittura, scultura, anticaglie. Passan nove anni, e in una lettera al Carcano (da Londra, 31 agosto 1780) trova ancor modo di dire che dai cavalieri inglesi a quei di Milano la distanza è immensa. Nel libro sugl'Italiani giudica i nostri nobili un po' meno severamente, anzi dei bolognesi dice qualche bene; ma quello è libro apologetico, dove il Baretti spesso difende ciò che altrove condanna. Il De Gamerra ripete ciò che ha udito le mille volte da altri, quando nella commedia *Il generoso Inglese* (1770; a. III, sc. 8) dice che la nobiltà inglese “ è la più istrutta, la più illuminata, la più saggia e la più valorosa dell'Europa „. Verrà quel buon soggetto del Casanova, e nel 1780, in Venezia, pubblicherà tra que' suoi *Opuscoli miscellanei* (col nome significativo di Politropo Pantaxeno Selvaggio): *Considerazioni politico-filosofiche sull'antica aristocrazia romana, esempio a tutte le nazioni che vogliono mantenersi libere: ad uso del popolo inglese.*

La nobiltà italiana ci fa assai trista figura. Fosse solo il Baretti a dirne male! si potrebbero spiegare gli acerbi suoi biasimi con la sua abituale acrimonia. Ma solo non è. Sono anzi parecchi nel nostro paese che possono per questo rispetto tenergli compagnia. Checchè siasi detto del rispetto del Goldoni alla nobiltà, non sono pochi nelle sue commedie i nobili

ridicoli e scherniti. Nel *Ciarlatore maldicente* dell'Albergati, il marchese Alfonso Rovinati è offerto alla pubblica derisione. L'albagia nobilesca è beffeggiata in commedie del Pepoli e del Federici ; e l'Albergati e il Pepoli appartennero entrambi alla nobiltà. A che ricordare il poema del Parini e i dispregi dell'Alfieri? Giustizia vuole anzi si dica che i biasimi passaron tropp'oltre, e che delle molte, moltissime eccezioni alla regola non si tenne il debito conto. Scipione Maffei, Antonio Conti, Gian Gioseffo Orsi, Gian Rinaldo Carli, Alfonso Varano, i due Gozzi, i due Verri, Lodovico Savioli, Cesare Beccaria, i due Paradisi, il Mazzuchelli, l'Albergati, il Rezzonico, il Galeani Napione, il Filangieri, i due Pindemonte, l'Alfieri, cent'altri, furono tutti ascritti al patriziato, e non fecero vergogna nè al loro ceto, nè alla patria.

Se dopo avere inteso della nobiltà inglese, chiediam della plebe, udiamo tutt'altro linguaggio. Nè la diversità è senza ragion sufficiente : ma bisogna pur dire, a parziale spiegazione del fatto, che i nostri erano avvezzi a plebi, se non meglio educate, certo assai più sottomesse. Quello stesso Giordano Bruno che usa sì melate parole quando discorre di coloro *che siedono vicini al sole del regio splendore*, ne usa di ben acerbe quando discorre di coloro che più ne vivon lontani. La plebe, di cui fan parte artigiani, bottegai, servitori, " è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa da gli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno „. Peggio assai che la *plebs*

proterva, che l'*ignobile vulgus* degli scrittori latini. Nemica, soprattutto, ed infesta, l'inglese, agli stranieri, " che quando vede un forastiero, sembra per dio tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebbe far un porco ad un, che venisse a torgli il tinello davanti „. E l'odio allo straniero durò a lungo, fomentato da quello più particolare, e veementissimo, portato ai Francesi; scambiato per Francese qualsiasi forastiero, e salutato per le vie col nome sopra ogni altro ingiurioso di cane francese, *french dog*, o altro simile: come nell'anno di grazia 1769 toccò ancora al povero Baretti in quel malo incontro notturno, che lo pose a rischio, com'egli dice, d'essere ammazzato, prima da un branco di bricconi, e poi dalla giustizia.

E poichè c'è venuto di nuovo innanzi il Baretti, togliamci la sua testimonianza, la quale potrà essere sufficiente in tale argomento e dispensarci dal produrne altre. Si capisce che quel malo incontro notturno non dovesse disporlo a indulgenza: ma già molt'anni innanzi, sino dal primo suo arrivo in Londra, egli aveva scritte parole di biasimo per quel *popolaccio*, e più ne scrisse in una lettera ai fratelli, del 29 agosto 1760, nella quale, detto della gran miseria che travaglia e abbrutisce la plebe, e trattone argomento di scusa, ci dipinge questa plebe stessa come *maninconiosa* e *saturnina*, dedita al bere e a quanti vizii la povertà le consente, sboccata, scostumata, violenta. E come in altra lettera ai fratelli (28 agosto 1760) aveva bollata la tristizia dei *marinai mascalzoni*, così in questa (e altrove ancora) esecra la turpitudine delle innumerevoli e sfacciatissime meretrici, che nella classe dei poveri tengono *il più povero luogo*, e sono importunissime ai passeggieri, com'egli stesso doveva poi

farne esperienza (e non sarà stata la prima volta) in quell'incontro notturno. Tanto importune e sfacciate, dice il Martinelli, che rendevano quasi impossibile alle donne oneste frequentare l'Hyde Park. Sconcio antico di cui Londra non riuscì mai a ripulirsi del tutto; così che certe osservazioni del Baretti calzano ancora oggigiorno.

Ma lasciamo oramai e la nobiltà e la plebe, parti estreme del popolo, e portando l'attenzione nostra sull'intero popolo, vediamo quale indole, quale tempra di spirito, quali virtù e vizii comuni si riconoscessero in esso dai nostri.

Ci meraviglieremo che da taluno potesse imputarsi agl'Inglesi la instabilità, sapendoli noi così osservanti e tenaci della tradizione come furono e son veramente. Eppure tale imputazione fu loro fatta, e fatta da Lorenzo Ganganelli, in una lettera che, essendo ancor semplice frate, scriveva, il 22 agosto del 1756, allo Scozzese Stewart, e nella quale egli, che si professava *molto affezionato alla nazione inglese*, viene paragonando coi quattro elementi le principali nazioni d'Europa. " Gli Italiani s'assomigliano al fuoco, il quale sempre pronto s'infiamma e scintilla: i Tedeschi alla terra, la quale, non ostante la sua densità, produce legumi e frutti eccellenti: i Francesi all'aria, che per esser così sottile non lascia di sè traccia veruna: gl'Inglesi all'onda instabile, che cambiasi ad ogni momento ". Può darsi che Lorenzo Ganganelli dicesse così solamente per celia, volendo, come fa, riprendere d'incostanza l'amico; ma può anche darsi che egli fosse tratto a dir così da certa opinione ingeneratagli nell'animo dai rivolgimenti della modernissima storia inglese: nel qual caso bisognerebbe sentenziare che Lorenzo Ganganelli aveva poco intese le ragioni e la natura di quei rivolgimenti.

Qualità degl'Inglesi molto comunemente avvertite sono la serietà, la sensatezza, lo spirito pratico. Discreti, cioè saggi e fini, li dice il Martello nella Satira IV; sensatissimi l'Algarotti, in una lettera a Roberto Rutherfurd (23 febbrajo 1763). Lo stesso Algarotti, in una lettera a Tommaso Hollis, preposta al *Saggio sopra l'Accademia di Francia ch'è in Roma*, nota che i Francesi, persuasi, come sono, di avere tutto il buono in casa loro, non si curano di cercar fuori, mentre gl'Inglesi si pigliano il buono dovunque lo trovino; avvertenza che non ha ancora in tutto cessato d'essere vera. Sono gl'Inglesi abitualmente chiusi, meditabondi e taciturni; *pensifs à l'excès*, dice Luigi Riccoboni nelle *Réflexions historiques et critiques sur les différens théâtres de l'Europe* (Amsterdam, 1740, p. 128); *nazione pensativa*, aveva già detto Anton Maria Salvini in una lettera ad Antonio Montauti (18 novembre 1713); e il laconismo diventa proverbiale, e se ne fa la caricatura. Nel melodramma giocoso *La ritornata di Londra*, il Goldoni introduce una cantante italiana che affetta il laconismo inglese.

Primeggiano ancora tra le qualità inglesi la semplicità, la buona fede, la rettitudine, la generosità. Il Martinelli loda un cavalier Pecci, perchè ai " galloni, le trine, la incomodissima attillatura della parrucca, lo abituale complimentario commercio francese „, preferiva il " semplicissimo naturale convivere degli Inglesi „. Sino dagli 8 d'agosto del 1754, scriveva il Baretti all'Agudio: " Gli è un anno che mi sfiato a gridare che meglio gente non v'è al mondo de' veri Inglesi „: e quante ragioni ebb'egli di lodarsi degli amici ch'era riuscito a farsi in Inghilterra, e di moltissime altre persone, non esclusi (*mirabile dictu*) i librai, che spontaneamente gli davano più del pat-

tuito! Le sue molte scritture sono tutte seminate, per questo rispetto, di parole di ammirazione, di encomio, di gratitudine; e se qualcuna mai, di suono diverso e diverso significato, gliene casca dalla penna, bisogna attribuirla a malumor passeggiero, e non farne troppo conto. E le lodi di bontà e di rettitudine ch'egli dava agl'Inglesi non erano quelle di cui gl'Inglesi avessero meno a compiacersi, se disse il vero Davide Hume, quando disse: *In our country, the chief praise bestowed, is alway that of a good natured, sensible fellow* „. Lo stesso Baretti loda la loro liberalità, e comincia a lodarla parecchi anni prima che gli porga occasione di farne diretta esperienza il già più volte ricordato caso del 1769, quando gli amici, a ottenergli libertà provvisoria, diedero per lui cauzione di 2000 sterline. " Il fatto sta che gli Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno lo spendono liberalmente, e te ne danno se ne chiedi loro „, scriveva egli ai fratelli il 25 agosto del 1760: e già molto prima il Cocchi li aveva giudicati " quanto il resto degli uomini avidi dell'altrui, ma del loro profusi „. Alessandro Verri noterà (lettera al fratello Pietro, 27 gennajo 1767) che il popolo inglese non è nè cortese, nè grazioso, ma umano e giusto, e che " i ladri stessi di strada sono la più brava gente del mondo „. Quanta brava gente facevano impiccar tutti gli anni quei giudici inglesi!

Non cortese, nè grazioso, dice Alessandro Verri. Che dobbiamo pensare della urbanità del popolo inglese? I giudizii sono su questo punto assai poco concordi. Rammentiamo che in servigio di esso popolo, o almeno della più eletta sua parte, erano stati tradotti il *Cortegiano* del Castiglione, il *Galateo* di monsignor Della Casa, la *Civil conversazione* di Stefano

Guazzo; e non è improbabile che a quella più eletta parte fosse pur noto il *De re aulica* di Agostino Nifo.

D'Inghilterra il bel paese
Sì cortese
Onde solo Europa è bella,

aveva detto, già molt'anni, in certo suo scherzoso componimento il Magalotti. Il conte di Lauraguais, famoso per molti suoi atti, e non meno famoso per molti suoi motti, recatosi, non so propriamente in quale anno, in Inghilterra, ne riportò l'usanza delle corse dei cavalli, e l'opinione che *les Anglais n'ont de fruits mûrs que les pommes cuites, et de poli que l'acier.* Ma il nostro Riccoboni aveva giudicato altrimenti: *Les Anglais sont doux, humains, polis même.* Gli è vero che quel *même* raffredda un poco; ma si possono citare parole di altri, ove non c'è nessun *même* che raffreddi. Oltrechè di prudenza e di valore, gl'Inglesi bene educati sono pel Cocchi anche maestri (in qualche edizione si legge *mostri*) di cortesia. Il 23 di giugno del 1733, scriveva Giampietro Zanotti a Paolo Rolli: " Per quanto però io ho provato, e mi vien detto, cotesta remota Inghilterra è presentemente il soggiorno della buona civiltà, della vera cortesia, e di qualunque più onesta e gentile maniera usare si possa... Insomma l'Inghilterra ha fatto della creanza e della gentilezza quello che delle scienze e dell'arti: tutte in sè le ha raccolte, e ogni altro luogo n'è divenuto scemo e mancante... Quanto siam poveri noi altri Italiani di ricchezze e d'averi, il siamo altrettanto di creanze e di buone maniere „. *Heu, heu!* E da una lettera di Francesco Maria, fratello di Giampietro, scritta tre anni più tardi, apprendiamo come fosse opinione dell'Algarotti la creanza " doversi apparare in Francia o

in Inghilterra „. Assai più benigno all'Italia fu, anche per questo rispetto, il Lassels, il quale ammirava, non solo molte virtù degl'Italiani, ma anche i loro modi: *as for their manners, they are most commendable.* Il Baretti ebbe molto a lodarsi, oltrechè di altre virtù inglesi, della non complimentosa, ma schietta e verace gentilezza inglese. Alessandro Verri, dopo aver detto, mentr'era ancora in Parigi, che a chi da Parigi va a Londra, *la società inglese non è molto desiderabile*, mutò in Londra pensiero; ma della gentilezza inglese non fu punto contento l'Alfieri, parendogliene tutto il contrario che al Baretti.

Una qualità del carattere inglese che dà molto nell'occhio agl'Italiani, è quella che, con vocabolo passato dall'Inghilterra in Francia, e dalla Francia, come di regola, trasmigrato in Italia, si comincia, sino da allora, a chiamare *eccentricità*; qualità che nel nostro paese, come, del resto, un po' da per tutto, diviene integrante, anzi pur prominente, della figura dell'Inglese tipico, anche se tenuta di qua dai termini della parodia e della caricatura. E che cos'è l'eccentricità? È, se non ci si mescoli la pazzia, esagerazione d'individualismo, di quell'individualismo appunto che fu, ed è, così proprio dell'indole, del carattere e del costume inglese, e che se può talvolta essere dissimulato, non può essere soppresso, dalla ossequenza alla tradizione, e da certa pedanteria e meticolosità di conformismo, che parrebbero contraddirgli. Scriveva il Baretti ai fratelli (23 agosto 1763): “ Questa grande uniformità, o vogliamo dire poca differenza, s'estende in Inghilterra più là del parlare, chè molto uniforme o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di questo regno. Qui tutti d'una classe si vestono tutti a un modo; tutti d'una classe si cibano

a un modo, e ogni individuo inglese ha una certa idea di se stesso rispettivamente alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un forestiero che giunge in Inghilterra non può discernere qual differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo di Durham, tra una signora di Portsmouth e una di Liverpool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; *et sic de caeteris*. La cosa è affatto diversa dall'Alpi sino in Calabria... „. Non v'è contraddizione con quanto io dicevo. Questa conformità è una concessione che l'Inglese fa alla vita comune per potere poi tanto più liberamente vivere a suo modo in tutto il resto. Il suo grande amore di libertà è uno dei frutti del suo individualismo in politica, in religione, in educazione, in filosofia, in letteratura, in ogni cosa. Prima del Rousseau, il Young aveva patrocinato la causa della originalità, e sostenuto che ciascuno deve esplicare e attuare sè stesso. Nazione inventiva, *bizzarra*, libera e franca, diceva degl'Inglesi il nostro Salvini. E imitare l'*eccentricità* inglese divenne moda anche tra noi. Ippolito Pindemonte, da giovane, ne diede memorabile esempio agl'Italiani. Se non che non basta imitare l'*eccentricità*, per poi avere il buono e proficuo individualismo, e col buono e proficuo individualismo il *self-government*, il *self-made man*, e un'altra mezza dozzina d'invidiabili cose che ne sono l'effetto.

Dobbiamo dar merito all'individualismo anche della maggior consistenza del vincolo matrimoniale e del miglior assetto della famiglia in Inghilterra? Non so: ma quel migliore assetto, e quella maggior consistenza, impressionarono più di un Italiano recatosi in Inghilterra da un paese ove il matrimonio era stato ridotto a regime comunistico, ove fioriva la nobile istituzione

del cicisbeato, ove le vezzosissime e profumatissime dame spasimavano (se non mente la velenosa lingua dei satirici) per frati ghiottoni e per gli stessi eunuchi della scena. E il Cocchi, volendo dare consigli a una giovane sposa, fingeva una lettera tradotta dall'inglese in italiano, piena tutta di massime e di suggerimenti che in Italia avevano pochissimo corso e manco applicazione. Questa lettera fu stampata la prima volta a Firenze, nel 1751, poi a Londra, nel 1762, insieme col ragionamento *Del matrimonio* del medesimo Cocchi.

All'esagerato individualismo, a un troppo indocile spirito d'indipendenza, a certa naturale morosità di temperamento, facilmente inacerbita dal freddo, umido, nebbioso clima, fu anche imputata la inclinazione degl'Inglesi al suicidio. Di questa piaga della società inglese sono frequenti, nelle scritture del tempo, i ricordi, le deplorazioni, i biasimi. Il Voltaire, recati, nel *Dictionnaire philosophique*, alcuni esempii, non iscusa, non condanna, e si contenta di dire: " A Rome, qui est pourtant le pays de Mucius Scevola, cela passe pour férocité barbare, à Paris pour folie, à Londres pour grandeur d'àme „. Gl'Italiani, che poi non avranno più ragione di stupirsene tanto, se ne stupiscono molto. Il Martinelli, nel cap. XIV della *Istoria civile*, biasima aspramente quella *pazzia*, cercandone le ragioni, oltrechè nella naturale ipocondria, negli esempii della tragedia, piena di morti violente. Ne parla, come di dovere, Agatopisto Cromaziano (Appiano Buonafede) nella *Istoria critica e filosofica del suicidio ragionato*, stampata in Lucca, nel 1761. " Ve n'ha assai altre di così fatte morti inglesi non solamente nel popolo, ma tra i Grandi, che molte volte sono popolo anch'essi. Ma basteranno, io credo, questi pochi esempj a conoscere in questo proposito

il genio di quegl'Isolani, i quali pensano di aggua-gliare e vincere la virtù romana uccidendo i Re e se stessi „. E non tralascia di citare le *Lettres juives*, dalle quali largamente attinge, come altri nostri, senza citarle, attingono; quelle *Lettres juives*, che pubblicate la prima volta nel 1738, destarono subito grande interesse, furono ristampate, con aggiunte, nel 1742, e di nuovo nel 1750, tacendovisi sempre il nome dell'autore, che per altro si sa essere stato il marchese Giambattista de Boyer d'Argens, uno degli amici, più e meno fortunati, di Federico II. In parecchie di quelle lettere si parla molto di cose inglesi: nella CXXXIII, della mania suicida, di proposito. Contro la quale mania, non molto diffusa allora fuori dell'Inghilterra, il Beccaria, consenziente il Voltaire, non voleva si comminassero pene, non essendo il suicidio *un delitto avanti gli uomini* (*Dei delitti e delle pene*, § XXXV). E cercando di quella mania le cagioni, l'Angiolini trovava (lett. XIX del vol. I) il clima, l'aria caliginosa, un immoderato spirito di libertà, e l'opinione radicata in ciascuno di poter disporre di sè a proprio talento. Un modo anche questo d'intendere l'*Habeas Corpus*. Del resto, quell'Alberto Radicati, conte di Passerano, di cui si ricorda la parte avuta nella contesa tra Vittorio Amedeo II e la Santa Sede, e che, esule, dimorò alcun tempo in Inghilterra, aveva, sino dal 1733, in una *Dissertation sur la mort*, stampata a Rotterdam, sostenuto la legittimità del suicidio.

C'era un'altra usanza inglese che gl'Italiani, sobrii la più parte, non vedevano di buon occhio. Dante disse lurchi i Tedeschi; ma non ai soli Tedeschi si conveniva quell'epiteto. Poggio Bracciolini, un secolo dopo, fu scandolezzato di ciò che vide in Inghilterra, e ne son testimonio l'Epistole. Dice di lui Vespa-

siano da Bisticci: " Dannava molto la vita loro, di consumare il tempo in mangiare e bere; usava dire per piacevolezza, che più volte, sendo invitato da quelli prelati o signori inghilesi a desinare o cena, istando ore quattro a tavola, gli bisognava levare più volte da tavola a lavarsi gli occhi coll'acqua fresca, per non si addormentare „. E altre voci di quel tempo dicono il medesimo; e seguitano a dire il medesimo non poche voci di tempo posteriore. Il Cocchi lamenta il *giuoco precipitoso*, e altro; ma soprattutto " l'universale inalterabile usanza... di bere costantemente ogni giorno per lo spazio di quattro o cinque ore, e spesso di otto o di dieci dopo il pranzo... „. Il Bettinelli, in una delle *Lettere XX di una dama ad una sua amica*, e propriamente nella XIX, non tace che gl'Inglesi spiacevano qualche volta per quel loro stare troppo a tavola. Alessandro Verri nota l'imbriacatura sistematica dopo tavola, allontanatesi le donne. L'Alfieri è nauseato di quello stare " sempre a tavola, vegliare fin alle due o tre della mattina; vita in tutto opposta alle lettere, all'ingegno, e alla salute „ (*Vita*, epoca quarta, cap. XXI). Non meno nauseato Ippolito Pindemonte quando ricorda la *britanna ebbrezza*. Che serve? L'usanza spiace a tutti gl'Italiani; o quasi a tutti. In quel suo libro contro lo Sharp, il Baretti dice e ripete che gl'Italiani non somigliano in nulla agl'Inglesi; ma fattosi a parlare dei Milanesi, pone quest'avvertenza: " ... rassomigliano agl'Inglesi nel loro gusto per la tavola; il che li fe' chiamare *lupi lombardi* „. Sarà vero? È così maligno, e così sciolto di lingua, Aristarco!

Difetti non piccoli, certo; ma come insisterci, se stanno loro di contro tante virtù? E sarà anche difetto il fare troppa stima di sè e troppo poca degli

altri; ma i nostri, se notano questo difetto (e cominciano a notarlo sino dal secolo XV), non però ne fanno agl'Inglesi gran carico: anzi sono disposti a riconoscere che gl'Inglesi hanno ragione. La cosa è avvertita persino dal Goldoni, nel melodramma giocoso *Il viaggiatore ridicolo* (a. I, sc. 13); e Alessandro Verri loda gl'Inglesi anche per questo sentimento; e al Baretti puzza un poco la *smisuratissima parzialità* che essi hanno per la loro patria, *e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo* (lett. ai fratelli, 25 agosto 1760); ma in cuor suo non giudica troppo irragionevole quel disprezzo, e sarebbe felice se gl'Italiani potessero farsi lecito un tale difetto.

Si racconta che una volta un Francese, volendo usare garbatezza a un Inglese, gli dicesse: " Se non fossi francese, vorrei essere inglese „. E l'Inglese di rimando: " Se non fossi inglese, vorrei esser inglese „. E più d'un Italiano si sforzò di mutarsi in Inglese: si compiacque d'esserci in qualche misura riuscito; considerò la qualità d'Inglese come una fortuna, un onore, una gloria. E perchè no, se uomini come il Galeani Napione riconoscevano nella nazione inglese quella che più aveva del romano *ne' suoi modi, istituti e costumi*? (*Dell'uso e dei pregi della lingua italiana,* 1791, l. III, c. I, § 9). Durante il suo secondo soggiorno in Inghilterra, il Baretti si vantava d'essersi procacciato *un'anima inglese,* molto diversa da quella posseduta un tempo, e che *era una cosuccia a mala pena degna d'essere avuta*; e anche un corpo inglese, essendosi così lungamente pasciuto di cibi inglesi; anzi, poichè era dimorato oramai in Inghilterra più di vent'anni, d'essere due volte più inglese che l'alunna sua Esteruccia, la quale, sì, v'era nata, ma non v'era stata più di dieci anni, non avendo

ella più età di quella (*Easy Phraseology* etc., Londra, 1771, dial. XXXIX). Di lord Harvey diceva l'Alfieri: *inglese degno d'esserlo* (Lettera all'abate Candido Pistoi, 9 novembre 1777).

Alessandro Verri, in una lettera al padre già più volte citata, istituiva tra Inglesi e Francesi un confronto che tornava molto più ad onore dei primi che dei secondi. Di lì a quattro mesi, il 20 giugno del 1767, in una lettera a Gian Rinaldo Carli, tirava nel confronto anche gl'Italiani, e gl'Italiani ci facevano la peggio figura. " Addio, carissimo amico. Voi che fate tanto l'Italiano, ho l'onore di dirvi che non lo siete punto; l'entusiasmo vostro per la virtù e la limpidezza del vostro cuore, non sono roba italiana „. E Pietro, Pietro che di vedute di Londra ornava la propria stanza, va anche più oltre. Alessandro gli aveva scritto di certo Inglese, che urtato per istrada da un Italiano, era uscito in quest'apostrofe: *Dovreste però far luogo quando passa un Inglese.* Ad Alessandro pareva troppo: Pietro risponde (9 febbrajo 1767): " Amico, al nostro amor proprio è naturale che rincresca la nostra nazionale infermità, ma pur la ragione sta per li Inglesi, essi hanno una superiorità decisa su tutto il continente d'Europa, e non hanno torto di guardare i forastieri come schiavi, giacchè la maggior parte lo sono per le istituzioni della politica europea, e conseguentemente ne hanno tutti i vizii dell'anima. L'Inglese è più grande quando si fa impiccare, di quello che lo sia un nostro giudice quando condanna ad essere impiccato „. *Heu, heu, heu!*

Questo capitolo è già lungo abbastanza; eppure non contiene tutto ciò che potrebbe e dovrebbe contenere: quello che segue gli servirà, in parte, di complemento.

CAPITOLO IX

LE DONNE INGLESI. — L'INGLESE SULLE SCENE ITALIANE.

Giampietro Zanotti aveva presso a sessant'anni quando, il 23 di giugno del 1733, chiedeva per lettera a Paolo Rolli in Londra, dopo avere tessute le lodi di una miss Elwin: “ Ditemi la verità. Ve ne sono elleno molte costì delle dame di questa fatta? Se molte ve ne sono, beato paese, e voi beato che in lui dimorate! „ E bisogna vedere come ci si scalda! Paolo Rolli avrebbe potuto rispondergli, e probabilmente gli rispose, che in verità ve n'erano molte.

Di nessuna cosa appartenente all'Inghilterra si fanno dagl'Italiani giudizii così concordi come di questa. Già un par di secoli innanzi, qualcuno di quei meravigliosi ambasciatori veneti che avevano l'occhio a tutto, s'era addato delle varie attrattive delle donne inglesi, non senza insospettirsi un tantino della molta libertà a esse donne concessa; e la Serenissima n'era stata debitamente informata. Altri nostri pur se ne addiedero, e nel Cinquecento, e nel Secento. Non so quali apprezzamenti d'indole generale si contengano in un libro che Petruccio Ubaldini stampò a Londra nel 1591, *Le vite delle donne illustri d'Inghilterra e*

di Scotia; ma nel Dialogo primo della *Cena delle Ceneri*, Giordano Bruno esprime con molto fervore la propria ammirazione: le donne inglesi sono " graziose, gentili, pastose, morbide, giovani belle, dilicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante..... „. Solo quei *cuori di diamante* lo facevano un po' disperare. Gregorio Leti, nel *Teatro Brittanico* (sic), istituisce un confronto tra le Inglesi e le Francesi (Parte prima, l. VI): " Le Donne riescono a maraviglia belle, e gratiose, meno vivaci ne l'attioni brillanti che son naturali, e dovute alle Donne, di quello sono le Francesi, ma molto più di queste modeste, benche dotate d'un'estrema gentilezza nel discorso, e veramente le Inglesi danno di primo tratto molto più nell'humore, che le Francesi, ma è ben vero che la conversatione con le Dame Francesi riesce più grata, mentre vi è un non so che di più scintillante nello spirito. „ E séguita, lodando assai le molte qualità sode, anche se meno appariscenti, delle Inglesi; specie la pudicizia.

Nel Settecento, si ripetono le lodi alla bellezza, alla gentilezza, al costume; ma con maggiore frequenza. Paolo Rolli aveva lasciato in Italia non so che amori, cui era mancato il coraggio di passare con lui *l'orror de' gioghi alpini*. Giunto, con l'animo sgombro, in Francia, ammirò quelle donne, ma non se ne lasciò ferire:

Vaghe ninfe manierose
  Veggo in riva a i Galli fiumi,
  Vive, allegre, nere i lumi,
  Lusinghiere, e tutte ardir:
Colorite, spiritose,
  Movon l'animo a vaghezza;
  Ma d'Amor non va la frezza
  Dove nascono i sospir.

Più assai gli piacquero le Inglesi, e da qualche *frezza* non seppe, o non volle, guardarsi.

Qual mai scelto e numeroso
Stuol vegg'io di ninfe belle!
Oh quai vezzi ammiro in quelle
D'avvenenza e di beltà!

Vanno acconcie i corti crini
Con tal arte, che par senza:
Venturosa negligenza!
Vieppiù bello il bello fa.

Abbigliate in sete e in lini
D'una semplice ricchezza;
Quanto adorna è mai bellezza
Da gentil semplicità!

De' capegli al manco lato
Tremol fiore a fior s'innesta,
Che leggiero della testa
Secondando i moti va.

Tal si pinge il crine ornato
Alla dolce primavera,
Cui scherzosa nuda schiera
D'Amorini intorno sta.

Non superbe, ma severe,
Contegnose, o sorridenti,
Apparir sempre innocenti
Fan gli sguardi e onesto il cor.

Snelle i fianchi, i piè leggiere,
A' passeggi e a danze vanno,
Dove seco sempre stanno
Leggiadria, modestia, onor.

Sciolto ormai da' primi nodi,
Tal restar, cor mio, tu speri
Ne' tuoi creduli pensieri
Di sicura libertà:

E ti vanti che la godi;
Ma non fuggi dal periglio:
Pensa... ah, invan ti do consiglio!
A servir consenti già.

Di quella servitù non so altro; ma in un Endecasillabo al Duca di Selci, il poeta torna a celebrare le belle, vezzose, oneste *ninfe*. Roma ha vaste fabbriche, grandi reliquie, simulacri di numi e di eroi;

Ma tante candide di bionda chioma
Snelle leggiadre vezzose giovani,
No non s'incontrano nell'alma Roma:
E sì bell'opere, che fa Natura,
Sormontan tutti quei numi e consoli
Con lor magnifiche temute mura.

. . . .

Quanto è piacevole gire a diporto
Entro al regale giardin di Kensington
Quando già il termine del giorno è corto!

Che festa per gli occhi quelle tante giovani che vi passeggiano!

Han d'ogni vario color gioconda
Leggiera vesta; e il drappo serico
Con lieve sibilo l'andar seconda.

E poi vederle andare in barca sul Tamigi! E poi udirle cantare! E poi, finalmente, starsi a guardare mentre cenano!

Or chi rammentasi più il Campidoglio,
L'Arco di Tito, e il Circo Massimo,
Con quanto restavi d'antico orgoglio?

E infatti che ragione c'era di più rammentarsene, se sulle rive del Tamigi si poteva così bene far rifio-

rire l'Arcadia, quell'Arcadia che Alessandro Guidi augurava si estendesse a tutto l'orbe terracqueo?

La semplicità e la schiettezza lodate dal Rolli saran poi tema di lodi frequenti. Innamoratosi in Londra di una vaghissima fanciulla, Ippolito Pindemonte, le diceva in certa sua canzone:

> Te stessa amo in te solo,
> Te dentro e fuor sol di te stessa adorna;

e in un sonetto celebrava la modesta grazia di miss Gray, di cui aveva, a Bath, ammirata la danza.

Non so perchè l'Algarotti, che pure ammirò e lodò le donne inglesi, introducesse a rappresentarle nel *Congresso di Citera*, e a parlare in loro nome, quella lady Gravely, che non è per nulla attraente, e non somiglia loro nè molto nè poco. Le cose stesse ch'ei le fa dire non si convengono in nessun modo al nome, di chiaro significato, ch'ei le dà. E dev'essere stata pur questa una delle ragioni per le quali il *Congresso di Citera*, tanto lodato dal Voltaire, e di cui si fecero in Francia non meno di tredici traduzioni, parve al Baretti un intruglio *très-maudit*; perchè il Baretti, che delle donne in genere disse quando bene e quando male, delle donne inglesi non parlò se non da sfegatatissimo ammiratore. Sono molti, e di tempi molto diversi, i luoghi delle sue opere che qui si potrebbero recare a conferma. Le donne furono una delle prime cose che a Londra più gli andarono a genio. " La vista poi è moltissimo rallegrata a chi va per le strade di questa gran città dal vago e modesto aspetto d'assai donne e donzelle, fra le quali vi sono de' capi d'opera di bellezza a centinaja e migliaja „ (Lettera descrittiva di Londra, già citata). E sì che la vista non lo serviva poi troppo a dovere! Se, partito

da Londra, viaggia in cocchio alla volta di Exeter, lo incantano due giovinette, amabilissime, scherzose, piene di *modesta franchezza*, e tutt'a due se le bacia, più una loro zia, prima di prendere commiato (Lettera ai fratelli, 17 agosto 1760). Gl'Inglesi furono inventori, o perfezionatori, d'innumerevoli cose: chi potrebbe dire di tutte? " E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaja delle quali sono da scambiare per creature celesti? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta; ed esattissime nella pronunzia, nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia, e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta „ (Lettera ai fratelli, 25 agosto 1760). Si marita in Venezia quel *tesoro* dell'Angioletta, figliuola di Gasparo Gozzi, la quale è in Italia una eccezione, un miracolo? " . . . qui le donne di quella fatta non sono punto scarse. Ne ho due fra l'altre, che secondo i miei occhi sono le due più belle fanciulle che sieno in questo mondo; e tanto piene d'ogni bella qualità, che in cielo non vi sono creature migliori „ (Lettera al conte Vincenzo Bujovich, 25 giugno 1767). Un conte Persico, di Verona, si reca a Londra? Egli, il Baretti, lo fa " conoscere a certe dame tanto belle che il sole non è nulla comparato ad esse „ (Lettera a Don Francesco Carcano, 15 marzo 1768). Questo fuoco d'ammirazione non s'ammorza mai. Il 6 di giugno del 1776, in una lunghissima lettera al fratello Amedeo, nella quale, prendendo argomento dalla guerra con le Colonie

d'America, esalta ancora una volta l'Inghilterra, *il miglior paese senza paragone che oggi sia nel mondo*, ricordandosi, verso la fine, delle sue donne, esce in queste parole: " E che dirò poi di queste donne, in generale tanto bene istrutte, tanto modeste, tanto gentili e tanto piene d'ogni più amabile qualità? Amedeo; tu che conosci bene il nostro paese, forse non mi crederai quando ti dirò che, delle tante centinaja di donne e di donzelle onestamente nate da me conosciute in Inghilterra nello spazio di venti intieri anni, nè tampoco una m'ha data ombra di ragione di sospettare la castità sua. Oh va, e trova altrettanto in Italia, in Francia o in Ispagna! E credi tu che le si stieno sempre in sul grave e in sul contegnoso? Dio le benedica, e' sono anzi sempre liete, e sempre piacevoli, e sempre galantissime, nè mai temono di starsi teco a tu per tu, nè mai hanno paura di male lingue „. Giudizii, lodi e fervori consimili trovansi inoltre in un capitolo (rimasto inedito, e conservato nella Comunale di Verona) che il Baretti mandò a Gasparo Gozzi come fu giunto a Londra la prima volta, e dove per conclusione dice:

E sovente mi muovono tal sete
Solo a vederle ch'io mi sento andare
In fuoco tutto come le comete.

Che se non può patire le donne che s'ingeriscono di politica; se, per questa ragione, spietatamente si burla di Caterina Macaulay, brutta, sciatta, ridicola: se, per altre ragioni, assalta così furiosamente la madre stessa della sua prediletta alunna Esteruccia, poichè di Thrale s'è mutata in Piozzi; le sono eccezioni che non iscemano, e non alterano, quell'adorazione perpetua.

Dopo le copiose testimonianze della quale, potremo contentarci di ricordare più sobriamente qualche testimonianza di altri ammiratori.

Alessandro Verri avvertì ancor egli le qualità morali; ma più fu impressionato dalle fisiche. " Il ben pascersi che fanno di squisite e succose carni le Inglesi, il non avere un sole cocente, e spesso semicoperto dalla nebbia, il clima dolcissimo del paese, le fa di una freschissima carnagione, e di una rotondità e palpabilità di gote, di mento e di collo affatto seducente. Ogni viso femminino qui significa qualche cosa. Sono tutti animati. O cari e poi cari! „ (Lettera al fratello Pietro, 27 gennajo 1767). All'Alfieri i maschi non piacevano troppo; ma tanto più *le belle e modeste donne e donzelle* (*Vita*, epoca terza, cap. VI): non però modesta, anche se bella, quella per cui si mise a sì brutto sbaraglio la seconda volta che fu a Londra. L'Angiolini è pieno d'ammirazione ancor egli. Seducentissime gli pajono *nella pulita negligenza con cui escono la mattina*. Belle, sopra le altre, quelle di Cambridge; ma più delle Inglesi vere e proprie, belle le Scozzesi. Sono, così le une come le altre, molto giudiziose, sebbene si dilettino assai di leggere romanzi sentimentali; e, o risolutamente oneste, o risolutamente disoneste, giudicate e trattate in modo conforme ai costumi e al carattere: dacchè non usa in Inghilterra la dissolutezza larvata, e circondata di bugiardo rispetto, che altrove è così frequente (Lettera XIV del vol. I; XX del vol. II). Avviso cui tocca.

Della cultura di quelle donne abbiamo veduto che più d'uno fa cenno. Nel 1715, scriveva il Conti al Vallisnieri, da Londra: " Vi sono delle Dame che imbarazzerebbero de' Professori d'Italia „. E l'Alga-

rotti, in uno de' suoi *Pensieri diversi*: " Le donne inglesi superano nello ingegno quelle della terra ferma ". Al Baretti non garbava che le donne uscissero troppo in istampa, in mezzo al pubblico: ma nel *Genio letterario d'Europa*, che si stampava in Venezia, leggiamo (t. VII. 1794. pp. 123-4), a proposito di due volumi di poesie di lady Burrell: " Il bel sesso Inglese coltiva con felicità le buone lettere, ed ogni ramo dello scibile. Il numero delle dame del più sublime rango che divennero Autrici, e riputate, oggimai è grandissimo. Fra noi la letteratura in una Signora è messa in ridicolo dalle civette e dai zerbinotti, che costituiscono la gran massa del bel mondo; in Inghilterra e in Germania la coltura dello spirito prevale alla ricchezza, alla bellezza, e spesso alla nobiltà ". Già nel N. XVII della *Frusta*, il Baretti aveva notato essere la cultura delle donne italiane molto inferiore a quella delle donne di Francia, Germania, Inghilterra, e *sino* di Danimarca e di Svezia. Giudizio non del tutto ingiusto; ma eccessivamente severo, ma troppo assoluto; perchè, lasciando stare le numerosissime poetesse, non tutte da buttarsi via in un fascio, son di quel secolo e Laura Bassi, e Gaetana Agnesi, e Clotilde Tambroni, che non onoran l'Italia meno di quello facciano, Madama Du Boccage la Francia, lady Wortley Montagu l'Inghilterra: due forastiere che furono ospiti nostre corteggiatissime, applauditissime.

Questo paragone di cultura non è il solo che siasi voluto fare tra donne inglesi e donne italiane; e più d'uno degli anglomani nostri, mentre largheggia di lodi verso le prime, non si fa scrupolo di riferire, circa le seconde, i biasimi degli stranieri, e di aggiungervi, all'occorrenza, i proprii. Un punto molto deli-

cato e difficile è quello della onestà. Nella lettera che ho pur ora citata, dice Giampietro Zanotti che le donne inglesi che venivano in Italia, riportavano nel loro paese tristissima fama delle donne italiane; e ciò è vero, in generale, sino a quella lady Morgan di cui ho ricordato il libro sull'Italia. Lo Sharp aveva creduto di poter affermare che le donne di Venezia erano tutte adultere. Il Baretti, in pubblico, contraddice allo Sharp; ma in privato, ahimè, gli dà ragione. " Oh se sentiste cosa si dice qui delle donne di Venezia e dal duca di York e da molt'altri Inglesi!..... Ed io mi vergogno intanto di esser nato loro compatriota..... „ (Lettera al conte Bujovich, citata). E dice anche peggio in una lettera al Carcano (20 aprile 1770). Accuse tutt'altro che nuove; ma che già un buon secolo innanzi erano parse esagerate a Giacomo Howell. Lo Sherlock, biasimando i costumi, lodò la bellezza; ma persino il vanto della bellezza dovevano le donne italiane disputare alle inglesi.

Credi tu solo aver sulle tue sponde,
 Tanto superbe di guerrieri legni,
 Ninfe, o Tamigi altier, chiare per bionde
 Chiome, o per vivi rai d'Amor nei regni?

Così l'abate Innocenzo Frugoni, sciogliendo un suo inno a Fille, che con *cappellino all'inglese*, e col *fido stuol seguace*, prendeva il fresco in riva al fiume.

Nell'anglo cappellin ve' quanto piace!

Ci voleva dunque proprio qualcosa d'inglese perchè piacesse tanto? Bisogna per altro dire che quei benedetti cappellini inglesi avevano dato nell'occhio anche al Baretti:

Portano certi cappellucci in testa
Di paglia bianca, sicchè pajon tutte
Ninfe di Dea Diana alla foresta.

E dovevan poi dar nell'occhio anche al Pindemonte. Al Rolli era sembrato che non avesse Roma così *belle ninfe* come aveva Londra. Il Bettinelli, volendo innalzare sopra tutte le donne d'Italia la contessa Gazola, si sentiva in dovere di regalarle un nome inglese, o che potesse credersi inglese, milady Vaingreit. Il Foscolo è miglior patriota. In uno scritto intitolato *Le donne italiane*, e pubblicato a Londra nel 1826, egli mostra quanto la condizione di quelle sia trista, paragonata con la condizione delle inglesi; poi soggiunge: " Le donne inglesi offrirebbero agli artisti modelli più compiti di bellezza e di eleganza, ma la severità del loro contegno confina con una freddezza imperturbabile; mentre la natura e l'educazione si combinano per produrre nelle donne italiane quella espressione che ha fornito ai loro pittori e ai loro scultori l'idea di un abbandono — inimitabili altrove „. Nè però dimenticava che da una Inglese un po' meno fredda e imperturbabile aveva avuto l'unica e molto amata figliuola Floriana; la quale non so se incarnasse la perfezione contemplata dal Pecchio, quando di certa fanciulla inglese scrisse (*Osservazioni semi-serie di un esule sull'Inghilterra*, Lugano, 1831, p. 180): " Il suo sorriso era soave, e l'espressione del suo volto angelico-italiana „: dove forse è da leggere anglico-italiana. Del resto, dagli Inglesi stessi avrebbero potuto gli anglomani nostri imparare a far giusta estimazione delle attrattive delle donne d'Italia, se è vero che il Milton ammattì dietro una Italiana da lui appena veduta un giorno a Cambridge, mentre studiava in quella Università:

e se nel 1739, il Gray, trovate tutte Veneri in Firenze, le celebrava in un carme latino. E italiana doveva essere la moglie del dottor Paulo Purganti, della quale narra le virtù Matteo Prior:

No woman led a better life,

con quello che segue.

Dacchè ottenevano da noi tanta ammirazione, ed erano universalmente additati quali modelli da imitare, dovevano gl'Inglesi, dell'uno e dell'altro sesso, diventar personaggi del nostro dramma e comparire sulle nostre scene. E sulle nostre scene compajono infatti in numero assai rilevante: e se le copie non molto somigliano, generalmente parlando, agli originali, la cosa potrà essere rincrescevole per altri rispetti, ma non iscema punto il valore della dimostrazione e delle testimonianze che andiamo cercando.

Possiamo non curarci di certi *Cromuelli* già ricordati, di certe *Marie Stuarde* già ricordate, e di altre tragedie di argomento inglese, quali la *Giovanna Gray* di Giulio Trento, o l'*Eroe Scozzese* di Antonio Perabò; tragedia questa che nel 1774 ottenne il primo premio al concorso drammatico di Parma; poi fu molto encomiata dal De Gamerra; poi, nel 1819, entrò nel volume XI della *Raccolta di tragedie classiche italiane* che si stampava in Venezia; poi, finalmente, fruì del silenzio: e possiamo non curarcene, perchè in tutte quelle tragedie, alle quali doveva pensare il Cesarotti, quando in una lettera senza data a un signor N. N. scriveva: " I soggetti nazionali dovrebber esser i più interessanti degli altri, ma sotto alcuni aspetti sono anche i più difficili da trattarsi „: in tutte quelle tragedie, dico, poco o nulla c'è da cogliere di carat-

teristico, formate, come sono, degli elementi ordinarii e generici della tragedia d'allora, e colate nel solito stampo.

Tanto miglior servigio ne farà la commedia, sia gaja, sia patetica; ove, come anche nella tragedia familiare od urbana, appare, e si moltiplica, e si perpetua, una figura d'Inglese che dirò *stilizzata*, e che se, come copia, è di poca o dubbia fedeltà, vale, nulladimeno, a far prendere in assai buon concetto l'originale. E giova avvertire subito che, per ragioni non difficili da scorgere, il personaggio inglese appare più uniforme e più rigido, nella nostra commedia, allorchè la scena è in Italia, ed egli frammisto a personaggi italiani, e meno uniforme e rigido allorchè la scena è in Inghilterra, e sono tutti Inglesi i personaggi, o la più parte di essi. Il tipo consueto del personaggio inglese è quello dunque di un uomo grave, costumato, probo, sincero, contegnoso, flemmatico, imperturbabile, di poche parole e meno complimenti. Tale milord Runebif nella *Vedova scaltra* del Goldoni; tale lord Stunkle nel *Ciarlator maldicente* dell'Albergati; tale il cavaliere d'Ormond nel *Trionfo dell'amicizia* del De Gamerra; tale un Wandel in *Dorinda e Corambert, ossia L'incostanza punita* del Greppi: del quale Wandel dice un altro degl'interlocutori essere egli, *essendo inglese*, ricco, generoso, coraggioso, orgoglioso e di poche parole. Tali altri assai. Qualche volta, a far contrasto, appare, con qualità opposte, di fronte al personaggio inglese, un personaggio francese. Così in una commedia del De Gamerra, scritta nel 1770, *Il generoso Inglese*, la generosità, la fermezza, il sano giudizio del protagonista, vie più spiccano pel confronto con la frivolezza, la verbosa spavalderia e la storditaggine di un Francese. E degni dei padroni

i servitori. Nella *Vedova scaltra* del Goldoni, Birif è un cameriere fedele, puntuale, che non fa chiacchiere, e non solo non chiede, ma non accetta, mance; ed egli, e il suo padrone Ronebif, passano in quella parodia della commedia del Goldoni che è la *Scuola delle vedove*, del Chiari. Nella *Nancy, ossia La vanità dell'umana fermezza, tragedia famigliare* di Alessandro Pepoli, un vecchio servitore Thompson è un miracolo d'onestà. I servitori italiani sono, ahimè, ritratti con qualità molto diverse. In *Marianna e Guelfin, tragedia urbana* del Greppi, se Worthon vuol fare avvelenare la moglie, bisogna ricorra all'opera di un servitore italiano.

Le donne compajono assai meno degli uomini; ma quando compajono, fanno altrettanto buona figura. La esemplarissima Pamela del Richardson diventa, in Francia, protagonista di commedie del Boissy, del De la Chaussée, di altri ancora, e mutata in Nanine, del Voltaire; diventa, in Italia, protagonista di commedie del Goldoni, del Chiari e del Cerlone. Nel *Pietro Metastasio* del Federici, una mistress Willmore, bella, colta, ricca, virtuosissima, generosissima, s'innamora in Napoli del giovane poeta, e prende un po' il luogo di quell'altra men platonica protettrice che fu Marianna Bulgarelli. In una trilogia del Greppi, che prende titolo da certa eroina Teresa (*L'amore irritato dalla difficoltà, ossia Teresa e Claudio; Teresa vedova; Teresa e Wilk*), una lady Turnik, non ha, a dir vero, nulla di specificamente inglese, ma è una gran brava donna.

Qui viene in taglio ricordare che quel tipo *nobile* d'Inglese compare, in persona di lord Edoardo Bomston, nella *Nouvelle Héloïse* del Rousseau, pubblicata il 1760, e che certamente parecchi de' nostri lo

tolsero di lì. E come piacque al Rousseau di contrapporre quel tipo d'Inglese a certo tipo di Francese per più rispetti assai diverso; così spesso piacque a parecchi nostri di fare altrettanto, sostituito spesso al Francese un Italiano. Nei drammi ove compajono insieme Inglesi e Italiani, la miglior figura la fanno gl'Inglesi. Qualche volta v'è un Italiano che si sforza d'imitare gl'Inglesi, o è lodato perchè ha nel carattere qualcosa d'inglese. Nell'*Inganno amoroso*, commedia del Chiari, rappresentata la prima volta in Venezia nel 1755, la scena è in Londra, i personaggi sono tutti inglesi, meno uno che è veneziano. Ma come veneziano? Egli riesce a sposare la nipote di un lord, il quale a giustificare, starei per dire a coonestare, la cosa, dice di lui:

È Italiano; è ben nato; ma di talento inglese.

E sia, in buon'ora. Si dà pure il caso che qualche assennato e generoso Inglese si trovi a dover contrastare con Italiani che non gli somigliano punto, a dover combattere contro male usanze e pregiudizii nostri. In una commedia che anonima e senza data fu la prima volta pubblicata in Venezia, ma che è fattura di Carlo Antonio Pilati, *Il matrimonio di Fra Giovanni*, un lord Honestman deve battagliare con frati furfanti; e per isposare, egli protestante, una cattolica, deve vincere gli scrupoli di un padre di mente angusta e povera fede. Vi si accenna al diffondersi dei libri e delle idee inglesi, e vi si dice tanto bene degl'Inglesi quanto male dei frati.

Dell'interesse che destavano nel pubblico i personaggi inglesi e i soggetti inglesi, porge buon testimonio *Il filosofo inglese* del Goldoni. Questa che è, a mio credere, una delle più insulse e nojose commedie

del nostro maggior comico, fu rappresentata con grande successo a Venezia nel carnevale del 1753. Il Goldoni dice perchè la scrivesse. La traduzione (francese) dello *Spectator* dell'Addison era in tutte le mani, e non meno dei maschi impazzivano per la filosofia le femmine. Egli la scrisse per secondare, come volentieri faceva, e troppe volte fece, il gusto del pubblico. E la commedia, se non a tutti, piacque ai più, suscitando, dice il Goldoni medesimo, tante censure e difese, da potersene formare un volume. In martelliani vernacoli prese a difenderla Gasparo Gozzi dalle accuse in altri martelliani vernacoli fattele da Giorgio Baffo.

> El caratere è belo, e un omo al ne disegna
> Che al mondo el vero fruto de la dotrina insegna.

E gli altri caratteri ottenevano da lui eguale approvazione. Ma il Baretti si burlò degl'Inglesi posticci e del Goldoni e del Chiari; nè si può dire che avesse torto. Potremo tuttavia ricordare, a parziale discolpa di entrambi, che Freeport, nella *Écossaise* del Voltaire, non è un Inglese molto più genuino; che nel suo *Ciabattino consolatore de' disperati*, il Federici mostra di conoscere gl'Inglesi e l'Inghilterra meno ancora del Chiari e del Goldoni; e che dai molti imitatori, nostrani e forestieri, del teatro spagnuolo, gli Spagnuoli non furono più esattamente ritratti.

Non sempre, per altro, fecero gl'Inglesi sulle nostre scene così buona figura. In drammi di soggetto inglese, e ne' quali tutti, o quasi tutti, i personaggi erano inglesi, sarebbe stato impossibile, o almeno inopportuno, farli tutti egualmente virtuosi. Qualche volta anche li travisò la satira, o la parodia. Nella *Pamela nubile* del Goldoni, il cavaliere Ernold è un

viaggiatore ridicolo, e assai poco inglese, il quale loda esageratamente tutto ciò che è forestiero, e meno merita d'essere lodato. Nella già ricordata *Nancy* del Pepoli, un lord Waller, accecato, sia pure, da furiosa passione d'amore, commette un'azione sceleratissima. Nella trilogia, anch'essa già ricordata, del Greppi, lord Wilk è, sì, un nobilissimo uomo, un generosissimo uomo, un onoratissimo uomo; ma nutre una bestial gelosia; ma fa di un poetastro e buffoncello fiorentino, a nome Leggierezza, il proprio confidente, il proprio consigliere, e anche l'educatore del proprio figliuolo; ma ha parecchio del pazzo; anzi, nella prima delle tre commedie, impazza a dirittura. In *Marianna e Guelfin*, del medesimo Greppi, oltre a quel Worthon, che fa avvelenare la moglie, c'è un lord Milk, che non mantiene la promessa di matrimonio fatta alla donna da cui ebbe un figliuolo. Vero è che Worthon, conscio e vergognoso della mala passione che gli si è annidata nel cuore, a certo punto esclama:

> di questa passion, quando a sentire
> Giungo tutto il poter, non son più Inglese.

Nel *Cavaliere Woender* del Sografi, quel Woender è un tristo, che per riuscire in certi suoi disegni, giunge sino a fabbricare documenti falsi. Nel *Calzolajo inglese* di Giovanni Gherardo de' Rossi, la scena è in Roma, e gl'Inglesi non vi fanno buona figura. Un calzolajo si spaccia per lord, ed è ricordato un sarto che si fece passare per duca. Pare che casi simili avvenissero qualche volta. Un servitore è sempre briaco, e un antiquario (intendi cicerone di piazza) fa un pochino anche il mezzano. I nomi di questi Inglesi sono inventati col proposito di muovere a riso; e un Rosbif, che vi s'incontra, era già comparso nel

François à Londres del Boissy (1727); ma se essi, gl'Inglesi, fanno brutta figura, i Romani la fanno assai più brutta di loro. Queste, del resto, sono eccezioni alla regola, e parmi superfluo recarne altri esempii.

Come più ci accostiamo alla fine del secolo, più si fa frequente sulle nostre scene il personaggio inglese, e cresce il numero dei drammi di soggetto inglese. Molti di tali drammi hanno il Piazza, il Willi, il Sografi, il Greppi, il Federici, l'Avelloni, parte stampati, parte ancora inediti. Il Federici (1749-1802) è forse quegli che ne ha di più. In parecchi egli reca sulla scena fatti accaduti veramente, traendone notizia da biografie o da giornali. Può darsi che qualche cosa di vero sia anche nel soggetto di una commedia del veronese Tommaso Tommasini Soardi, *Una rara fedeltà*, dove figura certo De Brix, uno di quegl'impresarii inglesi che venivano in Italia a scritturare virtuosi e virtuose. Dell'Avelloni, detto il Poetino, che vuolsi componesse oltre a secento commedie, la massima parte inedite o perdute, si potrebbe discorrere a lungo; ma poichè egli, nato nel 1756, protrasse la vita sino al 1837, basterà farne ricordo. Per conchiudere, un'avvertenza: le commedie lagrimose o patetiche, le tragedie familiari o urbane, sono i drammi in cui compajon più Inglesi e che hanno più spesso soggetto inglese: e chi pensi agl'intendimenti morali di tutta quella drammatica, e come abbondino in essa le azioni mirabili di probità, di generosità, di sacrifizio, e siano frequenti gli eroi modesti ed oscuri che senza ostentazione, nè chiasso, vendicano la natura, la giustizia, l'umanità; chi pensi a ciò, e all'opinione che comunemente avevasi del carattere degl'Inglesi, non se ne può meravigliare.

Nei romanzi nostri gl'Inglesi figurano assai meno. Se ne potrebbe ricordare qualcuno del Chiari, come *L'Isole della Fortuna, o sia Viaggi di miss Jalingh, scritti da lei medesima*; *La donna che non si trova*, ecc.; qualcuno del Piazza; i *Viaggi di Enrico Wanton*, dello Sceriman. Ricorderò ancora *Lettres et contes sentimentaux de Georges Wanderson*, che Francesco Apostoli, l'autore della *Rappresentazione del secolo XVIII* e delle *Lettere sirmiensi*, compose in collaborazione col Le Roy de Lozembrunn, e pubblicò nel 1777. Ma non mette conto di ricordare altro.

CAPITOLO X

LINGUA E LETTERATURA INGLESE IN ITALIA.

Il librajo e stampator veneziano Giuseppe Bettinelli, quel medesimo che trattò così malamente il Goldoni, aveva in Merceria una bottega sulla cui insegna leggevasi: *Al secolo delle lettere*. Titolo pomposo, ma non menzognero, nè improprio; perchè veramente il secolo XVIII amò di grande e non infecondo amore le lettere, le quali, uscite oramai anche dalle Corti, come già prima erano uscite dai chiostri, diventarono cosa comune e pubblica. E anche di questo l'esempio migliore era dato dall'Inghilterra.

Gl'Italiani colti, o che volevano passare per colti, divennero allora così curiosi di letterature straniere com'erano stati noncuranti in passato. E conosciutele, o immaginando o fingendo d'averle conosciute, ne fecero grandissime lodi, e le anteposero anche alla propria. Eccezione non unica certo, ma capitale, l'Alfieri, il quale affermò le lettere venire naturalmente in ogni angolo d'Italia e solo per forza altrove (Lettera a Mario Bianchi, 18 gennajo 1793); e già in un brutto sonetto, composto nel 1789, aveva vilipeso le letterature che *sotto ammanto ispido fero*, sorte dopo

l'italiana, avevano osato di contendere con lei e preteso di usurparle il primato. Ma troppi erano di tutt'altro pensare; primo fra i troppi quel Cesarotti cui lo stesso Alfieri assai riveriva, desideroso de' suoi suffragi. La questione era stata dibattuta, per lettera, tra il Cesarotti e il Vannetti, che in una epistola al Monti scrisse:

> Erriam, credimi, erriamo,
> E sovente inarchiam le ciglia a torto
> In su l'opre straniere, un dì maestri,
> Or volubili alunni, ospiti vaghi
> Ovunque il caso ne sospinge, e l'aura
> Di falsa novità.

Il Cesarotti, che assurse al concetto di una poesia universale (concetto schernito da Gasparo Patriarchi in una lettera a Giuseppe Gennari, del 4 agosto 1762); il Cesarotti, che ammirò non meno i Tedeschi che i Francesi, e fu curioso persino di poesia lapponica, molt'anni prima che Giambattista Toderini desse agl'Italiani notizia (1787) della *letteratura turchesca*; il Cesarotti, che fondò con la contessa Fanny Morelli il *Giornale di letteratura straniera*, durato, non per sua colpa, soltanto sei mesi; il Cesarotti non credeva all'errore. Perchè mai, chiedeva egli al Vannetti, non s'hanno a imitare le moderne letterature straniere, se s'imitano tuttodì la greca e la latina? E il Vannetti a ribattere (lettera 30 agosto 1780) che le lingue greca e latina erano state „ sempre le buone avole e madri e nodrici dell'italiana „: e che tra il gusto italiano e l'antico era qualche conformità, che tra l'italiano e lo straniero moderno non era. Ma appunto quel gusto italiano s'andava mutando, ed erano inutili oramai le prediche; inutilissime poi se venivano, per

tarda resipiscenza, da chi s'era mostrato vaghissimo di cose straniere, e tutto s'era lasciato penetrare da stranieri influssi, come Ippolito Pindemonte, che nel *Discorso sul gusto dominante nelle belle lettere* sconfessò sè stesso. Intanto s'erano venuti moltiplicando i giornali che davano conto delle letterature straniere. Per tacere di molt'altri, nel 1756 si cominciò a pubblicare in Modena il *Saggio critico della corrente letteratura straniera*; nel 1758, a Berna, l'*Estratto della letteratura europea*, proseguito poi a Milano; nel 1787, a Torino, la *Biblioteca oltramontana*; nel 1793, in Venezia, il *Genio letterario d'Europa*, che dava in ciascun fascicolo, come anche altri giornali facevano, un elenco di libri nuovi francesi, inglesi, tedeschi, e d'altre lingue ancora. E come più gli anni passano, più cresce, nei giornali nostri, la parte data alla letteratura inglese. Di gran cammino s'era fatto da quando Lilio Gregorio Giraldi, nel Dialogo *De poetis nostrorum temporum* (1548), si sbrigava della letteratura inglese in una breve pagina, ricordando i nomi, o poco più che i nomi, del Chaucer, di Tommaso Wyatt, di Tommaso More e di cinque o sei altri.

La lingua inglese non ebbe se non pochissimi cultori tra noi durante il secolo XVII. Gregorio Leti la imparò probabilmente a Londra, dove, nel 1681, stampò, in inglese, la prima parte della *Historia giuerrina*; ma non senza ajuti, di sicuro. Il Magalotti la intese, la parlò e la scrisse; ma non riuscì a rendersene interamente padrone, e nel maggio del 1690 confessava a Giorgio Douglas di non essere in grado di scrivere una lettera un pochino difficile. Nel secolo successivo, e già nella prima metà di esso, cresce rapidamente il numero di coloro che la studiano e la sanno. Scriveva Anton Maria Salvini ad Antonio Montauti

il 18 novembre 1713: “ Dilettomi pertanto in varie lingue, oltre la latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola e il dilicato della franzese. Or che pensate? Ultimamente mi sono addato all'inglese, e mi diletta e mi giova assaissimo „. Il Rolli, il Conti, il Maffei la sanno: anzi il Rolli, dopo esser dimorato dodici anni in Inghilterra, scrive in inglese la sua *Disamina del parere di M. de Voltaire sulla poesia epica*, precorrendo il Baretti, e per seguire l'esempio dello stesso Voltaire, che l'anno innanzi, nel 1727, aveva pubblicato in Londra *An Essay upon the epic Poetry of the european Nations from Homer down to Milton.* Il Rolli onestamente dichiara di essersi fatto rivedere il lavoro da amici inglesi. Ma di revisori non ha più bisogno il Baretti, il quale scrive l'inglese con quella franchezza e vivezza medesima con cui scrive il francese e lo spagnuolo, per nulla dire dell'italiano, e lo adopera anche in lettere familiari, per esempio con l'Albergati, e giura che quell'*Essay*, e l'altro sulle guerre civili di Francia, il Voltaire se li fece scrivere da altri. L'Algarotti imparò, sembra, l'inglese mentr'era ancora assai giovane, e molte lettere scrisse in inglese, come molte ne scrisse in francese, egli che nel *Saggio sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* (1750), dimostra, con bonissime ragioni, non doversi scrivere nè in lingue antiche e morte, nè in vive e straniere. E all'Algarotti, che possiede la inglese “ al pari degli Addisson (*sic*) e degli Swift „, chiede consiglio e direzione, per lo studio che ne ha intrapreso, Agostino Paradisi (lettere 19 settembre e 3 novembre 1759; 30 gennajo 1760); anzi per lo studio al quale s'è messo *colle mani e coi piedi*.

Non serve prolungare questa enumerazione. Basterà ricordare che uomini di assai diverso carattere

e di non eguale intendimento, quali l'Albergati, il Roberti, il Cesarotti, raccomandano concordemente lo studio delle lingue straniere; che ad esse vuole l'Albergati si dia la preferenza, e non alle antiche, nella educazione della gioventù; che il Roberti, oltre allo studio del francese, del tedesco e dello spagnuolo, raccomanda pur quello dell'inglese e del russo; che il Cesarotti, affermato *il complesso delle lingue* formare *l'erario generale dell'eloquenza*, scrive, anticipando un pensiero del Goethe: " Sembra perciò in generale che quanto più si conosce delle lingue altrui, tanto più si acquisti di mezzi per aumentare e perfezionare la propria „ (*Saggio sopra le instituzioni scolastiche private e pubbliche*). Molti avevano già messo in pratica il consiglio; e per starcene all'inglese, chi, nella seconda metà del secolo, aspira a nome di letterato, o lo sa, o finge di saperlo, o di non saperlo si vergogna; fatta solo eccezione di quei pochi, e sempre più pochi, che temono la contaminazione e vogliono serbarsene immuni. Come l'abate epicureo Giuseppe Taruffi, così il commediografo sentimentale Andrea Willi lo scrive correntemente. Il Baretti lo possiede in modo che, per confessione degli stessi Inglesi, appena si dà a conoscere per forestiero quando usa, scrivendo, la loro lingua; e lo Huggins si fa rivedere da lui una traduzione del *Furioso*. Il padre Bandiera, quel medesimo ch'ebbe a sperimentare come sapesse mordere il Parini, in un *Trattato degli studj delle donne*, pubblicato anonimo, consigliava, sino dal 1740, alle donne, non meno lo studio dell'inglese che del francese; e in una lettera scritta nell'aprile del 1751, da Londra, al canonico Agudio, il Baretti dice essergli stato riferito che a Milano era venuta la *moda fra le dame di studiar la lingua inglese*, e si offre per

mandar libri, e in particolare il Dizionario del Johnson. L'inglese insegnavasi nei collegi, a detta del Chiari: e nel 1785, a soli ventitrè anni, Antonio Montucci fu nominato professore d'inglese nel Collegio Tolomei di Siena, sua patria. E non sarà stata, l'inglese, una delle lingue più parlate nel salotto cosmopolitico dell'Albrizzi, dove, una sera, si udirono risonare contemporaneamente venti lingue e sei dialetti? Ripugnante a tutto ciò, come a tropp'altro, l'Alfieri, che dopo lo studio fattone in Firenze con un *maestruccio inglese* nel 1766; dopo i viaggi e i soggiorni fatti in Inghilterra, confessava nella famosa risposta alla non meno famosa lettera del Calzabigi (1783), e poi ancor nella *Vita*, di non sapere l'inglese. Onde forse gli faceva servizio l'Albergati mandandogli sue traduzioni di versi inglesi.

Gli ajuti a quello studio non erano molti, ma non mancavano. Alcuni dizionarii vecchi furono cacciati in bando da quello italiano-inglese e inglese-italiano che il Baretti stampò a Londra nel 1760, e che fu ristampato altre quattro volte prima che il secolo XVIII finisse, e poi ancora nel XIX sino al 1830 (Bologna). Il Baretti s'era da prima proposto di emendare il Dizionario difettosissimo dell'Altieri; ma postosi all'opera, fece cosa nuova, solo giovandosi del lavoro dell'Altieri, come l'Altieri s'era giovato dei lavori del Florio e del Torriano: storia consueta dei dizionarii. E al secondo volume prepose, oltre a una prefazione inglese, una prefazione italiana, che fu poi, dai più tardi editori, con assai poco buon giudizio, omessa. Vi scriveva, tra l'altro: " Anch'io insieme con molti de' nostri letterati italiani m'immaginava un tempo che l'affaticarsi ad apprendere lingue viventi fosse un'opera quasimente perduta, nè mi op-

poneva troppo volontieri a certe buone persone le quali con più che magistrevole contegno usavano ripetermi, che le due lingue morte insieme con la viva nostra bastavano ad informare gli uomini di tutto quello che agli uomini occorre sapere „. E toccato della letteratura francese, passava a dire le glorie della inglese. Il *Dizionario italiano-inglese-francese* del Bottarelli fu stampato più volte: a Londra nel 1789, a Nizza nel 1792, a Venezia nel 1803; ma non soppiantò quello del Baretti. Una grammatica dell'Altieri fu primamente stampata a Londra, non so bene in quale anno; poi a Venezia nel 1736; poi a Livorno nel 1757; ma ebbe la stessa sorte del Dizionario: fu sbandita dalla *Grammatica inglese ad uso degl'Italiani*, che il Baretti unì da prima al suo Dizionario, e che fu poi stampata separatamente in Italia. Di altri libri dal Baretti composti in servigio degli studiosi dell'una e dell'altra lingua, non occorre qui far ricordo.

La conoscenza della lingua inglese cominciava a sembrare, non solo utile, ma anche necessaria. Nel volume X (1757) della *Storia letteraria d'Italia* leggiamo: " Ma o bella o no (*la lingua inglese*), i mercanti quasi non ne possono più far senza, avendo oggidì il commerzio inglese quei confini che il mondo: ma neppure i letterati, mentre non meno del commerzio ha quel popolo esteso il sapere. Basta per tutti nominare Newton e Milton, che pajono due prodigj della natura, e tanta gloria da loro si diffonde sulla nazione inglese, che oggimai ogni Inglese ne pare un Milton e un Newton. „

Bella, o non bella? A molti sembrava bellissima. Così al Salvini; e *isolano bellissimo idioma* la diceva, nel 1749, il Rolli, tornato in patria, quando già gli

erano sbolliti gli antichi entusiasmi, e con gli entusiasmi la gratitudine. Come già in Francia, così anche tra noi s'ebbe la fregola di confrontare le une con le altre le lingue per vedere quale fosse da più. E l'italiana fu paragonata con la francese e con l'inglese, e non sempre uscì vittoriosa dal paragone. Il Baretti non si peritò di dirla più povera di tutt'e due (Lettera *Della lingua italiana*). Si ammirava e invidiava la grande libertà e duttilità della inglese, su cui non aveva gravato mai la tirannide di nessuna Accademia, e pareva doversi mettere, anche per questo rispetto, accanto alla latina e alla greca. Scriveva l'Algarotti in uno de' suoi *Pensieri diversi*: " Gl'Inglesi, gelosi d'ogni maniera di libertà, naturalizzano parole e forme tratte da lingue straniere, e l'austerità del loro antico idioma sanno tagliarla col dolce del moderno „. E ne toglieva occasione a biasimare gl'Italiani del loro asservimento al vecchio, egli che aveva pure, un tempo, sacrificato alle Grazie dello stil boccaccevole. Ma chi, come lui, aveva rinnegato quel culto, ricusata l'autorità della Crusca, presi in odio gli avvolgimenti del periodar sostenuto, quegli appunto era tutto preparato e disposto ad ammirare la semplicità, freschezza e speditezza dell'inglese. E la robustezza ancora, lodata in Francia dal Boyer, lodata in Italia da chi nella lingua nostra sentiva non so che molle e sfatto: accusa forse più d'ogni altra ingiuriosa, mossale prima da stranieri, ripetuta da alcuni nostri. Onde, nel 1761, levavasi a scolparnela il Deodati de' Tovazzi, nella *Dissertation sur l'excellence de la langue italienne*, stampata, come ho già ricordato, a Parigi.

A tante lodi non aggiunse le sue l'Alfieri, che se molto ammirò gl'Inglesi, e le istituzioni e costu-

manze loro, non ammirò punto la lingua. In un luogo della *Vita* (ep. quarta, cap. XVII), appaja con la francese l'inglese, e le dice entrambe lingue sorde e mute, e sì l'una come l'altra, gergo prepotente, cui acquistan credito i cannoni e gli eserciti. Aveva detto il Voltaire: " *L'Anglais gagne deux heures par jour sur nous, en mangeant la moitié des mots* „. Questa operazione l'Altieri non la poteva patire, ed è noto un suo epigramma:

> *Capitano*; è parola
> Sonante, intera, e nella Italia nata:
> *Capitèn*; già sconsola,
> Nasalmente dai Galli smozzicata:
> *Keptn* poi, dentro gola
> Dei Britanni aspri sen sta straspolpata.

Ma non avrebbero dovuto, quello spolpamento e quell'asprezza, spiacere meno alle sue che ad altre orecchie latine? Egli ripeteva in sostanza il giudizio del Tovazzi: *L'anglois est trop chargé de consonnes et par là peu sonore.*

Ne potevano facilmente consentir nelle lodi coloro cui troppo rincresceva l'imbastardimento della lingua italiana. Notava il Passeroni, in un suo capitolo al padre Angelico Martignoni (da non confondere con Ignazio Martignoni, che scrisse *Del gusto in ogni maniera d'amene lettere e d'arti*):

> Oltre ai molti vocaboli francesi,
> Adottando si van di giorno in giorno
> Voci e frasi di varj altri paesi.

Primo, tra questi *altri paesi*, l'Inghilterra. Ne' suoi ultimi anni, Gasparo Gozzi, in certa lettera al Dalmistro, si lagnava " d'un linguaggio nuovo tratto

dalla Torre di Babelle „, in grazia del quale si poteva, in un libro italiano, imparare " tutto ad un tratto, oltre alla metafisica, e a tante altre dottrine, che sono una meraviglia „, anche " l'inglese, il francese e il tedesco „. Nella Satira V, *Il convito*, Pietro Napoli Signorelli descrive un banchetto, offertogli da un Pugliese a Madrid. Tra i commensali è un nipote del Pugliese, Narciso.

> Ecco il nipote arriva con aria assai sicura,
> Il passo ballerino, le mani a la cintura,
> La voce di falsetto, un mentecatto riso,
> Il naso intabaccato, imbellettato il viso.

Costui, che parla un gergo ridicolmente infranciosato, a certo punto esclama:

> Si apprende da' Francesi
> Il vero italiano, o almeno dagl'Inglesi.

E questo doveva sembrar troppo anche al tollerantissimo, per non dire licenziosissimo, Cesarotti, che nel 1797, in quel suo *Saggio sopra le instituzioni scolastiche*, testè citato, avvedutosi del pericolo e dello sconcio di una lingua che fosse miscela e guazzabuglio di molte lingue, ammoniva non doversi il giovane applicare allo studio delle straniere se non dopo essersi reso sicuro padrone della propria. Da che pulpiti!

Se degl'Inglesi si lodava la lingua, assai più si lodava la letteratura. Ed ecco voci levarsi, le quali, non solo la dicon bellissima, ma ancora superiore alla nostra. E, fatto curioso e notabile, concorrono in sì fatto giudizio uomini che in molt'altro si avversano e si combattono: per esempio, i compilatori del *Caffè* e il Baretti. Nel Discorso *Dei difetti della lette-*

ratura e di alcune loro cagioni, scrittura di Alessandro Verri, inserita col motto *Verbera, sed audi*, nel foglio XIII della seconda annata (1765) di quel giornale, l'Addison, lo Swift, lo Hume sono posti molto al disopra del Boccaccio, del Firenzuola, del Casa, del Bembo. Il Baretti, tutte le volte (e sono innumerevoli volte) che pone a confronto la letteratura nostra con la inglese, non lascia dubbio quale, secondo il pensier suo, meriti la palma. E non avrà pensato come il Baretti e come i compilatori del *Caffè*, frate Lorenzo Ganganelli, quando il 13 di marzo del 1748 scriveva a quel suo amico Stewart: " Io per me ho una passione dichiarata pe' loro bravi poeti e filosofi: con loro par che un s'alzi, e si rimiri il mondo sotto i piedi „? Se superiore alla nostra, la letteratura inglese doveva essere anteposta, nello studio, alla nostra ; doveva essere data per modello agli scrittori nostri, non meno della francese, e forse più della francese. In un libro dal Baretti troppo censurato, nel *Discorso sopra le vicende della letteratura*, pubblicato la prima volta a Torino nel 1760 (sebbene la più parte delle copie rechi la data del 1761), ristampato, con giunte, a Glasgow nel 1763, poi, con nuove giunte, a Berlino nel 1784-5, e con altre ancora a Torino e a Carmagnola nel 1792 e 1811, Carlo Denina scrisse (ediz. di Berlino, vol. II, p. 86): " Poco, o nulla si fece nell'Europa letterata da cinquanta anni in qua, di che il modello, e i primi tratti del disegno non provenissero dalla Gran Bretagna. La poesia, la storia, la politica, la filosofia, i romanzi, e tali altre opere d'immaginazione, tutte presero genio, o carattere inglese ; o si sostennero con sussidj d'Inghilterra „. Matteo Borsa, regio professore nella Università di Mantova ; Matteo Borsa, di cui non può essere

messa in dubbio la sollecitudine per l'onor nazionale, deplorava la vergogna e il danno del neologismo forastiero, del filosofismo enciclopedico, della confusione dei generi, delle troppe e, in massima parte, sciattissime traduzioni; ma non poteva non avvedersi di ciò che ci mancava e di cui più avevamo bisogno, e non consigliare di riceverlo da chi era in grado di darcelo. Scriveva egli nella dissertazione *Del gusto presente in letteratura italiana* (1785): " Domandate a un librajo opere italiane; ei vi chiede perdono, ma per la difficoltà dello smercio questa classe è affatto mancante..... Scorrete finalmente le case: v'incontrerete in libri stranieri ad ogni angolo, mentre i nostri buoni Italiani dormon coi Greci nelle pubbliche librerie ". Questo fatto molto gli spiaceva, ma non però gli faceva velo al giudizio; e venendo a discorrere della *maniera di porre riparo alla decadenza del gusto*, il regio professore consigliava, tra l'altro, di formare anche in Italia leghe contro la ignoranza e il mal gusto, a imitazione di quanto erasi fatto in Inghilterra; e ricordava con ischietta ammirazione, anzi pure con reverenza, l'Addison, John Arbuthnot, il Pope, lo Swift, lo Sheffield; ed esaltava, pel gran bene che avevano fatto, le satire più celebri della letteratura inglese, quali l'*Hudibras*, la *Dunciad*, il *Rehearsal*, le *Memorie della straordinaria vita, opere e scoperte di Martino Scriblero*, l'*Arte di sprofondarsi in poesia*, i *Viaggi di Gulliver*. Uno Swift, soprattutto, gli sarebbe parso necessario a correggere di molti suoi difetti la nazione italiana. Vedremo più oltre quale e quanta fosse l'ammirazione tributata in Italia ad alcuni di quegli scrittori.

Gran lodi si facevano della letteratura inglese nel suo tutt'insieme, ma più segnatamente grandi della poesia.

Francesco Algarotti, divisando il vario carattere della poesia settentrionale e della poesia meridionale, avvertiva trovarsi in quella più pensieri e sentimenti, in questa più immagini: onde " l'una di queste poesie chiamare si potrebbe logica, grafica l'altra „ (Lettera a Guglielmo Taylor How, 26 dicembre 1762). Non cerchiamo ora quanto quel predicato nudo di *logica* si convenga ad una poesia in cui si riconosce avere parte rilevantissima i sentimenti. Ascritto all'Arcadia col bel nome sonoro di Meronte Larisseo, Melchior Cesarotti, nel 1784, mandava in dono all'Accademia il proprio ritratto, più una copia del *Corso di letteratura greca*, più un *Saggio sulla filosofia del gusto*. In questo *Saggio*, dando le norme per discernere il poeta vero, in cui è la " sacra fiamma del genio „, da chi non ha in sè altro che " il fuoco fatuo d'una puerile immaginazione „, il traduttore, esaltatore e precone di Ossian, scriveva: " Se alla lettura di qualche grande originale non balzi e fremi come Achille travestito alla vista delle armi d'Ulisse; se dopo aver meditato un soggetto non ti senti inseguito da mille fantasmi, che sembrano domandar la vita dalla tua penna; se non puoi a tuo grado animar i corpi, e vestire di corpo l'idee; se rivale della natura, conciliando il possibile coll'immaginario, non sai popolar il mondo di esseri più meravigliosi e perfetti senza snaturarne la specie; se credi d'aver fatto assai ricopiando in te stesso qualche esemplare famoso, e ti movi incerto e tremante sull'altrui orme, cessa d'affaticarti per annojare i tuoi simili, rinunzia a un'arte non tua „. Si vede che, come il Goethe, il Cesarotti voleva la poesia facesse conoscere perfezioni che non sono in natura. Si vede che se scriveva queste cose all'Arcadia, non nell'Arcadia cercava i suoi ideali poetici. Egli, che al

Van Goens aveva chiesto notizie della più antica poesia inglese, e da lui s'era fatto mandare, tra l'altro, le *Reliques of Ancient Poetry* del Percy; egli, scrivendo all'Arcadia, si volgeva con l'animo, un po' alla nuova poesia tedesca, e molto più alla poesia inglese, nuova e non nuova. E altrettanto s'ha a dire dell'Algarotti.

Io non voglio ora cercare quanto i sentimenti, le idee, i giudizii de' nostri ammiratori della poesia inglese s'accordassero, o non s'accordassero, con principii e dottrine di poeti e di critici inglesi; per esempio, del Pope e del Johnson. Sarebbe disamina lunga, e che non potrebbe farsi senza premettere una storia anche più lunga, perchè moltissime cose mutarono, e non poche opinioni si capovolsero. Ricorderò solo che il Conti molte cose diceva d'aver apprese, in fatto di poesia, dalla Poetica del Duca di Buckingam (o, per esser più esatti, di Giovanni Sheffield, duca di Buckingamshire), da lui tradotta; che nel 1746, Giuseppe Warton confermava, senza saperlo, la dottrina del nostro Vico, asserendo principalissima facoltà del poeta essere la fantasia; e che Orazio Walpole diceva cosa da tornar graditissima al Cesarotti, se l'avesse udita, quando nel 1765, un anno prima che il Baretti facesse ritorno in Inghilterra, diceva a Madama Du Deffand: " Ogni sforzo fatto per assoggettarci alle leggi di Aristotele fu vano. Nulla potè soffocare la vecchia nostra passione d'indipendenza. Noi preferiamo anche oggi le bellezze indisciplinate dello Shakespeare e del Milton ai meriti regolati e continenti dell'Addison e alla corretta sobrietà del Pope ". La poesia inglese non era di una sola maniera, anzi era di più maniere molto diverse: e gli ammiratori nostri potevano, o trascegliersi

quella che gustavan di più, o compiacersi di tutte, o, se non altro, tutte lodarle indistintamente.

L'Algarotti, biasimati in una lettera a Giuseppe Santarelli (da Dresda, 12 gennajo 1747) que' begl'ingegni francesi, *i quali riponevano l'essenza della poesia in certo loro andamento loico,* soggiungeva molto assennatamente: “ Quasi un direbbe, che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento: e molti tra gl'Inglesi per lo contrario credono sentire a forza di riflessioni „. Si capisce ch'egli ha sulla punta della penna i nomi dell'Addison, del Pope e dei troppi della scuola del Pope. Ma subito dopo loda i gran devoti che in Inghilterra ebbe Omero, *camera ottica della poesia*, i quali lo vendicarono dei Perrault, dei La Mothe *e degli altri Zoili francesi*; e nomina un Blackwell, il quale non è altri che Tommaso Blackwell (1701-57), famoso grecista, autore di una *Inquiry into the Life and Writings of Homer*. E nel *Saggio sopra l'opera in musica* accoglieva l'opinione di Daniele Webb (e del Gluck) che la musica debba essere soggetta alla poesia, una *ministra* della poesia.

Il Baretti esalta la poesia inglese quante volte ne parla. Nella già citata prefazione al secondo volume del *Dictionary of the English and Italian Languages*, accennando alla nuova *maniera di pensar poetico* introdotta dallo Shakespeare, dallo Spenser, dal Milton, dal Dryden, *divini spiriti*, dice che ad essa “ i verseggiatori della Senna e i poeti dell'Arno darebbero molto altissimo luogo nel concetto loro se da buon senno l'apparassero „. Ma già gl'Italiani, o bene o male, l'apparavano: onde, passati vent'anni, il Vannetti insospettiva di quello studio, e, più ancora, di quello ch'erasi cominciato a fare della poesia tedesca; e il Cesarotti ne lo consolava: “ Parmi ch'ella tema

un po' troppo di veder la poesia italiana colorita di tinte straniere „ (Lettera senza data, ma del 1780). E certo non poca poesia italiana vedevasi colorita di quelle tinte; e invano Saverio Bettinelli, nel *Codice nuovo di leggi del Parnaso italiano* (1758), aveva prescritto: *Non si leggano galli o britanni poeti se non se all'età di quarant'anni, quando non è più tempo di poetare.* Ma lo stesso Vannetti, nel sermone *A Sua Eccellenza il cav. Pindemonte*, come rimprovera all'Andres gli storti giudizii su troppi poeti nostri, così rimprovera quelli, storti non meno, sul Dryden, sul Pope, sul Thomson, sul Gray, sul Milton, e la sicumera con cui quegli *i Britanni abbassa*, per più levare a cielo *de la Senna i cigni*. Nè conveniva, con Ippolito Pindemonte, mostrarsi men sollecito dell'onor degl'Inglesi. Alla poesia de' quali pensa più particolarmente il Rezzonico, quando a Giambattista Giovio scrive: “ L'amour du Pétrarque ayant tyrannisé nos muses pendant deux siècles et demi a fermé le chemin aux autres genres, et les ultramontains nous surpassent de beaucoup... Les Italiens ayant quasi proscrit la philosophie de leurs ouvrages à force d'imiter *il cinquecento* ont resserré infiniment les bornes de la poésie: l'amour seul et la fable y dominent „. Dimentica la poesia scientifica, di cui fu così caldo sostenitore il Roberti; il quale Roberti fa, senza punto pensarci, un grande elogio agl'Inglesi, quando dice (*Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*) che essi *non hanno ancora ben coltivata in versi* la fisica. E di poeti inglesi si comincia a fare crestomazie. In uno zibaldone manoscritto, messo insieme, intorno al 1760, da quel Giambattista Biffi che fu amicissimo dei Verri e del Beccaria, e loro compagno nell'Accademia dei Pugni, si hanno squarci dell'Addison,

dello Shakespeare, dello Swift, dello Hume, del Pope, del Dryden; anche più di scrittori francesi, quasi tutti contemporanei; ma, in compenso, pochissimi d'italiani. Sull'ultimo scorcio del secolo, nel 1794, pubblica una raccolta di poeti inglesi tradotti il Dalmistro. Non dico nulla qui del teatro, perchè dovrò parlarne quando parlerò dello Shakespeare.

Lodatissima anche l'eloquenza, e datone merito all'indole (romanità) del popolo, alle libere istituzioni, alla lingua medesima. Onde l'Algarotti, lodatore poi della *ingegnosa eloquenza* del Chesterfield, e della demostenica di Guglielmo Pitt, sino dal 1747 scriveva al Santarelli, facendo séguito a un confronto tra Omero e Virgilio: " Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch'altro, le produzioni dell'ingegno. E a' dì nostri la sola nazione, dove sia vera eloquenza, è la nazione inglese: ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul teatro veramente da Romani; poichè in Inghilterra, mercè del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo, e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizj e Curj „ (Lettera 11 febbrajo, da Dresda). E doveva ricordarsi, così scrivendo, che Heneage Finch, conte di Nottingham (1621-82) erasi meritato il nome di Cicerone inglese. Strano che con tanta romanità in corpo, gl'Inglesi, a giudizio dello stesso Algarotti, poco o nulla s'intendessero di stile lapidario (Lettera a Francesco Maria Zanotti, da Berlino, 20 agosto 1750).

Come venivano i libri francesi, così venivano in Italia i libri inglesi: certo in copia molto minore, e per ragion della lingua, assai meno diffusa, e perchè altre erano le condizioni del commercio librario francese, altre quelle del commercio librario inglese. Si

può vedere in proposito la *Lettre sur le commerce de la librairie*, del Diderot; ma qui basterà ricordare che nel 1774 si calcolava ascendesse il primo a 45 milioni, il secondo soltanto a 12. E i libri dell'una e dell'altra lingua incontravano per via le stesse difficoltà e gli stessi pericoli. Ho già detto qualcosa delle lentezze e degl' imbarazzi del nostro commercio librario. Molt'altro ci sarebbe da dire. La posta non prendeva volumi in quarto: per gli altri, la spesa era assai gravosa, e i pacchi, troppe volte, non si sapeva dove andassero a finire. Il peggior passo era quel dei confini, che segregavano dal mondo civile la *Siberia della letteratura*, come in una lettera alla Du Boccage (da Bologna, 28 ottobre 1760) chiamava l'Algarotti l'Italia. E all'Algarotti scriveva il Voltaire (dal Castello di Ferney, 14 settembre 1761): “ Annibal et Brennus passèrent les Alpes moins difficilement que ne font les livres „. E allo stesso Algarotti Madama Du Boccage (da Parigi, 25 luglio 1762): “ Mon Dieu, qu'il est difficile d'avoir un commerce réglé avec la Lombardie! „ E il Duclos, nella relazion del suo viaggio, fatto, com'ebbi già a notare, nel 1767: “ S'il paraît en France, en Angleterre ou ailleurs, un ouvrage généralement estimé, il n'en passe pas quatre exemplaires à Rome „. Erano pochi i librai che, come un Foà di Modena, ricordato dal Tiraboschi in certa lettera a monsignor Della Berretta (29 marzo 1772), avessero relazione con librai oltramontani. Nel 1759, Agostino Paradisi doveva ancora chiedere all'Algarotti se vi fosse in Italia *piazza alcuna* dove si potessero avere buoni libri inglesi (Lettera 3 novembre, da Reggio). Per averne, il mezzo più spediente era la grazia di qualche ambasciatore; ma non era mezzo del tutto sicuro nemmen quello. Giuseppe Riva, In-

viato Estense a Londra, mandava nel 1727 al Muratori un'opera del Cudworth, il *Tatler* dello Steele, e altro. Ajuto avevasi dalla Svizzera, e il Voltaire ricorreva all'opera servizievole di mercanti ginevrini. Zurigo era, per la letteratura straniera, un emporio, e libri entravano in Lombardia da Lugano; ma non facilmente, o non sempre facilmente, perchè nel gennajo del 1792, un editto del Vicario di Provvisione e dei Decurioni milanesi, ripetizione di altri editti anteriori, ordinava di visitare diligentemente al confine anche i passeggieri.

E poi c'era la censura, la quale si mostrava, sì, un po' più tollerante co' libri inglesi che coi francesi, ma nemmeno a quelli faceva buon viso. Nè poteva dagli uni agli altri fare troppa diversità: perchè se i francesi erano molto spesso più empii e rivoluzionarii, gl'inglesi avevano il peccato d'origine di provenire da un paese protestante. E la censura, s'intende, era doppia, ecclesiastica e politica. Nel 1766 Clemente XIII emanava un'enciclica contro i libri perniciosi; e non dovette rimanere lettera morta, se nel 1785 comparve, con la indicazione di Ceilan-Catai-Tibet, una *Supplica degli stampatori e librai d'Italia al papa Pio VI per il libero smercio dei loro libri*; supplica che figura tra i libri che nel 1786 vendevansi nel Magazzino Letterario di Firenze. I rigori crescevano col maturare de' tempi, col crescere del pericolo. Con decreto del 5 maggio 1782 i Riformatori dello Studio di Padova proibivano severamente la introduzione dei libri sconci, o contrarii alla religione, e indicavano come più pericolosi i seguenti: *Oeuvres de M. de la Mettrie; Système de la Nature, par M. de Mirabaud; La philosophie du bon sens, par M. le marquis d'Argens; Le philosophe militaire, ou*

La religion militaire; Le christianisme dévoilé, par feu M. Boulanger; L'Évangile de la raison; Dieu et les hommes; Dictionnaire philosophique portatif; Théologie portative; Histoire critique de Jésus-Christ, par Woolston; La tolérance, par M. de Voltaire; L'Émile de J. J. Rousseau; L'Esprit de M. Helvetius. Un solo autore inglese per tutta una schiera di francesi.

Il pericolo che i libri forastieri facevano correre alla religione era il più avvertito, il più lamentato, e quello contro il quale uomini di Chiesa più particolarmente cercavano di mettere in guardia le popolazioni e i governi. Si può vedere in proposito ciò che scriveva Francescantonio Zaccaria nella *Storia polemica delle proibizioni dei libri* (Roma, 1777, pp. 243-4, 268-9). Giambattista Roberti si vantava d'essere stato il primo a scrivere *con frutto*, in Italia, contro ai libri irreligiosi, *ed a segnare col dito le acute malizie soppiattate entro alle carte oltramontane.* E infatti, sino dal 1769, egli aveva dato fuori il suo trattato *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, ove afferma i libri dei novissimi miscredenti essere peggiori assai, e assai più pericolosi, di quanti mai ne componessero in passato gli eretici. Ma il frutto non dovette essere così grande com'egli pensava. Ed egli stesso ebbe a riconoscere, in certa *Lettera ad un illustre Prelato*, la inutilità degli avvertimenti e delle prediche. “ Pur troppo l'ambizione di essere un oltremarino ed un oltremontano nella lettura è pervenuta a contaminare la innocenza e la semplicità delle campagne: e pur troppo, anzichè vedere sul tavolin d'un curato a canto il Breviario il *Confessore istruito*, ed il *Parroco all'altare*, mi è accaduto di vedere la *Ragione per alfabeto* ed il *Contratto sociale* „. E perchè non anche, talvolta, un qualche scritto di quel for-

midabile polemista Middleton, di cui già ebbi a scrivere il nome, che in Roma, correndo l'anno 1724, diventò più che mai ostile alla Chiesa cattolica, e di cui non potendosi tradurre altro, si traduceva e stampava in Venezia (1748) e si ristampava in Napoli (1748-1750) la *Vita di Cicerone*? Lagnavasi il Passeroni (Parte prima, VIII, 84) del danno prodotto

Da certi libri che all' Italia manda
Basilea, l'Inghilterra, oppur l'Olanda.

Ma era fiato sprecato. E inutilmente l'un papa dopo l'altro metteva fuori il suo bravo Indice. " I nostri giovani di qualità leggono non solo il marchese D'Argens, Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Elvezio ed altri autori moderni francesi, ma anche i libri inglesi tradotti dal francese. Con tali studj fanno ciascun dì nuovi progressi nella sapienza e nello scetticismo ". Così il Baretti nel suo libro sugl'Italiani, tradotto da Girolamo Pozzoli (cap. IV). E invano in una lettera al Vannetti (da Bologna, 1° gennajo 1793) Luigi Palcani rimpiangeva i " secoli felici in cui gl'Italiani leggevano e meditavano piuttosto i classici latini e i buoni autori della nazion loro, che i cattivi dell'altre ". Le autorità stesse pare chiudessero talvolta un occhio. Da una lettera di Giuseppe Torelli a Giovanni Costa (7 gennajo 1775) si ricava che di libri che dessero qualche sospetto in materia di religione, si permetteva in certi casi la stampa, purchè con data forestiera.

Ma non solamente l'ambizione di essere un oltremarino ed un oltremontano nella lettura faceva che gl'Italiani cercassero i libri d'oltremonte e d'oltremare. Il Roberti non s'avvedeva, o non voleva avvedersi, che a ciò li sollecitavano anche il piacere e

il bisogno. Il piacere: perchè, come avvertiva il Baretti in una lettera al Chiaramonti (29 agosto 1764), i Francesi e gl'Inglesi sapevano fare libri che si leggevano volentieri, e gl'Italiani non li sapevano fare. Il bisogno: perchè veramente, oramai, di troppe maniere di libri difettava l'Italia, necessarii alla cultura, e a quel rinnovamento, che i migliori volevano, e non doveva, e non poteva, essere impedito più oltre. In certo scritto sulla *Educazione delle dame italiane* (1786), Ippolito Pindemonte non taceva il danno di una cultura solo attinta da libri stranieri; ma notava la mancanza, nel nostro paese, di libri adatti alle donne, e concludeva che rifiutare i libri francesi ed inglesi sarebbe stata stoltezza. Dicasi altrettanto dei libri pei fanciulli. Sull'entrare dell'Ottocento, Cecilia Barbò da Soncin Carburi, padovana, ne traduceva parecchi dal francese, i cui originali erano inglesi.

I libri inglesi penetravano dunque in Italia: quelli di amena letteratura più facilmente che gli altri; ma non in gran copia, nè questi, nè gli altri. Onde i letterati nostri s'ajutavano col prestito vicendevole. Così, nell'aprile del 1769 Agostino Paradisi riceveva dal marchese Gherardo Rangone un Thompson, e gli mandava un Milton. I più di quei libri vi circolavano, non nell'originale, ma tradotti, sia in francese, sia in italiano, e le traduzioni italiane erano, nove volte su dieci, traduzioni di traduzioni francesi. Possiamo immaginare facilmente come ne rimanessero conciati gli originali, e che scritture eleganti venissero ad accrescere il tesoro delle patrie lettere. Onde il grido di Matteo Borsa: “ Ma che si dirà in ultimo luogo delle traduzioni; di quella fiumana lutulenta e fangosa, che tutte inonda oggimai le nostre contrade? „

Non è esatto dire che traduzioni di libri inglesi si

cominciassero a fare in Italia solo dopo che la Francia ce n'ebbe dato l'esempio. Se anche per questo rispetto dipendemmo dalla Francia più tardi, non dipendemmo sin dal principio. Sino dal 1663 Francesco Pona traduceva e stampava a Venezia l'*Argenis* di Giovanni Barclay: quell'*Argenis* di cui faceva poi menzione il Redi, in due lettere a Jacopo del Lapo, del 1° e 18 novembre 1683. Il Magalotti fu uno dei primissimi a richiamare sulla letteratura inglese l'attenzione degli Italiani, e senza aspettare gli esempii e gli eccitamenti di Francia, tradusse (egli che traduceva persino dall'arabico e dal turco) il *Sidro* e lo *Scellino lampante* del Philips, la *Battaglia delle Bermude*, dello Waller, un breve frammento del *Paradiso perduto* del Milton, e parlò dello *Spettatore* dell'Addison, e ammirò lo Shakespeare. Ora il Magalotti non visse oltre il 1712. Vennero dopo di lui il Salvini e il Bonducci, dei quali ora non dirò altro, dovendo poi ricordarli a miglior luogo. Furono tutti e tre Toscani; particolarità non isfuggita all'Algarotti, il quale nella lettera a Roberto Rutherfurd (19 marzo 1762) scriveva: " Una cosa abbiamo però scordato di annoverare tra i pregi dei Toscani, il che forse fu in lei effetto di modestia, e ciò è, che essi furono i primi a voltare in italiano i libri inglesi, e a far circolare nella nostra lingua le ricchezze della dotta sua patria. „ E dava lode al Magalotti (degno, diceva, d'esser paragonato a un Roscommon e a un Chesterfield) d'avere conosciuto " che la lingua inglese dovea essere posta nel numero delle lingue dotte „, e d'aver fatto le sue traduzioni in tempo che " poco o nulla sapeasi nel restante dell'Italia di lettere inglesi „. Ed è vero; e di quell'interesse abbiamo altre prove. Scriveva il Magalotti al Panciatichi, da Colonia, ai 5 di novembre del 1673: " Ti

mando copia d'una nota di libri inglesi vendibili a Parigi. „ E il Panciatichi, in Firenze, al Magliabechi (lettera senza data): “ Ho nuova che alla fine del mese arriveranno tutti i miei libri d'Inghilterra e d'Olanda, et a quel tempo le manderò tutti insieme vari libri che ho preso per lei. „ Quanto piacerebbe sapere quei libri inglesi che libri fossero!

Dopo, le traduzioni andarono straordinariamente moltiplicando, e, pur troppo, le fatte da valentuomini furono poche a rispetto di quelle fatte da guastamestieri. A ogni modo, tradurre qualcosa dall' inglese, specie poesia, divenne quasi obbligo per chiunque nel nostro paese si fregiava del nome di letterato. E sarebbe facile qui fare sfilare una processione, che comincerebbe col Conti e col Rolli, e potrebbe finire col Foscolo. Ma molti di quelli che la dovrebbero comporre saranno da noi incontrati più opportunamente altrove. Noterò ora soltanto che alcuni misero in quest'opera del tradurre molto impegno, e non se ne stancarono per volgere d'anni. Tale, per citarne uno, Angelo Mazza, che tradusse dal Thomson, dal Parnell, dal Mason, dal Dryden, dal Pope.

Certo, i guastamestieri lavoravano molto di più. Quello del tradurre divenne il ripiego di molti che non avrebbero saputo come altrimenti sbarcare il lunario; e nell'ingrato lavoro si fiaccò anche qualche buon ingegno, come Gasparo Gozzi. Il Baretti ricorda certo Fabricio, *uomo bastantemente istrutto*, che traducendo guadagnava circa quattro lire il foglio. Venezia e Padova furono le maggiori sedi de' traduttori; e se in Padova i discepoli di Giannantonio Volpi sapevan l'inglese, in Venezia il Gozzi e la sua brigata non lo sapevano. Ma c'erano le traduzioni (spesso vere contraffazioni) francesi, che rimediavano al difetto.

Se ne accresceva a dismisura la copia dei libri, e Venezia n'era sommersa, e il De Luca, in un suo sermone, si disperava:

> Veggiamo i chiassolin, le vie, ogni buco,
> Gir pien di cartapecore, cartoni.
> . . . .
> Drapperie d'oro, damaschi, broccati,
> Indiche tele e persïan tappeti
> Sonsi rivolti in frontespizii all'aria.

Gl'imbrattacarte facevano ressa attorno ai librai, i quali, troppo spesso, si lasciavano stordire dalle loro spampanate, e stampavano volumi su volumi, che poi rimanevano *ammonticchiati in su' pilastri*, e i librai n'andavano in rovina, se non erano così naturalmente accorti come Antonio Zatta, che (lo attesta il Baretti) non sapeva scrivere il proprio nome: o se non si riscattavano angariando i valentuomini, del che non erano troppo schivi, come si può veder per più esempii, e per quello del Pasquali tra gli altri, ch'era in fama di galantuomo, ma di cui Francesco Milizia in una lettera al Temanza (19 giugno 1773) ricorda non so che mal tratto, così *nauseoso e ributtante*, da disgustarsene egli, il Milizia, per sempre. Il Chiari, più volte, li ritrasse con assai foschi colori. Per consolarci, leggiamo ciò che dei librai francesi scriveva al Cesarotti il Van Goens, da Utrecht, 8 febbrajo 1769: " Je ne connois point de faquins plus hauts, plus insolens, plus entêtés, et plus nonchalans surtout; en un mot prenez le partisan le plus décidé de la nation françoise, et mettez-le aux prises avec les libraires, il s'en dégoûtera entièrement. „ Parole che pienamente confermano le accuse da Pier Giacomo Blondel, o da chi altri si sia, espresse e documentate, sino dal 1725.

nel *Mémoire sur les vexations qu'exercent les libraires et imprimeurs de Paris.* Quanto diversi da quei librai inglesi, di cui il Baretti non si stancava mai di cantare le lodi! Quattro delle nostre lire per foglio pagavano i librai veneziani a quel Fabricio testè ricordato le traduzioni del Dizionario del Chambers e della Vita di Cicerone, del Middleton: e non mi sembra improbabile che, per ajutarsi, stampassero anche qualche libro sconcio, tradotto dall'inglese, o che si fingeva tradotto dall'inglese, come *La meretrice*, che, senz'anno, figura stampata in Cosmopoli, ed è traduzione della *Woman of Pleasure*, di John Cleland, romanzo che fu, s'intende, tradotto anche in francese e suscitò grandissimo scandalo. È, tuttavia, debito di giustizia avvertire che neanche in Italia librai e stampatori furono allora tutti di un pelo. Basti ricordare, quale eccezione più particolarmente notabile, e per non allontanarsi dalle Lagune, quell'Almorò Albrizzi, *librajo e stampatore di Venezia, Lipsia e Charlesbourg*, che compilò la *Galleria di Minerva, riaperta a benefizio della Repubblica delle Lettere*; pubblicò un *Estratto de' Giornali di Europa* e *Foglietti Letterari, contenenti quanto di più scientifico succede e scrivesi nel mondo in ogni genere sagro e profano*; tessè un *Discorso sopra le leggi venete circa le stampe*; fu *compastore della sceltissima Accademia dell'Onore Letterario di Forlì*; instituì, sotto gli auspicii del doge Alvise Mocenigo, la *Letteraria Universale Società Albrizziana*. Costui fu un valentuomo.

Sia che fosse attinta agli originali, sia che fosse attinta alle traduzioni, s'ebbe allora della letteratura inglese in Italia conoscenza non iscarsa, e, a ogni modo, molto maggiore di quella se n'abbia ora. Ciò che di Firenze diceva il De Brosses quando, nel 1739 affermava la letteratura inglese essere colà conosciuta,

poteva egualmente dirsi di altre, non poche, città d'Italia. Della conoscenza fanno testimonianza, tra l'altro, le lettere familiari, dove con frequenza grandissima ricorrono nomi di autori inglesi, e titoli di libri, e versi e sentenze nella lingua originale. E i predicatori non volevano essere da meno degli scrittori di lettere. Accreditatosi l'uso di confortare gl'insegnamenti del pulpito più con ragioni scientifiche che con l'autorità delle Scritture, i predicatori gareggiavano di citazioni erudite, e se molto si giovavano di libri francesi, non meno si giovavano di libri inglesi. Il Roberti ne ricorda uno che per dimostrare la impossibilità del ravvedimento in punto di morte, citava l'*animastica* del Malebranche e l'anatomia del Winslow.

Una letteratura tanto ammirata non poteva non essere imitata. Su questo tema dovrò tornare parlando degli scrittori inglesi che più furono considerati, studiati e lodati in Italia; ma certe imitazioni e derivazioni possono esser notate sin da ora. Acquistarono voga i *Saggi*. Si esemplarono i giornali; e *Magazzini*, sul far degl'inglesi, si pubblicarono a Venezia, a Firenze, a Livorno. Talune lettere, specie del Baretti, hanno spiccato il sapore di certi *papers*; per esempio, di quelli che nel *Rambler* pubblicava il Johnson. Più di un dramma nostro fu tratto da libri inglesi. Per la *Sposa Persiana* (1753), il Goldoni si giovava dell'opera di Tommaso Salmon, *Modern History, or Present State of all Nations*, tradotta in italiano, stampata in Venezia, e che ho altrove già ricordata. Poeti attingevano a fonti inglesi il nuovo sentimento della natura. E certo gl'Italiani non furono indotti all'uso de' versi sciolti dall'esempio degli Inglesi, ma furono dall'esempio loro confermati e incoraggiati in quell'uso.

Non è egli strano che con tanto amore alla letteratura inglese, e con tanta disposizione a giovarsene e ad imitarla, siasene allora tra noi curata la storia assai meno che della tedesca, conosciuta molto più tardi e, certo, dai più, non altrettanto gustata? L'Andres, spagnuolo, non conta, sebbene scrivesse in italiano. Nell'opera del Quadrio, nel *Discorso* del Denina, nella *Storia critica de' teatri* del Napoli-Signorelli, la letteratura inglese tiene poco luogo, e di essa noi non abbiamo trattazioni da poter contrapporre a quelle del Denina stesso, del Bertola, del Corniani per la letteratura tedesca. Il Denina compose anche un *Saggio sopra la letteratura scozzese*; ma se ne vegga il giudizio nel n. IX della *Frusta*.

Quali che fossero di quella disparità le ragioni, l'influsso della letteratura inglese, se fu nel nostro paese men gagliardo che in Germania (e in nessun altro paese d'Europa fu così gagliardo), non però vi fu debole o scarso. Scriveva il Denina (*Discorso sulle vicende*, ecc., ediz. cit., vol. II, pag. 98): " Del resto l'influenza, che l'Inghilterra ebbe nella letteratura italiana, vi è assai più sensibile che in Ispagna, e poco meno che in Francia. „ E Matteo Borsa (*Del gusto* ecc.): " Chi non sa che sin dal principio del presente secolo cominciarono gl'Inglesi a propagar nell'Italia la loro letteraria influenza, e che la britannica filosofia non meno che il britannico linguaggio ebbero nel bel paese

Che Apennin parte, e il mar circonda e l'Alpe

più partigiani che non hanno avuti mai le tedesche lettere? „. È fatto notabile, e che mostra sino a qual segno si fossero accomunate di spiriti e di tendenze le genti colte d'Europa, gli scrittori inglesi più am-

mirati sono, in Italia e in Germania, gli stessi: l'Addison, il Pope, il Young, il Thomson, il Milton, con più pronta e piena ammirazione per lo Shakespeare in Germania, e un quasi delirio pel *Robinson*, da noi molto più moderatamente gustato.

Madama de Staël, in un articolo famoso pubblicato nella *Biblioteca Italiana* del marzo 1816, rimproverò agl'Italiani d'ignorare le letterature straniere. Si vede che in tale rimprovero c'era un po' d'esagerazione, e forse un po' d'ignoranza della letteratura italiana. A questo proposito, potrà anche essere ricordato, non inopportunamente, che alcuni libri, o saggi, inglesi esercitarono un più che mediocre influsso sulle nostre dottrine letterarie e sul nostro gusto: tali l'*Essay on Poetry* (1705) di Guglielmo Temple; l'*Essay on the Standard of Taste* (1742) di Davide Hume (lodati entrambi dal Cesarotti); le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres* (1783) di Ugo Blair, del quale fu anche nota la *Dissertation on the Poems of Ossian* (1763). Quella *Retorica* ebbe in Italia straordinaria fortuna. Tradotta subito, prese nelle scuole nostre il posto di un trattato classico, e ve lo tenne sin oltre il mezzo del secolo XIX. E fu tanta la riputazione dell'autore che non gli nocque punto l'essere stato presbiteriano: anzi i suoi stessi *Sermoni* furono tradotti e ammirati. E in Inghilterra furono anche cercati ajuti agli studii classici. Nel 1780 si stampò la traduzione dell'opera di Edoardo Harwood, *A View of the various Editions of the Greek and Roman Classics*, e si ristampò nel 1793.

CAPITOLO XI

LETTERATURA INGLESE IN ITALIA. — MILTON; DRYDEN; ADDISON; SWIFT; POPE.

Raccolgo in questo capitolo e nel successivo alquante notizie intorno ai poeti, romanzieri e critici inglesi che nel secolo XVIII ebbero più fama in Italia, ai giudizii che se ne diedero, alle traduzioni e imitazioni che di loro cose si fecero. Al solo Shakespeare darò luogo a parte, nel capitolo che verrà terzo dopo questo.

Un poeta protestante, che trattò argomento sacro di capitale importanza, correva qualche maggior rischio di essere guardato con sospetto in paese cattolico, e d'incontrarvi più avversione che plauso. Eppure non si vede che la preoccupazione religiosa abbia nociuto in Italia alla gloria del Milton (1608-1674). Già molti anni prima che desse in luce il poema, egli era stato magnificamente lodato dagli amici suoi d'Italia, da Carlo Dati, da Giovanni Salsilli, dal Manso, ed egli aveva loro ricambiato lodi e proteste di affetto. Il Quadrio, nel t. VI (1749) della corpulenta ed esangue sua opera parla del *Paradiso perduto* a denti stretti.

e s'ingegna di porre in mala vista il poeta, dipingendolo uomo *di pochissima, o niuna religione*, che parlò di Gesù Cristo da vero ariano, e vomitò molte *puerili e insensate ingiurie* contro la Chiesa Romana. Per quest'ultima accusa, si fa forte di una lettera del cavaliere Ramsay, lo Scozzese gallicizzato che il Fénelon convertì al cattolicismo, lettera stampata in fondo al poema di Luigi Racine, *La religion*. Il Quadrio era uscito dai gesuiti, e non ancora era entrato nei barnabiti, quando quel tomo della sua opera vide la luce. Passati poco più che trent'anni, un altro gesuita, cacciato di Spagna e rifugiato in Italia, l'Andres, nel t. II (edizione di Parma) della non meno voluminosa, ma più sensata, opera sua, trovava molto da ridire sul poema, non dava lodi schiette se non alla parte spettante al Paradiso terrestre; ma parlava di *grandi e singolari virtù*, atte forse a soverchiare *i molti suoi vizj*; si diceva compreso di rispetto e venerazione; e della ostilità del poeta alla Chiesa Romana, o della irreligione di lui, non fiatava neppure.

Un altro pregiudizio avrebbe potuto nuocere alla riputazione del Milton e ostare alla conoscenza e alla diffusione del suo poema: quello della incompatibilità del dogma cristiano con la poesia. L'aveva asserita, com'è noto, il Boileau nel terzo canto dell'*Art poétique*, là dove se la piglia col Tasso:

> De la foi d'un chrétien les mystères terribles
> D'ornements égayés ne sont point susceptibles.

Opinione in tutto conforme aveva espressa il Voltaire in un luogo del *Siècle de Louis XIV* (vol. I, *Catalogue alphabétique de la plupart des écrivains français* etc., s. Godeau). Come non si sarebbe trovato in Italia qualcuno per dire lo stesso? E dissero lo stesso

l'Algarotti (sino dal 1747) e il Cesarotti (nel 1786); ma, prima assai dello Chateaubriand, il Varano tenne tutt'altra opinione; e tutt'altra opinione, prima del Varano, aveva tenuto il Conti; e molta poesia religiosa si fece in quel secolo, se buona o cattiva, non importa; e la presso che universale ammirazione per l'*Henriade* non valse a spegnere quella per la *Gerusalemme liberata*, del cui autore disse, sì, il Bettinelli che non si dovesse ristampare *senza provvedimento all'onor suo*; ma il Muratori esser egli forse il migliore dei poeti italiani, e il Cesarotti esser egli il più *gran genio* del Parnaso italiano, e *forse il solo che faccia realmente rispettar l'Italia dall'emule nazioni d'Europa*. Dove si aveva in così gran concetto il Tasso non era possibile non si facesse stima del Milton.

Uno dei primissimi a tener parola del *Paradiso perduto* in Italia fu certamente il Magalotti. In una lettera del 16 luglio 1709 a lord Sommers, egli racconta come, avendo cominciato a perdere il sonno, per difendersi da' pensieri fastidiosi si provasse a tradurre. Tradusse il *Sidro*, del Philips; poi si cimentò col poema del Milton, non già per tradurlo tutto, ma soltanto il primo libro. Se non che subito gli parve che a tradurre quella poesia non ci volesse *mente meno creatrice, e men fervida, che a comporre la Gerusalemme liberata*. " Oltre di che.... niente niente più ch'io mi fossi familiarizzato con quelle specie così forti, e sì orride, e addomesticato con quella conversazione di diavoli e di versiere, non c'era per me da fare altra fine che impazzire, o spiritare: e così buttato là Milton, presi in quello scambio Waller, traducendone i tre canti della Battaglia delle Bermude, roba meno diabolica assai „. Timore un po' strano

in uno che fu lettore e lodatore fervente di Dante. Di quelle traduzioni è pur cenno in una elegia latina del già ricordato Enrico Newton, caldissimo ammiratore del Magalotti.

Gran lodi del *Paradiso perduto* fece il Conti nella lunga lettera francese a Madame la Présidente Ferrant (Parigi, 13 agosto 1719). La descrizione del Paradiso terrestre, il primo sguardo che Adamo gettò su Eva e sul mondo, la tristezza che lo prese dopo il peccato, il suo timore di ricadere nel nulla la prima volta che il sonno lo vince, ecc., son poesia alta, che tocca il cuore. *Milton a introduit une très grande variété dans son ciel et dans son enfer.* Ciascun angelo, ciascun demonio, ha un suo proprio carattere. La guerra dei giganti è povera cosa rispetto a quella delle milizie celesti e infernali. *Le Père éternel de Raphaël qui repousse avec ses mains la lune et le soleil, n'est pas si grand que le Verbe de Milton sur son chariot.* Forse, invece di Raffaello, volle dir Michelangelo, ma anche Raffaello può stare.

Scriveva l'Algarotti ad Agostino Paradisi, da Bologna, 13 dicembre 1759: " Ella punto non si sgomenti di andare ad attignere ai fonti della poesia inglese, e singolarmente del Miltono; e già ella avrà la mente fecondata d'idee nobili grandi e nuove, e produrrà anch'ella nella volgar nostra lingua cose non volgari, *romana brevis venturus in ora* „. Passava poi a fare un po' di critica del poema, alternando lodi e censure. Qual egloga latina o greca è da anteporre al libro ove sono narrati gl'innocenti amori di Adamo e di Eva? Quale immaginazion più sublime che i solchi lasciati sul volto di Satana dalla folgore di Dio? Ma come il greco, così ancora l'*Omero inglese* sonnecchia talvolta. E qui i versi pungenti del Pope.

e i rinfacciamenti consueti per quell'uso delle artiglierie nella battaglia tra diavoli ed angeli, e per altri *strani sogni*, e il dubbio che la birra desse qualche volta in capo al poeta. Comunque sia, la magnificenza del poema è dall'Algarotti sentita, la grandezza del poeta riconosciuta. Lo che prova, anche una volta, non esser egli stato quel cervellino che troppi dissero, e avere egli avuto in questo, ma non soltanto in questo, più buon giudizio dell'amico suo Francesco Maria Zanotti, il quale, avendo scoperte le *vere* origini della epopea, e data di essa la *vera* definizione, sentenziò il *Paradiso perduto* non meritar nome di poema epico (*Dell'arte poetica*, ragionamento IV), e che il Milton " parla bene spesso di cose sublimi senza sublimità „ (*Delle poesie dell'abate Gaetano Golt* ecc., *con un Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare*, 1771).

È noto che il Baretti mutò, se non opinione, linguaggio, discorrendo di Dante. Ne disse un gran bene nella Dissertazione sulla poesia italiana, consacrandogli una trentina di pagine; ne disse un gran male nella *Frusta*; tornò a dirne bene nel libro sugl'Italiani. In quella Dissertazione afferma che, sia per la virilità del pensiero, sia pel vigor dello stile, nessun poeta antico o moderno pareggia Dante, eccetto il Milton. Sett'anni dopo, in una lettera ai fratelli (30 agosto 1760) vuole che, *per l'invenzione totale della sua opera*, il Milton *sia considerato molto più del Tasso*, e detto anche, talora, *pensator più sublime d'Omero e di Virgilio*; ma, per la *disgustosa versificazione*, sia posto molto al disotto e d'Omero e di Virgilio e del Tasso e dell'Ariosto. A tanto difalco di lode il sospingeva l'odio antico e crescente al verso sciolto. Riconosce nel Milton *un poeta magno*; ma pur si stanca

della *quasi perpetuamente uniforme altezza de' suoi smisurati pensieri*, e l'offende *la sua molta barbarie e forestieria di linguaggio, con le sue trasposizioni troppo frequenti e troppo violenti*. Nel N. VI della *Frusta* fa una brigata, non molto omogenea a dir vero, di esso Milton e di Virgilio, Orazio, Dante, Petrarca e Pope; ma nel N. IX torna sul tema della versificazione, e dice che, sebbene pochi Inglesi il vogliano confessare, gli sciolti del Milton *seccano alquanto*. Non importa: per quanti difetti possa egli avere, il Milton è *poeta magno*. Nè poteva giudicare altrimenti chi pensava, e scriveva, che i poeti sono maggiori o minori secondo che hanno più o men poetica l'anima. Prima del Baretti, ebbe a mettere il Milton più su del Tasso Giovanni Alberto De Soria, che fu professore in Pisa dal 1731 al 1767, anno della sua morte. Il poema non è scevro di difetti; ma " tutto insieme è bello, ed a pezzi è superbissimo „ (*Caratteri di varj uomini illustri*).

E poeta magno era il Milton per Angelo Mazza, che nel 1774, in certe *Stanze sdrucciole a Melchior Cesarotti,* scriveva:

> Or seguo il gran Britanno, a cui non aere,
> Non terra, valse, o stella, o sol por termine;
> Oltre il tempo e lo spazio ei salse, e traere
> Osò ne' carmi Chi a se stesso è termine.

Vero è che Lesbia Cidonia scopriva come qualmente Madama Du Boccage, autrice di un altro *Paradiso perduto*, stracchissima imitazione dell'inglese, avesse superato il modello:

> Ma de l'Anglia l'Omero
> Quando a emular tu prendi,
> E con nobile altero
> Carme lo vinci, e di rossor lo accendi....

Ah, queste pettegole, che tante ragioni avrebbero esse d'arrossire e non arrossiscono mai!

Nell'*Essai sur la poésie épique*, pubblicato primamente in inglese e a Londra nel 1726, il Voltaire narrò come il Milton derivasse l'idea del suo poema dall'*Adamo* di Giambattista Andreini, da lui veduto rappresentare in Italia, e affermò di avere avuto notizia del fatto da alcuni letterati inglesi, che a loro volta l'avevano avuta dalla figliuola dello stesso poeta. Il Mazzuchelli, nella parte 2ª del vol. I (1753) degli *Scrittori d'Italia*, ripetè. Ripetè il Denina (*Delle vicende* ecc., ediz. cit., vol. II, p. 67), accennando anche ad altre fonti possibili, pure accennate dal Voltaire, l'*Adamus exul* del Grozio, la *Sarcotis* del gesuita belga Giacomo Masen. Circa il 1750, uno Scozzese, William Lauder, mise a rumore in Inghilterra la repubblica letteraria, tentando di mostrare che il Milton aveva largamente attinto a quella *Sarcotis*; tanto largamente da non meritarsi altro nome che di plagiario. Dello scandalo, e delle controversie che ne seguirono, si ebbe notizia in Italia, e ne discorre il Roberti nella *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*; e non so quale altra ragione avrebbe potuto muovere Giulio Trento a pubblicare, nel 1769, una traduzione italiana dell'ignoratissimo poema latino, e a ristamparla nel 1784. Il Voltaire insistè anche sul debito che il Milton aveva col Tasso. Guglielmo Hayley, biografo inglese del Milton (1796), pensò che la fantasia di lui avesse preso fuoco vedendo rappresentare il dramma dell'Andreini, e anche per la vista di molti capilavori dell'arte nostra. Il Cooper Walker consente volentieri, e aggiunge alle fonti possibili *La Scena tragica d'Adamo ed Eva*, di Troilo Lancetta, stampata nel 1744.

Non per questo scapitò nel concetto degl'Italiani

il *Paradiso perduto*: ne fanno fede le molte, stavo per dire le troppe, versioni. Se dobbiamo credere all'abate Toaldo, il Conti tradusse gran parte del poema, e fu il primo a provarsi in tale impresa, non contando il picciol conato del Magalotti. Nel 1729 il Rolli stampò in Londra i primi sei libri della sua traduzione in isciolti, e nella Vita che le prepose, e poi, l'anno seguente, nelle Osservazioni in risposta all'*Essay* del Voltaire, difese con molto calore, se non con molto valore, il poeta, magnificandone il genio e l'opera. La traduzione dell'intero poema, dal Rolli stesso corretta, fu poi, insieme con quella Vita e quelle Osservazioni e le Note dell'Addison, ristampata assai volte, in Venezia e altrove. La bella edizione, adorna di disegni dello Zucchi, con la data di Parigi 1742, fu fatta in Verona; l'altra, con la data pur di Parigi, 1758, fu fatta *a spese di Bartolomeo Occhi, libraio veneto*. La traduzione incompiuta di Alessandro Pepoli è un rabberciamento di quella del Rolli, e Ranieri Calzabigi tradusse solo alcuni brani. Nel 1794 diede fuori il solo libro primo, in Londra, Felice Mariottini, con annotazioni di commentatori inglesi e sue. Vennero poi le traduzioni di Girolamo Silvio Martinengo (1802), del Corner (1803), di Lazzaro Papi (1811), di Guido Sorelli, di Michele Leoni, di L. Mancini, finchè quella di Andrea Maffei le fece tutte dimenticare. Il *Paradiso racquistato* rimase pressochè sconosciuto agl'Italiani. Il Rezzonico tradusse il *Penseroso*; il Torelli, il *Lycidas*. Che per la *Bellezza dell'Universo* il Monti ha debiti anche col Milton, è noto.

Del Dryden (1631-1701) il nome ricorre abbastanza spesso nelle scritture del tempo; ma non si vede che l'opera sia stata molto gustata e molto conosciuta. L'Algarotti lo ricorda con frequenza; cita, nel *Saggio*

sopra l'opera in musica, alcuni versi di lui in biasimo appunto dell'opera in musica. Il Baretti poco se ne cura. Al Denina sembra ch'egli segni il principio della buona poesia in Inghilterra, e sia, *per la felicità del verseggiare*, da mettere accanto a Ovidio. Il Vannetti va in collera, perchè all'Andres il Dryden sembra *un voto, tinnulo bronzo*. Un'ode, parafrasata dal Conti, fu messa in musica dal Marcello. Gli *Effetti della musica* furono recati in cattivi versi italiani dall'abate Luigi Godard, e in migliori da Angelo Mazza. Giuseppe Greatti tradusse l'ode per Santa Cecilia. E fu notato che nel *Saul* dell'Alfieri il canto di David ha parecchia affinità con quello di Timoteo nell'*Alexander's Feast, or the Power of Music*.

Abramo Cowley (1618-1667), Tommaso Parnell (1679-1718), Matteo Prior (1664-1721) non furono ignoti. Del primo tradusse alcune poesie Agostino Paradisi; e l'Algarotti avvertiva che malamente da taluno era stato messo insieme con l'Achillini, non bastando a giustificare l'accostamento alcune ingegnosità e acutezze, chi non volesse chiamare secentisti anche il Milton e il Petrarca (Lettera al Paradisi, 22 novembre 1759). Del secondo tradusse *La Morte, canto notturno*, Angelo Mazza, e non so che altro un gesuita Barotti. Del terzo, parecchie cose il Conti. E di tutti e tre, per quello che ci riguarda, poc'altro ci sarebbe da dire. Ho già ricordato le versioni del Magalotti dallo Waller (1605-1687) e dal Philips (1676-1708). Della *Pomona* del secondo parla il Roberti nella *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia*.

Molto, all'incontro, c'è da dire dell'Addison (1672-1719). Fu egli uno degl'idoli del secolo XVIII; in Italia non meno che in Francia, e poco men che in

Germania: e bisogna dire che corrispose in mirabile modo al bisogno di ragionevolezza, agl'intendimenti critici, alle tendenze moralizzatrici, proprii di quel secolo. In Italia la fama di lui, che pure ebbe vita breve, si propagò ch'egli era ancor vivo, e durò lungamente, non alterata dal mutare de' tempi e delle idee.

> Che se poi l'Adisson (*sic*) da Londra uffici
> D'amistà con voi passi, oh Dio, quai nomi
> Più del vostro quaggiù vivran felici?

Così Pier Jacopo Martello, nella Satira IV, stampata, insieme con l'altre sue, sino dal 1717.

Il *Catone*, tragedia rappresentata con istraordinario applauso a Londra nell'aprile del 1713, non è, a dir vero, gran cosa, ma grandissima cosa parve ai contemporanei. Risente non poco dell'influsso francese, e il fatto che il Pope ne scrisse il Prologo, mostra a quali canoni d'arte si conformasse. Fu come un contraltare a tutto il precedente teatro tragico inglese; e perciò piacque al Voltaire, che nella Prefazione al *Brutus* (1730) e nel saggio *De la tragédie anglaise* (1761), ne fece gran lodi, dicendola la sola tragedia inglese *bien écrite d'un bout à l'autre*, e l'Addison *le premier anglais qui ait fait une tragédie raisonnable*, e non piacque al Lessing, il quale, nella *Hamburgische Dramaturgie* (1767), parlando dell'autor del *Catone*, disse, senza tanti complimenti, che lo scrivere per il teatro non era affar suo. Ma l'opinione più comune in proposito fu quella del Voltaire, non quella del Lessing. Per l'Algarotti il *Catone* è " uno dei pochissimi drammi moderni in cui lo stile è veramente tragico, e i Romani parlano romano e non spagnuolo ", sebbene lo guasti alquanto la sconvene-

volezza di quegli amori alla francese (Lettera all'abate Franchini, 12 ottobre 1735). È una " tragedia scritta, come le antiche tragedie, con fine politico „, e che " spira veramente da ogni sua parte l'austerità antica „ (Lettera a Muzio Spada, 22 giugno 1757). Verrà poi Ippolito Pindemonte a dire, o piuttosto a ripetere, che quel Catone

dalle britanne ciglia
Trasse morendo lagrime romane.

Un rifacimento della tragedia dell'Addison, a opera di Francesco Michele Cristiano Deschamps fu stampato a Parigi nel 1715 e (particolare abbastanza curioso) tradotto in inglese subito dopo. Su questo rifacimento francese, e sul dramma originale, componeva il Gottsched in Germania, nel 1731, il suo *Catone morente*. Ma gl'Italiani furono più solleciti e ossequenti; e prima di rifare, tradussero. La traduzione che Anton Maria Salvini allestì (non senza qualche ajuto di due inglesi dimoranti in Firenze) tostochè fu venuto in luce l'originale, recitata con grande applauso in Livorno dagli Accademici Compatiti, nel carnevale del 1714, fu impressa in Firenze nel 1715, e novamente ivi stesso nel 1725, col testo a fronte e dedica a lord Colerane. E da una lettera che lo stesso Salvini (il quale, sia ricordato in parentesi, tradusse anche, dell'Addison, la Epistola a lord Halifax) scrisse ad Antonio Montauti il 10 ottobre 1713, si ricava che la traduzione della tragedia era, prima di quella data, già compiuta. L'Algarotti la dice fredda; ma piacque: e il Muratori, che, *co' capelli canuti*, s'era messo a studiare l'inglese, saputo della ristampa, ne chiedeva una copia ad Anton Francesco Marmi (Lettera 8 novembre 1727). Vennero poi le traduzioni del Napole-

tano Nicola Saverio Valletta, del Martello, del gesuita Acquaviva, rettore in Roma di quel Collegio Scozzese, di Gaetano Golt (Euridalco Corinteo). Il Martello tradusse senza sapere jota d'inglese, pigliandosi ogni sorta di licenze, alterando qua e là, cacciandovi dentro *qualche concione*, levando dalla scena *la stomachevole ed orrida morte* del protagonista, annegando il tutto in que' suoi smaccatissimi *giambi rimati*, come a lui piacque chiamarli, ribattezzati poi martelliani dai posteri riconoscenti. Non so che sia una traduzione stampata in Venezia, e dal Salvini ricordata nella Prefazione alla seconda edizione della sua, e appuntata d'infedeltà. Credo che quella del Golt, stampata in Roma nel 1776, con belle incisioni, sia stata l'ultima fatta in Italia. In Germania se ne ha ancora una, stampata a Halle nel 1803, fatica di un C. Felss.

Nessuno dei nostri, che io sappia, pretese che l'Addison andasse debitor di qualcosa, per il suo *Catone*, a un ridicolo melodramma (errò lo Zanella, parlando, a questo proposito, di un teatro di burattini), alla cui rappresentazione egli assistette in Venezia, e di cui fa ricordo egli stesso, deridendolo. Il Cooper Walker inclina a credere che di qualcosa potesse essergli debitore. E non è facile dimostrare il contrario. Ma è ben certo, all'incontro, che nel comporre il suo *Catone in Utica*, il Metastasio ebbe presente la tragedia dell'Addison. Del quale fu anche tradotta in italiano, non so da chi, e stampata in Firenze nel 1750, una commedia, *Il tamburo*: o, per essere più esatti, fu parafrasata in isciolti la traduzione che il Destouches, in Francia, ne aveva fatta in prosa.

Ma ben altra voga che la tragedia ebbe in Italia lo *Spectator*. Come in Francia, del resto, e come in Germania. In Francia, dove il Montesquieu se ne

inspirò per le *Lettres persanes*, e dove il Marivaux lo imitava, lo *Spectator* fu tradotto, e quella traduzione ebbe le lodi del Baretti. In Italia non fu tradotto; ma, circa il 1753, la traduzione francese era (lo attesta il Goldoni nel c. XXI del t. II delle *Memorie*) in tutte le mani; e si ebbero imitazioni; non tante, certo, quante in Germania, ma parecchie: l'*Osservatore* del Gozzi, il *Caffè* dei Verri, la *Frusta letteraria* del Baretti, il *Parlamento Ottaviano* del Denina. Imitazioni riuscite più o meno. Nell'*Osservatore*, l'anima e gl'intendimenti dello scrittore inglese appajono come attenuati e diluiti, chè il Gozzi non era l'Addison, nè la Repubblica di Venezia era l'Inghilterra. Il *Parlamento Ottaviano*, di cui non si pubblicarono più che dodici fogli, nel 1763, a cui servirono di modello, oltre allo *Spectator*, anche i dialoghi di Cicerone, di Plutarco, di Ateneo, del Bembo e non so che altro, e che dal cardinale Torreggiani, ministro di Clemente XIII, fu proibito prima ancora che venisse alla luce, sul semplice annunzio mandatone in giro; il *Parlamento Ottaviano* è insipida cosa e indigesta. E il Foscolo, nel *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*, proponeva quale modello da imitare, lo *Spectator* inglese; e in una lettera del 2 maggio 1819, il Perticari informava il Monti di cert'opera composta da Giovanni Ferri " sull'andare di quelle dello Sterne e di Adisson (*sic*); tessuta di novellette, d'apologhi e di brevi ragionamenti morali; tutta piena di gentilezze e di arditi pensieri, colla quale forse si empierà un vacuo nella nostra letteratura..... „: e certamente alludeva a quello *Spettatore italiano, preceduto da un Saggio critico sopra i filosofi morali e dipintori dei costumi e dei caratteri*, di cui quattro volumi vennero poi in luce a Milano nel 1822. A cominciare dal 1821,

Francesco Pezzi pubblicò per più anni, in Milano, lo *Spettatore lombardo*, raccogliendovi articoli di vario argomento, da lui già pubblicati in varii giornali.

Il Magalotti riceveva, o almeno vedeva, lo *Spectator* dell'Addison (e, per essere giusti, dello Steele) a mano a mano che usciva. In una lettera, che ho già ricordata, a Tommaso Bonaventuri, egli dà conto di certo scritto, tra scherzoso e satirico, sull'*esercizio del ventaglio*, comparsovi alcuni mesi innanzi, e dice che quella gazzetta è di tutt'altre nuove che politiche, e che varie materie vi sono trattate *con somma vivacità, avvedutezza e galanteria*. Fa quivi anche ricordo del *Talker* e del *Tatler*, che precedettero lo *Spectator*. Quella lettera reca, nella stampa fiorentina del 1769, la data del 10 aprile 1710, e non può stare, nemmeno secondo l'èra fiorentina, che cominciava l'anno due mesi più tardi, perchè quel numero dello *Spectator* è del 27 giugno 1711. Ma ciò poco importa. La faceta lezione sul maneggio del ventaglio dovette attirar l'attenzione, oltrechè del Magalotti, anche delle galanti nostre damine. Passato più che mezzo secolo, vi allude il Savioli, in quella poesia degli *Amori* che s'intitola *Il passeggio*:

Risvegliator di zefiri
Ventaglio avea la manca,
Onde solea percuotere
Lieve la gota bianca.

Ne' modi or lenti or rapidi
Arte apparia maestra:
Lo Spettator dell'Anglia
Così le belle addestra.

Ma di tropp'altre cose ammaestrava lo Spettatore dell'Anglia, che si vede con molta frequenza citato, e di cui molti si ricordano e fanno lor pro, anche

senza citarlo. Se ne ricorda l'Algarotti, quando discorre dei benefizii che alla cultura provengono dalle grandi città, e discute le parti buone e cattive dell'opera in musica. Se ne ricorda il Cesarotti, quando ragiona di gusto, e di *lumi filosofici* introdotti nella critica, e quando vuole esprimere con enfasi il proprio amore all'Italia. Se ne ricorda il Borsa, quando raccomanda, rimedio ai mali letterarii d'Italia, la *urbana derisione*. Tutti salutano nell'Addison un mirabile maestro: nessuno sa, o sospetta, o dice, ciò che il maestro imparò in Italia, o da libri italiani. E del mirabile maestro si stampava ancora in Bologna, nel 1760, la traduzione dei *Dialogues upon the Usefulness of ancient Medals*.

Di colui che fu il principale collaboratore dell'Addison, e che anzi, col *Tatler*, gli tracciò la via, di Riccardo Steele (1671-1729), Paolo Rolli tradusse la commedia *The conscious Lovers* (*Gli amanti interni*, Londra, 1724), e un ignoto, l'altra commedia, *The Funeral, or Grief à la Mode* (Londra, 1742).

Abbiam veduto che il Borsa augurava all'Italia uno Swift (1667-1745), che la correggesse di molti suoi difetti. Augurarlo, era facile; averlo, non tanto. Più facile assai giovarsi di quello che c'era, e che ben presto fu celebre in tutta l'Europa. “ J'aime assez ce Rabelais d'Angleterre „, scriveva Federico di Prussia, non ancor re, all'Algarotti il 4 dicembre 1739. E l'Algarotti lo amò più che *assez*, a giudicare dalla frequenza con cui lo cita. Se vuol burlarsi della greve, ispida, fastidiosa erudizione, reca un lungo passo dello Swift (*Saggio critico sulle facoltà della mente umana*). Se accenna a libri italiani che non si possono, e non si debbono, leggere, ricorda *l'umor salato* dello Swift (Lettera al barone N. N., 10 marzo 1752). E lo Swift

è per lui il *moderno Luciano*. Che questo Luciano moderno dovesse andare molto a sangue al Baretti, non si stenta a persuadersene, sebbene esso Baretti dica (*Frusta*, N. IX) “ che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco „; e con questo Luciano dovette credere di poter gareggiare un altro Luciano, Luciano Firenzuola da Comacchio, cioè Agatopisto Cromaziano, cioè Appio Anneo De Faba, cioè Lavisio, cioè il padre Appiano Buonafede, autore del *Bue pedagogo*, sebbene egli mostri di disprezzare le *frenesie* dello Swift. Cita lo Swift, riportandone, in inglese, alcune parole, l'Albergati, quando vuol consolare il Voltaire delle calunnie cui era fatto segno. Attinge allo Swift il Bettinelli pel suo poemetto *Le raccolte*. Il Cesarotti, narrando le dispute intorno ad Omero, ricorda come l'*ironicissimo* Swift facesse tacere in Inghilterra i detrattori degli antichi con la sua *Battaglia dei libri*, della quale, in nota, dà un sunto. Nel 1768, Francesco Vanneschi stampa in Lucca una *Vita del Dottore Gionata Swift Irlandese, Decano di S. Patrizio in Dublino, celebre poeta e politico,* voltata dall'inglese. Nel 1770, Giuseppe Pelli, l'autore delle *Memorie per servire alla vita di Dante*, introduce il terribile satirico in certi *Nuovi Dialoghi dei morti*, e lo fa disputare (dial. X) con Paolo Sarpi. Quivi il Luciano moderno, che fu il terrore di tanti vivi, si vanta d'essere ancora il terror delle ombre.

S'intende che i suoi lepidissimi e causticissimi *Travels of Lemuel Gulliver* (1726), come furono tradotti in tutte le altre lingue, così furono anche tradotti in italiano. Anzi il P. abate D. Angelo Calogerà, camaldolese, tradusse dal francese un *Nuovo Gulliver*, che nel 1731 fu stampato a Venezia. E quivi stesso, nel 1767, fu tradotta e stampata la novella di *Cadeno e Vanessa*.

Ed ora largo a quello che di tutti gli scrittori inglesi fu, nell'Europa intera, quanto durò il secolo XVIII, il più letto, il più citato, il più acclamato, il più tradotto, il più imitato: Alessandro Pope (1688-1744). Il Voltaire avrebbe potuto ingelosirne. Infatti, mentre in Francia moltissime voci lo levavano a cielo, in Italia il Maffei non si peritava di dirlo il Voltaire dell'Inghilterra, e ciò nella risposta allo stesso Voltaire in proposito della *Merope*. E forse il dittator delle lettere ne ingelosì; ma non lo lasciò vedere, e tranne qualche scherzoso epigramma, ne disse un gran bene, contribuendo a diffonderne e assicurarne la fama. Le ragioni della quale fama si possono veder compendiate nelle parole che poi Giuseppe Greatti scriveva in una lettera al Foscolo. Lo Shakespeare e il Young sono più stravaganti che grandi: " il Pope, il giudiziosissimo Pope, è il solo che segua severamente le leggi del gusto; e forse è il solo che abbia letto gli antichi più da filosofo che da erudito ". I begli spiriti del secolo XVIII gustarono il Pope per molte di quelle ragioni medesime per le quali i romantici non lo poterono soffrire.

Se tutte dovessi addurre le testimonianze dell'ammirazione e dell'ossequio tributati al Pope in Italia, non la finirei più. Bisogna, di necessità, che mi restringa. Il lodatore più perseverante e più caldo parmi fosse l'Algarotti, dal quale non pochi altri appresero che e come si dovesse più propriamente lodare. Il nostro l'aveva conosciuto di persona, aveva desinato con lui in casa di lord Burlington, era stato a trovarlo nella sua villetta di Twickenham. Non si può dire con quanta frequenza lo citi, in lettere e in altri scritti di svariato argomento, riportandone massime, giudizii, tratti in prosa, tratti in verso. Ammira il poeta

e ammira il critico. Gli viene, a dir vero, il dubbio che possa essere stato più verseggiator che poeta, e gli rimprovera il *troppo sangue* (?), la soverchia accumulazione dei pensieri e delle immagini; ma nel dubbio non s'indugia, e nei rimproveri non insiste; e il *Riccio rapito* giudica vaghissima scrittura, che il vanto della gentilezza toglie agli stessi Francesi, e *il più gentile poema del mondo*; e l'autor di esso, e di tante altre opere perfette, dice *incomparabile*, Orazio dell'Inghilterra (quanti Orazii ebbe quel secolo!), che, imitando, superò talvolta il modello, e finalmente, *uno de' più grandi poeti che sieno mai stati*. E il giorno in cui vuol dare allo svizzero Haller una lode che superi ogni altra, lo saluta Pope della Germania.

Di uno stesso sentire con l'Algarotti è Agostino Paradisi, che messosi a studiare l'inglese nel 1759, si volge subito al Pope, *sommo poeta*, *uomo divino*, e ne traduce il *Messia*, che avrà altri traduttori in Benvenuto di San Raffaele, in Filippo Littardi, in Angelo Dalmistro, in Marco Osvaldo Fassadoni; e si propone di tradurre ancora la *Foresta di Windsor*, anche questa tradotta dal San Raffaele, e l'ode per Santa Cecilia, tradotta poi nel 1767 da Angelo Mazza. Pel De Soria, il Pope è il “ primo poeta del secolo „.

Nel poemetto a Domenico Fabri *Sopra la lontananza dell'amico e gli studj del poeta*, il Bettinelli novera gli autori che predilige, e sono Luciano, Cicerone, Virgilio, il Petrarca, l'Ariosto, il Racine, il Boileau, il Fontenelle, il Pope. Il Boileau e il Pope fanno una coppia:

> l'arguto Boelò, l'industre
> Pope gentil che non tentate vie
> Su le antiche segnate orme divine
> Tra i sacri boschi d'Elicona aprendo.

Poggiaro a gara vincitor di Lete,
E per crear lungo Tamigi e Senna
Un popol novo, un novo culto a Febo,
Non fur di scherni a le lor patrie avari.

A noi quell'accoppiamento non fa troppo buona impressione, e ci sembra che al Pope non ne venga troppo gran titolo alla gloria poetica; ma così non sembrava ai contemporanei del Bettinelli. Il Pope medesimo non ne sarebbe stato scontento, e non isbagliava il Denina scrivendo (*Vicende*, ediz. cit., vol. II, p. 68): " Pope si può dire, che tra i poeti moderni non ebbe altro modello che il Francese Boileau, al quale non è dubbio che il carattere del poeta inglese sia per più riguardi somigliantissimo. Ma l'imitatore superò per mio avviso l'originale nella forza dell'espressione e nella nobiltà delle idee ".

Il Conti aveva tradotto il *Riccio rapito* sino dal 1721, o 1722, a richiesta di lord Bolingbroke; ma la sua traduzione non venne in luce se non nel 1740, dopo quella di Andrea Bonducci, stampata nel 1739 e, di nuovo, nel 1760. Venne poi, nel 1804, la traduzione di Gian Vincenzo Benini. Non so di chi sia quella che si stampò a Londra nel 1751, e quella che si stampò a Venezia nel 1778. Ma tali, non poche. traduzioni e stampe non bastarono a spegnere l'ardore dei devoti; e in uno stesso anno, che fu, salvo errore, il 1822, l'Italia potè rallegrarsi di tre altre versioni di quello che fu sempre concordemente giudicato il capolavoro del Pope: di un anonimo, in Bologna; di S. Uzielli, in Livorno; della Malvezzi (quella del Leopardi), non so bene dove: la quale Malvezzi diede poi anche, nel 1827, una nuova traduzione del *Messia*. E nel 1830 ci fu ancora posto per la traduzione di Antonio Beduschi. Il *Riccio rapito* non fu

soltanto tradotto; fu anche imitato: da un Talassi, con *La piuma recisa*; dal Pignotti, con *La treccia donata*; dal Gianni, col *Capello rapito*: e forse dal poema inglese il Parini cavò qualche cosa; e qualche cosa ebbe a pescarvi il Monti, esperto in tale arte. Il Conti tradusse pure, del Pope, l'*Epistola di Eloisa ad Abelardo*, che Giuseppe Greatti ritradusse, che il Benini e M. Mazzoni tornarono a tradurre, e che Ippolito Pindemonte raffazzonò nella *Lettera di una monaca a Federico IV, re di Danimarca.*

Il Chiari s'attaccò al Pope per un altro verso, e nel 1755 diede fuori in Venezia: *L'Uomo, lettere filosofiche in versi martelliani, sull'idea di quelle di M. Pope intitolate: The proper study of mankind is man.* Non so se quella *M.*, preposta al nome del poeta, stia per *Monsieur*, o per *Master*: ma ciò poco o nulla rileva. Il Baretti non sapeva darsi pace di questo fatto; cioè che un abate Chiari osasse fregarsi a un Pope, e nel N. XXI della *Frusta*, prendendo argomento da una ristampa di quelle *Lettere*, dava al Chiari il dovuto, con provargli, non troppo brevemente a dir vero, che non intendeva un'acca d'inglese, che aveva scambiato un verso per un titolo, che doveva avere *sgraffignata* l'idea di quelle sue Lettere, non dall'originale del Pope, ma da qualcuna delle traduzioni in isciolti che già se ne avevano; e gli regalava, fra altri titoli, quello di *faccia molto bronzina*. Può darsi che il Baretti l'azzeccasse quanto all'origine di quella idea; ma può anche darsi che il Chiari la *sgraffignasse* dalla traduzione che dell'*Essay on Man* aveva dato in Francia, cooperante il Voltaire, l'abate Du Resnel; il quale del Pope tradusse anche altro, e ajutò a divulgare la letteratura inglese tra i Francesi, sebbene a questi rimproverasse poi di troppo correr dietro ai

libri inglesi e di troppo trascurare gl'italiani. Comunque sia, il Chiari, dopo aver camminato sulle orme del Pope, volle camminare più liberamente, e diede fuori la *Filosofia per tutti*, dichiarando, questa volta, di aver voluto " profittare dei filosofi tutti senza seguitarne nissuno „. Dall'*Essay on Man* traeva Luigi Cerretti la sostanza dell'ode *La filosofia morale*.

Intanto le traduzioni moltiplicavano fuor di misura. Già quattro se ne avevano prima che saltasse su il Chiari. Io ho notizia delle seguenti, che certamente non sono tutte: di Celestino Petracchi, Napoli, 1742; di Giammaria Ortes, Venezia, 1757; di A. F. Adami, Venezia, 1758, ristampata poi molte volte: il traduttore si vanta di aver tradotto dal Resnel, il quale, più che tradotto, aveva parafrasato; di G. M. Ferrero, Torino, 1768; di G. V. Benini (Creofilo Sminteo), Venezia, 1788; di M. Leoni, Parma, 1819, edizione suntuosa, allestita dai successori del Bodoni. Una traduzione di A. T. B. fu stampata a Londra nel 1765. Nel 1768 si stampò a Napoli, *Saggio sopra l'uomo, poema filosofico in tre lingue, inglese, francese, italiana*; nel 1772, a Strasburgo: *Essai sur l'homme, poëme philosophique en cinq langues, savoir, anglais, latin, italien, françois, allemand*: nel 1801, a Parma, dal Bodoni: *Saggio su l'uomo, poema filosofico in cinque lingue, inglese, latina, italiana, francese e tedesca*. Una specie di Bibbia poliglotta.

Di un altro fatto non sapeva darsi pace il Baretti, che nel Pope apprezzava molto, tra l'altro, un gran fautore de' versi rimati, un grande avversario de' versi sciolti: il fatto di quello scimunito frate Giambattista Vicini, fra gli arcadi Filidoro Meonidense, o, come al Baretti piace, Egerio Porconero, che sapendo l'inglese come lo sapeva il Chiari, spingeva la

sfacciatezza sino a voler derivare dal Pope quattro egloghe; egli che nei suoi *melensi librattoli* scriveva *una lingua mezzo fanciullesca e mezzo sgrammaticata*; dal Pope, che *scriveva con invenzione, con esattezza di lingua, con forza di stile, con varietà e con sodezza di pensieri*. Nel N. XXIV della *Frusta* dava anche a costui quel che gli veniva, e approfittava dell'occasione per acciuffare di nuovo il Chiari, e per gridare ad entrambi che i loro pari operano da gaglioffi quando i nomi chiarissimi degli stranieri famosi associano ai nomi loro oscurissimi, e di quelli si valgono per coprire e spacciare le loro sconcezze. E qui ricordiamoci che volendo fare un gran complimento al Parini, il Baretti ebbe a dire (*Frusta*, n. I), che il poema di lui, quando fosse finito, non avrebbe avuto a temere il confronto del *Lutrin* del Boileau e del *Rape of the Lock* del Pope: e nel libro sugl'Italiani (cap. VIII) che egli, il Parini, " sarà in breve il Pope e il Boileau dell'Italia; gli agguaglia già per la giustezza de' pensieri, per l'esattezza e per la proprietà delle espressioni; e sembra sorpassarli nella ricchezza della immaginazione e nella feracità della invenzione „. E li sorpassa di certo, e di molto, e in tutto.

L'*Essay on Criticism*, in cui il Cesarotti scorgeva quegli stessi *lumi filosofici* che nello *Spectator* dell'Addison, non ebbe, e non poteva avere, tanti ammiratori ed interpreti quanti l'*Essay on Man*, ma n'ebbe pur molti. Nel 1758, Gasparo Gozzi credette di afforzare la sua *Difesa di Dante*, ponendole alle spalle la traduzione del *Saggio sulla Critica*. Non sapendo d'inglese, si valse della traduzione in versi dell'abate Du Resnel, più che libera, mentre avrebbe potuto valersi di altra francese, in prosa, e più fedele. Ricorderò ancora le traduzioni di A. Pillori, Firenze,

1759; di G. V. Benini, e di T. Accio, che credo sia stata l'ultima, e fu stampata a Torino nel 1816. Nel 1769 fu stampato in Firenze l'*Elogio di Omero.* Che il Pope, oltrechè per grande poeta, dovesse anche passare in Italia per grandissimo critico, non fa meraviglia. Era il tempo che l'Alfieri, nella notissima risposta a Ranieri de' Calzabigi (1783), diceva la critica italiana bambina ancora, e figlie d'ignoranza le sue formolette: *non va; non sta; non si dice.* E alla lettera critica che provocò quella risposta, il Calzabigi aveva posto per epigrafe due versi del Pope. Ricordisi che l'Alfieri tradusse, o cominciò a tradurre, l'*Essay on Criticism*, come pure l'*Essay on Man*, e che già aveva tradotta, in prosa, la *Windsor Forest*; il tutto malamente, documentando, anche così, la poca ed incerta sua conoscenza della lingua inglese.

Quando avrò detto che del fortunatissimo poeta si tradussero ancora in Italia l'*Epistole morali* (da Giuseppe Cerretesi de' Pazzi, Milano, 1756, e da Marco Osvaldo Fassadoni, la cui traduzione rimase inedita), e le *Quattro Stagioni* (da Giuseppe Maria Pagnini, Parma, 1780, 1797; Venezia, 1794; Brescia, 1819), potrò lasciare questo tema delle traduzioni; non senza, per altro, avvertire ancora che il Pope fu il principale ornamento di Raccolte ov'ebbe a comparire con altri poeti inglesi tradotti, e che di tutti i capilavori di lui tradotti e riuniti si fecero edizioni a Venezia nel 1804 e nel 1825.

Le testimonianze addotte parmi sien sufficienti a far vedere che il Pope ebbe in Italia fama veramente straordinaria, non superata da quella di nessun altro scrittor forastiero, eccettuato il Voltaire; ma un'altra me ne sovviene, che, per la singolarità sua, non dev'essere passata sotto silenzio. Se anche altrove, non

so; ma in Italia l'ombra stessa del grande Inglese fu poeticamente evocata da ammiratori che, non paghi di quanto egli aveva scritto, vollero farlo parlare a lor senno, e dare così a' proprii loro pensieri l'autorità del suo nome e della sua parola. Questa invenzione fu primamente fantasticata (direbbe il Baretti) da Innocenzo Frugoni, che volendo nel 1744, cioè l'anno stesso in cui morì l'autore della *Dunciad*, celebrare, come si conveniva, la nascita del primogenito di lord Holdernesse, mise fuori un poemetto in isciolti, intitolato *L'Ombra di Pope*. Finge il poeta di non sentirsi atto all'impresa di quella celebrazione, e perciò evoca dall'*elisia valle*, ove siede e ragiona

Fra 'l maggior Greco e fra 'l maggior Latino,

l'ombra del degno emulo d'entrambi, che con amabile condiscendenza si toglie la briga di presagire magnifiche sorti all'infante e dispensare le debite lodi a quei che lo misero al mondo. *Vinto da riverenza*, vuole il poeta italiano prosternarsi davanti all'inglese, e tutto si profonde in parole d'altissima ammirazione: e l'inglese benignamente gli favella, assicurandolo d'aver molto parlato di lui con Orazio, e che gli elisi suonano delle lodi del Frugoni. Ricorse alla stessa invenzione, non so propriamente in quale anno, l'abate Luigi Godard (Cimante Micenio), che nel 1790 ebbe la gloria di diventare sesto custode generale d'Arcadia, dopo l'abate Gioacchino Pizzi, e che volendo lodar degnamente il principe Don Luigi Gonzaga, ultimo della stirpe, e gran protettore dell'Arcadia, e anche di Corilla Olimpica, mandò fuori egli pure un suo poemetto *L'Ombra di Pope*, di cui si burlò il Baretti in una supposta lettera di Giovanni Paradisi a Giuseppe Planta, che è nella *Scelta di*

Lettere familiari stampata a Londra il 1779. Nel poemetto di Cimante Micenio l'ombra dell'

immortal cantore
Che del Tamigi su le argentee rive
Utili a l'uomo esultar fece i carmi,

si trasporta, *su negate penne*, nei boschetti d'Arcadia, e quivi sedendo, celebra le virtù e gli studii dell'*invitto Emireno*, del

Gonzaga, luce de le ausonie piagge;

poi, avendo finito, chiama tre volte il barcajuolo di Lete, e se ne torna

Ai rosei campi de l'aurato Eliso.

E nel 1782 non seppe trovare più ingegnosa e opportuna invenzione Lorenzo Pignotti, quando volle (un po' tardi, a dir vero) rinfacciare agl'Italiani la viltà dell'italiana poesia. Nel poemetto *L'Ombra di Pope*, egli affida al *cigno sublime*

che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba

l'ingrato, per quanto nobile, officio; e l'ombra magnanima non tralascia di dire quanto sia diversa dalla poesia italiana l'inglese:

Qui di Parnaso agli animosi figli
La libertà, cinta d'allori il crine,
Spira non già voci di senso vuote....

Anche qui il poeta italiano si atterra ai piedi dell'inglese. Il poemetto è dedicato alla Nobilissima Dama

Maria Isabella di Sommerset, duchessa di Rutland; ma l'autore di esso, riconoscendosi, quale poeta italiano, affatto indegno di lodare sì divina creatura, lascia, dopo avere ammonito sè stesso:

> Tu la toscana cetra osi al Tamigi
> Sonare in riva?

lascia, dico, che la lodi l'inglese, il quale solo n'è degno.

CAPITOLO XII.

LETTERATURA INGLESE IN ITALIA. — AKENSIDE; JOHNSON; FIELDING; RICHARDSON; GRAY; THOMSON; YOUNG; OSSIAN; STERNE.

Marco Akenside (1721-1770), che pure ebbe le lodi del Pope e del Johnson, non incontrò il genio degl'Italiani: forse per la ragion medesima che faceva dire a lord Chesterfield, parlando del poema *Pleasures of Imagination*: " Dei libri che non riesco ad intendere, è certamente il più bello. „ Il nome del poeta è assai raramente ricordato dai nostri; il poema fu tradotto da Angelo Mazza, che il frutto de' suoi sudori dedicò e sacrò, con una epistola in isciolti, a Innocenzo Frugoni, all'*inimitabil Vate* che in sè congiuntamente incarnava e Pindaro e Orazio. Il Baretti, che aveva per il Frugoni e per le *frugonerie* quella tenerezza che tutti sanno, colse la palla al balzo, e nel N. XIX della *Frusta* (1764) si sfogò a un tratto contro il dedicatario, contro il traduttore e contro l'autore. Di quest'ultimo disse ch'era disprezzato anche in Inghilterra, quantunque fosse uomo di sette o ottomila zecchini d'entrata. Credo, per altro, che avrebbe

dato giudizio meno avverso e men reciso, se avesse potuto prevedere che, di lì a qualch'anno, il Johnson doveva inserire tra le sue *Vite de' poeti inglesi* (1779-81) anche la Vita dell'Akenside, e riconoscere nell'Akenside un esempio di grande felicità d'ingegno (*an example of great felicity of genius*), ricchezza d'immagini, copia lussureggiante d'espressione.

Sian qui registrati anche i nomi di Davide Mallet (1700-1765) e Guglielmo Mason (1725-1797). Sono entrambi ricordati talvolta. Il Baretti lodò il Mallet come uno dei pochi Scozzesi che scrissero purgatamente l'inglese. Il Mazza, che da poeti inglesi imitò volentieri, imitò dal Mason il polimetro *La melodia*.

Samuele Johnson (1709-1784), quegli che osò dire del Voltaire: *Vir est acerrimi ingenii et paucarum literarum*, è il maggior critico che l'Inghilterra abbia avuto nel secolo XVIII. Non tocca a noi ora far giudizio della sua critica, sceverarne gli elementi, distinguerne gli atteggiamenti, dire come s'attenga alla tradizione o dalla tradizione si scosti, in che sia vecchia e in che nuova, e come angusta o larga; a noi tocca soltanto di vedere come egli fosse noto in Italia. E in Italia non fu molto noto. Anzi si può dire che senza il Baretti non vi sarebbe stato punto noto. Il Baretti lo conobbe sino dal primo soggiorno che fece in Inghilterra, e lo ebbe amico per tutta la vita, e testimone prezioso nel processo del 1769, e viaggiò con lui. Ne' suoi scritti lo ricorda infinite volte, e sempre con parole di grande ammirazione e di vivo affetto. Il *grande Samuello Johnson* è il più dotto uomo del Regno Unito: " famoso pel suo Dizionario, pel *Rambler*, per l'*Idler*, e per molte altre sue maravigliose opere „. Il Dizionario è un miracolo da cui dovrebbero imparare a far dizionarii quei si-

gnori della Crusca, e da cui egli stesso, il Baretti, impara a far dizionarii. *The History of Rasselas, Prince of Abyssinia*, è un *romanzetto* buttato giù dal *Patriarca* in poco più d'una settimana; ma che romanzetto! " Lingua robusta e maestosa, descrizioni vive, profonde riflessioni, pitture della vita umana e qualche tocco alla michelangiola, ne formano la sostanza principale „. Spacciata in un batter d'occhio la prima edizione, bisognò pubblicare a furia la seconda. Il Patriarca n'ebbe cento ghinee, e *quanto si farebbe ricco, se volesse scarabocchiare!* Ma ha poca voglia di lavorare, e poca salute; mentre di salute il Muratori ne aveva tanta! Queste cose dice il Baretti nel N. IX della *Frusta*, in una lettera all'abate Battavia (da Londra, 3 gennajo 1776), in una lettera suppositizia di Giambattista Cipriani a Giovanni Marsili, che è nella già più volte citata *Scelta di Lettere familiari*. E altrove, qua e là, dice anche altro. Nel N. VIII della *Frusta*, parlando del Berni, riporta una definizione, che di quello i Francesi chiamano *esprit*, gl'Inglesi *wit*, aveva udita dalla bocca del *moderno filosofo* Samuele Johnson: " Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta „. La loda, la spiega, la commenta, e mostra che di tal natura appunto era il *bell'ingegno* del Berni. Più di una definizione francese avrebbe potuto recare il Baretti, che certo ne conosceva più d'una; ma a tutte prepose quella dell'amico suo, e non ebbe torto. Di ciò può bastare. Ricorderò solo ancora, poichè se ne ha nuovo documento dell'animo suo verso l'amico, che se il Baretti fu così violento nell'assaltare la Piozzi, cioè la Thrale, la

buona amica di un tempo, la madre della sua Esteruccia, la ragione forse principale di quella violenza va ricercata nei disgusti che per colpa (se colpa veramente ci fu) di lei ebbe il Johnson.

Si disse da varii che il Baretti critico sentì l'influsso del critico Johnson, e credo sia vero; ma non vorrei si esagerasse tale influsso. Il Johnson fu (come il Goldsmith, del resto) un grande avversario del *blank verse*, o verso sciolto, e un grande amico della rima, detta dal Young *demone gotico*. Parve al Foscolo che da lui potesse avere appreso il Baretti a detestare gli sciolti; ma il Baretti li detestò prima d'avere conosciuto il Johnson, e quando, molto probabilmente, ei nulla ancora sapeva di lui. E io non esito a dire che in parecchie questioni il critico Baretti va più innanzi del critico Johnson; ma la dimostrazione di ciò non potrebbe esser breve, nè questo è luogo da poterla fare.

Il *Rasselas* fu tradotto in francese dallo stesso Baretti, che di questa sua traduzione fa ricordo, oltrechè nella lettera suppositizia testè citata, anche in una lettera al fratello Filippo, da Londra, 23 giugno 1769. La traduzione sua rimase inedita. Una traduzione italiana di Mimiso Ceo (Cosimo Mei) fu stampata a Padova nel 1764. Più altre ne furono fatte nel secolo XIX; tanto che con l'ultima, quella di Aurelio Gotti, si giunse al bel numero di sette. Ippolito Pindemonte si ricordava d'aver letto il romanzetto del Patriarca quando componeva il suo *Abaritte*, stampato poi la prima volta nel 1791. Il Denina attinse alle *Lives of the English Poets*.

È noto quale fortuna abbia avuto nel secolo XVIII, e in tutta l'Europa, il romanzo inglese. I Francesi si videro tolto un primato di cui, come di più altri,

si tenevan sicuri, e, per non poter far meglio, imitarono chi loro il toglieva. Così fece l'abate Prévost, autore della non ancora dimenticata *Manon Lescaut*, e di troppi altri romanzi dimenticati. Così fecero altri; e Federico Melchiorre Grimm recitava ai Francesi le lodi del Fielding e del Richardson, senza ricordarsi che e il Richardson e il Fielding erano pur debitori di qualcosa ai Francesi, specie al Marivaux. Tanto bastava a ottenere il plauso anche degl'Italiani. Enrico Fielding (1707-1754) era noto in Italia, circa il 1750, in grazia delle traduzioni francesi. Lo attesta il Baretti, che ebbe a conoscerlo subito dopo il suo arrivo a Londra, la prima volta, e nomina più particolarmente il *Tom Jones* e il *Jonathan Wild* (*Frusta*, N. XIX). Traduzioni italiane di questi due romanzi, fatte nel secolo XVIII, non conosco; ma una traduzione delle *Adventures of Joseph Andrews* fu stampata a Venezia nel 1753, ed una traduzione dell'*Amelia* fu stampata a Milano nel 1782, a Venezia nel 1786.

Più noto Samuele Richardson (1689-1761), come portava la straordinaria voga ond'ei godette in Francia, non inferiore a quella onde godette in Germania. In Francia lo avversò il Voltaire, pure giovandosene; ma lo preconizzò con fanatico entusiasmo il Diderot, il quale giunse a dire che se avesse dovuto vendere i proprii libri, avrebbe voluto conservare Mosè, Omero, Euripide, Sofocle e il Richardson; e che avrebbe maledetti i figliuoli, se repugnanti a gustare *Clarissa Harlowe*. E in Francia fu tradotto e imitato con furore; nè valse che Orazio Walpole dicesse avere i Francesi preso agli Inglesi le due cose più nojose che gl'Inglesi s'avessero: il *whist* e il Richardson. Le ragioni di tanta fortuna non sono difficili da trovare.

e ora non è il caso di discorrerne. Ho già accennato al personaggio di Pamela, recato, e in Francia, e qui da noi, sulle scene. Ai drammi francesi del Boissy, del La Chaussée, del Voltaire, del Neufchâteau, del Pelletier-Volmeranges e del Cubières-Palmézaux, fanno riscontro i nostri del Goldoni, del Chiari, del Cerlone. La *Pamela nubile*, o *Pamela fanciulla*, e la *Pamela maritata* del Goldoni sono del 1750; posteriori dunque, non solo alle commedie del Boissy (1743) e del La Chaussée (1743), ma ancora alla *Nanine* del Voltaire, che è del 1749. La *Paméla* del Neufchâteau e la *Paméla mariée, ou Le triomphe des épouses* del Pelletier-Volmeranges e del Cubières-Palmézaux, sono imitazioni, la prima della *Pamela fanciulla*, la seconda della *Pamela maritata* del Goldoni. Il quale, a proposito della *Pamela fanciulla*, scrisse (*Mémoires*, t. II, cap. IX): “ Il y avait quelque tems que le roman de Paméla faisait les délices des Italiens, et mes amis me tourmentaient pour que j'en fisse une comédie „. La commedia ebbe grande successo, e invogliò, si vede, il suo autore a compor l'altra, che le fa séguito, e che fu veramente composta quell'anno medesimo, sebbene l'autore la dica composta molto più tardi, nel 1759, a Roma (*Mémoires*, t. II, cap. XXXVIII). La *Pamela fanciulla* fu tradotta in inglese e stampata a Londra nel 1756; ma nè il successo di Venezia, nè la traduzione inglese valsero a disarmare il Baretti, il quale nel N. XVII della *Frusta* fece una censura asprissima della commedia, accusando l'autore di non avere, tra l'altro, nessuna idea di caratteri e costumi inglesi, e nel N. XXII della medesima *Frusta*, disse anche peggio della *Pamela maritata*, tornando ad accusare l'autore di tanto conoscere *i costumi degl'Inglesi quanto quelli degli abitanti della luna*. E

non aveva torto: ma la commedia avrebbe potuto esser buona non ostante quella ignoranza. In una lettera a Francesco Carcano (20 dicembre 1770), il Baretti ricorda il Richardson come uno dei migliori amici che s'avesse avuto in Inghilterra, ne piange la morte, già da molt'anni avvenuta, menziona *Clarissa Harlowe*, *Pamela*, *Sir Charles Grandison*, dice che il loro autore " era uomo che conosceva poco il mondo, ma il cuore umano lo intendeva meglio d'ogni altro ". Del 1759 è la *Pamela maritata* del Chiari. Quella del Cerlone non so propriamente in quale anno sia stata composta; ma è in una raccolta delle commedie di lui stampata in Napoli nel 1765.

Nella *Francese in Italia* il Chiari imitò la *Clarissa Harlowe* del Richardson; e se francasse la spesa, qui si potrebbe cercare l'influsso esercitato dai romanzi moraleggianti del Richardson sui romanzi del Chiari e su altri nostri di quel medesimo tempo. Ma proprio non franca la spesa. Sarà piuttosto da avvertire che il Richardson, se non fu quegli che inventò il romanzo epistolare, fu quegli che lo fece diventar di moda, anche in Italia; e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, per non citare altro, risalgono a lui, sia pure attraverso il *Werther*. Una traduzione italiana della *Pamela* fu stampata a Venezia, nel 1744-6, in quattro volumi; una della *Clarissa Harlowe*, in diciassette, pure a Venezia, nel 1806-7.

Degli altri romanzieri inglesi di quel secolo furono pochissimo noti in Italia, Tobia Smollett (1721-1771), non prezzato punto dal Baretti, e Oliviero Goldsmith (1728-1774), che il Baretti non poteva soffrire, sebbene lo avesse testimone favorevolissimo in giudizio. Di Daniele Defoe (1663-1731) si tradusse il *Robinson*, non so in quale anno. In un Catalogo del librajo ve-

neziano Bortolo Occhi trovo registrato: *Le Avventure di Robinson Crosuè* (così si scrisse poi quasi sempre in Italia), Venezia, 1756. Un'altra stampa, anch'essa di Venezia, è del 1748. E certo il libro piacque; ma meno assai del *Telemaco*, tradotto in prosa e in verso, stampato un infinito numero di volte, sfruttato (come in Francia) dai rabberciatori di libretti per musica. Nessuno in Italia ebbe pel *Robinson* l'entusiastica ammirazione che ebbe il Rousseau: e io non conosco in Italia nessuna imitazione del genere di quelle (*Robinsonades, Robinsonaden*) che furono così frequenti altrove, soprattutto in Germania. Lo strano romanzo che Orazio Walpole (1717-1797) finse tradotto dall'italiano, *The Castle of Otranto*, fu tradotto in italiano e stampato a Londra nel 1795. E in italiano furono pure tradotti alcuni romanzi minori di cui tralascio di far ricordo. Se la denominazione di *romanzo storico* ci venga dall'Inghilterra, ignoro. La trovo già in una lettera del Goldoni al Manenti (20 maggio 1791) a proposito della *Storia di miss Jenny*, romanzo di Maria Riccoboni, dallo stesso Goldoni recato in italiano.

Di Tommaso Gray (1716-1771) nessuno in Italia fu lodatore più caldo dell'Algarotti. Se scrive a lui (24 aprile 1763), lo saluta arbitro di ogni poetica eleganza, lo agguaglia a Pindaro (quel secolo ebbe così gran numero di Pindari come di Anacreonti e di Orazii), gli promette di farsi banditore delle sue lodi: se di lui scrive ad altri, gli regala i nomi di Pindaro e di Alceo, esalta l'ode sull'Armonia, l'altra contro Odoardo I, si meraviglia di quello straordinario ardore di eloquio, *oratio ardens, words that burn*, che lo fan parere un poeta nato nelle plaghe più prossime al sole (Lettera a Guglielmo Taylor How, 26 dicembre 1762). E già nel *Saggio sopra Orazio* (1760)

lo aveva detto " poeta caldo, fantastico, armonioso, sublime „.

Ma la famosa *Elegy written in a Country Churchyard* (1750) fu quella (lo notava il Denina) che più diffuse per l'Europa il nome del Gray. Numerose traduzioni ebbe in Francia ed in Germania. In Italia fu tradotta dal Cesarotti, da Giuseppe Gennari, da Giuseppe Torelli, da altri; ultimo, credo, Alessandro Torri, che nel 1843, in Livorno, pubblicò: *Elegia sopra un cimitero di campagna, tradotta in varie lingue*. Giovanni Costa la voltò in latino, e se n'ebbero versioni greche ed ebraiche. La traduzione del Cesarotti, insieme con quelle del Gennari e del Costa, fu stampata in Padova nel 1772; quella del Torelli, in Parma, dal Bodoni, nel 1794. Gli è quasi superfluo ricordare che a quella elegia, e ad altre poesie e prose inglesi di consimile argomento, s'inspirarono, Ippolito Pindemonte per i *Cimiteri*, Ugo Foscolo per i *Sepolcri*, e, pur troppo, Cesare Arici per *Il Camposanto di Brescia*.

Altre cose del Gray furon pure tradotte, da M. Lastri (Firenze, 1784), da Angelo Dalmistro (*Il Bardo*, Venezia, 1792), dal Fassadoni (*L'invenzione del ventaglio*, 1795; *Le fattucchiere*). Il Calzabigi parafrasò l'ode sui *Progressi della Poesia*. Nella raccolta di *Versioni dall'inglese* del Dalmistro (Venezia, 1794), e in altre raccolte simili, egli occupa uno dei primi posti. Il *Bardo* ebbe ancora un traduttore in Giovanni Berchet, nel 1808.

Col Gray, e più che il Gray, è ricordato Giacomo Thomson (1700-1748), il cui cognome, ora si trova scritto così, ora Thompson, fattane confusione con quello di due altri poeti assai meno noti, Guglielmo ed Edoardo Thompson. I quattro poemetti delle *Stagioni*, pubblicati l'uno dopo l'altro tra il 1726 e

il 1730, furono celebratissimi in tutta Europa, e non meno in Italia che in Francia e in Germania. Il Denina li pone al disopra della *Coltivazione* dell'Alamanni, ch'è tutt'altra cosa. Gran lodi ne fa Angelo Mazza nelle già citate *Stanze sdrucciole a Melchior Cesarotti*, e Melchior Cesarotti, in una lettera a lui (6 febbrajo 1772), lo conforta a tradurli come già aveva tradotto altro del Thomson. Il Mazza lasciò ad altri questa cura. Nel 1773 vi attendeva in Torino il Boccardi; ma la sua traduzione, o non fu finita, o non fu pubblicata. Il Calzabigi mise in isciolti l'Inno che vien dopo le *Stagioni*. Altre traduzioni vennero in luce più tardi: di F. Schizzati (Parma, 1818), di Giovanni Botti (Prato, 1826), di Patrizio Muschi (Firenze, 1826). Il testo inglese fu stampato in Parma, dal Bodoni, nel 1794.

Nè fecero difetto le imitazioni. Non sono pochi i poeti nostri di quel secolo ch'ebbero vaghezza di cantare la primavera, l'estate, l'autunno, l'inverno. Tali il Rolli, il Metastasio, il Frugoni, il Casti, ecc. Sì fatta vaghezza si può ben dire che nascesse spontanea in Arcadia; ma la fortuna dei poemetti del Thomson l'accrebbe. In Francia il Saint-Lambert credette di poter emulare con le sue *Saisons* (1769; tradotte da Gasparo Gozzi) il poeta inglese. Tramontato già il secolo, credette di poterlo emulare, in Italia, Giuseppe Barbieri, con *Le Stagioni* (1805), altamente lodate dal Cesarotti, dal Mazza, dal Monti. Per debito di giustizia qui vuol essere ricordato che, tra i poeti inglesi, fu il Thomson uno di quelli il cui esempio più valse a suscitare tra noi il nuovo sentimento della natura. L'*Inno al Creatore* fu tradotto dal Fossati, dal Fassadoni, dal Torelli.

Chi legge ora i *Night Thoughts* di Edoardo Young

(1684-1765)? E chi, leggendoli ora, immagina, se le storie letterarie non gliene diano notizia, la celebrità di cui godettero, il fervore d'imitazione che destarono? Gli parrà, tra l'altro, assai strano che gl'Italiani potessero gustare una poesia così discordante dall'indole loro, così poco adatta alle consuetudini e ai bisogni del loro pensiero, così remota da quella stessa natura in mezzo alla quale vivono. E, a dire il vero, stentarono parecchio a gustarla. Il Baretti, in una lettera ai fratelli che ho già ricordata (30 agosto 1760), mette insieme un *certo* Trapp (Giuseppe Trapp, 1679-1747, traduttor di Virgilio) e un *certo* Young, che scrisse *dei pensieri notturni*; li deride entrambi, quali versiscioltai, e soggiunge: “ nè passerà un secolo, che le tignuole, le quali fanno talora il fatto loro adagio adagio, s'avranno rosi tutti i versi sciolti di Trapp e di Young „. Gli è vero che sei anni innanzi, in una lettera a Giuseppe Candido Agudio (da Londra, 15 aprile 1754), aveva scritto: “ Della poesia ne faccio molto moderato uso; e una tenebrosa meditazione di Sherlock, o di Young, sopra la morte, o una fredda e filosofichissima dissertazione morale di Tillotson, o di Johnson, ti dico il vero, Calonaco, mi cominciano a quadrar più che non tutto il *Nonsenso* del Petrarca e del Berni, che un tempo mi parvero il *non plus ultra* dell'umano intelletto „. Quello Sherlock è Guglielmo Sherlock (1641-1707), autore di Discorsi sopra la morte. Nella commedia dell'Albergati *Le convulsioni* è una Laura, a cui i cattivi libri guastarono il giudizio, e i cattivi libri che ella tiene sempre sul tavolino, sono le *Notti* del Young, il *Candide* del Voltaire, *Julie, ou la Nouvelle Héloïse* del Rousseau, il *Système de la Nature* del Mirabaud, cioè del D'Holbach. Del *tetro*

Young fa menzione, mostrando di non gradirlo punto, Jacopo Taruffi, in principio del suo poemetto *La Montagnola di Bologna* (1780). In uno scritto che ho già dovuto citare (*Del gusto presente in letteratura italiana*, 1785), Matteo Borsa parla con ischerno e disgusto di " quell'atrabilare di Young, che trova una grande disgrazia nel batter l'ora di notte; erra smanioso qua e là senza saper come, nè dove: e termina quando nè egli, nè alcun se l'aspetta „. Si guardino gl'Italiani dal corrergli dietro.

Ma gl'Italiani non gli dan retta, e vi pigliano sempre più gusto. L'abate Giuseppe Compagnoni cerca la ragion del fenomeno in una di quelle *Lettere piacevoli se piaceranno* che compose insieme con l'Albergati, e furono stampate a Modena nel 1791, a Venezia nel 1792. " Noi dormiamo tranquilli all'ombra di governi pacifici: noi siamo oramai sazj dei capi d'opera d'ogni arte; noi immersi nel lusso, nella galanteria passiamo le nostre ore in una deliziosa ebbrietà, che non ci concede altra sensazione che quella del momento. Una tanta mollezza di fibra non chiede che l'urto del dolore: noi ricorriamo adunque alla pietà per averlo. Ecco come amiamo la tragedia e la commedia urbana: per la stessa ragione per la quale siamo stati colpiti dalle notti lugubri del malenconico Young, e dalla poesia affannosa degli autori del *Diluvio* (*Gessner?*) e dei *Funerali* „. Ma in Francia, dove non s'eran dormiti, nè si dormivano, sonni così *tranquilli*, l'infatuazione non fu punto minore; anzi fu maggiore, si può dire, che in tutta la rimanente Europa; e proprio negli anni che la rivoluzione veniva maturando, e non ostante l'avversione del Voltaire e i suoi motteggi.

Scriveva, il Cerati, autore della *Magreide*, in un

opuscolo per nozze (!) intitolato *L'ipocondria* (Parma, 1780): “ Conduce quel noioso cammino ad un bosco di cipressi, ove s'innalza e stende una folta nebbia, come sulla sera nelle lodigiane pianure. All'ombra di una di quelle piante funebri stava Young flebilmente cantando la notte e la morte. D'intorno a lui pendevano col teso orecchio Italiani e Francesi, i quali su nitide tavolette d'avorio notavano colla matita le idee più rare del Principe de' Poeti melanconici. Dietro a quello non molti passi sopra il muscoso coverchio di una tomba Milord Hervey meditabondo parlava con esil voce di teschj e d'ossa. Non lungi da loro, assiso sopra uno scabro sasso, il terribile Arnaud, cogli occhi al suol fissi, leggea sospirando alcuni versi del *Conte di Comminges* „. Quel Milord Hervey altri non è che Giacomo Hervey (1714-1758), che non fu mai lord, ma autore delle *Meditations among the Tombs*; care a Ippolito Pindemonte; care, sembra, anche al Leopardi, che ne serba qualche traccia; imitate da Francesca Roberti Franco, la quale tradusse anche i *Funerali* del Terningham (tradotti pure da Giuseppe Urbano Pagani Cesa) e l'*Eternità* dello Haller; e quel terribile Arnaud è Francesco Tommaso Maria Baculard D'Arnaud, autore di numerosi drammi e romanzi lugubri. Ma nemmeno la canzonatura serviva; e come in Francia dal Colardeau, così fu il Young imitato in Italia dal Bertola, che nella prima delle sue *Notti Clementine*, composte per la morte di Clemente XIV, e stampate in Arezzo nel 1775, così invoca il suo maestro ed autore:

O flebil ombra! o flebile riposo!
  Tra i ferali cipressi io qui mi siedo,
  E dall'anglico ciel caliginoso

Il patetico suon piangendo chiedo:
O Young! il maestoso estro m'impetra,
Che l'aurea t'animò notturna cetra.

E in nota commenta: " Il sublimissimo inglese poeta Young si è acquistato colle sue *Notti* una gloria immortale che non ha comune con alcuno „. Veramente il Bertola sperò di poterla avere comune con lui: e così pure, in qualche modo, Alessandro Verri, per le *Notti romane*; a non dir nulla di troppi altri imitatori che si potrebbero qui ricordare, quali Giuseppe Pellegrini, Clemente Bondi, Diodata Saluzzo, ecc.

E la tetraggine del *sublimissimo* Inglese s'infiltrava persino nell'animo di un buon gaudente, quale il Fantoni. E pel *sublimissimo* Inglese ammattiva il Gianni, che così dava principio a un suo poemetto *Le tenebre*:

Squallide figlie dell'opaca terra,
Che taciturne e gelide occupate
L'artiche grotte e gli orridi sepolcri;
Voi che al britanno Eraclito inspiraste
I dogmi del silenzio e della morte,
Voi, o tenebre invoco, e questo canto
Alle vostre solinghe are consacro.

Il Monti gliene fece rimprovero; ma nel farlo, non si sentiva rimordere un po' la coscienza? Forse per non sapere far versi, il senatore Angelo Quirini aveva consacrato al Young (già l'accennai), nella sua villa d'Alticchiero, un boschetto tale che, dice Giustina Wynne, contessa di Rosenberg (pianta poi dal Bertola), il poeta avrebbe potuto " dignement y pousser les chants lugubres de ses nuits „.

Le traduzioni italiane non furono poche. La prima fu, nel 1770, quella di Francesco Alberti di Villa-

nova, autore di notissimi Dizionarii. Nel 1771 venne quella di Giuseppe Bottoni. Nel 1774 quella di L. M. Scherdi (*Sette Notti*). Il 20 marzo del 1773, Lodovico Antonio Loschi scriveva a Lodovico Savioli d'aver " consegnato al torchio una versione delle opere di Young „, e la prima stampa della sua version delle *Notti* è di Venezia, 1774. Altre versioni si ebbero in quel torno, e così ancora del *Giudizio universale*, della *Giovanna Gray*, e della *Forza della religione*. Rimando per più notizie e indicazioni a uno scritto di Emilio Bertana, *Arcadia lugubre e preromantica* (1899: ora anche nel volume *In Arcadia, Saggi e profili*, 1909), e a un opuscolo di Guido Muoni, *Poesia notturna preromantica*, Milano, 1908.

Alcune traduzioni vecchie delle *Notti* si ristamparono nel secolo XIX (quella del Bottoni, per esempio, a Venezia, nel 1820); ma altre nuove se ne fecero; e le imitazioni continuarono a lungo. Le *Opere* nella versione del Loschi, si ristamparono a Venezia, nel 1817. Nel 1818 Carlo Tedaldi Fores traeva dalla quarta *meditazione notturna* la bugiardissima storia di quella Narcisa, figliuola dello stesso Young, che già il Foscolo aveva pietosamente ricordata in una sua lirica giovanile, e la rinarrava in una cattiva, e lunga (quattro canti) novella in versi. A nulla valsero i biasimi e i moniti dello Chateaubriand, che nell'*Essai sur la littérature anglaise* aveva scritto: " Young a fait une mauvaise école, et n'était pas lui-même un bon maître „. Del resto, il Pope aveva riconosciuto in lui molte parti di un genio sublime, per quanto privo di senso comune, e il Johnson così ne concludeva la vita: *But with all his defects, he was a man of genius and a poet*. Finchè il romanticismo durava, doveva durare la fama dell'autor delle *Notti*.

E dove questi soggiogava gli spiriti e suscitava numerosi i seguaci, non era possibile che Ossian non facesse altrettanto. Nota è la storia di quella fortunatissima tra le imposture, e si ricordano, perpetuo ammonimento alla critica, i paragoni e i giudizii cui essa diede occasione e argomento. Altissimi intelletti furono tratti in inganno e come ammaliati dall'artificio del Macpherson. In Germania il Klopstock giudica Ossian eguale a Omero; il Voss, traduttor dell'*Iliade*, lo pone al disopra di Omero; lo Herder paragona i due, e non bene si risolve tra i due; e molti imitano l'esempio del giovane Werther, che per Ossian aveva tralasciato Omero. In Francia la voga non fu tanta, ma non fu poca. Se nemico il Voltaire, il bardo caledonio ebbe poi amico lo Chateaubriand e la Staël, e, fautore da contare per molti, Napoleone. Se alcuni giornalisti dileggiano il nuovo idolo, Melchiorre Grimm, arbitro della critica, lo colloca sugli altari. E se il Bürger lo imita in Germania, in Francia lo imita Maria Giuseppe Chénier. Il Byron giudica Ossian, per alcuni rispetti, inferiore, per altri, superiore a Omero.

Apostolo dell'emulo di Omero fu in Italia, ben si sa, il Cesarotti, di cui son troppo note le opinioni intorno all'autor dell'*Iliade*, e il governo che fece del suo poema. All'apparire dei primi saggi della supposta versione inglese, le impressioni in Italia non furono troppo buone. Anzi, in Venezia, furono molto cattive tra i ben pensanti, che se non li videro, ne udiron parlare. Gasparo Patriarchi, avversario dichiarato dei novatori in fatto di lingua e di letteratura, e, per conseguenza, del Cesarotti, cui dà del fanatico, del millantatore, dell'impostore, scriveva il 1 di agosto del 1762, a Giuseppe Gennari: " La Sibilla ha parlato. Basta; io non vo' riscaldarmi di nuovo, e

spero che quell'indegnissimo libro, ancorchè pieno di malizia e di artifizio, e, se volete, di spirito, avrà il fine di non esser curato, come quelli degli altri innovatori suoi pari..... „. Qui si allude alla traduzione che il Cesarotti stava preparando. Venuta in luce, l'anno dipoi, la traduzione, riscriveva il Patriarchi al Gennari (22 dicembre 1763): “ Leggerò con tutta l'indifferenza possibile qualche squarcio dell'Ossian, e può anche darsi che questo mi piaccia; ma non sarà mai vero nè probabile ch'io l'abbia ad anteporre ad Omero. Peraltro la nostra brigatella non è contenta, e dice ch'è un gruppo o complesso di similitudini e d'immagini, che sono quasi sempre quelle medesime, e vi manca il costume, la passione, l'interesse, senza parlare della infelicissima forma di verseggiare del traduttore in più luoghi „. A quella brigatella apparteneva anche Gasparo Gozzi.

Quale fosse, per contro, la fede, quale l'entusiasmo del Cesarotti, si può vedere da troppe parole sue. Ossian è, per eccellenza, il poeta della natura. Accogliesi in lui un “ cumulo di pregi che riuniti e portati ad un grado così eminente si cercherebbero indarno in tutto il regno poetico „ (*Saggio sulla filosofia del gusto*). Era questa l'opinione sua nel 1784, non punto mutata da quella che ripetutamente aveva espressa in passato nei Ragionamenti, nelle Osservazioni e nelle Note con cui aveva accompagnata, nel 1763, la sua traduzione, e nella lettera francese al Macpherson (di quell'anno medesimo), ove Ossian è detto un Omero “ qui ne sommeille, ni ne babille, qui n'est jamais ni grossier, ni traînant, toujours grand, toujours simple, rapide, précis, égal et varié „. Morven fu il suo Parnaso, Lora il suo Ippocrene. Egli visse in compagnia di quegli eroi nebulosi, e più si

compiacque dell'aspre lor rupi e degli sterili deserti che dell'isola di Calipso e degli orti d'Alcinoo. Saputo come in Francia fosse contrastato il successo, s'inquietava, ne faceva carico ai Francesi: “ Ils sont trop méthodiques, trop compassés; ces grands traits de génie doivent les éblouir, les étonner et leur causer des vertiges „ (Lettera al Ferner, senza data). Non avendo potuto, nella traduzione del 1763, dare i poemi che il Macpherson pubblicò appunto in quell'anno, li diede nella edizione del 1772. Venuto in dubbio dell'autenticità, riportava intera sul Macpherson e sullo Smith la propria ammirazione.

La stampa delle prime traduzioni cesarottiane fu fatta a spese di quel medesimo lord Bute a cui il Macpherson aveva dedicata l'opera sua. Il generoso mecenate fece dono dell'intera edizione al traduttore, il quale, per ispacciarla, chiamò in ajuto gli amici. Il Baretti, ostile, per amore del Johnson, all'originale, e, per non poter soffrire i versi sciolti, alla traduzione, dice che questa non si vendette troppo (*Easy Phraseology*, 1775, dial. XLIII); ed è un fatto che nel 1769 il Van Goens non riusciva a collocarne copie nè a Vienna, nè a Lipsia, nè a Parigi. Ma a Bologna i compratori non dovevano essere pochi, se erano tanti gli ammiratori. “ Votre Ossian, Monsieur, vous attire ici une foule d'admirateurs; c'est un phénomène littéraire qui étonne tous les curieux „, scriveva Giuseppe Taruffi al Cesarotti il 19 marzo del 1765; e l'anno dopo (7 settembre 1766) gli dava notizia, da Varsavia, di una giovinetta che sapeva tutto l'Ossian italiano a memoria; e passati più altri anni, gli faceva sapere da Vienna (30 settembre 1773) d'aver procurato colà quaranta associati, e deve intendersi alla seconda edizione.

Intanto l'ammirazione cresceva, così verso l'opera

del traduttore italiano, come verso il genio del presunto bardo. Il Taruffi chiamava col nome di Ossian il Cesarotti medesimo: Angelo Mazza pone la traduzione italiana al disopra dell'*originale* inglese (Lettera al Cesarotti, senza data, ma dei primi mesi del 1772). Fra gli ammiratori d'importanza troviamo il conte Daniele Florio, di Udine, a giudizio del quale (1766) l'*Omero scozzese* supera in molte parti il greco; Saverio Mattei, il quale giura (1778) che “ al traduttore di Ossian riesce facile ogni cosa difficile, sol che lo voglia „; poi il Fantoni (1791); poi il Monti (1793); poi il Galeani Napione (1795), per quanto avversario del Cesarotti; poi il Foscolo, prima che per senso di italianità insorga e contrasti. Nel 1788 il *Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia* dava gran lode al Cesarotti per aver fatto conoscere “ i canti di Ossian, genio della classe di Omero, di Dante, di Milton „. Nel 1784 si potè vedere uno spettacolo che avrebbe scompigliato tutte le idee dei Crescimbeni, dei Guidi e degli Zappi, se i Zappi, i Guidi e i Crescimbeni avessero potuto trovarcisi: l'ingresso trionfale di Ossian in Arcadia. In quell'anno il Cesarotti fu ascritto all'Accademia, alla quale mandò a regalare il proprio ritratto, una copia del suo Ossian, e altro. Il ritratto fu, con tutti gli onori, collocato nel Serbatojo; Ossian fu degnamente salutato dal padre Michelangiolo Monti, chierico regolare delle Scuole Pie e professore di eloquenza nel Collegio Nazareno.

Teco m'inoltro pavido
Nelle morvenie selve:
Odo il torrente fremere,
Odo ruggir le belve:
Tremo tra i sassi lubrici
Dell'alpestre sentier.

D'atre piante funeree
Nelle tenebre ascose,
Fra rotte pietre sorgono
Verdi tombe muscose,
Ove dormono il ferreo
Sonno i cari a Fingàl prodi guerrier.

Torve l'ombre grandeggiano
Su per l'aereo nembo,
O delle nubi squarciano
Il tenebroso grembo,
E pendon curve, attonite
Di grata lira al suon.

Altre al figlio degenere,
Tinte di pallor bianco,
Insanguinato e lacero
Mostran gemendo il fianco,
E d'alto grido assordano
L'onusta di trofei patria magion.

Gli atti della solenne *festa pastorale* furono stampati in Roma nel 1785. Ma all'*Omero scozzese* non era serbata la sola ammirazione dei letterati. In una lettera al Cesarotti (26 settembre 1772) Angelo Mazza parla di un bravo parrucchiere di Parma che andava in solluchero assaporando " la soavità, il nettare, l'onzione del Poeta caledonio ". E poichè m'è venuto scritto di nuovo il nome del Mazza, sia ricordato ancora che nelle citate *Stanze sdrucciole a Melchior Cesarotti* egli si sbraccia a esaltare Ossian *emulo e forse vincitor* del gran Meonio, e de' carmi di lui miracolosamente tradotti dice:

In essi io spazio con la mente, e pascolo
Rara virtude, idee leggiadre e tenere.

Le idee appunto che sin da principio, insieme con

tropp'altro, avevano fatto sospettar d'impostura. In Inghilterra, il Johnson ne fece al Macpherson formale accusa e la polemica s'invelenì. In Italia, sino dal 1764 negarono l'autenticità Camillo Zampieri e Giambattista Roberti; ma nel 1788 vi credeva ancora l'Angiolini, e diceva quei poemi essere popolari in Iscozia, ed altri aversene colà, non ancora pubblicati.

Del resto la questione dell'autenticità era per molti question secondaria: se i poemi piacevano, poco importava che fossero autentici o non fossero. E in Italia piacevano sempre di più; assai più che in Inghilterra. Nessuno, che io sappia, osò allora parlarne in Italia come in Inghilterra ne parlava il Walpole: " It tires me to death to read how many ways a warrior is like the moon, or the sun, or a rock, or a lion, or the ocean „. Giuseppe Barbieri, cui piaceva di farsi chiamare Oscar; Giuseppe Barbieri, discepolo, ammiratore, biografo del Cesarotti, non conosce poeta maggiore di Ossian. Nell'epistola che appunto prende nome da Ossian, egli parla della *gran fonte* di quella poesia; dice esser Ossian il poeta di quanti hanno l'anima aperta a quella *languida tristezza* che desta

Pensier soavi ed amorosi affetti;

ed esorta la *dolcissima* Amaritte a bearsi di quella poesia; e si sdegna udendo l'*invida voce* che quella poesia sol giudica adatta agli abitatori dell'*irte contrade* settentrionali. Quell'Amaritte è la stessa di cui, nel 1796, piansero la morte Giuseppe Pellegrini e il Foscolo, figliuola del conte Gaspare Medici, moglie al conte Luigi Balladore. Alla

gran fonte
Del cantor di Malvina e di Fingallo

attinsero, ben s'intende, improvvisatori e improvvisatrici. Così Fortunata Sulgher Fantastici (Temira Paraside) ne traeva, intorno al 1792, gli sciolti *La morte di Gruda*, *Aganadeca*, *Fainasilla*. Nel 1818, Luigi Carrer, biasimatore poi degli ossianeschi, ordiva sulla morte di Cucullino una delle sue improvvisate tragedie. E che alla gran fonte dovessero attingere anche i compositori di tragedie meditate e di libretti, s'intende: onde abbiamo una mezza dozzina di *Calti* (o *Cluti*), e la *Comala* del Calzabigi, e uno *Starno*. Moltiplicavano le imitazioni, tra cui primeggiano quelle del Monti, l'*Entusiasmo melanconico*, gli *Sciolti a Sigismondo Chigi*, il *Bardo della Selva Nera*; e il Foscolo ripetutamente ammoniva gl'Italiani si guardassero dalla nuova mania; e nel 1803, il *Giornale Nuovo de' Letterati di Pisa* lodava il Cesarotti e la traduzion sua, ma ingrossava la voce contro " alle tante e tanto strane e ridicole imitazioni „. Inutilmente. Quel poetico culto cresceva, e a varie riprese il Foscolo medesimo doveva notarne i progressi, nel 1812, nel 1817, nel 1818. Quando, nel 1825, il Monti, pentito, se non dimentico, de' giovanili trascorsi, avventava contro l'*audace scuola boreal* il sermone *Sulla mitologia*, quel culto non era per anche cessato, nè stava per cessare.

Della vivezza e perduranza del quale culto son documento le edizioni che via via si fecero delle traduzioni cesarottiane: sei dal 1763 al 1793; otto dal 1801 al 1829, senza contare le parziali. E nel 1813 vennero in luce i *Nuovi canti, pubblicati in inglese da G. Smith, recati in italiano da M. Leoni*, ristampati nel 1814 e nel 1818. E nel 1825, Giovanni Torti tradusse di nuovo, in terzine, di su una traduzione latina, il poemetto d'Oinamora. Nel 1817 si pubblicarono in Venezia *I Canti di Ossian, pensieri di un anonimo*.

disegnati ed incisi a contorno, 48 tavole in folio. Concludo con l'indicazione di uno scritto di K. Weitnauer, *Ossian in der italienischen Litteratur bis etwa 1832, vorwiegend bei Monti* (*Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, Neue Folge, vol. XVI, 1906), nel quale è non piccola parte delle notizie che precedono.

" Have you read *Tristram Shandy*? Th'is a very unaccountable book, an original one; they run mad about it in England „. Così scriveva il Voltaire all'Algarotti nel settembre del 1760. E per lo Sterne un po' ammattivano anche in Francia, dove il Diderot ne sentì l'influsso, madamigella De Lespinasse lo imitò, parecchi lo tradussero. In Italia non fu molto conosciuto. Lo ammirò Alessandro Verri, che lo rivide a Londra, dopo averlo conosciuto a Milano, e il 12 settembre del 1770 scriveva al fratello Pietro: " Abbiamo in inglese il *Viaggio sentimentale....* Le persone fredde e di poco gusto lo trovano un libro insignificante; ma le anime buone lo trovano finissimo. Quanto non è toccante la prigionia alla Bastiglia! Lo stimo uno squarcio sublime. Gran buon uomo ch'era l'autore! „ Lo Sterne era morto da più che due anni; e già Alessandro ne aveva data notizia al fratello (da Roma, 13 aprile 1768): " Il dottor Sterne è morto appena dopo aver pubblicato il suo *Viaggio sentimentale d'Italia*. Sua moglie e sua figlia sono a Marsiglia, e mi dicono che sono due vere diavole inquiete e maldicenti „. Il Foscolo mise mano alla traduzione del *Viaggio sentimentale* nel 1804, ci tornò su più tardi, la pubblicò nel 1813. Nel 1819, Giovanni Ferri attendeva, come ho già ricordato, a un'opera che doveva sentire e dell'Addison e dello Sterne.

Degli storici v'è poco da dire; e ognuno può intendere per quali ragioni gli storici dell'Inghilterra

non dovessero tanto importare agl'Italiani quanto i suoi poeti e romanzieri e critici letterarii e filosofi. Il Denina non pare che ne facesse gran conto. “ La storia „, scriveva egli nelle già più volte citate *Vicende*, “ alla quale più che ad ogni altro genere di lavori letterarj, giova la libertà della stampa, fiorì in Inghilterra più tardi, ed è quella che potrebbe forse lasciar in dubbio il vantaggio letterario di tal libertà „. Ciò nondimeno furono tradotte la *History of England* dello Hume e la *History of the Reign of Charles V*, la *History of America* e la *Historical Disquisition concerning the Knowledge which the Ancients had of India* etc. del Robertson. La traduzione di quest'ultima fu stampata a Colonia (?), nel 1794; quella della *History of America*, a Firenze, nel 1777-8, cioè l'anno stesso in cui fu stampato l'originale. L'insurrezione delle Colonie, il grande avvenimento a cui era volta l'attenzione dell'Europa intera, le conferiva straordinario interesse. E poco dipoi furono tradotte, e stampate a Udine (1781), le *Reflections on the Rise and Fall of the Ancient Republics, adapted to the present State of Great-Britain* (1759) di Edoardo Wortley Montagu, figlio della celebratissima lady. Non trovo che in Italia siasi avuta notizia del libro di Tommaso Smith, *De Republica Anglorum*, stampato la prima volta (anche in inglese) a Londra, nel 1583, e poi ripetutamente: per esempio, a Leida, nel 1640.

CAPITOLO XIII

IL TEATRO INGLESE. — SHAKESPEARE.

Quando si pensi al plauso che nell'Italia del Settecento riscosse il teatro francese, alla invidia che vi destò, alla imitazione che se ne fece, e che il primato non gli fu conteso pressochè da nessuno (tra i pochi eccettuati, il Gravina), si comprende che il teatro inglese, tanto disforme da quello, e tanto men conosciuto di quello, non potesse incontrarvi egual sorte.

Ben pochi, nella prima metà del secolo, mostrano d'averne qualche lume. Nel 1713, in una lettera al Montauti già citata, Anton Maria Salvini, traduttore del *Catone* dell'Addison, dice che i tragici inglesi sono più sostanziosi dei tragici francesi; giudizio notabile, certo, ma troppo succinto. Pier Jacopo Martello, che nel *Dialogo della tragedia* (sessione VI) aveva ricordato un'avvertenza del Saint-Evremond circa le commedie inglesi, incuranti dell'unità di tempo e di luogo, asserisce poi, nella dedica dell'intero suo teatro all'illustrissimo ed eccelso Senato di Bologna (1722?), d'aver cercata la *costruttura* del dramma “ per gli esempli greci, latini, franzesi, spagnuoli, inglesi „; ma che degli esempli inglesi sapesse più che l'esistenza.

non si vede; e se a diventar poeta drammatico fece, com'egli stesso s'esprime, studio d'anatomia sulle opere drammatiche delle varie letterature, le opere drammatiche inglesi non conferirono molto alla sua erudizione anatomica. Il Goldoni racconta, nel cap. VIII del primo volume delle *Memorie*, come essendo di età di sedici anni (dunque nel 1723), trovasse in Pavia, nella biblioteca del giureconsulto Lauzio, drammi inglesi, drammi spagnuoli, drammi francesi; ma che degl'inglesi ci fossero gli originali non è punto probabile; e quando pure ci fossero stati, egli non era in grado d'intenderli; e traduzioni, in quel tempo, non esistevano, nè italiane, nè francesi. Il Metastasio, che volle conoscere tutti i teatri, così antichi come moderni, dice d'avere studiato, nelle traduzioni francesi, anche il teatro inglese; ma non ne cita mai nulla, e solo mostra, nel *Catone in Utica*, d'aver conosciuto la tragedia dell'Addison. Del dramma anteriore allo Shakespeare il Quadrio non sa dire altro, se non che aveva somiglianza con lo spagnuolo. Qualcosa più sa l'Algarotti. Ma come in Francia il Voltaire e il Destouches cominciarono ad attingere al teatro inglese, e apparvero le prime traduzioni, certa conoscenza del teatro inglese si diffuse anche in Italia. Sappiamo, per testimonianza che ne fa Gasparo Gozzi nella *Gazzetta Veneta*, che drammi inglesi (e si vuole intender tradotti) leggevansi in Venezia circa il 1760; e nei molti volumi di quella traduttrice infaticabile che fu la Caminer Turra ce n'ha parecchi, oltre ai francesi, spagnuoli, tedeschi, danesi, e persino russi.

Vediamo ora i giudizii, i quali molto spesso risentono, com'è naturale, dei giudizii francesi, ma sono anche talvolta abbastanza indipendenti. Impressiona prima di tutto, e non bene, quella struttura informe.

quel disprezzo delle regole, e saran lodati (finchè non mutino anche qui gusti e dottrine) per aver osservate le unità, l'Addison e il Mason. Piacerà, maturati i tempi, la trattazione di temi storici nazionali; e l'Algarotti, vecchio, ne farà argomento di particolar lode al Mason appunto, per le due tragedie di *Elfrida* e di *Carattaco* (Lettera ad Agostino Paradisi, 3 dicembre 1762). Non mancheranno censori all'Addison per aver guasto, con amori alla francese, il suo *Catone*. Certo realismo, ch'è caratteristico del teatro tragico inglese, darà il tema al seguente confronto, che il Cesarotti istituisce nel *Ragionamento sopra il " Cesare " del sig. di Voltaire*: " Gl'Inglesi confondono spesso la più bassa evidenza colla più nobile, e mettono nel teatro molte particolarità ugualmente inutili e sconvenevoli. I Francesi all'opposto amanti di una politezza e d'una decenza superstiziosa, attenendosi a i punti più luminosi dell'azione e de' caratteri, stanno sui generali, e sfuggono a tutto potere le minute particolarità, che sembrano loro poco degne della tragedia, con che pregiudicano al verisimile, e lasciano dubitare gli spettatori se si trovino a Roma o a Parigi..... " Da' quali difetti tutti giudica esente il *Giulio Cesare* del Conti.

Più di un caldo ammiratore trova lo spirito di romanità che aleggia per entro le tragedie inglesi, e non in quelle di soggetto romano soltanto. L'Algarotti ne prende argomento d'altri confronti. Il Fontenelle aveva detto che a udir parlare i Romani del Corneille, uno s'immaginava il poeta avesse rinvenuto memorie e documenti particolari di storia romana. L'Algarotti scrive al marchese Muzio Spada (22 giugno 1757): " ..... si direbbe che le memorie particolari che trovò il Cornelio sopra i Romani erano scritte in lingua

spagnuola. E punto non mi maraviglio che Sertorio e Cesare a lei pajano così poco romani, come la parrucca ch'e' portano, e quel loro cappello colle piume. Fatto sta che la virtù romana dovea negli scritti del Cornelio prender quella tintura di galanteria e di eroismo che dominava nel suo secolo..... All'incontro i veri sentimenti romani debbono assai facilmente innestarsi nelle anime inglesi, poco o niente rammollite dalla galanteria, nudrite di spettacoli anzi feroci che no, e use in un governo quasi sempre fortunato, e che ha molta analogia con la repubblica romana. „ E non inopportunamente avverte il Cesarotti nel *Ragionamento* pur ora citato: “ I Romani, ch'erano grandi naturalmente in forza del governo e dell'educazione, parlavano con grandezza, senza avvedersene, nonchè senza applaudirsene; ma nelle tragedie de' moderni, che non sono Romani, sono grandi con tanto sforzo, e con tanta pompa, che alle volte impiccioliscono, e per volersi mostrare troppo Romani, si fanno conoscere stranieri „.

Spiace per contro a quasi tutti l'atrocità, quel moltiplicare le morti, quel mettere sotto gli occhi degli spettatori le nefandezze e gli orrori che Orazio voleva rimossi dalla scena. Biasimava quel ferino gusto il Cesarotti nel *Ragionamento sopra il diletto della tragedia* (1762); e già in Inghilterra più di una voce s'era levata a biasimarlo. *The english theatre abounds too much with such shocking images*, aveva scritto, dopo ricordato certo esempio, Davide Hume nel XXII de' suoi *Essays* (*Of Tragedy*); e ricordisi certo ammonimento che lo Shakespeare, gran peccatore egli stesso per questa parte, fa dare da Amleto ai commedianti. Il Bettinelli, che nel gesuita Giovanni Granelli vedeva insieme accordati

L'alto Cornelio ed il divin Racine,

e un riformatore della tragedia, così salutava l'applauditissimo riformatore:

Fuggîr davanti a te, davanti a lei
Le vane voci risonanti, i motti
Licenzïosi, la protervia, il fasto,
L'inglese ferità, gl'ispan portenti,
E lo sfrenato immaginar dei vati.

Difficile dire che cosa ancor rimanesse, dopo tanta fuga. Il Valdastri, che difende, contro l'Addison, la così detta morale o giustizia poetica, il Valdastri, nel primo di que' suoi già citati *Discorsi filosofici e politici*, scriveva: “ Il teatro inglese è pieno, a così dire, di quadri dell'orrore più violento e più barbaro „: e toccando un altro tasto, quello delle indecenze e laidezze: “ ..... il teatro inglese si distingue tra tutti nel punto di fomentare colle rappresentazioni le più sconcie la corruzione de' pubblici costumi „. E citava esempii della *Venezia salvata* dell'Otway e della *Cleopatra* del Dryden; ma senza dire se per questo rispetto (ed anche per quell'altro) il teatro inglese molto si distinguesse dal teatro italiano del secolo decimosesto, e senza sapere che contro la immoralità della scena era già insorta la coscienza inglese sino dalla fine del secolo decimosettimo. Ad Alessandro Pepoli piaceva professarsi imitatore del teatro inglese, *insuperabile nel genere del terribile.*

Il Baretti vide Sofocli ed Euripidi così in Francia come in Inghilterra, e non ne vide neppur uno in Italia. Il Calzabigi sentenziò gl'Inglesi essere, non meno degl' Italiani, *meschini* in fatto di tragedia, e l'Alfieri gli dette ragione. Il Napoli Signorelli, con molta più cognizione, e più larghe vedute, confermò

il comune giudizio che le tragedie inglesi difettassero quanto a regolarità, buon gusto, verisimiglianza, interesse (?), unità di disegno; ma anche scrisse (*Storia critica* ecc., l. VIII, c. I): " L'entusiasmo per la libertà, l'orgoglio e la malinconia britannica, l'energia delle passioni e della lingua, ed il gusto pel suicidio influiscono notabilmente nella tragedia inglese, e tanta forza e vivacità le prestano, che al di lei confronto sembra che la francese languisca alla guisa di un dilicato color di rosa accanto ad una porpora vivace „. Nella commedia avrebbe voluto, tra l'altro (l. VII, c. III), più venustà e decenza, ma conobbe che i comici inglesi " non mancano nè d'invenzione, nè di fantasia, nè di forza, nè di calore, nè di piacevolezza „. E nelle *Osservazioni sullo spettacolo in generale* ecc., che fanno séguito al *Piano per lo stabilimento del Novo Teatro Nazionale* (1786) il De Gamerra osservò: " Il comico inglese è più semplice, più naturale e più filosofico del comico italiano e spagnolo. In lui il comico è rigorosamente osservato in discapito bene spesso del pudore e della decenza. Uno Stato, nel quale ogni cittadino si fa gloria di pensare con indipendenza, ha dovuto necessariamente fornire moltissimi originali. „

Anche la recitazion degl'Inglesi fu molto encomiata.

> Il naturale sogliono imitare
> I Tedeschi, i Spagnuoli, gli Italiani,
> E più gli Inglesi nel rappresentare.

Così Luigi Riccoboni, sino dal 1728, nel Capitolo primo dell'*Arte rappresentativa*. Più tardi, nelle *Réflexions historiques et critiques sur les différens théâtres de l'Europe* (1740), dirà che i migliori attori italiani e francesi sono inferiori agl'inglesi; nel qual giudizio consente, almeno in parte, madama Du Boccage.

quando in una delle sue *Lettres sur l'Angleterre* (15 aprile 1750) scrive: " Ils rendent les rôles subalternes plus naturellement que les François „.

Del modo di recitare degli attori nostri si trovano in quel secolo frequentissimi biasimi: e chi non ricorda quelli dell'Alfieri? Non sarà perciò fuor di luogo recare il giudizio, di tutt'altro suono, che lo Steele introduceva nel *Tatler* del 3 gennajo 1709 sul celebre cantante Nicolini, sull'arte sua di stare in iscena e di atteggiarsi: " There is scarce a beautiful posture in an old statue which he does not plant itself in, as the different circumstances of the story give occasion for it „. E l'Addison confermava nel N. 13 dello *Spectator*: " I have often wished, that our tragedians would copy after this great master in action „.

Certo il teatro italiano del secolo XVIII non ha col teatro inglese tanti debiti quanti ne ha col francese e con lo spagnuolo; nè era possibile li avesse. Nei *Malcontenti* del Goldoni (1754) dice Grisologo: " Si sono vedute delle commedie alla francese, alla spagnuola, all' italiana, e sino alla foggia latina e alla foggia greca. Ora io sarò il primo a esporre sul teatro italiano una commedia all'inglese „. Ma il primo non è, chè già la commedia che dissero tenera, era stata recata sulle scene italiane da esso Goldoni, e dal Chiari; e la commedia tenera è di origine inglese, come sono di origine inglese la commedia lagrimosa e la tragedia urbana, o cittadinesca, o domestica, che tanti cultori ebbero tra noi, bastando ricordare de' tanti il Greppi, il Willi, il Pepoli, il De Gamerra, il Federici, senza dimenticare Mario Pagano.

Di tutto ciò si potrebbe discorrere a lungo, aggiungendo non poco a quanto si legge nel saggio del Masi.

Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi; ma qui giova solo riferire alcuni fatti, alcune opinioni e alcuni giudizii. Tutta questa nuova drammatica, genere che comprende più specie, è di origine inglese. Non già che non se ne possano trovare indizii e vestigi anche fuor d'Inghilterra, e anteriori ai primi esempii inglesi. Ne furono cercati e trovati persino nell'antichità; fu notato certo collegamento tra quelle specie nuove e la moralità e la tragicommedia; e non si chiede molta erudizione a ricordare che il Corneille reca sulle scene la commedia eroica, stretta parente della spagnuola *comedia de capa y espada*; che Lope de Vega approva la mescolanza del pianto e del riso; che nelle Sacre Rappresentazioni nostre il comico tramezza il tragico, come il profano il sacro; che il *Rubenus, hilarotragoedia satyropastoralis* del gesuita bolognese Mario Bettini fu stampata nel 1614; che il *Soldato* di Angelo Leonico (primo esempio di tragedia urbana, secondo il Napoli Signorelli, *Elementi di poesia drammatica*, 1801, p. 20) fu stampato nel 1550; che la *Lucelle* di Luigi le Jars è del 1576; che la *Philanire* di Claudio Rouillet è del 1556. Ma solo dopo che una più rigida coscienza religiosa e morale ebbe dato in Inghilterra nuovo indirizzo e nuovi spiriti alla commedia, e l'orgoglio borghese, ribellatosi a quella che noi chiamammo *tragedia reale*, volle una tragedia sua, fatta de' suoi casi e vizii e virtù, solo allora la nuova drammatica prese piede, e per poco non cacciò dalle scene l'antica. Siano quali si vogliano in proposito le benemerenze, o i demeriti, del La Chaussée e del Marivaux, difficilmente la Francia l'avrebbe avuta, se l'Inghilterra non gliene avesse dato l'esempio; cosa avvertita, nella stessa Francia, dal Prévost. Chi ricorda che il *George Barnwell* del Lillo fu rappre-

sentato la prima volta nel 1730, mentre la *Fausse antipathie* del La Chaussée è del 1733, fa bene; ma farebbe anche meglio se ricordasse che la prima edizione della commedia di Tommaso Heywood, *A Woman kilde with kindnesse*, è del 1607. Perciò poteva, sì, il Napoli Signorelli, dolersi della *gallica peste lagrimante*, dacchè e gli esempii e la voga ci venivano direttamente dalla Francia; ma la peste era veramente, in origine, anglica e non gallica.

In Francia, ove le stava contro l'ancor salda autorità del Boileau, la nuova drammatica ebbe avversarii e partigiani: tra i partigiani il Beaumarchais, il Diderot, il Voltaire (ma infido, e mutatosi poi in avversario), il Marmontel. Così pure in Italia. Il Riccoboni non esitava poi a pronosticare, nelle testè citate *Réflexions*, che quella novità avrebbe, sì, nociuto alla tragedia, ma giovato a ridurre *insensiblement le spectacle au point où la religion et les bonnes mœurs voudraient le voir*. Nell'*Avviso al lettore* (1761) premesso alla *Sposa persiana* (1757), il Goldoni avvertiva: " Questa è una commedia fondata sulla passione: altre ne ho fatte di un simile stile, e sono state gradite. Nè il primo sono stato io a farlo, ma dai Francesi moderni ciò si è tentato, ed anche in Francia la passione della commedia fu bene accolta. Gli Spagnuoli, gl'Inglesi ne sono amanti, e l'esperienza m'insegna che gl'Italiani ancora la sentono volontieri ". E su questa via il Diderot si gioverà anche degli esempii del Goldoni. In una *Dissertazione sopra il quesito se la poesia influisca nel bene dello Stato, e come possa essere oggetto della politica*, premiata dall'Accademia di Mantova nel concorso del 1770, Clemente Sibiliato non dubitava di poter asserire " che il comico lagrimoso, come i Francesi lo appellano, tiene questo di pubblica utilità, che

rende o mantiene sensibile il rozzo popolo, il quale non umanizzato dalla cultura pende naturalmente ad una turbolenta ferocia „: nel quale giudizio non aveva certo consenziente Carlo Gozzi, cui quel comico lagrimoso e quel tragico borghese non andavano punto a' versi, sebbene l'avversione nol dissuadesse dal tradurre il *Fayel* del D'Arnaud, che al Napoli Signorelli parve atto " a partorir piuttosto orrore che terrore tragico „. Favorevole Luigi Riccoboni, anche in una *Lettera al signor dottor Muratori* (tradotta in francese) ove prendeva a difendere il La Chaussée. Favorevole il Metastasio, che della commedia lagrimosa toccò nel cap. V dell'*Estratto dell'Arte Poetica di Aristotile* (pubblicato nel 1782, ma già da più anni composto), notando come avesse fatto " sui teatri di Francia e d'altrove grata ed applaudita comparsa „. Favorevole il Cesarotti, che si dolse della " guerra pedantesca suscitata in Parigi contro il nuovo genere della commedia appassionata „ (*Saggio sulla filosofia delle lingue*, parte terza, § III), e che per poco la sentenza perentoria di *micidiali definitori* non avesse affogata in culla la tragedia urbana, " che diede alla scena familiare un nuovo genere più interessante „ (*Relazioni accademiche*: relazione prima), e lodò la *commedia interessante*, la quale " riforma il costume collo specchio delle conseguenze dei disordini della vita sociale e domestica e alimenta la bontà colla compassione, madre delle più dolci e generose virtù „ (*Saggio sopra le instituzioni scolastiche*). Favorevole il Valdastri, che nel 1794 stampò una *Dissertazione filosofica sulle tragedie cittadinesche*, non senza biasimare nel Lillo *il falso splendore del tronfio romanzesco*, e avvertire che a cagion di quel vizio molti di tali drammi non potevano piacere a un pubblico intelligente e di buon

gusto. Avverso l'Alfieri, il quale schernisce il secol suo d'aver voluto " pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'epopea delle rane „ (*Vita*, epoca quarta, cap. XXIX). Avverso il Monti, che i fatti domestici reputò inferiori *alla dignità dell'alto coturno*, e persino d'aver trattato un soggetto domestico illustre, quale quello del *Galeotto Manfredi*, credette di doversi scusare. Avverso forse più di tutti il Napoli Signorelli, cui le *rappresentazioni di atroci fatti privati* sembravano merci non pure forastiere, ma tali " che la sana critica ed un gusto fine riprovano come imbrattate di fangose materie eterogenee „: avverso non solo nella *Storia critica*; ma ancora negli *Elementi di poesia drammatica*, dove torna a discorrere di quella *degradazione della tragedia*, che " prevalse nel prossimo passato secolo 18 in Inghilterra, madre sempre feconda di tetre, nere e fosche singolarità.... „. E una degradazione della tragedia l'aveva giudicata anche lo Schiller nella breve *parodia* cui pose titolo *Shakespeare's Schatten*.

Commedia lagrimosa, tenera, appassionata, interessante, patetica; tragedia urbana, cittadinesca, domestica: tali furono le denominazioni usate in Italia e venuteci, la più parte, di Francia: donde ci venne anche l'uso di chiamare dramma, senz'altro, così quella tragedia come quella commedia, senza che bastasse a impedirlo l'altr'uso, già invalso presso di noi, di chiamar dramma il melodramma. Anzi l'uso più antico cessò a fronte del nuovo. *Dramma* troviamo in lettere di Gherardo De Rossi e dell'Albergati, del 1790. Dramma volle denominata la sua *Congiura di Milano* Alessandro Verri. In Francia le denominazioni di *comédie larmoyante* e di *tragédie bourgeoise* spiacquero al

Grimm; ma vi si mantennero a lungo, e furono, insieme con le cose, accolte anche in Germania (*rührende Komödie, bürgerliches Drama*), dove l'avversione di Federico il Grande non valse contro la voga, e il Lessing, meglio conscio delle origini prime, poneva in Inghilterra la scena della *Sara Sampson*. La strana denominazione di *romanedia*, proposta in Francia dal Desfontaines, non incontrò favore.

Notava il Cesarotti che le commedie *interessanti* gradivano più che le tragedie, " perchè più relative alle usanze e ai costumi de' nostri giorni, più inerenti alla verità, e d'una applicazione più ovvia „. Nel proemio ai *Taimingi*, il Martello aveva ancora creduto di doversi scusare della insufficiente antichità del soggetto, sperandola compensata con la distanza di luogo, e ricordando che allo stesso modo aveva scusato il suo *Bajazet* il Racine. Più tardi non si avran questi scrupoli, finchè non venga l'Alfieri a farli rinascere. L'Algarotti, il Becelli, altri, espressero opinioni che collimano con quella del Cesarotti. Sino dal 1760 (lettera 21 novembre), scriveva Agostino Paradisi all'Algarotti che " dalle traduzioni del francese e dalla mollezza dei drammi si è sentito mancare quella solidità di piacere che viene dalle azioni veramente tragiche „. Qualche anno più tardi, circa il 1769, il De Lalande, osservava nel suo *Voyage en Italie*, che la tragedia in Italia piaceva poco; e di lì a non molto doveva venire l'Albergati a mostrarsene stucco e dirne male. La proposta che, come già in Francia, si veniva da più bande facendo, di scrivere in prosa la tragedia, mostra ancor essa la nuova temperie degli spiriti e il nuovo indirizzamento del gusto: e la *sensibilità* sdilinquita, che mal poteva patire il tragico genuino, e caldeggiava la surrogazione del

patetico al tragico, favoriva a suo modo l'avvento della drammatica nuova, o almeno di alcune forme di essa. Della qual drammatica nuova è pieno il *Teatro moderno applaudito*; e delle molte fatiche di Elisabetta Caminer in servigio di essa basterà il semplice ricordo: nè, del resto, lo stesso Napoli Signorelli la voleva in tutto sbandita, ma che fosse sopposta a regole e lasciata ai mediocri. Anche in fatto di drammatica dunque, l'Inghilterra ci dava parecchio del suo; ma noi pure le avevam dato parecchio del nostro. Le avevamo dato, tra l'altro, pulcinella (*punchinello*); quel pulcinella che, come ricorda lo Steele, rubava talora gli uditori ai nostri migliori musici: anzi, come lamenta l'Addison, i frequentatori alle chiese. Dell'influsso esercitato dalla nostra commedia, sia regolata, sia improvvisa, e un pochino anche dalla nostra tragedia, sul teatro inglese dell'età che prende nome da Elisabetta, gl'Italiani del secolo XVIII sanno poco o nulla.

In tali condizioni del nostro teatro e del gusto drammatico quali si sono qui appena di volo accennate; imperante sulle nostre scene la tragedia francese; asservita all'imitazione francese la tragedia nostrana; nel contrasto di una tradizione renitente e morosa con timidi, o disacconci, conati di riforma; prevalendo poi il dramma lacrimoso; perdurando l'Arcadia; doveva l'opera di Guglielmo Shakespeare penetrare nel nostro paese, e vincendo avversioni e paure, ottenervi riconoscimento ed applauso. Il miracolo non si compiè se non tardi; e che stentasse a compiersi non ci meraviglieremo, se nella stessa sua patria il poeta ebbe contro di sè i classicisti: non inteso da un Atterbury; franteso da un Hamilton, che gli rifà i versi; difeso.

nè si capisce troppo perchè, da un Pope, ch'è la negazion sua vivente. Comprenderemo che dove tanta ammirazione s'aveva per esso Pope, non si potesse avere altrettanta ammirazione per lo Shakespeare; sebbene il fatto che il Pope aveva, sino dal 1725, curata una edizione delle opere del tragico, dovesse agevolare, anzi in qualche modo persuadere, anche quest'altra ammirazione; e sebbene non possa dirsi quanta sia la capacità e arrendevolezza dello spirito umano in accogliere e ospitare contraddizioni. Ancora non ci meraviglieremo che la storia di quella combattuta e crescente ammirazione non sia in Italia così copiosa come altrove, e che qui scarseggi materia a libri quali sono quelli del Lacroix in Francia, del Genée e del Cohn in Germania, o per la Germania.

I primi Italiani ch'ebbero conoscenza del teatro dello Shakespeare, furono Italiani che in Inghilterra stessa l'attinsero. Il Magalotti certo qualcosa ne seppe. Il Conti, di cui non discuteremo qui se nelle tragedie sue ne derivasse alcuno spirito o movenza, n'ebbe, o direttamente o indirettamente, notizia, e nel *Sasper* ravvisò un *Cornelio* inglese, più *irregolare* dell'altro, ma, come l'altro, *pregno di grandi idee e di nobili sentimenti*. Il Rolli, nella Vita del Milton, premessa alla traduzione del *Paradiso perduto* (1729), dice che lo Shakespeare fu tra gl'Inglesi il primo a felicemente adoperare il verso sciolto; e che “ elevò il teatro inglese ad insuperabile sublimità con le sue tragedie „. Loda molto le tragedie storiche di quel *prodigioso ingegno* e le propone esempio alle altre nazioni. Accosta l'autor loro a Dante, e afferma che quanto nei drammi di quel *sublime ingegno* si scorge *o non sublime, o inelegante, o dispiacevole*, è da imputare ai *commedianti, ch'aggiungeano del loro proprio quel che stimavano, o*

per esperienza sapevano, recar diletto alle turbe. Nelle Osservazioni in risposta al Saggio del Voltaire sulla poesia epica, scrive (1730): " Gli Shakespeare e Molière non sono stati più d'uno al mondo ". Gl'Italiani dimoranti a Londra, frequentando i teatri, assistevano a rappresentazioni anche di drammi dello Shakespeare. Il Martinelli, nella *Istoria critica della vita civile* (cap. XIV), ricorda di aver pianto a una rappresentazione di *Romeo e Giulietta*, vedendo la celebre attrice Susanna Cibber darsi la morte.

Ma, non ostante la conoscenza che sin dagl'inizii del secolo poterono averne alcuni Italiani, quei drammi, e il loro autore, seguitarono, per lungo tempo, ad essere generalmente ignorati in Italia, e ignorati anche da chi più avrebbe avuto ragione, e, sembra, anche occasione, di risaperne qualcosa. Apostolo Zeno e Pietro Pariati, autori di un *Ambleto* direttamente derivato dal racconto di Sassone Grammatico, nulla sanno dell'*Amleto* inglese e del suo autore; ed il curioso si è che il loro dramma lirico, stampato in Venezia nel 1705, rappresentato ivi stesso nel 1706, fu, nel 1712, tradotto in inglese pel teatro di Haymarket. Scipione Maffei, riformatore della nostra tragedia, ignora, o quasi, il tragico inglese, di cui si contenta di dire, nel saggio *Delle traduzioni italiane* (1736), ch'ei fu " uno de' fonti della poesia nobile inglese ". Lo ignora Pier Jacopo Martello, altro riformatore. Lo ignora il Calepio, autore del *Paragone fra la poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (1732). Lo ignora Gianrinaldo Carli, avversario della *setta peripatetica*, e autore di un discorso accademico *Dell'indole del teatro tragico antico e moderno* (1744). Lo ignora il Padre Giovanni Antonio Bianchi, minore osservante, autore di un libraccione *Dei vizj e dei difetti del mo-*

dernò teatro e del modo di correggerli e d'emendarli (1753). Che se, per non isfigurar troppo, vogliamo dire ne sapesse qualcosa il Quadrio, dobbiamo subito confessare ch'ei non riusciva nel suo operone (vol. III, 1743), se non a ripetere che il *celebre* Shakespeare è *quasi* il Cornelio degl'Inglesi, e a dar da bere al lettore la risciacquatura dei troppo noti giudizii del Voltaire. " Ma questo poeta, non ostante che un genio avesse pieno di fecondità, e di forza; e d'uno spirito fosse dotato, che univa alla naturalezza la sublimità, non aveva a ogni modo, come scrive il Signor di Voltaire, veruna cognizione delle buone regole; e niun lume di buon gusto si vedeva nelle sue poesie apparire. Quindi in iscambio di portar vantaggio all'inglese teatro, correggendone i difetti, egli lo condusse a totale rovina. E come che nelle sue farse mostruose, che si chiaman tragedie, alcune scene vi abbiano luminose, e belle, e alcuni tratti si trovino terribili, e grandi; ciò non ostante esse farse tutte son fuori di regola, e dal giusto lontane „.

Ed eccoci, anche una volta, ricondotti al luogo di origine di troppi gusti letterarii, e di troppe opinioni letterarie, diffusisi in Italia in quel secolo: alla Francia. A me non tocca narrare, nemmeno per sommi capi, la fortuna dello Shakespeare nel paese dove alla dittatura del Boileau successe la dittatura del Voltaire; e com'esso Voltaire fosse, non propriamente il primo a nominarvi il poeta inglese, ma il primo ad attirar su di lui e sull'opera di lui l'attenzione del pubblico: e come di ciò si pentisse, e coprisse di vituperii il *Gilles cencioso*, il *saltimbanco buffone*, il *selvaggio imbriaco*; e che cosa fossero le traduzioni del Letourneur, i raffazzonamenti del Ducis; e come il Garrick, essendo in Parigi, si sforzasse di far gustare a quei letterati

il poeta di cui egli era sì meraviglioso interprete, ecc. A me basta avvertire che il giudizio del Voltaire, ripetuto da moltissimi in Francia, diventò legge per moltissimi in Italia, e che se ne sente l'influsso anche nella più parte di coloro che non l'ebbero in conto di legge.

In Francia più particolarmente imparò Luigi Riccoboni a detestare la violenza e l'atrocità che certo nelle tragedie dello Shakespeare non iscarseggiano: al qual proposito gioverà ricordare che le *Réflexions historiques et critiques*, stampate nel 1740, erano già composte nel 1734. L'Algarotti, celebrando il *Giulio Cesare* del Voltaire, scriveva all'abate Franchini il 12 ottobre 1735: “ In questa tragedia il Voltaire ha preso ad imitare la severità del teatro inglese, e singolarmente Shakespeare, in cui dicesi, e con ragione, che ci sono errori innumerabili e pensieri inimitabili; *faults innumerable, and thoughts inimitable*: del che è una riprova la medesima sua *Morte di Giulio Cesare*. E ben ella può credere, che il nostro Poeta ha tolto di Shakespeare quello che di Ennio toglieva Virgilio „. E dava lode al Mason, per essere egli *tanto filosofo* da ammirare le virtù, e non i vizii dello Shakespeare (Lettera ad Agostino Paradisi, 3 dicembre 1762). Riconosceva, per altro, che a Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, non si potevano far dire al popolo romano altre parole da quelle che lo Shakespeare gli fa dire (Lettera a Muzio Spada, 22 giugno 1757). Di un sentire con l'Algarotti era, press'a poco, Agostino Paradisi, sebbene vagheggiasse un modello di tragedia che non fosse nè greca, nè francese, e tentasse di conformarvi i suoi dimenticatissimi *Epitidi*. All'amico scriveva il 30 di gennajo del 1760: “ Ed ora vado leggendo Shakespeare, curioso al sommo di penetrar

dentro quel tanto decantato poeta. Ne ho letto il *Cesare*, ora sto leggendo *Macbeth*. Che debbo dirle in proposito di tale scrittore? Vi sono bellezze, lo vedo; ma i difetti sono troppi e troppo frequenti. Ma mi do a credere che un Inglese vi troverà entro certi vezzi (!) che non è dato di scoprire a coloro, i quali iniziati non sono ne' misteri della lingua „. A quei *misteri* egli s'andava allora appunto iniziando, senza intuire che a tropp'altri *misteri* sarebbe pure stato necessario iniziarsi. Non sappiamo se il Goldoni siasi mai curato di far conoscenza con quel *Sachespar* di cui fa dire a uno dei personaggi del *Filosofo inglese* (1753):

Egli fu gran poeta e tragico politico;

e che quello scimunito di Grisologo (l'abate Chiari) dei *Malcontenti* (1754) pretende d'avere imitato in una sua tragicommedia. Qualcosa ne tocca nella dedica appunto dei *Malcontenti* a Giovanni Murray, residente britannico in Venezia; ma mi pajono parole prese in prestito, e l'allusione a miseri imitatori è vaga assai, come tutto il resto.

Erasi intanto già recato a Londra colui che del tragico inglese doveva poi essere ammiratore fervente, lodatore indefesso, vendicatore imperterrito: Giuseppe Baretti; e a lui, tornato in patria, voleva il Johnson, nel luglio del 1762, mandar copie della nuova edizione dello Shakespeare, appunto da esso Johnson curata, perchè quegli potesse spiegare il gran tragico *to the ladies of Italy*. E il Baretti, sin dal gennajo del 1764, nel N. VIII della *Frusta*, insegnava al Denina in qual modo s'avesse a parlare dello Shakespeare, “ poeta e nel tragico e nel comico da star a fronte sol soletto a tutti i Corneli, a tutti i Racini

e a tutti i Molieri delle Gallie „; sebbene non fosse poi così cieco ammiratore da non vedere che la pazzia d'Orlando è maggior meraviglia poetica che non la pazzia del Re Lear (N. VI). Al Denina diceva ancora: " Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di quei trascendenti poeti *whose genius soars beyond the reach of art* „. E quando Appiano Buonafede osò, nel *Bue pedagogo* (1765), mettere in burletta *le puerilità* dell'*Amleto* (*Hamelet*, com'egli scrive), " che è la tragedia più vantata del trascendente poeta „, il Baretti (Discorso quinto) gli die' tante frustate quante ne poteva ricevere, esortandolo a imbaccuccarsi nel cappuccio, e a non parlare di cose di cui s'intendeva " quanto i somieri di musica „. Restituitosi a Londra, prese, di lì a qualch'anno, nel 1777, quella famosa difesa dello Shakespeare contro il Voltaire, che preceduta e, se si vuole, preparata da ardimenti consimili di Elisabetta Montagu (1769) e del cavaliere Rutledge (1776), fa, nondimeno, molt'onore all'Italia, e porse argomento a un noto libro di Luigi Morandi. Non accade ripetere qui, neanche in forma compendiosissima, ciò che il Baretti dice nel *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*. Basterà ricordare ch'egli pone i drammi del poeta inglese al disopra dei più vantati capilavori del teatro francese; che combatte, nel nome di lui, la tirannica superstizione delle unità; che afferma non potersi quell'alta e originale poesia tradurre in nessuno dei linguaggi derivati dal latino, e tanto meno mettere in alessandrini. Di più di un'idea, certo, egli va debitore all'amico Johnson; ma pur di suo ragiona molto serratamente, ed è più libero, più ardito del Johnson. Gli è vero che nel libro sugl'Italiani (1768: cap. VII) egli non s'era peritato di mettere Carlo Gozzi immedia-

tamente dopo lo Shakespeare; ma vero altresì che un così strano raccostamento non ispiacque poi a critici tedeschi di non piccolo grido: e giova anche tener presente che al concorso drammatico di Parma, indetto nel 1770, continuato per più anni dipoi, si premiarono le sconciature tragiche dei Trento, dei Perabò, dei Calini, dei Magnocavallo. Non credo che il Baretti le avrebbe premiate.

Francesco Milizia, in un libro *Del teatro*, ristampato in Venezia nel 1773, dopochè la prima edizione, fatta in Roma l'anno innanzi, era stata soppressa, non sa se non ripetere il ritornello *grandezza sorprendente; difetti insoffribili*. E sebbene con molte più parole, non sa far altro il Cesarotti: e dispiace il povero e storto giudizio in ingegno di solito così ardimentoso: e più dispiace scorgerne la certa ragione in un servile ossequio al Voltaire. " Le produzioni di questo genio rozzo e grande sono come il Colosso di Nabucco composto non meno dei più preziosi che dei più vili metalli accozzati insieme senza ordine con un bizzarro contrasto „. Questo egli scriveva in un *Ragionamento sopra il Cesare del Voltaire*; e paragonando ciò di cui non può esser fatto paragone, usciva a dire che il *Giulio Cesare* del poeta inglese " non ha verun merito nè per l'invenzione, nè per la regolarità e l'artifizio della condotta „, e quello del poeta francese giudicava di gran lunga superiore. E quivi, e in altri scritti, poneva il Voltaire sopra tutti i tragici antichi e moderni, *mago despotico, onnipossente,*

Tragicae tyrannus artis, arbiter, deus.

A tanta furia di ammirazione, anzi di adorazione, tentava forse di opporsi Alessandro Pepoli, quando

ricordava che alla rappresentazione della sua tragedia *La gelosia snaturata, o sia La morte di D. Carlo Infante di Spagna*, l'uditorio, commosso, soggiogato, era corso con la mente al *Dio della scena inglese*, al *gran Shakespeare*. Ma più sicura giustizia faceva il pubblico di Venezia, sbadigliando senza un rispetto al mondo alle scene più mirabili delle tragedie del signor di Voltaire. Della quale sconvenienza il Cesarotti, che anche il *Giulio Cesare* del Conti poneva al disopra di quello dello Shakespeare, si vendica con parole di fuoco, in francese, in una lettera al Taruffi.

Giambattista Roberti, che al canonico Giammaria Sale, autore di una tragedia *Bianca Della Porta*, raccomandava *molta decenza di penna*, e *un velo di parole, da cui traspaja modesta, se è possibile, la stessa reità* (lettera 3 maggio 1775), giudica *sanguinoso* lo Shakespeare, e il giudizio finisce lì. Molto migliore intelligenza dovette averne Matteo Borsa, il quale, ragionando nel *Saggio sulla musica imitativa teatrale* (1781) delle passioni, che pervenute a certo eccesso, o si rimangono mute, o si esprimono con brevi e rotte parole, scrive: “ Così quel bel tratto di Shakespeare nel suo *Macbeth*, il quale, udita dall'amico la nuova fatale della moglie e dei figli perduti per ferro ostile, resta colpito da una stupenda ed alta melanconia: e sentendosi richiamar dallo stesso alla distruzione, alla strage dell'inimico, alla vendetta, troncamente risponde: *Ei non ha figli*. Qual musica, qual canto, quale modulazion troverassi giammai a questa inarrivabile risposta? „ E molto migliore intelligenza ne ha il Calzabigi, che dello Shakespeare discorre abbastanza a lungo nella Lettera sulle quattro prime tragedie dell'Alfieri (1783). Lo Shakespeare è, sì, pien

di difetti; ha, sì, *una maniera stravagante, rozza, selvaggia*; ma ha *alcuni sublimi pezzi*; ma *dipinge al vivo, al vivo rende i caratteri e le passioni de' personaggi*; e insomma è un altro Eschilo, che volò *con impeto suo proprio.* Recansi a conferma passi tradotti del *Riccardo III* e del *Romeo e Giulietta*; ma poi si viene alla non prevedibile conclusione che lo spirito tragico dello Shakespeare erasi trasfuso, migliorato d'assai, nell'Alfieri. Il quale Alfieri, nella *Vita* (epoca quarta, cap. II), dice che lo Shakespeare molto gli andava a sangue, sebbene assai chiaramente ne distinguesse tutti i difetti; ma che ne smise (nel 1776) la lettura per non perdere l'originalità. E non sempre gli dovette andare a sangue, perchè egli è pur colui, l'Alfieri, che sentenziò la storia di Cleopatra *soggetto infelice e non tragediabile da chi che si fosse* (epoca IV, cap. I). E per non perdere l'originalità, finì a far tragedie che sono scheletri, diceva irriverentemente Giambattista Niccolini. A ogni buon conto, tra i ventiquattro nomi di poeti che fregiavano quella sua famosa collana omerica, c'era anche il nome dello Shakespeare.

Dai preconcetti e dai giudizii del Voltaire ci si andava disviluppando, ma con molta e penosa lentezza, e rinviluppamenti parecchi: e siam tosto alla fine del secolo. Il Monti, che imiterà poi lo Shakespeare nel *Galeotto Manfredi* e nel *Cajo Gracco*, dice nel Discorso ad Ennio Quirino Visconti, stampato in fronte al *Saggio di poesie* (1779), d'avere sparso lagrime in pubblico teatro sulle sventure di Giulietta e Romeo, e d'esserne altra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio per i furori di Amleto, pur non essendo egli fanatico dello Shakespeare. Più tardi, volendo ribattere talune critiche mosse al poemetto *La spada di Federico*, egli invocherà l'esempio dello Shakespeare.

grande pittore degli spettri. Anche meno fanatico doveva esserne il De Gamerra, che nelle *Osservazioni* pur ora citate scriveva: “ Il tragico inglese comparir la fece (*la tragedia*) sul teatro senza l'appoggio delle regole, ma adorna d'una immaginazione patetica e sublime, fantastica e pittoresca, tetra e vivace. Egli si fa ammirare; ma l'ammirazione che desta è di poca durata, mentre ai ritratti ove regna tutta l'elevazione e la nobiltà di Raffaello succedono i più meschini quadri degni d'un pittore da taverna „. Pieno di entusiasmo, per contro, il Pignotti nel poemetto *La tomba di Shakespeare*, indirizzato a Elisabetta Montagu, in ringraziamento del libro sullo Shakespeare (*An Essay on the Writings and Genius of Shakespeare, compared with the greek and french dramatic Poets, with some Remarks upon the Misrepresentations of Mons. de Voltaire*, 1769; tradotto poi in italiano), ch'ella gli aveva donato. Al poeta sembra di volare

sulle ricche sponde
Del guerriero Tamigi,

di entrare in Westminster, e di vedere l'ombra del *Sofocle britanno* seduta sul proprio sepolcro. Passa una mirabile teoria dei principali personaggi da lui fatti vivere sulla scena. Viene da ultimo Apollo, seduto in un lucido cocchio, accompagnato dalle muse e dai

più sublimi ingegni
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto;

gli offre il volume di Elisabetta Montagu, gli fa onore, e non tralascia di biasimare con severe parole i meschini e invidiosi censori che al Sofocle britanno rim-

proverarono la disordinata fantasia, non curante dei freni dell'arte.

> Miseri umani ingegni, ove vi guida
> L'error de' ciechi che si fanno duci!
> Questi fu grande appunto perchè il freno
> Servil dell'arte non legò giammai
> A lui le infaticabili e ritrose
> Impazïenti piume.

Qui s'è fatto molto cammino, e può darsi che oltre al libro della Montagu, il Pignotti avesse letto *A Dream*, un picciol poema, in cui, nel 1759, Guglielmo Wilkie aveva dato gloria allo Shakespeare di non essersi punto curato di regole sciocche. E questo affar delle regole non osservate non dava oramai più noja, o la dava a pochi. Nel 1796, Luigi Lamberti, dedicando al principe Augusto Federico d'Inghilterra la sua versione dell'*Edipo re*, accostava a Sofocle " quel lume chiarissimo dell'inglese teatro, Guglielmo Shakespeare, il quale quanto si parte dalla troppo studiata regolarità de' moderni tragici, altrettanto s'innalza vicino alla robustezza e alla evidenza de' tragici antichi „. Giudizio informato a certissima verità, ma non ovvia a spiriti di piccola levatura; confermato per altra via dal Foscolo, che a Jacopo Ortis faceva porre lo Shakespeare in compagnia di Omero e di Dante; ma inintelligibile a quanti ancor la pensavano come l'abate torinese Luigi Richeri, che dando fuori, nel 1790, una sua traduzione della *Vendetta* del Young, poneva esso Young sopra lo Shakespeare; e non molto intelligibile, credo, nemmeno al preconizzato successore e continuator dello Shakespeare, a Carlo Gozzi, che in quella sua interminabile e mal tessuta *Lettera critica e apologetica a un poeta teatrale*

(1801) poneva il *predecessore* suo in ischiera con Menandro, Aristofane, Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso; e a Francesco Reina, che nella Vita del Parini, stampata quell'anno medesimo, gli dava compagni, oltre che Omero e Dante, anche Orazio. E rincresce vedere che mentre Giustina Renier Michiel, in una lettera del gennajo 1802 all'abate Bianchi, applaudiva, con non simulato entusiasmo, all'Inghilterra, ove " il Genio d'un uomo forma l'ebbrezza e la delizia di un popolo „, Ippolito Pindemonte, nel Prologo dell'*Arminio*, stampato la prima volta nel 1804, non sapesse levarsi più su dell'abate Richeri. Quivi infatti egli rifà alcuni versi di un'ode del Gray, molto ammirata dall'Algarotti, *The Progress of Poesy*, versi che glorificano il tragico:

> Là, 've il placido Avone i campi irriga,
> Giacea della Natura il figlio caro
> Tra i fiori e l'erba. La gran madre, assisa
> Su quella sponda stessa, il volto augusto
> Svelò tutto al fanciul che stese ardito
> Vêr lei le braccia pargolette, e rise.
> Ed ella; Te' questo pennello, disse;
> La genitrice ritrarrai con esso,
> Bambin sublime.

Se non che subito dopo soggiunge, di suo:

> Ma non volle l'Arte
> Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte:
> L'Arte, che te nodria, saggio Addissono,
> Per cui Caton dalle britanne ciglia
> Trasse morendo lagrime romane.

Per compir l'opera, questi due ultimi versi riproducono una frase del Pope. Nel *Discorso risguardante*

l' “ *Arminio* „ *e la poesia tragica*, composto, meno alcune giunte, l'anno stesso in cui fu composta la tragedia, cioè nel 1797, notava: La fama di cui gode in Europa lo Shakespeare imbaldanzì la licenza, oppure la disposizione degli animi conferì a quella voga. Ciò che v'è buono nelle tragedie dello Shakespeare pare assai buono perchè in mezzo a molto cattivo. Più piacciono alcuni fiori in un campo selvaggio. Vero genio lo Shakespeare non ebbe; chè il genio non si scompagna dal gusto. Ignorante non fu; ma facoltà d'invenzione non ebbe. Questo, e altro, diluito in più pagine. E nell'Elogio di Leonardo Targa, a proposito di dottrine mediche da noi accettate dietro l'esempio dei Tedeschi, l'autor dell'*Arminio* scriveva: “ Anche la poesia del Britanno Shakespeare imparammo noi dagli Alemanni ad avere in grandissimo pregio, ma con danno del buon gusto soltanto, e però con infortunio minore „. Nella *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, Pietro Napoli Signorelli parla abbastanza diffusamente dello Shakespeare (l. V, cap. III, edizione del 1813); fa un'analisi non breve dell'*Amleto*; giudica mostruosi i suoi drammi, sebbene facessero la delizia della nazione; nota che, come i Cinesi, racchiuse in una rappresentazione di poche ore i fatti di trenta anni: avverte che non seppe nè astenersi dal miracoloso ed incredibile, nè separare dal tragico il comico; conclude citando parole del Voltaire, il cui giudizio vale per tutti. E come se non bastasse, negli *Elementi di poesia drammatica*, gli dà ancora biasimo per avere, “ con tutta l'inverisimiglianza „, mescolata ai versi la prosa. Questo dopo il Lessing, dopo lo Herder, dopo Augusto Guglielmo Schlegel: si vede che quegli sciagurati Alemanni non avevano avuto molta presa su di lui, e che i tempi maturavano assai lentamente.

Verrà poi ancora Luigi Cerretti, e in quelle sue povere e insulse *Instituzioni di eloquenza*, esposte nella Università di Pavia, e stampate nel 1811, non ricorderà lo Shakespeare, là dove parla della tragedia (Parte seconda, capo III) se non per rimproverargli di non avere osservata l'unità di luogo, " come nel celebre *Otello*..., dramma barbaro, ma caro anco ai dì nostri a quella feroce nazione, nel quale la prima scena è a Vinegia, l'ultima in Cipro „ : giusto l'esempio che mezzo secolo innanzi aveva recato il Johnson, non per condannare, ma per assolvere.

Nel 1779 il Monti ricordava rappresentazioni del *Romeo e Giulietta* e dell'*Amleto*, alle quali aveva assistito. Vorremmo averne qualche maggiore ragguaglio. Non erano già rappresentazioni private, come quella che appunto di *Romeo e Giulietta*, si fece a cura di madama d'Épinay, nel teatro della Chevrette, in Francia; erano rappresentazioni pubbliche. Questa stessa tragedia, col titolo di *Tragedia Veronese*, e con grande applauso, si rappresentava in Venezia nel 1785. Lo sappiam dalla Piozzi (*Observations*, etc., p. 157), la quale si duole di non esserci stata, e dice che la vista del Rialto subito le rimise in mente il *Mercante di Venezia*, e che ad ogni angolo di via le pareva di vedere Antonio e Graziano: cosa da tenerla presente e consolarsene quanti vogliono che il poeta sia stato in Italia. Punto inverisimile dunque ciò che la Staël narra di una recita di quella tragedia medesima, tradotta da Corinna, e dell'impressione che produsse in Roma. " Jamais tragédie n'avait produit un tel effet en Italie. Les Romains exaltaient avec transport et la traduction, et la pièce, et l'actrice. Ils disaient que c'était là véritablement la tragédie qui convenait aux Italiens, peignait leurs mœurs, ranimait leur âme en

captivant leur imagination, et faisait valoir leur belle langue, par un style tour à tour éloquent et lyrique, inspiré et naturel „. Troppe ragioni dovevano in Italia far preferire quella tragedia a tutte le altre dello Shakespeare, e però sarà stata essa la più rappresentata; ma per avere in proposito più sicure e copiose notizie, bisognerebbe scorrere le molte cronistorie dei nostri teatri.

Si saranno recate sulla scena, di solito, traduzioni delle traduzioni del Letourneur, o dei raffazzonamenti del Ducis; del quale Ducis, nel 1774, stampavasi a Venezia l'*Amleto*, tradotto in versi sciolti; ma qualche traduzione diretta si cominciò ad avere, anche tra noi, non troppo tardi. Ignoro se tale fosse, o non altro che una traduzione della traduzione del Delaplace (1746), il *Giulio Cesare* stampato nel 1756 in Siena da Domenico Valentini, professore di storia ecclesiastica in quella Università. Veramente sul frontispizio si legge: *tragedia tradotta dall'inglese*; ma è bene diffidare di tali affermazioni. Se ne parlò poi con derisione, come voleva il buon gusto, nel vol. I, parte I (1762) degli *Annali letterarj d'Italia*. Alessandro Verri, che dovette fare in Londra (sebbene nelle Lettere sinora pubblicate non ne parli) ampia conoscenza col teatro dello Shakespeare, e dello Shakespeare fu caldissimo ammiratore, sembrandogli quello un gran fiume a paragone del quale gli altri tragici non fossero se non ruscelli, Alessandro Verri tradusse nel 1777 l'*Amleto* e pose mano, più tardi, anche alla traduzion dell'*Otello*. Dal 1798 al 1800 vennero in luce le traduzioni di Giustina Renier Michiel (*Otello, Macbeth, Coriolano*), accompagnate da prefazioni, annotazioni, giudizii, indicazioni di fonti. Nel 1814 Michele Leoni diè fuori l'*Otello*; poi, nel

1819, vennero, insiem con questo, *Cimbellino*, *Riccardo III*, *Romeo e Giulietta*, *Macbeth*, *Amleto*, *La Tempesta*. Nel 1828 Giuseppe Busi dava un *Saggio di bellezze scelte dalle Commedie e volte in versi italiani*. Delle traduzioni che vennero dopo non è qui a far parola.

Nè mancarono, come non erano mancati in Francia e in Germania, gl'imitatori. Ho già ricordato il Monti. Imitava lo Shakespeare Alessandro Verri, nella *Pantea* e nella *Congiura di Milano* (1779). Si sforzava d'imitarlo Alessandro Pepoli. Parve al Foscolo l'avesse imitato Ippolito Pindemonte nell'*Arminio*. Ricordo di passata una *Giulietta e Romeo* di Luigi Scevola, miserrima cosa.

Verso il 1790 Lorenzo da Ponte, in Vienna, trasse da una commedia dello Shakespeare, che non dice quale fosse, un libretto. Cominciava l'opera musicale nostra ad attingere al teatro del sommo tragico. Del 1796 è *Romeo e Giulietta* dello Zingarelli; del 1799, *La Tempesta* del Caruso. Verranno poi l'*Otello* del Rossini (1816), il *Macbeth* del Rastrelli, ecc.

Il libro di madama di Staël, *De la littérature dans ses rapports avec les institutions sociales*, pubblicato nel 1800, e subito conosciuto in Italia, valse a rinforzare anche qui l'ammirazione pel tragico inglese; il quale, per altro, non ebbe causa vinta, ridotti al silenzio gli ultimi detrattori, se non col sopravvento dei romantici. E sarebbe tema di studio curioso e non inutile questo: sino a che punto lo Shakespeare rendesse difficile il successo all'Alfieri; sino a che punto l'Alfieri ritardasse il trionfo dello Shakespeare. Comunque sia, il trionfo del tragico inglese sta per divenire perfetto anche in Italia quando il Manzoni si pone a scrivere tragedie, e appare perfetto di lì a qualche anno, quando Giuseppe Pecchio scrive nella *Storia critica*

della poesia inglese (1834; t. III, cap. X): “ Si può definire quest'uomo, ma non con epiteti; egli è pari a que' prodi della Grecia sulla cui tomba il più magnifico epitaffio era il semplice lor nome. „

CAPITOLO XIV

LA MELANCONIA. — I GIARDINI INGLESI.

Ecco due temi che hanno stretta attinenza con la letteratura, e in più particolar modo con la poesia.

L'Inghilterra non è la patria della melanconia, che. non meno antica dell'uomo, è cittadina del mondo. E il nome e la cosa furon noti a Greci e Romani; ed era melanconico Salomone allorchè meditava la vanità di tutte le cose. Ma l'Inghilterra è il paese dove la melanconia vestì le forme tipiche dello *spleen*: di quello *spleen* su cui, sino dal 1734, il celebre medico scozzese Giorgio Cheyne pubblicava un trattato, denominando esso *spleen*, e più altri mali nervosi messi insieme, la malattia inglese, *the english malady*: e dove produsse certa temperie e foggiò certi atteggiamenti dell'anima moderna, e con più larga vena si trasfuse nella poesia. Affermò Teofilo Gautier, in principio della *Histoire du romantisme*, lo Chateaubriand essere stato l'inventore della melanconia. Quanto poca conoscenza delle origini del romanticismo in uno storico del romanticismo! Più conscio di quelle origini, aveva scritto appunto lo Chateaubriand, parlando del Gray (*Essais sur la littérature anglaise*): " A lui commence cette école de poètes mélancoli-

ques, qui s'est transformée de nos jours dans l'école des poètes désespérés. „ Ma già Amleto è un melanconico, e un poeta della propria melanconia. Nel 1586 un medico, Timoteo Wright, stampava *A Treatise on Melancholy*. Nel 1621, Roberto Burton, soprannominato Democrito, *The Anatomy of Melancholy*, cui pose in fronte alcuni versi, l'un dei quali dice:

Nought so sweet as melancholy;

e gli può essere accostato quello di un dramma del Beaumont e del Fletcher:

Nothing 's so dainty sweet as lovely melancholy.

Sul proprio sepolcro volle, quel nuovo e strano Democrito, si scrivesse: *Paucis notus, paucioribus ignotus, hic jacet Democritus, cui vitam et mortem dedit melancholia.* Nel 1745, a soli diciassette anni, Tommaso Warton, futuro poeta laureato, e storico della poesia inglese, pubblicò un poemetto *The Pleasures of Melancholy*. Si vede che il Gray, e lo Hervey, e il Young, non furono i soli, nè i primi a poetizzare la melanconia e acquistarle favore. Ricorderò ancora un poema latino di Milcolomb Flemingh sull'Ipocondria, che fu recato in italiano dal dottor G. B. Moretti, e, col testo a fronte, stampato a Roma nel 1755. Se quel trattato del Cheyne, di cui ho testè fatto menzione, fosse tradotto in italiano, come fu tradotto (da Cosimo Mei: 1765) l'altro suo, *Natural Method of curing the Diseases of the Body and the Disorders of the Mind depending on the Body*, ignoro.

Qui si potrebbe entrare in un bel ragionamento circa le attinenze della melanconia inglese con l'individualismo inglese; mostrare come quella male s'accordi col culto della ragione, ripugni alla dottrina della buona na-

tura, contrasti alla sociabilità, ma non sia inconciliabile con la sensitività, o, per lasciarle il nome consacrato dall'uso, *sensibilità*, la quale par che faccia la sua prima apparizione in Francia, sul finire del secolo XVII, e non sempre colla ragione si accorda, ma è sempre confidente e socievole; anzi nasca in parte da quella sensibilità, ne riceva rincalzo, e possa col suo ajuto riuscire nell'umanitaresimo. E tutto ciò pare contraddittorio; ma Gian Giacomo Rosseau fu melanconico, individualista, sensitivo, credente nella buona natura, insocievole e umanitario. E così Giacomo Leopardi, cui solo mancò la fede nella buona natura, supplita, per altro, da tanta più fede nella ragione.

Fermiamoci pochi istanti sulla sensibilità. Scriveva l'Alfieri (*Giornali e annali*, 26 novembre 1774): “ J'ignore si c'est la tendresse qui engendre la mélancolie, ou la mélancolie la tendresse: je sais que l'une ne va jamais sans l'autre chez moi „. E il Cesarotti, in una lettera, senza data, al Taruffi: “ Les chagrins les plus cuisants, ne nous viennent que du sentiment, et sans le sentiment ce n'est pas la peine de vivre. C'est pourquoi quelles que soient les détresses d'un homme sensible, je ne voudrois point les changer ni avec la froide indolence des âmes léthargiques, ni avec les fades et bruyans plaisirs du vulgaire „. La sensibilità dispone alla melanconia, e la fa nascere, porgendone le cagioni e le occasioni; ma è anche fonte di poesia. Nel poeta, dirà Luigi Cerretti, si richiede immaginativa e sensibilità. Non potendole avere entrambe, meglio avere la seconda (Lettera a Giovanni Paradisi, 27 maggio 1787; lettera a Carlo Bentivoglio, 22 maggio 1792).

Il paese dove più prosperò la sensibilità, o dove più se ne parlò, fu la Francia. Non si può aprir libro,

specie di quelli venuti in luce nella seconda metà del secolo, senza incontrarvi, a ogni pagina, la *sensibilité*, l'*homme sensible*, il *cœur sensible*. Il La Chaussée, il Prévost, il Marivaux, il Voltaire, il Rousseau, cent'altri, sono, con temperamenti affatto diversi, tutti egualmente sensibili. Tutti se ne vantano, e le eccezioni sono rare: il Fontenelle, il Buffon. Nel 1784, Giacomo Necker, ritiratosi a vita privata, esprimeva nel libro *De l'administration des finances de la France*, la propria riconoscenza al *peuple sensible* che gli era stato così largo di favore e di plauso. Sopravverrà la rivoluzione, sopravverrà il Terrore, e più che mai le lingue diranno le lodi della sensibilità. E infatti la sensibilità è, in parte, frutto di reazion democratica; reazione contro la ritenutezza e sostenutezza elegante ed aristocratica, che non permettevano la libera manifestazione del sentimento, e contro l'abuso dello *spirito*, che per poco non aveva ucciso il sentimento. All' umanitaresimo e alla fratellanza era breve il passo, e necessario. *Sois mon frère, ou je te tue.*

Dalla Francia si propagò la sensibilità nella rimanente Europa. Circa il 1770, si pensò in Germania a fondare una società segreta della sensibilità; ma il Goethe satireggiò la tendenza, e le ridicole caricature, nel *Triumph der Empfindsamkeit*. In Italia fu subito accolta, come cosa che veniva di Francia; e molti avranno allora ricordato le parole di Giovenale:

Mollissima corda
Humano generi dare se natura fatetur,
Quae lacrimas dedit: haec nostri pars optima sensus.

Gli è vero che il Galiani diceva di non conoscerla; che il Casanova cercò di far persuaso il Voltaire

dell'assurdità delle dottrine umanitarie; che il Roberti, nelle *Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimottavo*, schernì queste dottrine medesime, e affermò il migliore umanitaresimo esser quello dei frati: le sono eccezioni, e non numerose: i più gioivano, col Bettinelli, di *quel non più veduto intreccio... di cuori sensibili e di teste filosofiche*, e vantavansi, come il Gorani, d'avere *un cuore dotato di molta sensività*. Sarebbe davvero superfluo moltiplicare gli esempii. Nel 1781, Francesco Zacchiroli stampò le *Ricerche sulla sensibilità*, ristampate nel 1796.

E torniamo alla melanconia, la quale è inteso che non è la melanconia dei medici, depressiva, o attonita, o delirante, o anche furente, ma è una melanconia sensitiva, tenera, poetica, che può avere alcuni caratteri di quella, e accostarsi alla malattia, e può conciliarsi con una salute discreta, e magari eccellente; la melanconia che il Goethe, ricordato a tale proposito dallo Schopenhauer, diceva molto affarsi al genio poetico, e a dare immagine della quale sarebbe al tutto impropria e disdicevole la figura paurosa e repulsiva della celebre incisione di Alberto Dürer (1514).

Dall'Inghilterra si diffuse questa melanconia per l'Europa, ammaliando gli spiriti e trasmutando il gusto: fatto da non potersi osservare senza qualche meraviglia, perchè il secolo XVIII si tenne, e conseguentemente fu, uno dei secoli più felici della storia; a cui la ferma credenza d'essere predestinato alla soppressione di tutti gli abusi, al debellamento di tutte le tirannidi e di tutte le superstizioni, a una rinnovazion totale degli umani destini, conferì alacrità e buon umore impareggiabili, accresciuti di molta disinvoltura, leggerezza, fatuità e petulanza. Fu conquistata la Germania, dove, per non ricordare altro,

Giulio Federico Guglielmo Zachariä (1726-1777) compose, come già l'inglese Warton, un poema sui piaceri della melanconia, *Die Vergnügungen der Melancholey*. Fu conquistata (conquista men facile, e però più notabile) la Francia, ove nel 1765, quando vi tornò la seconda volta, Orazio Walpole lamentava spariti dalle conversazioni la gajezza ed il riso, soverchiata dalle nuove tristezze la vecchia *gaîté gauloise*, invertita la sentenza del Rabelais che disse meglio convenirsi all'uomo scriver di riso che di pianto, *parce que le rire est le propre de l'homme*. Fu conquistata, e non poteva non essere, l'Italia.

Non senza contrasto. Sino dal 1758 (non volendo ricordare un *Ipocondriaco* del Villifranchi, dramma per musica, stampato il 1698; e una *Cicalata delle lodi dell'ipocondria*, letta dal priore Luigi Rucellai, detto il Propagginato, nell'Accademia della Crusca, prima, credo, del 1670, ma dopo il 1661; e un'anonima *Difesa degl' Ipocondriaci, volgarmente chiamati malati immaginarj*, stampata in Lucca nel 1762; e il trattato *De' mali hipocondriaci* di un Paolo Zacchia, stampato in Venezia nel 1665), uno sconosciuto, sotto nome di Entusiasmo Annebbiati da Vall'Oscura, stampava in Firenze *L'ipocondria, composizione anacreontica*; e ho già ricordato il Cerati (Filandro Cretense), che nel 1781, in Parma, diè fuori *La Magreide e l'Ipocondria*, versi misti a prosa. Costoro non osavano combattere a viso aperto la nuova tendenza; ma bene l'osava il Frugoni, spensierato e gaudente:

Malinconia,
  Da me che vuoi?
  Certo fra noi
  Sacri cigni di Pindo non dei star

Vattene, o ria
Peste de' cori:
Ecco di fiori
Vien le mie chiome Euterpe a incoronar.

Ma appunto dai sacri cigni di Pindo vedevasi la melanconia bene accolta, e non le si negavano, nè a lei spiacevano, i fiori. Giambattista Giovio, in un suo saggio *Della tristezza*, lamentava che, per *certo inglesismo*, molti ostentassero melanconia, *malattia favorita, febbre de' bei talenti*, e chiedeva: *Deh, perchè... invalse mai la moda sì crudele del volersi ad ogni patto intristire?* Querimonie, ammonimenti e domande inutili. Più pratico, il medico veronese Gianverardo Zeviani, aveva dato in luce, sino dal 1761, *Del flato, a favore degl'ipocondriaci*. Avrebbe potuto dedicarlo al Metastasio; e chi volesse saperne le ragioni, scorra l'epistolario del poeta cesareo.

Per tutta la seconda metà del secolo la *moda sì crudele* andò aumentando. Non già che la melanconia poetica fosse stata innanzi del tutto incognita agl'Italiani. Nulla mai è assolutamente nuovo sotto il sole, e nulla mai assolutamente vecchio. Se non ha i caratteri di quella onde stiam discorrendo la melanconia crucciosa ed astiosa di Cecco Angiolieri, piuttosto rovello che melanconia, ben li ha la melanconia tenera e immaginosa di Francesco Petrarca, e quella che s'accolse nell'anima di Dante il giorno in cui scrisse i versi indimenticabili: *Era già l'ora che volge il disio*, ecc. E non li ebbe, prima che il male troppo incrudisse, quella del Tasso? Ma l'andazzo, anche gl'Italiani non l'ebbero se non nel secolo XVIII. E non vediamo già un sapiente quale il Vico venirsene fuori, nel 1693, con una canzone intitolata *Affetti di un malinconico*? Il Metastasio parla della

propria melanconia non so quante volte nelle lettere; e non sarebbe difficile ritrovarne il sapore in parecchie delle sue ariette. Del favore onde godettero tra noi quei maestri del patetico che furono il Young, lo Hervey, il Gray, il Richardson medesimo, non occorre dir altro, dopo quel tanto che se n'è detto in un precedente capitolo. Il patetico parrà a molti tutt'uno col poetico, e Cesare Beccaria farà la scoperta che " i teoremi più grandi e le più classiche verità... ci riempiono di una certa patetica contentezza „ (*Ricerche intorno alla natura dello stile*, cap. VII). Il Cesarotti, ricordandosi, credo, di una nota sentenza di Aristotele, trovava in Ossian " quella melanconia sublime che sembra il distintivo del genio „ (*Saggio sulla filosofia del gusto*).

Quanta fosse la forza della corrente mostra l'esempio dell'Alfieri; il quale non fu, del resto, così repugnante alle correnti come da molti si crede, se, cedendo a un'altra corrente, petrarcheggiò egli pure, non meglio e non peggio di tanti altri, e rubando talora i versi a

Quel sì gentil d'amor mastro profondo.

Della melanconia, *che del suo cuore s'è fatto seggio*, ragiona egli, oltrechè nella *Vita*, in più sonetti, non belli, a dir vero. Le parla; le chiede se debba por fine a' suoi giorni; più greve la sente tra le

nebbie spesse
Per cui tolto ai Britanni è il ciel sereno;

la saluta da ultimo (nel 1798) ristoratrice dell'ingegno:

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
(Benchè il sembri offuscar) l'ingegno stanco.

Dopo di che, non ci meraviglieremo di altri. Nell'*Entusiasmo melanconico*, tra il 1770 e il 1780, il Monti accorda quell'entusiasmo che i classicisti inglesi della età detta augustea non potevan patire, con quella melanconia che essi avrebbero potuto patire anche meno, e celebra il *furor patetico*, la natura sconvolta, tenebrosa, orrenda, il *fiero immaginar*, il *conturbato petto*, e altro ancora. Il sermone sulla Mitologia era di là da venire. Il Fantoni intitola *Noja della vita* certe sue sestine. Pel Bertola la melanconia è una decima musa, *ma vera*; e già l'Alfieri le aveva conferita tal dignità, riconoscendo in lei un'amabile scorta, che libera i suoi figli da questo carcere del mondo corrotto, e in grembo alla natura li sazia di nettare, e sì li avvalora che loro non vengono mai meno nè il bel pensare, nè gli affetti, nè il dire. Musa, dunque: e l'innamorato Bertola così la dipinge:

Non ha, non ha sul viso
L'asprezza o la burbanza;
In atto è di sorridere;
E pinge il suo sorriso
Le idee della speranza.

Fisse ha le ciglia, e pare
Che 'l pianto abbian versato;
Ma già nol versan, simili
Ad aspetto di mare,
Quando il turbo è cessato.

E così la invoca:

Malinconia! qui sede
Meco perpetua eleggi;
Qui fonda un regno, dettami,
In premio di mia fede,
Tutte qui le tue leggi.

E così la ringrazia:

Un dolce tuo consiglio
Fu che i tesor m'aprio
De' pensieri britannici;
Onde con fermo ciglio
Guardai la morte anch'io.

Ella gli fece amare il silenzio e la solitudine. Ella gl'infuse nell'animo nuovo senso di natura. Ella detta ed egli scrive. Per lei egli fu poeta. Non così anche Ippolito Pindemonte, cui era sì cara la *gioja del dolore*?

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.

I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

E a lei sacrava il poeta il nuovo suo stile. Di alcune epistole di Giuseppe Barbieri basti qui ricordare il titolo: *Il ritiro*, *La solitudine*, *La meditazione*, *La malinconia*, *La tristezza*, *Il pianto*, *Lo stile patetico*. Gli è vero che la melanconia fu detta dal Foscolo la più vile infermità dei mortali; ma della *voluttà del*

dolore si compiacque egli pure, e lodò la *mesta armonia* dei versi del Pindemonte, e Jacopo Ortis ha comune lo spirito e comuni le origini con Werther, con René, con Obermann.

Della melanconia si burlava il Parini in tre sonetti: ma il Borsa si doleva che persino le donne volessero, *per vezzo,* avere lo *spleen*; e Domenico Balestrieri, l'amico del Parini, diceva in certe ottave toscane *Sopra la melanconia* di non aver più trovato la melanconia nel suo ordinario ricetto, perchè oramai essa vagava per ogni luogo, in mezzo ad ogni gente. Con accademici s'era addomesticata da un pezzo: in Roma fu un'*Accademia dei Malinconici*; in Reggio d'Emilia un'*Accademia degl'Ipocondriaci.*

La melanconia suol fare insofferenti gli animi delle stretture e delle menzogne del viver sociale, acuisce in essi il bisogno di libertà, desta e fomenta desiderio di solitudine e nuovo amor di natura; natura non contraffatta, non violentata, ma genuina, ma vergine. Non tutti i poeti amanti della natura furono melanconici; ma tutti i poeti melanconici furono amanti della natura, compreso il Leopardi, checchè suonino certi suoi versi, checchè di lui siasi detto.

> Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
> E questa siepe . . . . .
>
> Alcuna
> Benchè scarsa pietà pur mi dimostra
> Natura in questi lochi . . . . .

La melanconia fu quella che aperse il senso alla bellezza selvaggia e romantica della natura; e l'Alpi, che al Beccaria erano parse e melanconiche e orri-

bili, parran belle al Monti, della bellezza che illumina l'universo:

> Anche sul dorso dei petrosi monti
> Talor t'assidi maestosa, e rendi
> Belle dell'Alpi le nevose fronti.

Più assai che i giardini, la melanconia amerà le selve inabitate, le valli remote, le balze montane; e se in un giardino dovrà far dimora, vorrà un giardino inglese, poichè solo in esso potrà trovare una natura non troppo manomessa dall'arte, e altre cose di suo gusto, come una tomba, una capanna, un eremo, una rovina.

Il giardino inglese è, come ognuno sa, il contrapposto del giardino francese; del giardino che fu ridotto a perfezione sotto Luigi XIV; ove tutto è regolare, assettato, assegnato, geometrico e decoroso, e su cui s'è distesa l'etichetta di corte. Il giardino inglese è ancor esso un prodotto dell'individualismo inglese e della libertà inglese. Lo figura, gli dà norma e carattere il nuovo sentimento della natura, che è, per molta parte, di origine inglese. Francesco Bacone, in uno de' suoi Saggi, pubblicati la prima volta nel 1597, dicendo quale, secondo lui, dovrebb' essere un giardino reale, non mostra, certo, d'avere già dinanzi alla mente quello che sarà poi il giardino inglese; ma già mostra d'intendere quale sia il maggior diletto che da un giardino può aversi; antepone la natura agli artifizii e alle fabbriche, e vuole che certa parte, da lui denominata lo scopeto (*the heath*), sia un luogo selvatico naturale (*a natural wildness*). Prevalse poi, anche in Inghilterra, patrocinato specialmente da Guglielmo Temple, il gusto cui, in Francia, aveva dato leggi il Le Nôtre; ma sin dagl'inizii del

secolo XVIII, tale gusto cade in discredito, come, a poco a poco, cade in discredito quanto ricorda l'influsso francese. Gli sottentra, benchè non senza contrasto, il gusto nuovo e nazionale. Lo annunziano l'Addison e il Pope; lo recano ad effetto Guglielmo Kent, pittore, scultore, architetto, e quel Brown che fu da ultimo soprintendente di giardini reali; lo difende il Gray; ne fa trattato Orazio Walpole. Nel 1767 il Mason pone mano a un poema, *The english Garden*, i cui quattro libri saranno pubblicati a intervalli, tra il 1772 e il 1782. È consacrato alla *Divina Semplicità*, legislatrice ottima di quanto è buono e bello,

Best arbitress of what is good and fair;

è indirizzato alla libera, ingenua, santa gioventù, che più arti può apprendere fuori della sacra terra d'Albione, ma non questa. Questa non conobbe Roma mentre fu libera; questa non conosce Roma schiava e superstiziosa (*slavish superstitious Rome*). Questa divinò il Milton, quando nell'accesa fantasia ricreò l'opera del sommo Fattore, il giardino ov'ebbero stanza i primi parenti.

Ed ecco il nuovo gusto si propaga in Germania, dove lo celebra il Goethe per bocca di Werther, e ne ragiona il Bertuch nella conversazione della duchessa Amalia a Weimar, e molti s'affannano pro e contro. In Francia era già penetrato da un pezzo, e vi s'era diffuso; e suffragato dal Rousseau, dal Voltaire, dal Diderot, verso il 1775 trionfava. Del 1774 è l'*Essai sur les jardins* del Watelet, tutto in favore del nuovo gusto; del 1782 il poema del Delille, *Les jardins*, ove, nel primo canto, l'autore così apostrofa l'Inghilterra:

Enfin, je viens à toi, florissante Albion,
Au bel art des jardins instruite par Bacon;
De Pope, de Milton, les chants le secondèrent:
A leur voix, des vieux parcs les terrasses tombèrent,
Le niveau fut brisé, tout fut libre, et tes mains
Ont, comme tes cités, affranchi tes jardins.

E il vecchio, e, un tempo, lodatissimo poema del padre Rapin, *De hortis* (1665), documento del vecchio gusto, non ha, dal nuovo poeta, se non biasimi.

Bisognava bene che il gusto nuovo si facesse strada anche in Italia; e a dire il vero, non tardò troppo a farsela. Nel *Saggio sopra l'opera in musica* (1762) l'Algarotti loda le ville inglesi, dalle quali *è sbandita la simmetria francese*; ma già sino dal 1750 egli aveva biasimato il Malherbe per avere introdotta troppa regolarità nella poesia, come il Le Nôtre nei giardini. Nel 1761, Pietro Verri, dando ragguaglio delle delizie di certa villa a un amico (*Il Caffè*, foglio XV), parla di un giardino *sul gusto francese à parterre*, e di un altro che, se non tutti, ha alcuni dei caratteri del giardino inglese. Circa il 1770, il *nuovo stile* appariva in alcune di quelle ville lucchesi che Antonio Cerati descriveva in verso e in prosa: e però mostrava di non essere troppo bene informato il Pindemonte, quando, nel 1792, diceva di non conoscere in Italia se non tre giardini inglesi: uno a Caserta, un altro presso Cremona, un terzo presso Genova, disegnato questo dal senatore Lomellini. A lui, veronese, non avrebbe dovuto rimanere ignota, per esempio, quella villa d'Alticchiero, che già altrove ho ricordata, col suo *coffee-house* e il boschetto sacro al Young.

Parecchi nostri avevano potuto ammirare i giardini inglesi in Inghilterra stessa. Così Vincenzo Mar-

tinelli, che in una delle sue *Lettere familiari e critiche* (1758), descrivendo il meraviglioso giardino di lord Temple a Stow, dice gl'Inglesi avere smesso " quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e d'Olanda „, e adottato " quel rurale elegante erudito e filosofico che ora tanto dalli stranieri generalmente s'ammira „. Così il Baretti, che non troppo aperto a impressioni di natura, si dilunga a parlar delle stufe e delle piante che vi si allevano, in una di quelle lettere suppositizie stampate nel 1779. Così il Rezzonico, che nel Giornale del suo viaggio in Inghilterra (1787-1788), ricorda, con lodi grandissime, la villa d'Hackfall, e scrive: " Non mai ho sentito con evidenza maggiore la verità della definizione della bellezza che ci ha data Hutcheson nelle sue metafisiche ricerche, quanto ne' parchi d'Inghilterra... cioè che *il bello è l'unità in ragione composta della varietà* „. Con buona pace di quella ragione composta e di quell'evidenza maggiore, la definizione è forse un po' oscura; ma qui non importa, e le definizioni che vennero poi non sono molto più chiare.

Nel 1792 Ippolito Pindemonte presentò all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova una *Dissertazione su i giardini inglesi e sul merito in ciò dell'Italia*; nel 1796 fu letto dinanzi all'Accademia medesima un *Saggio* di Luigi Mabil *sopra l'indole dei giardini moderni*; nell'intervallo venne in luce un Discorso di Michele Malacarne sullo stesso argomento (*Il Giardino*, Parma, s. a., stampa del Bodoni). Di queste scritture diede notizia il Cesarotti in due delle sue Relazioni accademiche, la XVI (1795) e la XVIII (1798), e furono poi raccolte, insieme con altre, in un volume che nel 1818 fu stampato per la seconda

volta in Verona, con dedica al conte Giovanni Danese Buri, *gran conoscitore* dell'arte nuova: *Operette di varj autori intorno ai giardini inglesi, ossia moderni*. Tutti questi varii autori sono partigiani dei giardini inglesi: più che gli altri il Pindemonte, il quale ogni volta che gli viene a destro, ne parla. Se vuol lodare l'*Osservatore* e altro di Gasparo Gozzi, dice che il legger quei fogli " è un passeggiar per alcuno di que' celebri... giardini, ove una cara scena che ti s'apre davanti, e che tu vagheggi, a scoprirne t'invoglia, procedendo, una nuova, dalla qual passi ad un'altra tutta diversa, e senza stancarti mai, anzi con tal diletto, che poi non desideri altro vedere al mondo " (*Elogio del conte Gasparo Gozzi*). Se vuol plaudire alla risoluzione di chi si ritrae a vivere in villa, subito gli ricorda quale ha da essere il giardino (Sermone: *La buona risoluzione*):

> Già nascer miro la silvestre scena
> Dalle forbici intatta e dalla squadra,
> E qual volendo superar se stessa,
> Formar potria la Dedala Natura.

Ed ecco libere acque su cui vogano i cigni: ecco *espugnate rupi*; ecco *ombrosi chiostri*, che sino dalle *britanne selve* potrebbero far accorrere e fauni e ninfe. L'ospite osserva ogni cosa,

> nè sa ben se prima
> Del loco, o del signor, l'indole ammiri.

Anche più a lungo ne parla nel carme *I sepolcri*, in risposta a quello del Foscolo (1808). Ricordato il costume inglese di dare talvolta sepoltura nelle *tanto celebrate ville* agli estinti più cari così prosegue:

Oh! chi mi leva in alto, e chi mi porta
Fra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri? Oh! chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarii ricoveri, nel grembo
Di quelle valli ed a que' colli in vetta?
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre: i consueti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli
Nè Primavera s'ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco
Che a rivestir venía delle sue frondi.

E così per molt'altri versi, ove a mano a mano son ricordati i *prospetti vaghi*, gl'*inaspettati incontri*, gli *opachi seggi*, e le acque o lente e mute, o d'alto precipitanti e tonanti, e i dirupi di *sublime orror dipinti*, e le piante esotiche, e il cervo dalle *arboree corna*, errante per la selva, e il cigno che fende *l'argenteo lago*, ecc. Quivi vorrebbe raccorsi il poeta e udir mugghiare da lungi la tempesta del mondo.

Cominciata l'infatuazion per la Cina, vi fu subito in Francia chi pensò che i giardini inglesi fossero d'origine cinese, e si parlò di *goût anglo-chinois*; opinione combattuta in Inghilterra dal Gray, che disse non avere gl'Inglesi imitato se non la natura; ma accolta da Guglielmo Chambers in una *Dissertation on oriental Gardening* (1772). In Italia l'accolse l'Algarotti; ma come in Francia altri aveva pensato di vendicare alla Francia il vanto di quella novità vittoriosa, mettendo innanzi il nome dell'autore drammatico Carlo Dufresny (1648-1724), che primo avrebbe ideato un giardino di quello stile; così in Italia si volle vendicare quel vanto all'Italia. E il Martinelli dirà, e il Baretti ripeterà, che l'idea dei giardini in-

glesi fu presa dal giardino di Boboli; anzi il Martinelli assicurerà (e non so donde sel tragga) esser questa l'opinione degli *eruditi di giardinesimo*. A qualcuno parrà che primi inventori ne siano stati i Romani. Il Mabil ne troverà l'esemplare nell'*Hypnerotomachia* di Polifilo. Il Pindemonte, nella descrizione che il Tasso fa dei giardini d'Armida; ma allora il Malacarne gli porrà sotto gli occhi una lettera del Tasso medesimo, ove questi racconta al Botero di avere avuto dinanzi, per quella descrizione, i giardini novamente piantati da Carlo Emanuele I, in prossimità di Torino.

E certo i giardini d'Armida sono tutt'altra cosa da quello che descriveva l'Alamanni nel quinto libro della *Coltivazione*. Secondo l'Alamanni, colui che vuol divisare un giardino,

> Tiri dritto il sentier, che 'l dorso appunto
> Parta tutto al giardin: poi dal traverso
> Venga un altro a ferir, sì messo al filo,
> Che sian pari i canton, le facce eguali,
> Talchè l'occhio al mirar non senta offesa...

Tutto deve avere *istessa norma e figura*, sì che tutte l'opre *sembrin sorelle*. Altro è il gusto, altra l'arte d'Armida (*Gerusalemme*, XVI, 9):

> Poi che lasciâr gli avviluppati calli,
> In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
> Acque stagnanti, mobili cristalli,
> Fior varj e varie piante, erbe diverse,
> Apriche collinette, ombrose valli,
> Selve e spelonche in una vista offerse;
> E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
> L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

E veramente, se si citano in materia i versi del Milton, a tanto maggior ragione si devono citare i versi del Tasso, non meno significativi, e scritti un secolo prima, e dal Milton conosciuti. E dovrebbe pure citarsi un luogo dell'*Attaranta* di Anton Francesco Doni, ove è cenno di *salvatichezze dilettevoli* che dovrebbero abbellire la villa di magnifico signore, e villa diventa quella Valle delle Donne che il Boccaccio descrive dopo la novella decima della sesta giornata; ripetuto forse il medesimo nel rarissimo opuscolo dello stesso Doni, *Le ville*, stampato in Bologna nel 1566. Anzi mi meraviglio che nessuno de' nostri abbia ricordato l'epistola che nel 1352 il Petrarca scriveva a Francesco de' SS. Apostoli, ove il poeta segregato dal mondo descrive con tanto amore que' due suoi orti, ch'ei non crede abbiano i loro simili in terra, e l'uno dei quali, da lui denominato Elicona Transalpino, folto d'ombre, solo acconcio allo studio e sacro ad Apollo, soprastava alle scaturigini della Sorga, avendo a ridosso rupi e scoscendimenti, non accessibili, fuor che alle fiere e agli uccelli. Se non che, di questo passo si potrebbe risalire sino agli orti d'Alcinoo, descritti nell'*Odissea*, e qualcuno ci si lasciò tirare. Apriamo invece il libro di Giambattista Della Porta, *De villa* (Francoforte, 1592): nulla in esso che possa far pensare a un giardino inglese. Il Cesarotti, dato conto (Relazione XVIII) delle osservazioni del Malacarne, pieno di patriotico zelo esclamava: " A fronte d'un tal fatto, che non poteva obbliarsi, non è egli uno scandalo vergognoso, che gl'Italiani stessi chiamino giardino inglese quel che nacque giardino italiano? „ E il Pindemonte ricordava un viaggiatore inglese che nel 1802 riconosceva doversi dare al Tasso il luogo e il vanto che i suoi connazionali volevano si desse al

Milton. E il Cesarotti e il Pindemonte avrebbero potuto anche accennare a quell'arte della scenografia che fu, con tanto successo, esercitata in Italia, e tante occasioni ebbe di rappresentare giardini, specie in servigio dell'opera in musica.

Ma le immaginazioni, gli additamenti e gli esempii singoli che si possono trovare qua e colà, in luoghi e tempi diversi, non iscemano agl'Inglesi il merito dell'invenzione; i quali, come giustamente avvertiva il Gray, non imitarono se non la natura. E gli è certo che il nuovo gusto non si diffuse e non prevalse nella rimanente Europa se non dopochè, in Inghilterra, ebbe trionfato e trasformata l'arte. E ancora quell'elemento di spiritualità e di melanconia, che è così caratteristico del giardino inglese, quello *spirito filosofico* che ne governa la creazione, si cercherebbero invano altrove, se non forse nell'Elicona Transalpino del nostro Petrarca, che anche quanto a sentimento di natura fu un precursore.

Orazio Walpole si beffava dei giardini francesi di gusto classico. " I giardini ", diceva egli, " hanno aspetto di deserti, senz'ombra nè verde: gli alberi sono tosati e castrati: la strage degl'innocenti ". Diceva ancora: " Un Francese che parli dell'Eden, pensa a Versailles ". Ma il nuovo gusto non seppe guardarsi dalle esagerazioni, e cadde ancor esso nel ridicolo. L'amor della varietà condusse alla promiscuità, all'ingombro. Su poche pertiche di terreno si vollero, da chi molte non ne poteva avere, montagnole, botri, ruscelli, laghetti, ponticelli, antri, tempietti gotici, capanne, cippi, rovine. Così il Cesarotti, in quel suo minuscolo Selvaggiano, argomento d'innocue celie agli amici. E la satira a deridere la nuova mania, come già aveva derisa l'antica. Nella commedia del Saurin,

L'anglomane, ou l'orpheline leguée (1765), il protagonista copre di rovine il proprio giardino per conformarsi al gusto inglese. Da noi, Giuseppe Barbieri, in uno de' suoi sermoni, *Il giardino*, così introduce a parlare una sposa, *cui moda è legge alta, solenne*, e che ha a vile i costumi degli avi, e sdegna gli orti che danno erbaggi e frutta alla mensa:

Te beato
Tre volte e quattro, se ti puoi raccolto
Fra le mura domestiche, nel mezzo
Della vasta cittade, errare all'ombra
Di selvette amorose, e dentro averci
Grotte, capanne, romitorj e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L'anglica de' giardini arte c'insegna.
Mezza stajuola di terreno a queste
Care delizie emmi d'avanzo. E quando
Più fiede il mezzodì, quando l'occaso
Dolce rosseggia, o della luna il bianco
Raggio m'invita, dalle stanze aurate,
Sciolta la zona, tra que' verdi asili
Porto solinga il piede, ascendo il poggio,
Nella grotta m'ascondo, odo i sospiri
De' zefiretti, l'usignuol che piagne,
Il rio che si lamenta, e il cor mi pasco
Di segrete ineffabili dolcezze.

E parmi che qui Giuseppe Barbieri un pochino anche si burli del Selvaggiano del suo maestro, amico e benefattore. Questa smania medesima era stata derisa in Germania da Giusto Möser, in uno schizzo, *Das englische Gärtgen*.

Come altrove, così anche in Italia il nuovo gusto e la nuova moda andarono di pari coi progressi del romanticismo. Nel 1801, Luigi Mabil stampava a Bas-

sano la *Teoria dell'arte de' giardini*, traduzione, o, piuttosto, rimaneggiamento e compendio dell'opera di Cristiano Hirschfeld, *Theorie der Gartenkunst* (1779-85). Nella Dedica al cavaliere Giovanni De Lazzara, il Mabil parla di giardino mutato in paesaggio. In quell'anno medesimo (IX dell'èra repubblicana) il conte Ercole Silva stampava a Milano, in magnifica edizione, ma anonimo, un libro *Dell'arte de' giardini inglesi*, ristampato poi nel 1813. E dei giardini inglesi, aspetti de' quali veggonsi spesso riprodotti nelle incisioni del tempo, non lasciarono di discorrere i primi che tra noi scrissero d'estetica. Trascorso già il primo quarto del secolo, un poeta troppo dimenticato, Angelo Maria Ricci, ne faceva argomento di poema.

CAPITOLO XV

SCIENZA E FILOSOFIA INGLESE.

Nel secolo decimottavo, anche in Italia, la tradizione filosofica s'infrange. L'autorità d'Aristotele, discussa già nel secolo decimosesto, impugnata nel decimosettimo, è nel decimottavo sfatata. Non so precisamente in quale anno, ma prima del 1665, Lorenzo Magalotti leggeva nell'Accademia del Cimento, in nome d'Ottavio Falconieri, un'*Abiura del peripateticismo*, augurando ch'esso Falconieri non fosse per tornare mai più al *vomito* di quella vieta filosofia. Non poteva essere peripatetico un accademico del Cimento, un seguace di Galileo. Alla fine del secolo seguente, Lorenzo Mascheroni, nell'*Invito a Lesbia*, celebrava la vittoria del moderno sull'antico filosofo:

> È il divin Galileo che primo infranse
> L'idolo antico; e con periglio trasse
> A la nativa libertà le menti.

E scherniva altrove il *vecchio Peripato*, pur ricordando d'esserne stato discepolo. Molti, nell'intervallo, i detrattori: pochi, e sempre più pochi, i fautori; ultimi, come per l'addietro, i gesuiti; non tutti. Dell'*idolo*

antico furono abbandonate prima la Fisica e la Metafisica, poi l'altre dottrine e trattazioni, a mano a mano, e infine la Poetica, che, del resto, sino dalla prima metà del secolo XVI aveva avuto contraddittori. Si parlò con derisione della *setta peripatetica*, e non si risparmiarono all'idolo antico le ingiurie, i dileggi. Dirà Giannantonio De Luca, in uno de' suoi Sermoni, che il Newton

il furor spense
Della peripatetica Megera.

Dirà il Monti nell'*Esame critico sopra l'Aristodemo*, che non " tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele „; facile ardimento, dopo l'esempio del Gravina, incitatore, per questo rispetto, anche del Metastasio. A che moltiplicare gli esempii? Antonio Genovesi, che molti ne doveva conoscere, osservava in una lettera ad Antonio Cantelli (20 gennajo 1767), che Aristotele passò " per due estremi, senza meritarsele, una volta idolatrato, un'altra deriso „.

Il Galilei trionfò di Aristotele; il Newton trionfò del Cartesio, scriveva l'Algarotti a Federico II, dedicandogli nel 1752 i *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana*, ossia il *Neutonianismo per le dame* rimaneggiato. E il Cartesio aveva avuto in Italia non piccolo séguito; da prima nel Napoletano, a cominciare dal mezzo del secolo XVII, poi altrove, non senza il favore e gli stimoli di Cristina di Svezia, che del filosofo francese fu grandissima ammiratrice ed amica. Nel 1703 a Genova, e nel 1731 a Napoli, stampavasi il *Viaggio per lo mondo di Cartesio*, tradotto dal francese del gesuita Gabriele Daniel. Francesco Maria Zanotti, chiamato nel 1718 a professare filosofia nella Università di Bologna, vi spiegò, così le dottrine del

Cartesio, come quelle del Newton, lasciando ai discepoli la briga di eleggersi l'uno o l'altro sistema. Di filosofia cartesiana ebbe a discutere col Newton medesimo Antonio Conti, nel 1715. Cartesiani il Martello, il Gravina, e quel Caloprese che fu maestro a esso Gravina e al Metastasio, e il Manfredi e il Gerdil. Come in Francia il D'Arnaud, così in Italia il Raguseo Benedetto Stay fece poema della filosofia del Cartesio (*Philosophiae versibus traditae libri VI*, Venezia, 1744). Ma questa filosofia aveva contro di sè e i vecchi peripatetici e i nuovi neutoniani. Il discredito cominciò in Francia, ove il Voltaire dichiarò non esservi nella fisica cartesiana una sola novità che non fosse errore; e il D'Alembert notava come il filosofo, dopo avere avuto innumerevoli seguaci, fosse ridotto a non avere più altro che alcuni apologeti. Grande avversario in Italia il Vico. Nel poema di Lorenzo Barotti, *La fisica* (1758), il Cartesio è detto maestro di *ribu[illegible]i e sogni* e di *pazze visioni strane*; e così, a un dipresso, nel poema del Barbieri, *La sala di fisica sperimentale*. In un *Canto sopra la natura degli animali*, stampato insieme con altre poesie nel 1769, monsignor Mario Guarnacci (Zelalgo Arassiano) regalava al Cartesio del *filosofo meschino*. E del 1790 è *Il Cartesiano fantastico*, commedia per musica di Giuseppe Maria Diodati, imitazione del *Socrate immaginario*. Ma oramai, cartesiani non ce n'erano più. Sin dal 1754, l'Algarotti, nel *Saggio sopra il Cartesio*, dedicato ad Eustachio Zanotti, aveva fatto un'equa e giudiziosa disamina dei meriti e demeriti del filosofo che già aveva tenuto " da per tutto il più alto seggio nelle scuole ... Non fu egli il primo a muover guerra agli scolastici. Il suo metodo è pericolosissimo: fallacissimo quel suo " sentimento interiore di

evidenza „. Se grande nelle matematiche, il Cartesio non fu grande, e nemmeno sempre originale, in tutto il resto: geometra e non filosofo, sentenzierà con faccia franca Don Luigi Gonzaga in un *Saggio analitico dell'elogio da farsi dello spirito umano nelle sue capitali scoperte*. Saggio letto alla Reale Società di Londra l'anno 1777, e che finisce con un clamoroso inno all'Inghilterra. Il 2 ottobre del 1793, la Convenzione decretava il trasporto al Panthéon delle ceneri di colui che allora fu salutato propugnatore massimo dei diritti della ragione; ma di questo fatto non trovo che nessuno in Italia facesse ricordo.

Cacciati in bando, o ridotti in angusti e mal difesi confini, lo Stagirita e il Cartesio, il filosofico regno s'apriva a nuovi conquistatori e dominatori. Vedremo in altro capitolo quali; ma inglesi, a ogni modo. Cui non s'opponevano i nostri; chè anzi a taluni di quelli il Galilei sembrava muovere invito, e così (sebbene pochissimo accompagnati), il Campanella, il Telesio, e, più da lungi, il Pomponazzi: nè i Tedeschi, mentre il Leibniz e il Wolf, da noi, quasi non ebbero seguaci; sebbene il Genovesi attingesse da entrambi; nè i Francesi più recenti, dal Voltaire e dal Rousseau al D'Alembert, al Maupertuis, all'Helvetius; tutti quelli che il Baretti chiamava *scompaginatori della mente umana*, per quanto letti, e tradotti, e celebrati; chè alla filosofia inglese, prima che l'Italia, s'era aperta la Francia, e anzi quei Francesi ne furono propagatori tra noi.

Come le istituzioni inglesi furono allora giudicate superiori a quelle di tutti gli altri popoli, così ancora fu giudicato superiore ad ogni altro pensiero il pensiero inglese, ad ogni altro sapere il sapere inglese. Il francese conte di Lauraguais si vantava d'aver in-

parato in Inghilterra a pensare. In Italia molti facevano professione d'ammirare col Brognoli (*Il pregiudizio*, 1765)

il profondo meditar britanno
Che il midollo del ver scorge e penetra;

e ancora con Ippolito Pindemonte, che nella *Gibilterra salvata* disse proprio e degno dei Britanni

Di Sofia meditar quel ch'è più arcano.

Il *sapere britanno* è il sapere per eccellenza. Vuole l'Algarotti fare un desideratissimo complimento a una dama francese, amica del Voltaire? La dirà ripiena

Di britanno saper la lingua e 'l petto.

E lo stesso Algarotti, fatto socio corrispondente dell'Accademia delle arti, manifatture e commercio, scriverà al segretario Templeman (28 febbrajo 1763): " Il crepuscolo delle scienze cominciò, egli è vero, a farsi vedere qui tra noi dopo una lunga notte d'ignoranza; ma il meriggio della scienza risplende nella maggior sua gloria in Inghilterra, dal quale illuminate sono e fecondate tutte le altre contrade di Europa ". Di questa scienza illuminatrice e fecondatrice parla anche il Genovesi, in una lettera a Giuseppe De Sanctis (21 aprile 1759). E il Passeroni, celiando, afferma che in Inghilterra, sì chiara per lettere e armi, si trovano

Istorici, filosofi eccellenti

anche tra i bifolchi.

La conclusione si è che bisogna trarre dall'Inghilterra quanta più filosofia è possibile, quanta più

scienza è possibile. E filosofia e scienza non sono già due cose diverse: ma una sola e medesima cosa: la filosofia si riduce alla scienza: è la scienza organata e perfetta. Questo concetto, che in Inghilterra prevalse, è ritenuto, generalmente, concetto inglese; ed è del poeta Abramo Cowley, e del 1661, una *Proposition for the Advancement of experimental Philosophy*; ma non bisogna scordare che lo sperimentalismo vi conduce, e che lo sperimentalismo nasce in Italia. Nel 1610, il Galilei fu nominato primario matematico nello Studio di Pisa, e primario matematico e filosofo del granduca. Riman vero, tuttavia, che quel concetto diventò comune in Italia, come anche in Francia, dietro l'esempio datone dagl'Inglesi. L'Algarotti, quando dice filosofia, intende le scienze sperimentali e d'osservazione: il Newton è per lui il più grande dei filosofi. Al Muratori non parrà strano chiamare il Vallisnieri *principe de' filosofi italiani viventi*. Nella *Bellezza dell'Universo*, nell'*Ode al Montgolfier*, il Monti farà tutt'uno di scienza e filosofia. Sofia è colei

> Che nelle sedi di Natura ascose
> Ardita spinge del pensier le piume.

Nel 1782 il celebre chimico Guglielmo Nicholson pubblicava *An Introduction to natural and experimental Philosophy*. Questo libro fu tradotto in italiano, e stampato, nel 1800, a Firenze, col titolo *Introduzione alla filosofia naturale*; ma a molti allora quell'aggettivo *naturale* dovette sembrare pleonastico.

L'infatuazione per la filosofia e per la scienza, da cui quel secolo è preso, non abbisogna di particolareggiato ricordo, essendo cosa notissima. Dagli autocrati, che hanno in corpo Giove e Minerva al tempo

stesso, agl'imbrattacarte più umili e sciatti, che campano di ripieghi, tutti si credon chiamati all'una e all'altra, tutti vogliono professarle e farsene titolo. Se Anna di Russia invita (lo attesta l'Algarotti) la filosofia a sedersele accanto sul trono; se Stanislao di Polonia scrive libri filosofici; l'abate Chiari scopre in sè una provvida necessità naturale che lo sforza ad esser filosofo. Filosofo si stima il Casanova, che dà del filosofo al Baffo. L'Arteaga regalerà al Metastasio il titolo di primo poeta filosofo della nazione italiana. Il Borsa, che pur distingue, col Cesarotti, tra filosofismo e filosofia, e ha in avversione, come Lucio Settano, il *filosofismo enciclopedico*, e lamenta, dopo il D'Alembert, la immoderata, abusiva intrusione della filosofia nelle lettere, il Borsa vorrebbe che sino i maestri di musica sapessero di filosofia. Notava Orazio Walpole che in Francia il nome di filosofo si dava a tutti. Non molto diversamente in Italia: dacchè lo spirito filosofico (avvertiva Pietro Verri) aveva penetrato ogni cosa. E nei *Pregiudizj dei paesi piccoli*, del Federici, è ancora una baronessa, ignorante e pettegola, che dice: “ Sì, signore, tutto è filosofia a questo mondo „.

Troppo; e parecchi si lagnano. Nel *Saggio sopra il gentilesimo*, l'Algarotti, che pure aveva lasciato si mutasse in filosofo quel suo scimunito poeta Simplicio del *Neutonianismo*, biasima quei moderni filosofi che “ vorrebbero introdur confusione nel mondo, sotto colore di propagare in ogni membro della società lo spirito filosofico „. Il Cesarotti, non certo sospetto di avversare la filosofia, la dirà una *tirannide*. Se l'Algarotti ne teme gli effetti su “ quelle materie di somma delicatezza e sdegnosità, sulle quali posano i cardini dello Stato „; altri, fermata più particolar-

mente l'attenzione sopra una di quelle, denuncierà il danno grave, e il maggior pericolo che ne viene alla religione. Nel 1708 stampavasi a Londra un libro, il cui autore, discorrendo, sulle tracce di Cornelio Agrippa, della incertezza e vanità delle scienze, raccomandava di rimettersi alla rivelazione. Tradotto in francese, stampato a Parigi nel 1714, ad Amsterdam nel 1715, quel libro traducevasi pure in italiano, e stampavasi a Venezia nel 1739. Nel 1774 pubblicavansi, tradotte, due opere dell'abate Nonnotte: *Dizionario filosofico della religione, dove si stabiliscono tutti i punti della religione attaccati dagli increduli*, e *Gli errori di Volterre*. Nel 1792, G. B. Gemini dava fuori in Assisi, in quattro volumi, *La cabala de' moderni filosofanti scoperta in faccia ai piccoli e ai grandi della terra*. Sino dal 1753, il conte abate De Cataneo aveva stampato in Venezia un insulso libricciattolo, *Il filosofismo delle belle*, tentando dissuader le donne dall'ammattire dietro alle scienze e alla filosofia. E il Frugoni rimbrottava:

Sia maledetto quel parlar sì dotto
Che a casa vostra, o gentildonna, fassi.

E il Parini derideva:

il calcolo, la massa
E l'inversa ragion sonino ancora
Sulla bocca amorosa.

E il Borsa, spaventato di tutto il male che aveva fatto, e seguitava a fare, insieme con la maledettissima parola *pregiudizio*, la *metafisica popolare*, predicava la reazione.

Contro i filosofi francesi più particolarmente; ma anche contro gl'inglesi, parecchi de' quali erano già stati, da molti anni, proibiti. Nell'*Index librorum prohi-*

bitorum, pubblicato da Benedetto XIV nel 1757, figurano, insieme con molti altri autori inglesi: Bacone, per il *De dignitate et augmentis scientiarum, donec corrigatur* (decr. 3 apr. 1669); Hobbes, tutte le opere (decr. 12 marzo 1703 e 4 marzo 1709); Locke, pel *Saggio sull'intendimento umano* (breve di Clemente XII, 19 giugno 1734) e pel *Cristianesimo ragionevole* (decreto 25 sett. 1737). In un'Appendice, che va sino all'anno 1763, compare lo Hume, per i Saggi (decreto 19 gennajo 1761). E riscontri, chi ha tempo e voglia, gl'Indici di Pio VI e Pio VII. I papi proibivano quegli autori; altri mostravano di tenerli in piccolo conto, li biasimavano e deridevano. In una lettera al Conti (6 marzo 1726), il Cocchi, ricordata l'Inghilterra e i suoi filosofi, compreso il Newton, giunge a dire: " Dalla mia sola città, che è delle più umili, disfavilla più di scienza, di poesia, e d'ogni genere di dottrina, che da tutto il loro regno, senza paragone „. E la sua città era Benevento; ed egli, per molti rispetti un anglomane, che scriveva da Londra. Con animo generalmente avverso parla dei *filosofi protestanti* Appiano Buonafede, nell'opera sua maggiore, *Della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII, XVIII*, avvertendo che la morale, in terra inglese, " è così combattuta e turbolenta come in altri climi protestanti „. Ma nè le proibizioni, nè i biasimi impedivano il passo a quelle che lo stesso Buonafede chiama " le favole maggiori delle nazioni straniere „. E così, per non ricordare altro, nell'anno di grazia 1776, noi possiamo assistere, in Roma stessa, a un curioso spettacolo: quello del giovane principe Don Luigi Gonzaga, che sostenendo, in piena Arcadia, la tesi non poter essere perfetto cittadino chi non abbia cultura di scienze e di lettere, cita, a grand'onore,

l'*immortale* Bacone, e il Locke e lo Hume e il Robertson e il Priestley, definisce l'Enciclopedia " un immenso deposito di verità e d'opinioni ", non dimentica di complimentare il papa e dichiararsi pienamente ortodosso, e ottiene, per tanta bravura, gli applausi dei *valorosi e dotti compastori*, e un caldo sonetto di Corilla Olimpica. Non per nulla la impareggiabil marchesa, cui l'Algarotti aveva preso a iniziare ai misteri del neutonianismo, parlava di un'*Arcadia di filosofia*.

Quell'*immenso deposito* dell'Enciclopedia era stato messo in quarantena esso pure; ma ciò non impediva a innumerevoli persone di attingervi a piene mani, e di farsi belle di quanto loro tornava in acconcio. E prima della francese, c'era stata la inglese, la famosa *Cyclopaedia* di Efraimo Chambers, stampata la prima volta nel 1728, tradotta in italiano, e stampata a Venezia, nel 1748-9, in nove volumi, stampata anche a Napoli, aggiuntovi poi il Supplemento del Lewis, cosicchè furono nel 1765 volumi quindici, e nel 1770-5, nella edizione di Genova, volumi ventuno. E nella *Biblioteca di Storia Letteraria*, del 1767, qualcuno ne parlava a lungo, con molte lodi, pur ricordando che l'autorità ecclesiastica, nel 1760, l'aveva proibita, e lamentando che i traduttori non si fossero dati nessun pensiero di sopprimere, o almen di correggere, i passi offensivi per la Chiesa di Roma; ma mostrandosi soddisfatto che il primo autore di così util fatica avesse avuto l'onore della sepoltura in Westminster.

Le famose ed esemplari *Philosophical Transactions* furono tradotte in compendio e stampate a Napoli, dal 1729 al 1734, poi, a cominciare dal 1793, a Venezia; nè furon mai, nell'intervallo, dimenticate. E così si diè conto, in giornali nostri, di altre pubbli-

cazioni periodiche inglesi; per esempio, delle *Asiatic Researches*; e moltissimi articoli, d'ogni argomento, si tradussero, come, a non citare altro, si può vedere nella *Scelta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue*, dedicati al conte di Firmian, e che si cominciarono a pubblicare in Milano nel 1775.

Con entusiasmo si parla della fisica inglese: e le lodi che non vanno al Newton (del quale dovrò dire più oltre), vanno al Boyle, di cui persino in Arcadia si rifacevano gli esperimenti, e il Crescimbeni ne ringalluzziva (*L'Arcadia*, l. V, prosa seconda); vanno a Stefano Hales, le cui opere, tradotte da una donna, Maria Angela Ardinghelli Crispo, stampansi a Napoli, nel 1750-2. E una donna, Maria Vigilante, pure in Napoli, traduce gli *Elementi di geografia e di astronomia* d'Isacco Watts, e li dedica alla regina Carolina. Con la fisica inglese trionfa la chimica inglese, e il nome del Priestley è su tutte le bocche.

I medici inglesi sono tenuti i migliori del mondo, e lungo elenco si potrebbe formare di loro libri tradotti nella nostra lingua, e molto più lungo di libri di medici italiani, ove le dottrine degl'inglesi sono discusse, i loro libri citati. Di quelli che scrissero latino si fanno qui ristampe. Così del celebre Giovanni Freind si ristampano a Napoli, nel 1730, *Opera omnia*, e a Venezia, nel 1735, la *Historia medicinae*; e dell'ancor più celebre Tommaso Sydenham, a Venezia, quell'anno medesimo, *Opera medica*. Già il Redi, a cui, nel 1682, il granduca regalava un libro, venuto di Francia, sopra un rimedio inglese per la guarigione delle febbri, già il Redi parla con ammirazione di più e più medici inglesi, del Grew, del Charleton, del Willis; sebbene punto non creda ai miracoli della tintura d'oro, proposta in Inghilterra quale panacea.

Intorno al 1660, dimorarono in Firenze due celebri anatomisti inglesi, trattenutivi, con grosso stipendio, dallo stesso granduca, ch'era Ferdinando II. E dice il Magalotti, cui dobbiam notizia del fatto: " Intanto non si lascia d'approfittarsi delle loro nuove e curiose dottrine, cercandosi di strapparne il più che si può „.

Non era più il tempo che si traducevano e si stampavano in Inghilterra i *Secreti* di Alessio Piemontese e il *Regimen sanitatis* della Scuola di Salerno. Anzi era il tempo che noi traducevamo l'*Hermippus Revived* di John Campbell (*Ermippo redivivo, o il metodo di prolungare la vita e il vigore*, Livorno, 1756).

Circa il mezzo del secolo era *oculista pontificio* in Roma Giovanni Taylor, di cui si ha una *Dissertazione sopra l'arte di conservare la vista*, stampata a Venezia nel 1756. Scriveva Antonio Cocchi nel *Discorso sopra l'uso esterno dell'acqua fredda*, paragonando i meriti delle varie nazioni d'Europa: " Tra queste parmi che sia in cose mediche di massima autorità la britannica, senza le cui maravigliose scoperte in ciascheduna parte delle fisiche cognizioni sarebbe forse la moderna medicina non ancora affatto escita fuori della caliginosa ignoranza in cui avanti all'Arvéo (*Harvey*) ella era involta „. Confermava le lodi Ippolito Pindemonte, discorrendo di un nostro medico insigne, Leonardo Targa, e particolar merito degl'inglesi riconosceva il fondarsi sull'osservazione e l'esperienza, il non lasciarsi facilmente imbriacare dalle teoriche. Levavasi a cielo lo Harvey per la data dimostrazione della circolazione del sangue: e lagnavasi il Monti, in quel suo Discorso *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, con cui, l'anno 1803, inaugurava gli studii nella Università di Pavia, che pel nome dello Harvey si fosse scor-

dato quello del Cesalpini nostro; e altri avrebbe potuto soggiungere del Sarpi, al quale pure fu attribuita quella scoperta. Tommaso Sydenham era anche in Italia, come in tutta la rimanente Europa, salutato Ippocrate moderno. Giovanni Brown, quegli che propose la famosa dottrina della eccitabilità, occasione e pretesto a tante controversie, trovò nel nostro Rasori un seguace fervente. Dopochè lady Montagu ebbe fatto conoscere l'innesto del vajuolo, da lei appreso in Levante, e medici di grido, come il Mead e il Maitland, n'ebbero accreditato l'uso in Inghilterra, e prima che venisse il Jenner, altro Inglese, a surrogarvi l'innesto del vaccino, anche l'Italia sonò d'applausi al nuovo benefizio. Nel 1765, il medico milanese Giammaria Bicetti stampava una raccolta di lettere dedicate al Firmian, intese a persuadere il meraviglioso rimedio, inseritavi anche l'ode celebre del Parini: dopo la quale merita appena un ricordo *L'inoculazione* dello Zacchiroli e un'altra *Inoculazione* di Francesco Bonafede. *L'innesto del vaccino*, del Casarotti, non venne se non nel 1802, e insieme col Jenner vi è ancora molto lodata lady Montagu. Fra medici inglesi e medici italiani furono spesso buone amicizie, agevolate anche dal fatto che quando gl'inglesi ebbero smesso di frequentare le Università di Padova e di Bologna, i nostri cominciarono a frequentare la Scuola medica di Edimburgo. Ricorderò l'esempio più antico che io conosca, quello di Archibaldo Pitcairne (1652-1713) e di Lorenzo Bellini (1643-1704), che si trovarono d'accordo in dottrine fondamentali, e si dedicarono mutuamente di loro libri. Circa il mezzo del secolo stampavansi in Venezia i *Saggi ed Osservazioni di medicina della Società d'Edimburgo*, e il *Dizionario universale di medicina* del James.

A ben più lungo discorso darebbe argomento l'economia politica, se qui potesse aver luogo. Alcune osservazioni e notizie concernenti l'agricoltura, l'industria, il commercio degl'Inglesi, serbo ad altro capitolo. Basterà qui ricordare che se italiani furono i primi iniziatori anche di quello studio; e che se de' molti economisti che nel secolo XVIII ebbe l'Italia, non pochi, per acutezza di pensiero e novità di dottrine, meritano d'essere, più che lodati, celebrati: grande fu tuttavia l'influsso su di essi esercitato dagli Inglesi prima ancora che venisse in luce l'opera capitale (1776) di Adamo Smith; e che tutti, qual più, qual meno, essi hanno gli occhi volti all'Inghilterra. In Inghilterra fu quel Giammaria Ortes, in cui, non a torto, si vide un precursore dello Smith medesimo. Antonio Genovesi aveva meditato sulla storia del commercio inglese, quando, il 5 di novembre del 1754, salendo la prima cattedra di economia che siasi instituita in Europa, dava principio, in Napoli, alle applauditissime lezioni di scienza del commercio. Dopo lo Smith, l'economia è considerata scienza inglese. Nel sermone *La visione di Parini*, Giovanni Torti, che del Parini fu discepolo, esortava Sofronio, cioè Giampietro Arese, a intermettere brev'ora lo studio degli *anglici dommi*, cioè dell'economia, al quale troppo assiduamente attendeva.

Che se, per ultimo, vogliamo vedere qualche effetto della grande ammirazione per la filosofia e la scienza inglese fuori del campo proprio della filosofia e della scienza; qualche effetto mediato e indiretto, in altri campi del pensiero e della cultura; ne possiamo vedere parecchi, tra negativi e positivi. Gli studii di umanità, anche se non siano le *umanità e rettoriche asinine* detestate e vituperate dall'Alfieri,

l'esercizio puerile e puerilmente eseguito denunziato dal Cesarotti, attirano meno e s'impongono meno. Nasce certo disgusto dell'antiquaria: disgusto che il Baretti, nella *Frusta*, manifesta con l'usata sua impetuosità di linguaggio, confermatosi nell'antica e quasi nativa avversione durante il primo soggiorno in Inghilterra, dove gli spiriti, tutti impegnati in questioni vive, in interessi presenti e prementi, non hanno voglia, nè agio, di attendere al *balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario*, di rimminchionire *su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte*, e su altre tali *bazzecole, che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto*. Viene in uggia l'erudizione irsuta, nocchiuta, o stantia, schernita dall'Algarotti, dal Baretti, dagli scrittori del *Caffè*, dal Cesarotti; dannata, non meno in nome della filosofia, che in nome della piacevolezza, del buon gusto e dello *spirito*. Scriveva Alessandro Verri nel foglio XI di quel giornale (*Saggio di legislazione sul pedantesimo*): “ Chiunque vorrà stampare alcuna sua opera, dovrà sempre aver di mira d'instruire gli uomini, non d'affogarli in un mare di erudizione, o di sfoggiare tutte le sue cognizioni, a luogo, e fuor di luogo, inserendole, se non lo può nel contesto dell'opera, in note, addizioni, rimarche, nota bene, e simili cose, che fanno i libri sgraziatamente abbondanti, gonfi piuttosto che pregni d'idee ... E Saverio Mattei al Cesarotti, nel 1792: “ Avete avuto la dissertazione di Arditi con due mila citazioni di autori, fra' quali due o trecento viventi, tutti suoi amici, e con molte parentesi, *diverticoli*, andirivieni per fare il polistore sopra un falso supposto? Che peccato! Giovane di molte lettere, e senza filosofia! „.

L'infatuazione per la filosofia e per la scienza pro-

dusse, fra l'altro, pur troppo, anche la poesia filosofica e scientifica; della quale noi avemmo gran copia, mentre gl'Inglesi, all'influsso indiretto dei quali la dobbiamo per molta parte, non n'ebbero se non pochissima. Invano l'Algarotti, nel *Saggio sopra quella questione: Perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e fioriscano insieme* (1754), aveva ammonito altro essere investigare, altro imitar la natura; altro esprimerne l'ultime leggi, altro ritrarne le belle forme. Invano, in una lettera a uno sconosciuto (4 aprile 1760), aveva biasimata l'usanza di " trattare in versi cose filosofiche che non sono da versi ", e di cacciar " la filosofia in soggetti che di lor natura non la comportano, e l'abborriscono piuttosto ". Invano Francesco Maria Zanotti nel 1768, Matteo Borsa nel 1784, la condannavano. Il Muratori, con certe riserve, l'aveva approvata. Il Maffei non le era avverso, se pose mano a un poema latino sulle matematiche. Il Roberti con grande impegno la difende, anzi la esalta (1763). Il Cesarotti nota, nell'Elogio dell'abate Olivi, che amore di poesia e studio di natura " sono fatti per suscitarsi ed infiammarsi a vicenda ". L'abate Gaetano Golt opina (1771) principale officio del poeta essere l'insegnamento delle arti e delle scienze. Ancora nel 1807 in una lettera al Bettinelli, il Monti fa carico al Gianni di non essersi " accostato alquanto alle scienze... senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirii ". E così avemmo uno strabocchevole numero di poemi e poemetti scientifici e filosofici, ben lontani, la massima parte, da quella tanta bontà che il genere comporta. E così non pochi scienziati di professione scrissero versi scientifici; come, per dirne un pajo, il Boscovich e il Mascheroni; notissimo, questi, per l'*In-*

vito; ma autore anche di un poemetto in isciolti, del quale basterà il titolo: *Gli attributi di Dio adombrati nelle proprietà del circolo.* Non tutto, del resto, era cattivo nella tendenza che primo il Voltaire aveva favoreggiato in Francia. E quanto alla forza che ebbe, basterà ricordare che così il Goethe, come Andrea Chénier, meditarono per lunghi anni un poema della Natura. Lo scritto di Giovanni Aikin, *An Essay on the Application of Natural History to Poetry* (1777), non so che sia stato conosciuto in Italia; ma qui fu tradotta, dal Gherardini, e stampata a Milano nel 1805, la seconda parte del poema *The botanic Garden*, di Erasmo Darwin, *Gli amori delle piante.*

Come nella poesia, così s'intrusero la scienza e la filosofia nella predicazione. Scriveva l'Algarotti nella lettera che ho pur ora citata: " Gli stessi sacri oratori vanno presi all'usanza, lussureggiano in materia di scienza, e si fan belli della filosofia delle genti. Le loro prediche si direbbono per assai lunghi tratti altrettante lezioni di fisica „. Facevano paralleli sbalorditivi tra l'attrazione neutoniana e la grazia efficiente, tra la linea parabolica dei projetti e la inclinazione che ha l'uomo alle cose basse e terrene. Prima del 1779, in un capitolo *Della falsa eloquenza del pulpito*, il Mascheroni si lagnava dell'uso di cacciar nelle prediche tutte quante le scienze. Si lagnava anche d'altro, come, nel 1782, il Roberti, che, nondimeno, parecchi sacri oratori trovava da esaltare: il padre Granelli, " sovrano ingegno „, il padre Venino, il quale " forma epoca nuova, che sarà eterna, nella eloquenza cristiana „; levati a cielo ambedue anche dal Bettinelli.

Con più salutare consiglio da taluni si vorrà che lo spirito della scienza, che la filosofia, penetrino e

rinnovino la retorica, la poetica, la storia letteraria, la dottrina delle arti. Il Cesarotti è il principal promotore di questo rinnovamento; il Cesarotti, che nel *Saggio sopra le instituzioni scolastiche private e pubbliche*, e altrove, vuole sia data la prevalenza agli studii scientifici in confronto dei letterarii; ma non è nè il solo, nè il primo. Già Girolamo Tagliazucchi, da cui non so che cosa possa avere imparato il Baretti, che l'ebbe maestro, aveva avvertito, in un suo discorso *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*, la retorica essere necessaria, ma penetrata e fecondata dalla filosofia; e nell'anima umana, e nella storia, aveva cercato le ragioni prime della retorica Giambattista Vico. Con poco frutto, si vede, se il Manzoni poteva ancor dirla

> l'arte onde in parole molte
> Poco senso si chiuda;

e se il libro del padre Giambattista Bissi, *Introduzione alla volgar poesia*, stampato la prima volta nel 1749, deriso dal Baretti nel 1764, si stampava ancora nel 1833, e forse più qua.

Poco tenero delle Poetiche in genere, Pier Jacopo Martello voleva che i poeti, e non i filosofi, s'arrogassero d'ammaestrare in poesia; e tenendosi poeta, si fece anche maestro di poetica. Ma il Cesarotti diè vanto al Gravina (cui il Martello sdegnava) d'aver fatto sì che la poetica, d'arte pedantesca ch'ell'era, fosse diventata *scienza da filosofi*; e divisò, ma non iscrisse, una Poetica, " i cui principii sarebbero stati primamente dedotti colla sola ragione, e poi confermati con la riprova dei fatti „. Qui sarebbe da ricordare qualch'altro nome, e dopo quello del Muratori, quello più particolarmente di Giulio Cesare Becelli;

ma per amore di brevità, potremo passarcene. Verrà il Foscolo e dirà: “ Le Poetiche (e quella d'Orazio tra le altre) mi pajono canti d'eunuco che fa da innamorato „.

Già Antonio Conti aveva disegnato di scrivere una storia filosofica della poesia. Questa idea piacque molto al Cesarotti; e il Van Goens, il quale era rimasto assai scontento dell'indigesta compilazione del Quadrio, esortava il Cesarotti a recarla in atto. Il Tiraboschi non appagò tutti. L'Arteaga si beffa dei sette tomi in quarto “ composti per tesser l'indice di coloro che nello Stato di Modena scarabocchiarono della carta a tanti per secolo „, e dei “ tredici enormi volumi sulla letteratura italiana, o per dir meglio, sulla vita de' letterati d'Italia, egualmente vuoti di spirito filosofico che d'infeconda erudizione ricolmi „.

Matteo Borsa, che ha in dispregio quella storia letteraria ove si raccolga ogni frusto, ogni minuzia, ogni rifiuto, disserta intorno alla fantasia, e i principii che ha fermati applica all'eloquenza e alle belle arti, supplendo (così dice) a una omissione di tutti i filosofi. Il Bettinelli scrive un trattato *Dell'entusiasmo delle belle arti*, desideroso di *disboscare* l'Italia dagli *studj servili ed infruttiferi*, di sostituire *la discernitrice ed osservatrice filosofia all'inutile e lieve filologia*. Il Beccaria accenna al buon proposito di coloro che diedero segno “ di voler connettere lo studio delle belle arti colla nuova maniera di filosofare „, e della nuova filosofia si fa scorta nell'indagare la natura dello stile.

Ci sono passati davanti, alla sfuggita, Bacone, l'Hobbes, il Locke, lo Hume, il Newton. Ci conviene ritrovarli, e accompagnarci con essi un poco.

CAPITOLO XVI.

Scienza e filosofia inglese. — Bacone; Hobbes; Locke; Hume; Newton, ecc.

Che il nome di Francesco Bacone s'incontri. nella letteratura corrente del secolo XVIII, più spesso che quello di Galileo Galilei, è cosa che a noi Italiani può far dispiacere, ma non recar meraviglia. Galileo non era dimenticato. I chierici regolari delle Scuole Pie passavano per ammiratori suoi zelantissimi. Abbiamo veduto che il Mascheroni gli dava lode d'essere stato il primo a infrangere l'idolo aristotelico. Nel 1775. Paolo Frisi ne tessè un magnifico Elogio, ponendolo più su di Bacone; e più su di Bacone lo tornò a mettere nell'Elogio d'Isacco Newton (1778). L'invenzione del cannocchiale somministrò a Galileo " i mezzi per la rivoluzione di tutta la filosofia „. Nel 1776, lo Spagnuolo Andres mandò in istampa un *Saggio della filosofia del Galileo.* Edizioni delle opere si fecero nel 1718 e nel 1744. Verso la fine del secolo, monsignor Angelo Fabroni ripeterà giudizii già espressi, scrivendo nell'*Elogio del Galilei*: " Bacone da Verulamio ed il Galileo furono i primi, che, scosso il giogo dei pregiudizj, ed intimata la guerra alle

vecchie favole, ordir poteron la generale rivoluzion delle scienze; ma con tal divario però che mentre il primo non ci additava che in lontananza il cammin della verità, l'altro già vi correva a gran passi. Quegli, perchè sfornito d'ogni sussidio geometrico, non potè che fermarsi nei metodi generali; e mentre ch'ei s'occupava in disegnar l'edifizio di tutte l'umane scienze, questi perchè geometra e gran filosofo insieme, con portentosa rapidità l'inalzava „. Ma nel *Discours préliminaire de l'Encyclopédie* (1751) il D'Alembert aveva salutato in Bacone “ le plus grand, le plus universel, “ et le plus éloquent des philosophes „; mentre di Galileo s'era contentato di dire: “ Galilée, à qui la géographie doit tant pour ses découvertes astronomiques, et la mécanique pour sa théorie de l'accélération „: e il Buffon riconosceva e consacrava cinque genii massimi: Bacone, il Newton, il Leibniz, il Montesquieu e sè stesso. Il Voltaire affermava che Bacone fu il primo ideatore di quasi tutte l'esperienze fisiche fatte dopo di lui. Contro Bacone si leverà poi con grand'impeto e furore Giuseppe De Maistre; ma intanto il plácito francese doveva esser legge anche agl'Italiani; i quali, del resto, avevano pressochè del tutto dimenticato quel Bernardino Telesio che a Bacone medesimo era apparso *novorum hominum primus*.

Bacone visse dal 1561 al 1626. Non cerco quanta conoscenza delle opere sue siasi avuta in Italia nel secolo XVII. La *Sylva sylvarum* figura tra i libri della *Biblioteca Aprosiana* (1673); e quella, e l'altre, avrebbe, sembra, dovuto conoscere Fra Paolo Sarpi, se fosse vero, come fu da taluno affermato, che con Bacone egli tenesse carteggio. Le conobbe in sull'ultimo scorcio di quel secolo Giambattista Vico, che dell'autor loro parla (nella *Vita* che di sè scrisse), con parole di somma

ammirazione, ponendolo in terzo con Platone e con Tacito, de' quali, il primo contempla l'uomo qual ei dev'essere, il secondo qual'è; superiore Bacone ad entrambi, in sè accogliendo il sapere d'entrambi; guidato esso Vico e da questo e dagli altri due ne' *suoi lavori d'ingegno*. Dopo il Vico, il Gravina, mostratoci quale grande ammirator di Bacone da Quinto Settano (Lodovico Sergardi) in due delle sue satire. E dal Gravina avrà avuto qualche ragguaglio quel pover uomo del Crescimbeni, nella cui *Arcadia* (1708: l. V, prosa quinta) è ricordato " il savio Bacone, tra i mitologi per avventura il più rinomato „; discreta, ma non dubbia, allusione al *De sapientia veterum*, che il Crescimbeni potrebbe anche aver veduto tra i libri del Gravina. Forse sin da quel tempo prese dimestichezza col filosofo inglese Antonio Conti, che poi gli *idoli* famosi del *Novum Organum* mise in sonetti. Col procedere del secol nuovo, avvalorandosi le nuove tendenze, cresce il numero degli ammiratori, si fanno più frequenti le lodi. Il Vico poneva sopra tutte l'altre opere di Bacone il *De dignitate et augmentis scientiarum*: nel 1735, Girolamo Tartarotti parla del filosofo con somma lode; ma raccomanda in più particolar modo, a un oscuro tragico, la lettura dei *Sermones fideles*; e quella somma lode, se par naturale in un avversario, qual egli fu, degli aristotelici, non bene si comprende in chi doveva poi farsi sostenitore, specie contro il Maffei, della realtà dell'arte magica. Per l'Algarotti Bacone " fu come il direttore delle belle opere altrui, e disegnò ne' suoi scritti la pianta di tutti gli edifizj che furono poi nel mondo fisico realmente innalzati; *vastissimo ingegno; principalissimo caposcuola tra' moderni; legislatore in ogni scienza* „ (*Saggio sopra il Cartesio; Sinopsi di una introduzione*

alla nereidologia; Saggio sopra l'imperio degl'Incas). Nel già citato poema *La fisica*, Lorenzo Barotti salutava in Bacone colui

> che illustrando pria le cieche scuole,
> Fe' il Peripato sì dolente e gramo.

Il Baretti, che in filosofia non isfondò molto, metteva in un fascio Ruggero Bacone, Francesco Bacone, il Boyle, il Galilei, il Cartesio; tutti, a sentir lui, rinnovatori della metafisica, ch'era, prima di loro, *una cosaccia troppo sconcia ed informe*; ed essi spianarono ed allargarono *quelle scabrose strade*, ove poi camminarono *con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi* (*Frusta*, N. II). Per Pietro Verri, Bacone è un precursore di Galileo: quegli fece il disegno; questi innalzò, in parte, l'edifizio (*Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia*, nel *Caffè*); e l'immagine fu probabilmente rubata all'Algarotti. Nel 1777, il principe Don Luigi Gonzaga, in un discorso che già ricordai, letto alla Società Reale di Londra, celebrava Bacone come colui " che operò la più portentosa rivoluzione, che siasi giammai veduta sopra gli spiriti "; e in quell'anno medesimo leggevasi il filosofo nel crocchio letterario torinese frequentato dall'Alfieri, il quale, per altro, candidamente confessa che non lo intendeva. Nel *Ragionamento sulla filosofia del secolo XVIII* (1778), il Rezzonico ammira in Bacone colui che alla scienza additò le vie del vero; ma qualcosa più doveva questi sembrare al padre Francesco Maria Soldini, dell'ordine de' Carmelitani Scalzi, che, a proposito del caldo e del freddo, lo cita, dicendolo *celebratissimo osservatore*, nelle Annotazioni al poemetto d'Anton Maria Borgognini, *La teoria del fuoco* (1774). Lo cita il Meta-

stasio nell'*Estratto della Poetica d'Aristotele*, a conforto della dottrina che anche in arte si vuol dare all'esperienza il primo luogo. Sebbene cartesiano, il Gerdil ha Bacone in grandissimo concetto. E così il Cesarotti, che ne parla in varie occasioni, dicendolo *principe dei pensatori*, invocandone il nome contro la tirannia delle regole e dei precetti, proponendo un *prospetto generale dello scibile, dietro la scorta di Bacone e di D'Alembert.* Ostilissimo all'*idolo degli Enciclopedisti francesi* il Buonafede nella sua Storia filosofica; e per la ragione appunto che, in un poema precedentemente citato, moveva il Barbieri all'applauso:

> Primo comparve a inalberar trofeo
> Della rinata universal ragione,
> Vendicator de' liberi intelletti,
> L'intrepido Bacone.

Il Foscolo accoglie una opinione fatta comune quando nel *Piano di studi* (1797) scrive: " Avvertasi che prima di meditare su questi libri conviene concentrarsi più volte in Bacone di Verulamio, di cui tutte l'opere sono la chiave universale della filosofia „.

Nel 1775 si stampò a Venezia il *Novum Organum*; e ivi stesso erasi già stampata, nel 1768, una *Vita di milord Francesco Bacone, gran cancelliere d'Inghilterra, barone di Verulamio.* Nel 1802, in Milano, G. Ferrario diè fuori un *Progetto per un Catalogo bibliografico secondo il sistema di cognizioni umane di Bacone e D'Alembert.* Una traduzione del *Novum Organum*, a cura di Antonio Pellizzari, fu stampata a Bassano nel 1810.

Poco letto, e meno stimato, Tommaso Hobbes (1588-1679), che fu in Italia, e vi conobbe Galileo, e meditò sul Machiavelli; e, secondo certa tradizione, Ga-

lileo gli avrebbe suggerito di trattare la scienza morale con metodo geometrico. Nè poteva incontrar favore in un secolo tutto rintenerito di umanitaresimo, o, come dirà l'Alfieri, di *filantropineria*; e quando il Machiavelli trovava un confutatore in colui che doveva essere acclamato il più gran re de' suoi tempi, dopo averne trovato uno nel gesuita Giovanni Lorenzo Lucchesini. Lo confuta, sia che lo citi, sia che nol citi, il Gravina, nelle *Origines iuris civilis*, stampate la prima volta a Lipsia nel 1708; e il Genovesi ne fa poca stima. Si disse che delle dottrine dell'Hobbes fu intinto Jacopo Stellini, il maggior pensatore che, dopo il Vico, l'Italia abbia avuto in quel secolo. Ma lo Stellini, che nell'Università di Padova professò, in apparenza almeno, la filosofia aristotelica, come del resto gliene faceva quasi obbligo la qualità di somasco, all'Hobbes contraddice assai spesso, mostrando, per contro, di potersi conciliare, in una certa misura, col Locke e collo Hume. E l'Hobbes è anche detestato quale maestro larvato di ateismo, che, dice Angelo Mazza, ammette Dio a parole, e nel fatto lo nega. Vediamo che ne pensasse, e che gli augurasse, Appiano Buonafede, in uno di quei sonetti cui pose titolo: *Ritratti poetici, storici e critici di varii moderni uomini di lettere*, che da lui composti in gioventù, e stampati la prima volta nel 1745, ebbero, prima ch'ei morisse, ben otto ristampe. Il filosofo di Comacchio finge col filosofo di Malmesbury un dialogo che ci dispensa dal cercar altro nella Storia filosofica precedentemente citata.

Orsù rispondi, stolto vecchio altero,
 Lieve cosa da te saper desio:
 Che pensi tu dell'anima e di Dio? —
 Sono sogni di credulo pensiero. —

Dunque chi fu che i santi libri aprio? —
Son favole d'ingegno menzognero. —
Chi premia dunque il buon? chi cruccia il rio? —
Tengono i re l'universale impero. —

Va, struggitor della tremenda fede:
Va di fango pasciuto atro giumento,
De' sozzi geni d'Epicuro erede.

Va, che Dio sempre e spirti irati avrai
Al fianco; e fia tuo doppio aspro tormento
Dio temer sempre e nol conoscer mai.

E nelle non brevi note il resto. Il De Soria, tacendo dell'ateismo, sentenziò: " uomo timido, sospettosissimo, invidioso; onde vero gli parve il suo sistema del comune odio naturale di ciascuno contro tutti „.

Giovanni Locke (1632-1704) ci fu esso pure trasmesso e raccomandato dalla Francia, dove l'*Essay concerning human Understanding* (1690) fu tradotto e stampato mentre l'autore era ancora in vita; e nell'autore il Voltaire riconobbe il più esatto tra i logici, il più metodico e saggio tra gli spiriti, colui che narrò la storia dell'anima, mentre tanti altri ne avevano tessuto il romanzo; e il D'Alembert scrisse: " On peut dire qu'il créa la métaphysique à peu près comme Newton avait crée la physique „. Dovevan passare molt'anni, e la rivoluzione trarsi dietro la reazione, perchè venisse Giuseppe De Maistre a dire che tutto il merito del Locke si riduce " à nous débiter avec l'éloquence d'un almanach ce que tout le monde sait, ou ce que personne n'a besoin de savoir „.

In Italia si cominciò a conoscere sin dai primi anni del secolo; ma la dottrina, che doveva poi acquistar sì gran credito, non si diffuse se non lentamente.

Nel 1736, o poco prima, Giulio Cesare Becelli traeva dal Locke cento sentenze sull'educazione. Nel 1745 Francesco Maria Zanotti rimproverava all'Algarotti, ma più per celia che sul serio, *certa febbre lenta di Lockismo*, e diceva essere in Bologna qualche dama che si vantava d'avere studiato il Locke, ma non esservi nessun seguace del Locke in quelle scuole (Lettera dell'Algarotti, 16 gennajo; lettera dello Zanotti, 2 febbrajo). Nel 1778 il Rezzonico si lagna ancora che la filosofia del Locke, del Condillac, del Bonnet non sia " sì generalmente ricevuta e diffusa, come esser dovrebbe, nelle scuole „ (*Ragionamento* cit.). E sì che il Genovesi aveva, sino dal 1743, pubblicati gli *Elementi di metafisica*, la cui dottrina è attinta, parte al Locke e parte al Wolf. Ma il padre Soave doveva, quanto al Locke, togliere la cagione del lamento al Rezzonico. Egli fu un fervente lockista, tradusse il compendio che il Winne aveva procurato dell'opera capitale del Locke, e fece che questi, come il Blair, regnasse nelle nostre scuole.

Fatto abbastanza curioso, perchè il Soave fu somasco, e sul Locke pesò sempre certo sospetto di ateismo e di materialismo, non meno in Italia che in Francia. Nella lettera testè citata, Francesco Maria Zanotti sostiene, come già il Voltaire, che quel sospetto è ingiusto, e che solo può allignare in chi del Locke non abbia lette le opere. Verissimo; ma non meno vero che il Muratori scriveva a Domenico Brichieri Colombi il 17 gennajo del 1742: " Anni sono mi feci venire un'opera del celebre Lokch (*sic*) intorno alla Religione, figurandomi qualche cosa tollerabile di quell'Inglese forse ateista. La trovai una miserabile opera... „; e il 21 febbrajo seguente: " Il trattato della Società civile del Lock (*sic*) non l'ho letto, nè

voluto leggere... „. E abbiam veduto che il *Saggio sull'intendimento umano* era all'Indice sino dal 1734, e il *Cristianesimo ragionevole*, sino dal 1737. E il Moniglia, nella *Dissertazione contro i materialisti e altri increduli* (1750), parla del Locke con manifesta diffidenza. E si può credere che tutti coloro che in Italia lo avversarono, non meno il Gerdil che il Buonafede, il quale gli fa dire:

Il fanciullo nudrii, l'adulto uccisi,

tutti, o poco o molto, abbiano avuto quel sospetto. Del che meritano pure scusa, perchè gli è certo che il pensiero del Locke non è tutto e sempre coerente; e che come dalla dottrina di lui il Berkeley e lo Hume dedussero l'idealismo, così il Condillac ne dedusse il sensismo e, senza avvedersene, il materialismo.

Studioso del Locke fu Pietro Verri, tanto che c'era in Roma chi certe idee di Pietro Verri voleva restituite al Locke (Lettera di Onorato Caetani a esso Verri, 4 aprile 1781). Ammiratore, come s'è visto, il Rezzonico, secondo cui il Locke " più d'ogni altro filosofo ben meritò dalla umana ragione „. E il Beccaria, il quale scrisse (*Elementi di economia pubblica*, parte terza, § 26): "..... Locke che attraverso della nebbia dei vocaboli ha portato la fiaccola dell'analisi nei più segreti nascondigli dell'intellotto umano......„: e altrove (Prefazione alle *Ricerche intorno alla natura dello stile*): " Giovanni Locke ha incominciato un grande edificio, e i filosofi di questo secolo lo hanno considerabilmente accresciuto e migliorato „. E (come no?) Don Luigi Gonzaga, dal quale apprendiamo che, corrente l'anno 1777, tutta Italia applaudiva al *dottissimo* padre Soave per aver tradotto il *compendio del capo d'opera della metafisica*. Se degno di tante lodi

il maestro, non potevano non meritar giusta lode gli ammiratori, i seguaci, i discepoli. Onde l'abate Luigi Godard, indagando, in quel suo già citato poemetto *L'ombra di Pope*, gli studii filosofici di S. A. il Signor Principe D. Luigi Gonzaga di Castiglione, prorompeva in un grido di filosofica esultanza:

> O Locke, o del saper padre e de' saggi,
> Che di Bacon l'orme premendo, apristi
> Primo il sentier de le connesse idee;
> Tu del pensar pe' labirinti cupi
> Cauto qual cieco lo guidasti, e a lui
> Sofico fil porgendo in man, mostrasti
> D'onde principio abbian le idee, qual via
> Tengan per giunger dal cerebro a l'alme.
> Ed e' securo in te, del lume al raggio
> Ch'Anglia solerte discoperse in terra,
> Come aquila le vie varca de' venti,
> Sì le regioni del saper trascorse.

Non d'altra opinione Corilla Olimpica, " quel prodigio d' inspirazione spontanea poetica e filosofica ", come il Signor Principe ebbe a dirla, allorchè volle che i membri della Società Reale di Londra se ne formassero un giusto concetto. Dopo tanti entusiasmi, non farà specie quello di Vincenzo Monti, che il 12 dicembre 1779 scriveva a Clementino Vannetti: " Insomma non mi parlate mai più di versi; parlatemi di metafisica, fatemi dei problemi, assalitemi coi sillogismi, intronatemi l'orecchio con bestemmiare sulla materia, sulla spiritualità. Ecco le mie novelle passioni. Vi lascio perchè Lokche (*sic*) mi si raccomanda, che io non interrompa le mie occupazioni. Questo sta in mezzo del tavolino ". Non so quanto gli durasse tale caldana. Non più di tante altre, di sicuro. Nè credo ei vedesse più chiaro in quella dottrina che il

Casti, il quale in un luogo degli *Animali parlanti* (c. VIII, st. 82) pose il Locke in mazzo col Machiavelli, col Rousseau, col Mably, col Filangieri. Nel trattato *Del principe e delle lettere*, l'Alfieri gli aveva dato onorevole luogo tra i liberi *scrittori del vero*.

Oltre al Compendio testè ricordato, furono ancora tradotti e stampati in Italia, il *Ragionamento sopra la moneta, l'interesse del denaro, le finanze e il commercio* (Firenze, 1751), e i *Pensieri sulla educazione dei fanciulli* (Napoli, 1781). Ma più che le traduzioni, valse a diffondere e accreditare i principii del Locke l'opera del Condillac, chiamato nel 1757 all'officio di precettore dell'infante di Parma, e che del Locke, com'ebbe a dire Agostino Paradisi, colorì i disegni. Onde il Roberti si professa discepolo e del Condillac e del Locke; e il Beccaria si fa dei due, congiuntamente, duplice guida.

Molto meno si parlò in Italia di Davide Hume (1711-1776). Ma, non pertanto, prima ancora ch'ei fosse ricevuto e festeggiato in Parigi come un uomo unico e divino, l'Algarotti riconosceva in lui " il più celebre filosofo „ de' suoi tempi (lettera a Guglielmo Taylor How, 1762), e affermava potersi egli con tutta ragione chiamare " il principe degli storici e de' filosofi „ di quel secolo (Lettera a Roberto Rutherfurd, 23 febbrajo 1763). In una lettera al Cesarotti (7 settembre 1766), il Taruffi dice che un tempo aveva venerato tre idoli: il Pitt, lo Hume e il Rousseau: e il Cesarotti farà poi gran lodi del *Saggio sul gusto* del medesimo Hume. Nella contesa sorta tra lo Hume e il Rousseau, e nella quale molti furono impegnati, se Pietro Verri parteggiò pel secondo, Alessandro Verri parteggiò pel primo. Intorno al 1781 lo Hume, annoverato esso pure, dall'Alfieri, tra i liberi *scrittori*

del vero, aveva fautori in Roma, come si ricava da una lettera di Onorato Caetani, che ho poc'anzi ricordata; e in quello stesso anno lo citava ripetutamente il Borsa nel *Saggio sulla musica imitativa teatrale*. La *History of England* fu tradotta da un padre Luigi Barbarigo, ritradotta da A. Clerichetti. Ebbe anche avversarii. Nel 1751 si stampò a Venezia un *Saggio in risposta a Mr. Hume circa i miracoli*, tradotto dall'inglese di G. Adams.

Ma il *filosofo* inglese sopra tutti gli altri ammirato, celebrato, esaltato fu Isacco Newton (1642-1727), il

> Padre Neutono indagator severo
> Di certe leggi e di sistemi immoti,

come dirà il Savioli: tanto che potè parer troppo a taluni nostri, come il Frisi, suo caldissimo elogiatore, e il Monti, a' quali spiacque di vedere in parte defraudato il Galilei della riconoscenza e degli onori che gli erano dovuti: il Galilei, che Antonio Cocchi, in una lettera al Conti, già citata, aveva posto sopra tutti, quanti erano, i *britanni filosofi*.

Si vantava Francesco Maria Zanotti d'essere stato il " primo in Europa a spiegare la dottrina newtoniana, e darle un non so che di *molle atque facetum* „: e se ne vantava con l'Algarotti, che doveva essere in Italia l'espositore più amabile e più fortunato di quella dottrina (Lettera 2 febbrajo 1745). Non indagherò s'ei s'avesse, o meno, ragione; nè ricorderò la poco felice intromissione del Conti nel litigio tra il Newton e il Leibniz; nè cercherò se veramente il De Soria fosse il primo, nel 1731 o 1732, a far nota in Pisa la fisica del Newton, " sommo di tutt'i passati e presenti filosofi teorici naturali „. Checchè altri potesse aver fatto prima, gli è certo che il merito di

avere divulgato quella dottrina in Italia non può essere tolto all'Algarotti. Il quale narra egli medesimo, in una lettera al marchese Azzolino Malaspina (4 febbrajo 1764), come gli venisse l'idea di esporre la dottrina del Newton con lo stile del Fontenelle; con lo stile, cioè, di quegli *Entretiens sur la pluralité des mondes*, che il Fontenelle aveva mandati in pubblico sino dal 1686. Era in Bologna, giovane di poco più che vent'anni, quando gli venne quell'idea: e subito, senza lasciarsi distornare dai dubbii e dalle riflessioni del testè ricordato Zanotti, suo maestro, colle armi del Fontenelle si mise dietro (son sue parole) a quella fiera del Newton. Frutto di questa curiosa impresa fu il *Neutonianismo per le Dame*, che cominciato in Roma, continuato *in mezzo allo strepito e allo splendor di Parigi*, letto nel 1735 al Voltaire nella villa di Cirey, poi, in Londra, a milord Hervey e a milady Montagu, lodatissimo da questi tre, approvato più tardi anche dallo Zanotti e dal Manfredi, fu finalmente stampato nel 1738.

Nè qui finisce la storia di questo libro, che si ebbe, appena venuto in luce, assai liete accoglienze, fu ristampato in varie città d'Italia, tradotto in francese, tedesco, inglese, russo, portoghese. Roma insospettì, non so troppo di che. La Congregazione dell'Indice lo proibì, finchè non fosse corretto. Corsero trattati, s'interposero amici. Il decreto di proibizione fu tenuto in sospeso, e il Manfredi, che aveva consigliato all'autore di fare le correzioni opportune, consigliò poi di non farne più nulla. La Congregazione, senza revocare il divieto, diede licenza per un'edizione corretta. Questa imbrogliata pratica è narrata in lettere del Manfredi e di Francesco Maria Zanotti, specie in due di quest'ultimo (4 novembre 1746; 9 maggio 1747).

Ben altre correzioni fece di sua spontanea volontà l'autore, rimaneggiando, levando, aggiungendo, proponendosi nuovi modelli, emendando il dettato, finchè il libro si trasformò in quei *Dialoghi sopra l'ottica neutoniana*, che nel 1752 furono offerti al più grande dei re, a Federico II. Pegno di gratitudine per molti rispetti dovuto; ma anche dovuto perchè, alla vigilia di diventar re, Federico aveva salutato nell'Algarotti colui che faceva risuscitare il Newton: anzi era una nuova incarnazione del Newton:

> Par vous le grand Newton ressuscite à Venise.

E l'Algarotti dovè poi sempre tenersi, almeno in cuor suo, il più ingegnoso interprete, e il più felice divulgatore, della dottrina di colui che aveva cacciato di seggio il Cartesio, e che, sino allo stremo di sua vita, ei tenne *padre e sovrano della filosofica famiglia* (Lettera a Guglielmo Taylor How, 26 dicembre 1762). E non potevano non confermarlo in quella opinione le moltissime lodi ricevute, e quelle in ispecie del Voltaire, che e in certa Epistola premessa all'*Alzire*, e nella *Epître sur la philosophie de Newton*, entrambe indirizzate alla celebre Emilia, cioè alla marchesa Du Châtelet, non se ne mostrava avaro. Nella prima (1736), è cenno del libro non ancor pubblicato, e che *forse* potrà stare a confronto con quello del Fontenelle: nella seconda (1738), faceva all'Algarotti l'onore di considerarlo come un emulo nella meritoria impresa di diffondere la verità:

> Tandis qu'Algarotti, sûr d'instruire et de plaire,
> Vers le Tybre étonné conduit cette étrangère;
> Que de nouvelles fleurs il orne ses attraits,
> Le compas à la main, j'en tracerai les traits.....

E vuole l'abate Domenico Michelessi, biografo dell'Algarotti, che in tale impresa, per quanto spetta alle dottrine del Newton, l'Algarotti riuscisse meglio dol Voltaire e dell'inglese Arrigo Pemberton, che fu, com'è noto, grandissimo amico del Newton, e pubblicatore di taluna delle sue opere, e del quale erasi tradotta e stampata in Venezia, nel 1733, la *View of sir I. Newton's Philosophy*, tradotta, del resto, anche in francese.

Sino dal 1733, in una epistola poetica (che poi abbreviò) al Manfredi, l'Algarotti erasi eletto guida il Newton attraverso quei cieli ond'esso Newton svelò il mistero. Lo volle poi guida anche in altro. Nel *Saggio sopra la durata de' regni de' re di Roma*, egli mostra non essere accettabile la cronologia comunemente accettata, e un'altra ne propone, con la scorta di quella *Chronology of ancient Kingdoms*, che il Newton pubblicò nel 1718, e il Rolli nel 1757 tradusse. E in ogni occasione lo difese contro gli avversarii e lo esaltò. Onde a buon diritto poteva Federico II fare incidere sul mausoleo di Pisa: *Algarotto Ovidii aemulo Neutoni discipulo.*

Il plauso francese, se non fu necessario a suscitare il nostro, valse tuttavia a rinforzarlo, a farlo più generale. Per il grande che riposa in Westminster, il Pope aveva dettato il noto epitafio:

> Nature and nature's laws hid in night:
> God said: Let Newton be! and all was light:

o in latino:

> Naturam legesque suas nox atra tegebat:
> Sit Newtonus, ait Deus, et lux cuncta fuerunt.

Il Voltaire si appropria il concetto, indebolendolo:

> Le compas de Newton, mesurant l'univers,
> Lève enfin le grand voile et les cieux sont ouverts.

E non accade ricordare tutto quanto il Voltaire fece per accreditare in Francia le dottrine del Newton, per difenderle contro gli oppositori, per coprir di ridicolo quegli oppositori medesimi. Le sue benemerenze in far ciò furono grandi, nè si potrebbero senza ingiustizia negare. Viene il D'Alembert e scrive: " Newton, à qui la route avait été préparée par Huyghens, parut enfin, et donna à la philosophie une forme qu'elle semble devoir conserver „ (*Discours préliminaire de l'Encyclopédie*).

E questo si pensa anche in Italia, dove per pochi contradditori (ultimo forse il Gerdil) sono infiniti ammiratori, credenti, seguaci ed encomiasti. Il mezzo aristotelico Stellini si vanta di procedere con metodo newtoniano.

Come in Francia, così anche in Italia, ammattirono dietro al Newton le donne. Non ci meraviglieremo di quella cultrice delle matematiche, della fisica e della filosofia, dottoressa e professoressa, che fu Laura Bassi, detta divina dalla marchesa Elisabetta Ercolani Ratta, in una lettera all'Algarotti, del 22 aprile 1731. Ella non aveva ancora venticinque anni, quando l'Algarotti così la complimentava:

> Ricca miniera
> Inesauribile
> Di nuovo oltremarino alto saper;
> O del sol cerchi
> O de l'argentea
> Luna i ritorti e fulgidi sentier:

O de l'oceano
L'infaticabile
E sinuoso spieghi alterno error;
O de l'aurata
Luce settemplice
I vario-ardenti e misti almi color.

Non ci meraviglieremo di Gaetana Agnesi, che al De Brosses, nel 1739, parve *una cosa più stupenda* che il Duomo di Milano. Essere ammiratrici e seguaci del Newton faceva parte della lor professione. Ma c'erano tutte le altre innumerevoli dame, per le quali appunto l'Algarotti componeva il suo libro, e che (intendessero, o non intendessero, le dottrine del Newton) dovevan mostrare d'essere incantate del Newton. In certa Dedica a monsignore Vitaliano Borromeo scriveva il Roberti: “ In verità non è maraviglia, che Voi siate non solamente favoreggiatore propizio, ma coltivatore eziandio diligente delle belle arti, dovendovisi essere impresse nella mente tenera e novella le idee de' libri e degli studj dall'esempio della dotta Madre, celebre e magnanima donna, quando scherzante ancor fanciulletto nelle dorate stanze di lei vedevate tra i giojelli e i vezzi giacer Newton e Descartes, non che Dante e Petrarca ”. Veda pure, chi ha tempo e voglia, il libretto *Disgrazie di Donna Urania; ovvero, degli studj femminili*, che fu stampato anonimo a Parma nel 1793, a Firenze nel 1798, ed è opera di Carlo Benvenuto Robbio, conte di S. Raffaele (al capo V).

Chi volesse raccogliere dalle scritture del tempo tutte le testimonianze di quest'altra infatuazione, potrebbe mettere insieme un volume. Gli epistolarii ne sono pieni. Anche più piena la poesia scientifica. Veggansi, per alcuni esempii, il poema latino del gio

ricordato Stay, *Philosophiae recentioris l. X*, la *Fisica* del Barotti, i *Cieli* del Pellegrini, la *Luce* di Giuseppe Muratori, le *Muse Fisiche* del Damiani, il *Sistema dei cieli* del Rezzonico. In quest'ultimo poemetto, a spiegare *l'ascose leggi di gravità*, scende il Newton medesimo:

> Al suo venir la valle
> Tacque, e la selva, e per udirne i detti,
> Immemori del suon, corsero a gara
> Dal colle i fauni, e su la patria riva
> Drizzarono l'ondosa urna le ninfe.

Già da lunghi anni, Appiano Buonafede aveva condensata in un sonetto l'ammirazione propria e dei contemporanei:

> Notte non mai percossa da baleno
> Densa ingombrava all'infinito il volto;
> Ma Newtone in quel bujo orrido seno
> Mise uno sguardo e il lento orror fu sciolto.....

Tutti quei bravi ammiratori in versi avranno saputo del Newton assai cose, ma probabilmente non questa: ch'egli stimava la poesia una ingegnosa sciocchezza. Nel 1767, Giuseppe Torelli, desideroso di attestare il proprio " ossequio verso la nazione inglese ", lasciati i versi, fece coniare, con la effigie del Newton, una medaglia di bronzo, e la mandò a regalare al cavaliere Jacopo Wright, ministro d'Inghilterra a Venezia.

E l'infatuazione, anzi la frenesia, parve a taluno dei contemporanei che passasse un po' troppo oltre. Così a Francesco Maria Zanotti, che se ne rise in un suo scritto satirico *Della forza attrattiva delle idee, frammento di un'opera scritta dal signor marchese de*

la Tourri a madama la marchesa di Vincour sopra l'attrazione universale, con l'aggiunta d'alcuni fragmenti dello stesso autore sopra la forza attrattiva delle cose che non sono. Così a Giannantonio De Luca, tuttochè estimatore del Newton, cui dava merito, come abbiam visto, d'avere spenta la *peripatetica Megera (Sermone sul pregiudizio de' letterati e degli scienziati del far poco caso gli uni degli altri).*

Nel 1749 si stampò in Padova, del Newton, *Optices libri tres et lectiones opticae, cum appendice.*

Altri filosofi (o anche mezzi filosofi) inglesi (o scozzesi che siano) non chiedon più che un piccol cenno. Del Reid (che doveva poi, insieme collo Stewart, esercitare notabile influsso sul Gioberti giovane), quasi non s'incontra il nome: e il Romagnosi vide un precursore degli Scozzesi nel Genovesi. Il Berkeley, o non è conosciuto, o non è inteso. Nel 1748, il Ganganelli pregava certo gentiluomo scozzese gli recasse non so che scrittura " di quel matto illustre che s'immaginò non aver il mondo cosa alcuna di materiale, e che i corpi tutti esistessero soltanto idealmente „. Ricordati, ma non con molta frequenza, il Cumberland, il Wollaston, lo Hutcheson. Molto citati lo Shaftesbury, il Bolingbroke e Orazio Walpole, imbrancato esso pure coi filosofi. Del che non faremo le meraviglie, ricordando come, sin quasi dai primi anni del secolo, il Martello plaudisse a coloro che adattatisi " al genio più disinvolto della civile conversazione „, avevano " dimesticata la stessa filosofia a discendere dalle severe sue catedre, e dalle lingue de' suoi togati, sino ad assidersi a i giuochi, ed a lasciarsi udire in bocca alle dame „. Onde non ci parrà troppo strana la lode dal De Soria data allo Shaftesbury, quando dice che se quel " parlatore di

una straordinaria eloquenza „ avesse composto un *Decamerone*, avrebbe forse superato il Boccaccio.

Checchè Appiano Buonafede avesse detto circa le condizioni della morale in Inghilterra, la morale inglese era in credito presso di noi, e col titolo appunto di *Morale inglese*, Elisabetta Sesler Bonò, nel 1815, stampava in Venezia una sua raccolta di traduzioni, e poi altre ancora, nel 1817 e nel 1826.

CAPITOLO XVII

Arti, industrie e commerci inglesi. Adozioni e imitazioni varie in Italia.

Lorenzo Panciatichi, poeta, bell'umore, canonico, già arciconsolo della Crusca, amico del Magalotti, trovavasi a Parigi, quando, uscente l'anno 1670, ebbe a fare l'ingrata scoperta che le belle arti avevano passato i monti, e disertando l'Italia, s'eran " venute a stanziare in quei paesi che altre volte si chiamavano barbari, ed ora sono i più gentili „ (Lettera al Magalotti, 2 gennajo 1671). Anche le belle arti!

Passato quasi un secolo, il Baretti non lo vuol credere. Gl' Inglesi, egli dice (dei Francesi non parla), inventarono, o perfezionarono, innumerevoli cose; ma quanto a pittura, scultura, architettura e musica, " non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano „ (Lettera ai fratelli, 25 agosto 1760). Non è d'altro avviso quando, di lì a qualch'anno, scrive il libro sugl'Italiani; ma deve riconoscere (cap. XI) esservi *alcuni* Italiani i quali pensano non avere allora l'Italia un pennello meraviglioso come quello di Reynolds, uno scalpello animato come quello di Wilton, e si professano ammiratori dei paesaggi del Barrett e dei

cavalli dello Stubbs, e dicono che architetti come lo Stuart, l'Adams, il Chambers, potrebbero accrescere la bellezza di Firenze, la magnificenza di Roma. Egli, dopo lungo ragionamento, conclude " che sebbene paja che le belle arti fioriscano in Inghilterra e decadano in Italia, pure gl'Inglesi sono ancora lontanissimi dal grado di perfezione a cui giunsero gl'Italiani „. Ma quegli *alcuni* dovevano essere parecchi, se nel 1758 il Roberti vedeva l'opportunità di recitare (e nel 1763 di ripetere) *Agli studiosi di pittura, scultura e architettura dell'Accademia Clementina* una orazione nella quale è sostenuto l'antico primato degl'Italiani in quelle arti, *il solo che ancora loro rimanesse*, e la gioventù è caldamente esortata a non lasciarselo togliere. L'Algarotti non ci si scaldava tanto, e nel *Saggio sopra la pittura* (1762) diceva non importare se il vanto anche di quest'arte dovesse l'Inghilterra involare all'Italia, perchè " alle gare nazionali egli ha pur sempre da prevalere in qualunque sia cosa lo zelo della universale utilità „. Nel *Saggio sopra l'Accademia di Francia ch'è in Roma* (1763), lo stesso Algarotti riportava, sì, un giudizio del duca di Buckingham, il quale aveva detto: *Italians only can draw beauty well*; ma avvertiva che il primato degli Italiani in fatto d'arti si cominciava a mettere in dubbio dagli stranieri, e quel saggio componeva contro alcuni che in Francia reputavano inutile l'Accademia fondata in Roma da Luigi XIV, e affermavano potersi riuscire artisti eccellentissimi anche rimanendo in Francia. Infatti, nelle *Réflexions critiques sur les différentes écoles de peinture*, stampate a Parigi nel 1750, il marchese d'Argens aveva sostenuta la superiorità della pittura francese sulla pittura italiana, provocando una *Risposta* (1755) del marchese Ridol-

tino Venuti. Ciò non vuol già dire che gli artisti nostri valenti non fossero tenuti in conto dagli stranieri, specie dagl'Inglesi. Pittori quali il Solimene, il Maratti, il Tiepolo, il Longhi, il Battoni, il Cignaroli, furono celebri anche fuori d'Italia. Dicasi altrettanto di Giambattista Piranesi, incisore a nessun altro secondo. Ho già ricordato in proposito del Canaletto (Antonio) alcune parole del De Brosses. Un altro Canaletto, Bernardo, nipote di quello, godette a Londra di molta riputazione e vi guadagnò molti quattrini. Così pure il celebre incisore Francesco Bartolozzi. Così altri. Francesco Zuccherelli fu mandato a Londra dallo Smith, il già ricordato console d'Inghilterra a Venezia, il quale si mostrò gran mecenate di artisti, e, a Venezia, fece molto lavorare Giuseppe Zais. Gli scenografi nostri furono, per tutto il secolo, i primi d'Europa.

Gli stranieri studiosi di belle arti venivano pur sempre nel nostro paese, e non pochi vi soggiornarono a lungo, più particolarmente in Roma; non meno che gli altri, gl'Inglesi. Qui talvolta si facevano onore prima di tornarsene in patria, e parecchi furono premiati dalle nostre accademie. L'abate Godard ricorda un

Heweston sovrano
De la scultura creatrice alunno,
De l'estro figlio e del roman disegno;

il quale sovrano alunno ebbe la ventura di scolpire l'effigie di Don Luigi Gonzaga. Qualcuno frequentava la scuola di maestri viventi; come quell'Allen Ramsay, ritrattista di merito, che fu discepolo del Solimene e dell'Imperiali. Ma, insomma, questi alunni, più che dal nostro presente, erano attratti dal nostro passato; dai maestri morti più che dai vivi. E che i nostri

.el Baretti, soppresse il nome stesso del tradut- tirandosi addosso una terribile lettera di lui. crivesse l'Avvertenza posta in fronte alla tra- ne, non so; il Baretti, no di certo. Vi si dice, ii modo, che i popoli *ultimi venuti* sono spesso i che nelle scienze e nelle arti fanno più rapidi *zamenti*; vi si pone il Reynolds a fianco del Buo- oti; vi si conclude che dai Discorsi di lui gran- mo giovamento possono ritrarre gl'Italiani. Nel 3-4, Carlo Fea curava a Roma la seconda edizione a traduzione dell'opera capitale del Winckelmann. *chichte der Kunst des Alterthums* (la prima era arsa a Milano nel 1779; la terza seguì a Roma, 1786). Finalmente venivano in luce, a varie ri- se, tra il 1780 e il 1787, a Parma, a Bassano, a ma, le opere di un celebratissimo pittore tedesco, Roma lungamente vissuto, e quivi morto: Antonio ffaello Mengs. E nel 1781, e poi di nuovo nel 1792, impavasi in Venezia: *Dell'arte di vedere nelle belle ti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs.* anno innanzi erano venute in luce, ivi stesso, le *Ri- rche sopra le bellezze della pittura e sul merito dei iù celebri pittori antichi e moderni*, opera di Daniele Vebb, traduzione di una *Dama veneta*, che è Maria Lippomano Querini Stampalia. La traduzione che Anton Maria Salvini fece del libro del Fréart de Chambray, *Idée de la perfection de la peinture dé- montrée par les principes de l'art* (1662), non fu stam- pata se non nel 1809, ma è anteriore al 1729. Se siano stati tradotti in italiano l'*Essay on the Theory of Painting*, e l'*Essay on the whole Art of Criticism as it relates to Painting* (1719) di Gionata Richardson, ignoro; ma entrambi erano stati tradotti in francese e stampati ad Amsterdam sino dal 1728.

Restava la musica; ma anche per questa si cominciava a contrastarci il primato. La rivalità francese era stata vinta, a dispetto di quanto potesse avere scritto l'abate Du Bos nelle lodatissime sue *Réflexions critiques sur la poësie et la peinture*, pubblicate sino dal 1719: nè a vincerla ci voleva poi molto. Il Baretti si doleva che la musica italiana fosse di qualità da snervare l'intelletto e riempir l'anima di voluttuoso languore; ma il D'Alembert sentenziava: " Nous supposons, comme un fait qui n'a pas besoin d'être prouvé, la supériorité de la musique italienne sur la nôtre „ (*De la liberté de la musique*). E non occorre citare il Rousseau. Ma ci minacciavano i Tedeschi, oltrechè da casa loro, dalla Francia col Gluck, dall'Inghilterra, prima con lo Haendel, poi con lo Haydn. Troppo son note le vicende della rivalità tra lo Haendel e il Porpora in Londra. Rivali inglesi non avevamo. Musica a parte, gl'Inglesi preferivano, quanto a soggetti e a composizione, l'opera di tipo francese all'opera di tipo italiano: ma il tipo francese (che era poi il nostro del secolo XVII, importato in Francia) aveva parecchi partigiani anche in Italia: tra i parecchi l'Algarotti, il quale dedicò a Guglielmo Pitt il *Saggio sopra l'opera in musica* (1762), e fu consigliere ascoltato della così detta riforma di Parma. Nè gl'Inglesi si scandalizzarono mai troppo di quelle che il Calzabigi chiamò *bizzarre armoniose filigrane*, tanto care ai musici nostri, e dell'uso, come dirà Giuseppe Zanoja nel terzo de' suoi *Sermoni*, di

soffocar nell'ondulanti crome
La potente parola.

Vizii nostri, ma non solamente nostri. Scriveva il Beaumarchais al padre, da Madrid, il 28 di gen-

najo 1765: " On dit ici, comme en Italie: les paroles ne sont rien, la musique est tout. J'entre en fureur sur une pareille déraison „. E il Casti comporrà in Vienna il libretto: *Prima la musica, poi le parole*. Nè per i biasimi e gli scherni di un Dryden e di un Addison si disamorarono gl'Inglesi dell'opera in musica, di quella che il Voltaire disse *magnifica bizzarria*. Il Baretti sempre si burlò delle attitudini musicali degli Inglesi; pure, in una lettera fa onorata menzione del Burney: e discorrendo di musica, l'Algarotti cita Daniele Webb; e il 1772 si stampò tradotto, a Firenze, il libro di Giovanni Brown, *Dell'origine, unione e forza, progressi, separazioni e corruzioni della poesia e della musica*. E tradotti si potevano leggere più componimenti di poeti inglesi che la musica avevan tolta ad argomento di loro versi; e poeti nostri ne imitarono alcuni. Qualche piccolo assaggio di musica inglese pur si faceva. La sera del 20 settembre 1789, il signor Nicola Sampieri, *virtuoso di camera delle Loro Maestà il Re e la Regina d'Inghilterra*, diede un'accademia vocale e instrumentale al teatro Marsigli Rossi di Bologna. Cantò, tra l'altro, un'aria in lingua inglese e stile scozzese, *The farewell*, con un concerto di cembalo eseguito dal signor William Hervey Harcourt, *inglese professor di musica*.

L'arte della stampa non ha luogo tra le belle arti, ma a quelle s'accosta, e tra noi, un Pietroboni ne fece argomento di poema (*La stampa*, Casalmaggiore, 1777). Anche quest'arte era scaduta nel nostro paese, finito il tempo che, co' libri nostri, andavano fuori anche i nostri librai e stampatori: Giovanna Giunta e Filippo Tinghi a Lione; Tommaso Gemini a Londra, ecc.; e Lorenzo Torrentino otteneva un privilegio da Edoardo VI per la stampa e vendita

delle *Pandette*; e Jodoco Badius apprendeva in Italia, oltre al greco, anche l'arte della stampa, e la esercitava poi con molto onore a Lione e a Parigi, circa il tempo ch'erano stampatori in Brescia un Angelus e un Jacobus Britannicus, i figliuoli de' quali esercitarono poi l'arte a Cremona. Gli è vero che fu librajo a Parigi, in sul finire del secolo XVIII e nei primi anni del XIX, Gian Claudio Molini. In un suo libro *Dell'antica condizione di Verona*, stampato a Venezia nel 1719, scriveva Scipione Maffei: " Grand'obbligo dobbiam pur avere agli oltramontani, già che le stampe d'Italia, esiliati gli studj migliori, da cent'anni in qua se la van passando per lo più con la bella Margherita ". Era questa una esagerazione, che moveva il dottor Giuseppe Bianchini da Prato (quel medesimo che fu poi strigliato dal Baretti) a opporle una sua magra *Apologia per le stampe d'Italia*. E più sarebbe stata esagerazione dopo, quando furono stampatori Lelio e Petronio Della Volpe in Bologna, Tartini e Franchi (Stamperia Ducale) in Firenze, i fratelli Volpi e i Comino in Padova, lo Zatta a Venezia, il Masi a Livorno, altri altrove. Le officine più numerose, quelle da cui, per tutto il secolo, uscì, senza paragone, la più gran copia di libri, furono le veneziane. In Venezia, lo attesta l'Algarotti, si stampava meglio che in Bologna. In Venezia, lo attesta il Roberti, si poteva fare ogni stampa, chi avesse pazienza e gusto. E Venezia si vantava (Giacomo Maria Paitoni, nel 1756, sosteneva questo suo vanto) d'essere stata la prima città fuori della Germania dove si fosse esercitata quell'arte. A Livorno, a Lucca, l'arte fioriva; o che fiorisse pareva al Denina, assai benevolo giudice delle cose nostre nelle *Rivoluzioni d'Italia*. Nè, veramente, se l'arte fosse tanto scaduta, sarebbero state possibili imprese

come la stampa degli *Acta Sanctorum* e della *Bibliotheca Patrum* in Venezia, degli *Scriptores* del Muratori in Milano, e altre parecchie.

Ma, insomma, le stampe straniere godevano, e meritavano, miglior riputazione che le nostre: in primo luogo quelle d'Olanda. Dall'Olanda si facevan venire caratteri e carta: e la Vita del maresciallo Antonio Carafa, scritta dal Vico, fu, nel 1716 (ce lo dice il Vico medesimo), il primo libro che in Napoli si stampasse a imitazione delle stampe olandesi. In Firenze, se fu di origine tedesca (come vuolsi) il Moücke, non è improbabile fosse di origine olandese il Nestenius. Facevasi pure gran conto delle stampe di Parigi. Quivi avrebbe voluto ristampare nel 1759 l'Algarotti le sue Epistole in versi, desiderandone una edizione bella e nitida, come *difficilmente* si poteva avere in Italia; ma si dovette contentare di una edizion veneziana, priva della *eleganza* e dello *splendore* di una edizion parigina. Nel 1772, il Roberti, toccando, in una lettera, di non so che pubblicazione per nozze, scriveva: " O qual plauso avrebbe un tal libretto stampato come si stamperebbe a Parigi, e (dirò ancora) quale spaccio! „ S'imitavano le legature parigine, non altrimenti che le olandesi. Non la sola bellezza delle stampe forestiere era quella che invogliava i nostri a farsi stampare ad Amsterdam, a Leida, a Parigi, a Lione, a Lipsia, a Francoforte, a Londra, altrove. C'erano pure altre ragioni, di alcune delle quali già toccai; altre possono vedersi esposte nella Satira V di Pier Jacopo Martello. Ma quella era una.

Le stampe di Londra vennero presto in fama. Si vedono già molto lodate per caratteri, carta, nitidezza, correttezza, nel *Giornale de' letterati d'Italia* del 1714

(t. XVII. p. 383). Quando, essendo ancor principe ereditario, Federico di Prussia volle fare una edizione pomposa dell'*Henriade*, ne diè commissione a Londra, ov'era il Pine, celebre intagliator di caratteri. Verso la fine del secolo ebbe gran nominanza il Baskerville, che forniva caratteri anche alla tipografia di Kehl. Ma allora erano in Italia, il Bodoni a Parma, il Remondini a Bassano: e l'Alfieri (*Vita*, epoca quarta, cap. II) ricorda la tipografia di Birmingham come una delle due più celebri che fossero in Europa dopo quella del Bodoni. L'altra era la tipografia di Madrid. La Piozzi, volendo dar massima lode al Bodoni, dice (*Observations and Reflexions*, etc., p. 462) che le stampe di Parma superavano quelle del Baskerville.

Ben maggiore ammirazione, e ben maggiore invidia, destavano tra noi le altre *arti* inglesi, o vogliam dire le industrie, e con esse i commerci. Per queste parti le lodi sono incessanti, magnifiche. Veggasi, per un esempio, tutta l'Epistola XVII dell'Algarotti, ad Alessandro Zeno, nuovo Procurator di S. Marco, ove si celebrano e s'inculcan quell'arti, che se fanno potente e gloriosa la Francia, fanno anche più potente e gloriosa l'Inghilterra. Cent'altri consimili esempii si potrebber recare. Il Baretti applaudiva agl'Italiani, che non si travagliavano troppo nei commerci e nelle industrie, nè si scalmanavano dietro al guadagno (lettera ai fratelli, 24 agosto 1760): e veniva così a mettersi d'accordo con quel Gian Giacomo Rousseau ch'ei detestava, e contro cui il Genovesi doveva comporre le *Lettere accademiche sulla questione se sieno più felici gl'ignoranti o gli scienziati* (1764): dopo che già nelle *Lezioni di commercio* aveva concluso (c. X. § VI): " È inutile dunque il declamare contro queste arti „.

Molto più utile difenderle, favorirle, e trarne gli esempii di là donde si possono avere migliori; chè solo per esse potrà l'Italia tornare quale fu. Impari l'Italia dall'Inghilterra.

E prima d'ogni altra cosa l'agricoltura, peggio che trasandata da quella che fu la *magna frugum parens*, la *saturnia tellus*. L'Algarotti magnifica in verso e in prosa il *Trittolemo inglese*, cioè l'agronomo Tull, che ai terreni, razionalmente coltivati, faceva rendere il doppio. Il Baretti, discorrendo nella *Frusta* (N. VII), dell'opera di Antonio Zanon, *Dell'agricoltura, dell'arti e del commercio*, gli dà gran lode, perchè vi si esponevano, e vi si proponevano agl'Italiani, metodi inglesi di coltura. E come lo Zanon, così avevano l'occhio all'agricoltura inglese, il Targioni, l'Adami, il Trinci, il Paoletti, il Tedaldi, il Corniani, il Ronconi, e i compilatori di quel *Lunario per i contadini della Toscana*, che si cominciò a pubblicare nel 1774 e fu seguitato molt'anni. Nel 1793 stampavasi a Udine la traduzione del trattato di Guglielmo Forsyth sulle malattie degli alberi; nel 1794, a Londra, quella sulle malattie degli agricoltori, del celebre medico Guglielmo Falconer. E già un secolo e mezzo innanzi, Giacomo Howell, che ho altrove ripetutamente ricordato, aveva avvertita la tristissima condizione degli agricoltori d'Italia a rispetto di quella degli agricoltori del suo paese.

Commercio! commercio! grida, con *fanatica voce*, uno di quei commensali del Parini; e gli fanno eco il giovin signore e la sua dama. E Clemente Bondi, nel poemetto *Le conversazioni* (1778):

Ma del commercio
Che non udrai? Qui del commercio sono
Tutti fautori e comprensor sublimi.

In Francia, l'Accademia premiava un poemetto del Le Mierre, *Le commerce*: *Commerce, art bienfaisant...* A suscitare, anche in Italia, tanti entusiasmi, non era solo l'esempio del commercio inglese, ma era soprattutto l'esempio del commercio inglese, così ammaestrato, così vasto, così vario, così prosperoso. L'Alfieri è, tra noi, uno dei pochi che non hanno per esso nè invidia, nè ammirazione. Nella Satira XII, intitolata per l'appunto *Il commercio*, egli inveisce contro la rabbia mercantile da cui era stata invasa l'Europa, dà addosso agl'*illuminati ingegni* che gridavano il commercio essere il primo e maggior nerbo degli Stati, esecra il despotismo commerciale dell'Inghilterra, dice che il commercio è *mestiero da vigliacco*, e un *obeso impudente idolo sporco*. Ricordiamoci che nella stessa Inghilterra, quest'idolo sporco era già incorso nelle ardenti maledizioni di Edmondo Burke, fattosi accusatore di Warren Hastings e delle nefandezze e atrocità da lui commesse nell'India per arricchir la nazione. Ma per uno che biasimi o disprezzi, sono, anche tra noi, cento che ammirano e lodano. Nel 1757, diciassette anni prima che si stampasse, tradotto, in Venezia, il *Dictionnaire universel du commerce* del Savary, Pietro Genovesi, fratello di Antonio, stampava in Napoli la traduzione della *Storia del commercio della Gran Brettagna*, di Giovanni Cary, e Antonio vi aggiungeva un *Ragionamento sul commercio in universale*, e annotazioni sull'economia del regno di Napoli; e nel Ragionamento dichiarava di non allontanarsi dai principii dei migliori autori inglesi, dacchè erano quelli che più e meglio avevano pensato *sull'economia dello Stato e sul commercio sì esterno che interno*. Così gl'Italiani, dopo essere stati i più gran mercanti del mondo (non se ne ricordava l'Alfieri),

andavano a scuola di commercio in Inghilterra. Il libro del Francese Dangeul, pubblicato sotto nome inglese nel 1752, *Osservazioni sopra i vantaggi e svantaggi della Francia e della Gran Brettagna rispetto al commercio*, fu tradotto e stampato a Venezia nel 1758, ed ebbe le lodi dello stesso Genovesi; ma non mutò in nulla l'opinione corrente. Gl'Inglesi erano tenuti i primi quanto a commercio, e, manco a dirlo, erano anche tenuti i primi quanto a navigazione. E venne tempo che a Venezia, in quella che già era stata sposa e regina del mare, fu con assai buoni patti condotto a insegnar nautica un Inglese.

Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!

E quanto a industrie, del pari. Sino dal 1709, Lorenzo Magalotti vantava la eccellenza delle manifatture inglesi in una lettera a lord Sommers, che avevagli mandato a regalare un meraviglioso oriuolo di fabbrica inglese. Quelle manifatture vendevansi per tutta l'Europa; erano le migliori e le più a buon mercato. Si ammirava dai nostri l'avvedutezza e il senso pratico con cui gl'Inglesi sapevano provvedere alle loro industrie gl'istrumenti necessarii, agevolare l'esercizio di quelle, promuovere e premiar le invenzioni: e non giungevano sino a noi i primi lagni dei medici inglesi, che cominciavano a notare i tristi effetti della vita sedentaria e rinchiusa negli opificii e delle occupazioni meccaniche. Gl'Italiani potevano anche consolarsi, vedendo qualche antica loro industria rinascere e prosperare in Inghilterra. Giosia Wedgwood, avendo molto studiato l'arte etrusca, mise su, in vicinanza di Newcastle, una fabbrica di ceramiche, le quali furono ben presto riputatissime in tutta Europa, e anche in Italia ebbero spaccio. Per riconoscenza, diede al villaggio,

da lui fondato insieme con la fabbrica, il nome di Etruria. Qualche volta gl'Italiani tentarono di ricattarsi. Nel 1771 fu stampato in Firenze un trattatello: *L'arte di fabbricare l'indiane all'uso d'Inghilterra.* I nostri panni d'un tempo l'Inghilterra li fabbricava già da un pezzo.

Che lunga enumerazione si potrebbe fare di cose inglesi ricordate, lodate, raccomandate in iscritture nostre di svariatissima indole e di più svariato argomento! dai panni e dai merletti, alle calze, ai guanti, al refe; dai telescopii, dagli strumenti tutti di fisica e di geometria, agli elsi delle spade, ai rasoi, alle forbici, alle fibbie, ai cavatappi, agli aghi, agli spilli, a infinite minuterie galanti, da fare concorrenza alle francesi. Il giovin signore del Parini doveva poter occhieggiare le dame con *la guernita d'oro anglica lente.* I migliori orologi erano gl'inglesi, tema a un sonetto del Bondi; e sino dal 1670 il Pianciatichi, in una lettera al Magalotti, faceva menzione di una meraviglia d'orologio da portare in tasca, lavorato a Londra, *col suo pendolo.* In un *dramma da non porsi in musica, La gran moda del secolo XVIII* (1792), si legge:

> Ripetizione e serie d'oriuoli
> Del celebre Elicot, e del famoso
> Inglese Peregal.

D'Inghilterra venivano stufe, prima che acquistasse voga la *stufa di Pensilvania*, cioè la stufa ideata nientemeno che da Beniamino Franklin: venivano mobili, e cuoi, e metalli, e pesce salato, di gran comodo ai cattolici che osservavano il precetto del mangiar di magro; venivano altre cose moltissime, riputate le migliori: e se lo *scimero*, cocchio leggerissimo, che fece

la sua prima comparsa tra noi nel 1714, sul corso di Ferrara (argomento a uno dei *Baccanali* del Baruffaldi), ci venne di Germania, forse la sua prima origine è inglese. Giovanni Girolamo de' Pazzi scrisse in una delle sue Satire:

> Carrozze, tavolini, sgabelletti,
> Camini, alcove e letti all'inghilese.

Da Londra, nel 1768, si faceva Pietro Verri mandare un'armonica diversa da quelle che allora chiamavansi con tal nome.

Nel num. 13 della *Gazzetta Veneta* (1760), Gasparo Gozzi, con una sua novelletta, si burlava di coloro che volevano ogni cosa fosse inglese. Gli è vero che, non troppo di rado, era tale soltanto di nome. Il Passeroni, nel *Cicerone* (parte prima, c. I, st. 63):

> molti san l'arte d'ingannare
> Il credulo avventore, il quale stima
> Comprar merci di Francia, o d'Inghilterra,
> E compra roba della nostra terra.

A ogni modo dall'Inghilterra ci veniva assai roba. E noi che le davamo in cambio? Qualche po' di vino, di olio e di frutta secca: Alessandro Verri si proponeva di aggiungervi formaggio parmigiano, stracchini e salsicciotti. Cominciavamo anche ad adottare, dietro l'esempio inglese, secondo attesta il Goldoni, (*La bancarotta*, a. II, sc. 2), l'uso dei prezzi fissi.

Ma molte altre imitazioni e adozioni fatte da noi voglion essere rammentate. Se ad imitazione della Società Reale di Londra, sorta essa stessa a imitazione delle Accademie nostre del Cimento e dei Lincei, s'instituiva a Siena l'Accademia dei Fisiocritici; a Milano, e in altre città, si preferiva impiantare un

Vauxhal, simile a quello di Londra, sorto sino dal 1660. L'Alfieri andava orgoglioso dei *destrier giorincelli* comperati in Inghilterra, e i cavalli inglesi erano tenuti in gran conto e pagati cari. Nel 1766 s'era veduta in Parigi la prima corsa di cavalli: non andò molto che se ne videro anche tra noi. Ma i combattimenti dei cani coi tori e con gli orsi, ammirati da Anton Maria Ragona, e quelli dei galli, descritti dal Magalotti, non incontrarono il nostro gusto. Giuochi inglesi tolsero in parte il luogo ai vecchi nostri; specie il *whist*. Nelle conversazioni si giocava a *slip-slap*. Nel primo tempo della sua breve dominazione in Lombardia, Carlo Emanuele III pubblicò un editto contro i giuochi rovinosi. Vi si menziona, insieme con altri più noti, un *giuoco d'Inghilterra*. Le danze in voga erano francesi; pure, una danza detta l'*inglese*, piaceva; e forse è descritta nel libro *La bella danzante o le danze antiche e moderne*, stampato a Milano circa il 1800.

Miglior cucina era tenuta la francese; ma si cominciava a parlare favorevolmente dei cibi semplici e sani che si servivano alle tavole inglesi. Il *roastbeef* aveva i suoi amatori, ed è ricordato con certa frequenza: così il *pudding*, il quale è nominato con onore nella commedia del Goldoni *Il servitore di due padroni*, ch'è del 1749; ed era già noto assai prima. Se s'ha a credere al De Brosses, i *puddings* che si mangiavano in Roma, all'Albergo del Monte d'Oro, in Piazza di Spagna, l'anno 1740, erano, dagli stessi Inglesi, giudicati migliori di quelli d'Inghilterra. Non so che fosse certa vivanda inglese, che quei di Firenze chiamarono il *contento*, e che Lindoro Elateo, cioè Lorenzo Magalotti, celebrava in una delle sue anacreontiche:

> Odi, Nice, che vivanda
> A noi manda
> Con quest'ultimo corriere
> La bell'Isola incantata,
> Sede amata
> Del bel tempo e del piacere.....

Chi facesse indigestione di cibi inglesi e non inglesi, poteva ricorrere al sale inglese, divenuto di comunissimo uso.

Nè riuscivano ingrate agl'italici palati le britanniche bevande. Cosimo III beveva volentieri il sidro; e il Magalotti, che aveva tradotto, come si disse a suo luogo, il poemetto del Philips, consacrò al sidro un'altra delle anacreontiche sue, ove si finge che Bacco vada in furore, perchè nella ducal villa d'Arcetri s'era dato mano a fabbricare la forastiera bevanda,

> Di bei pomi rugiadosi,
> Di dorate melappiole
> Profumate di viole
> In bei calati frondosi,
> D'odorose mele rose,
> Di cotogne intatte e belle.....

Lo stesso Magalotti ebbe a lodare la birra, anzi più qualità di birra, *cara, gran vendemmia del Tamigi* (*Trionfo de' buccheri*):

> Piccola vecchia birra alquanto agretta,
> Che morde in un le labbra e 'l cor vezzeggia,
> Colla sirocchia sua sì fumosetta,
> Che nel suo sè col vin tanto gareggia,
> Che spesso in grossi vetri avvinta e stretta
> Di sì gelosa rabbia il cor le ondeggia,
> Che 'l sughero balzar fa dalla truffa,
> E di spumosa bile il palco sbruffa.

Ad Anton Maria Ragona la birra di Londra era sembrata la migliore del mondo. Vero è che egli s'era fatto dare un fiasco di quella che usava bere la graziosissima regina Elisabetta.

Il Redi, nelle Note al *Bacco in Toscana*, parla e del sidro e della birra. Arianna, in un altro ditirambo di lui, chiede, assetata, *sidro e birra del Tamigi*; e quivi sono ancor ricordati *nebbia di Scozia e sillabub inglese*. Che fosse quella nebbia, non so. Nelle note che Anton Maria Salvini e Giuseppe Bianchini apposero all'*Arianna*, si dice il sillabub essere un mescuglio di birra, vino bianco e zucchero; il Baretti dice latte, sidro o vino, zucchero, spezie. Il *punch* comparisce più tardi, italianizzato il nome in ponchio o puncio.

Ma la bevanda inglese che più incontrò il gradimento degl'Italiani fu il tè, di cui avevan dato notizia, Giampietro Maffei sino dal 1588, nella *Historia indica*, e Francesco Carletti nella Relazione de' suoi viaggi, fatti tra il 1591 e il 1606. Gli contrastarono il passo, senza poterlo impedire, la cioccolata e il caffè: la cioccolata, molto in uso tra noi già nel secolo antecedente; il caffè, che stentò un po' a farsi accettare, ma di cui il conte Ludovico Ferdinando Marsigli aveva, sino dal 1685, dette le lodi in un suo opuscolo, *Bevanda asiatica*, stampato a Vienna. E ben poteva parlarne con cognizione egli che, caduto prigioniero in man dei Turchi, aveva dovuto, per volontà de' suoi nuovi padroni, trasformarsi di soldato in caffettiere. In certi vecchi trattati si discorre di tutte e tre le bevande insieme: *Dufour, Traitez nouveaux et curieux du café, du thé et du chocolat* (1688): traduzione forse di quest'altro: *Tractatus novi de potu caphé, de Chinensium the et de chocolata* (1685); e già

nel 1671, il Pianciatichi dava notizia da Parigi al Magliabechi della comparsa di un *libretto assai curioso, De l'usage du caphé, du thé et du chocolat.* Il Redi non fu quel nemico del caffè che parrebbe da un noto luogo del *Bacco in Toscana*; ma fu ben più amico del tè, di cui cantava le lodi, vivamente raccomandandolo in lettere e in consulti degli anni intorno al 1690, e sebbene quel suo Bacco dichiari di non volerne sapere neanche della cioccolata e del tè:

> Medicine così fatte
> Non saran giammai per me.

Nel *Trionfo de' buccheri*, citato pur ora, il Magalotti chiedeva caffè e tè:

> Corri Alì,
> Reca qui
> Quel gran vaso di caffè:
> Quell'urnetta
> Lunga e stretta
> Colma in giro d'erba tè.

Nel 1766 Pietro Verri chiedeva al fratello, ch' era in Londra, del fior di tè. Crispino, il villan rifatto di certo sonetto del Parini, vuole, poichè la sua casa è una cuccagna, tè, caffè, cioccolata e sciampagna. Cioccolata e caffè avevano avuto i loro poeti, latini e volgari. In grazia di un poemetto latino sul tè (*Thea sinensis*, 1685), il Francese Pietro Petit fu ascritto all'Accademia dei Ricovrati di Padova. In Italia mise il tè in distici latini il Roberti. Il tè aveva sulla cioccolata questo vantaggio, di non far nascere il dubbio se rompesse, o non rompesse il digiuno; dubbio grave, che fu lungamente discusso; ma perdeva questo vantaggio quando vi s'intingevano i

toasts, cosa che gli anglomani nostri non mancaron di fare.

La moda imperante, quanto al vestire, fu la moda francese: in proposito di che può bastare il cenno fattone nel primo capitolo di questo libro. Solo qui ricorderò quel passo del *Mattino* del Parini, dove si porgono al giovin signore le vesti cui la Moda e il Buongusto tesserono a gara in sulla Senna. Ma la moda francese non imperò così sovrana che l'inglese non potesse trovar séguito: e ciò non solo nella seconda metà del secolo, come da taluno si disse. In una satira del Sergardi, già ricordata, *La conversazione delle dame di Roma*, composta prima del 1726, nel quale anno il Sergardi morì, leggiamo (parla Marforio):

> È d'uopo pria, lasciata la berretta,
> Porci il cappel, vestire alla francese,
> Scarpe alla moda e serica calzetta,
> Sciamberga e sciamberghin farci all'inglese,
> Bianche corvatte e perrucchino al crine;
> Bisogna comparir bene in arnese.

Quella sciamberga (il vocabolo è tuttora vivo in Napoli) non altro può essere che il *frock* (*frac*), definito dal Baretti nel Vocabolario *a kind of dress for men, vestimento usato in Inghilterra*. E come non avrebbero le fogge inglesi incontrato fra noi, se nella stessa Francia incontravano? Scriveva Francesco Benincasa al marchese Gherardo Rangone, il 17 ottobre 1776, da Parigi: " Le Tuileries poi e Luxembourg nel dopo pranzo, e singolarmente le feste, mostran d'essere sempre in fiera, e qui è propriamente dove un forestiere vede un mondo nuovo, colto insieme e bizzarro, e mode strane, e frascherie francesi miste all'inglese semplicità ". E il Goldoni fa menzione di

robes à l'anglaise, usate a Parigi (*Mémoires*, vol. III, cap. XXXVII). Nei *Malcontenti* (1754: a. I, sc. 9) dello stesso Goldoni, dice il sarto a Ridolfo, che giudica troppo corte le maniche di certo vestito nuovo: " Oh che dice mai! Vedrà che tutti i forestieri le portano così ". E Ridolfo: " Ho veduto ieri un Inglese che le aveva due dita più lunghe ". La scena si finge in Milano. In un sonetto, *La follia della moda*, Angelo Mazza se la prende con la smania di seguitare, non soltanto le parigine, ma ancora le *angliche fogge*: con quel frutto medesimo con cui altri avevan già tempestato, altri dovevano seguitare a tempestare: da quel Pagnalmino che nel 1648 stampava: *Della carrozza da nolo, overo del vestire e usanze alla moda*, a quel Baldini, che nel 1782 stampava: *Degradazione della vita umana cagionata dall'abuso delle mode*. E come avrebbero potuto contrastare alla *follia della moda* quegli economisti che plaudivano al lusso? Acque, polveri e sacchetti odoriferi d'Inghilterra non dovevano mancare sulla specchiera delle dame eleganti; e non dovevano mancare l'*angliche spille*, delle quali fa diligente ricordo Giuseppe Colpani nel poemetto *La toletta*. I corredi da sposa avevano a essere o all'uso di Parigi, o all'uso di Londra. Ce lo fa sapere il Bettinelli, in una lettera al Cesarotti, del 15 aprile 1765; e molti particolari potrebbe apprendere chi gettasse l'occhio su certi inventarii rimastici di corredi di spose illustri.

Ma non bastava agli anglomani nostri vestirsi all'inglese: bisognava ancora si dessero aria inglese, assumessero il fare inglese. Nella commedia del Goldoni *L'amore paterno, o sia La serva riconoscente* (1763), Silvia ostenta la serietà e sostenutezza inglese; nel dramma per musica *La ritornata di Londra* (1756),

dello stesso Goldoni, una cantante affetta l'inglese laconismo. Una satira veneziana di que' tempi deride il *portamento da Inghilterra* studiato dai maschi; e per le femmine nota:

> El sbeleto a la francese;
> El pensar tuto all'inglese.

Ma il *portamento da Inghilterra* sarà stato studiato anche da quelle belle nostre che insuperbivano di comparire alle veglie, di farsi vedere a passeggio, a braccio di un lord. In certo capitolo *La villeggiatura*, dice Giulio Trento che nessun'altra cosa era tanto desiderata dai nostri eleganti quanto d'essere scambiati per forestieri,

> Che ciascun vuol parere Inglese o Franco;

e il Baretti ricorda (*Frusta*, n. XVII) che a Firenze dicevasi milordino quello che a Parigi *petit maître*; uso che dura ancora. Il *dandy* era già apparso (non importa che il nome venga solo più tardi) in quel Riccardo Nash (1674-1761), in quell'*arbiter elegantiarum*, che della città di Bath, divenuta, da indi in poi, teatro di eleganze, si fece un piccolo regno, e di cui il Goldsmith raccontò la vita. Che il più moderno *dandy*, quello de' tempi del famoso Brummel, abbia trovato imitatori anche in Italia, non c'è quasi bisogno di dirlo. In derisione di essi componeva Pietro Buratti (1772-1832) la sua *Epistola a Marco P..... A.....* Erano diciassette secoli che Plinio aveva detto: *Transimus nostra, consectamur aliena.*

CAPITOLO XVIII

Ombre nel quadro. — Conclusione.

Luminoso quadro, nel tutto insieme, quello dell'anglomania italiana e dell'influsso inglese in Italia: ma, com'è il proprio dei quadri, non privo di ombre: delle quali, alcune abbiam già vedute, altre dobbiamo ancora vedere.

Non tutti gl'Italiani del secolo XVIII amarono l'Inghilterra: non tutti quelli che l'amarono e ne dissero bene, l'amarono sempre e ne dissero invariabilmente bene in ogni occasione.

I giacobiti d'Italia, i poeti, e non furono pochi, che si scaldarono, prima per Giacomo II, poi per Giacomo III e il suo figliuolo, non potevano guardar di buon occhio l'Inghilterra protestante e antilegittimista. Su di ciò non ho bisogno di soffermarmi, avendone già toccato in un precedente capitolo.

Paolo Rolli, dopo esser vissuto in Inghilterra trent'anni: dopo avervi ricevuto molte cortesie; dopo avervi ammassato un più che sufficiente patrimonio; tornato in patria, nella sua Todi, compose il *Marzial in Albion*, raccoltina d'insulsi e sciatti epigrammi, dove di Marziale non c'è nulla, ma c'è molto veleno

contro l'Inghilterra, e contro gl'Inglesi tutti, o, come egli dice, Albionesi, maschi e femmine, e contro ogni costume e cosa loro. Non meritano se ne citi nemmeno un verso. Chi aveva con tanto ardor d'entusiasmo enumerate *tutte le parti del britanno regno*, ed esclamato :

> chi non le apprezza,
> Del nome d'uom, nonchè di vita è indegno:

non si vergogna di scrivere (epigramma LXIII):

> Cinque cose in conclusione
> Fan quest'isola oggi strana;
> Gioco, cariche, pensione,
> La bottiglia e la puttana.

Un bel caso (per quanti riscontri possa avere) di letterata cialtroneria! Gli è vero che il Rolli non diè alle stampe questo suo imbratto, e che tale servigio gli fu reso, nel 1776, da quello scimunito dell'abate Giambattista Tondini, brisighellese, accademico fiorentino e pubblico professore di belle lettere e di eloquenza in Jesi.

Nel *Filosofo inglese* (1753) del Goldoni sono ritratti più aspetti sgradevoli della vita e del carattere inglese. Circa il 1765, il Casanova riportava assai cattiva impressione di un baccano indiavolato cui erasi trovato presente nel teatro di Drury-Lane (*Mémoires*, Parigi, 1843, t. IV, cap. IX): " ..... moi qui venais de lire Montesquieu et Voltaire, grands apologistes de la sagesse du peuple anglais, je ne savais que penser de la véracité de ces philosophes éclairés : j'avais sous les yeux la réfutation vivante de leurs écrits „. Nella terza delle *Lettere inglesi* del Bettinelli (1766), il supposto Inglese giudica assai severamente, per

più rispetti, i suoi compatrioti. La conclusione è: *grandi pregi e gran difetti*. Parrebbe la conclusione anche del Baretti: il quale se amò sinceramente l'Inghilterra; se per un segno di questo amore assunse una volta il nome di Lovanglia, di chiaro significato a chiunque intenda un po' d'inglese; se finchè gli durò la vita, serbò viva nell'animo la gratitudine per tutti i benefizii ricevuti in quella che considerava sua seconda patria; se si vantò d'avere un'anima inglese; se disse dell'Inghilterra un mondo di bene; vide anche non pochi mali che erano in Inghilterra, e non li tacque; e poichè aveva una lingua cui nè egli nè altri poteva por freno, così trasmodò talora nei biasimi, e parve trascorrere dall'ingratitudine all'odio. È curioso vedere in una delle lettere ai fratelli (12 agosto 1760) come s'alternino e intreccino la lode e il biasimo, gli *osanna* e i *crucifige*. Il Baretti sta per lasciare l'Inghilterra, nè sa se più mai vi farà ritorno. Egli esulta all'idea d'aver a rivedere i fratelli e la patria dopo quasi dieci anni d'assenza; ma ricordando i tanti benefizii e conforti che v'ebbe, augura alla *bella*, alla *gloriosa* Inghilterra, *sede di virtù, sentina di vizio, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili ed amabilissime*, madre di *tanti furfanti* che le sconciano in parte *la natural bellezza*, augura, baciandone il *nobil terreno*, ogni prosperità. Dirà in altra lettera, pure ai fratelli (29 agosto 1760), che gl'Inglesi non hanno dalla libertà tutti quei benefizii che comunemente si crede. Dirà nel libro sugl'Italiani (cap. XXVI) che gli Inglesi non sono così senza misura più ricchi degl'Italiani come gl'Italiani sognano. Dirà, nella famosa lettera del 6 giugno 1776 al fratello Amedeo, che gli Inglesi sono discordi, ingordi, superbi, tracotanti,

soverchiatori, usurpatori; che disprezzano tutte l'altre nazioni e si vituperano e straziano tra loro. Il 12 agosto del 1778 scrive al Carcano: " Un tempo fu che la gloria e la prosperità dell'Inghilterra mi stavano a cuore. Da che però è impazzata; dacchè per viltà s'è posta alla discrezione de' timidi, de' temerari e de' traditori; dacchè la sua bella libertà è degenerata tutta in licenza, in insolenza, in arroganza col suo bel misto di dappocaggine, vadasene alla meritata malora, salvi i pochi uomini dabbene. Amen ". E molt'altro si potrebbe citare; ma sono sdegni e dispetti d'innamorato. Dicasi altrettanto di Luigi Angiolini, per le non poche censure che nelle sue *Lettere* viene intrecciando alle moltissime lodi.

Non è punto da meravigliare se le vicende politiche, con lor mutazione frequente, produssero una corrispondente mutazione d'affetti, d'idee e di giudizii, e se anche in Italia gli animi passarono, con istraordinaria prontezza, per rispetto all'Inghilterra, dall'entusiasmo all'odio e dall'odio all'entusiasmo. A cominciare dal 1770, sin oltre per un buon tratto il secolo XIX, gli avvenimenti furono tali da non lasciar quietar le opinioni, nè durare le simpatie. I primi fatti che alienarono dall'Inghilterra molti spiriti, qua come altrove, furono le vessazioni a cui la madre patria volle assoggettare le Colonie d'America, e la conseguente insurrezione di quelle Colonie. Già il Galiani s'era fitto in capo che la vecchia Europa dovesse, tra non molto, andare in precipizio, e che l'avvenire appartenesse al paese di là dall'Oceano. Il 18 maggio del 1776 scriveva a madama d'Épinay: " Tout tombe en pourriture ici: religion, lois, arts, sciences: et tout va se rebâtir à neuf en Amérique ". In altra lettera alla stessa, del 25 luglio 1778, di-

scute il dubbio " si c'est l'Amérique qui régnera sur l'Europe ou l'Europe qui continuera à régner sur l'Amérique ", e lo risolve in favor dell'America. L'Alfieri, per quanto amico dell'Inghilterra quando scriveva:

> Di libertà maestri i Galli? Insegni
> Pria servaggio il Britanno,

prese le parti delle Colonie e intessè quella corona di cinque odi cui pose titolo *L'America libera*. Dopo aver gridato:

> Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?

salutava nel La Fayette un nuovo Alcibiade, nel Washington l'eroe che oscurerà con la sua quante mai furono *guerriere memorande imprese*, nel Franklin (divenuto l'idolo di tutta Europa) il padre, il consiglio, l'anima, la mente della *libertà nascente*. Nella *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* di Carlo Botta, data in luce primamente nel 1809, è ancora il vampo di quegli ardori.

Un rinascente sentimento della patria, che nell'animo di alcuni nostri poteva smorzare la troppa ammirazione per le patrie altrui, poteva, in più particolar modo, temperare l'ammirazione per l'Inghilterra. Così il conte Benvenuto di San Raffaele, in un poemetto intitolato *L'Italia*, dopo avere enumerate le molte cose buone che sono nel nostro paese, il dolce clima, i saporosi frutti, gli eccellenti vini, le tante ricchezze naturali, esclamava:

> Già non abbiam, qual del Tamigi in riva,
> Di vapor foschi il torbid'aere ingombro.

Per converso poteva il crescente influsso della Germania fare ostacolo a quello dell'Inghilterra. All'aprirsi del nuovo secolo, Giovanni Fantoni raccomandava la lettura di molti più poeti tedeschi che inglesi e francesi. Ma ben più doveva nuocere al credito inglese la francese libertà, quando si vide che l'Inghilterra prendeva a osteggiarla. In certi *Augurii per l'anno 1796*, Luigi Cerretti inveiva contro l'*aspra Albione*:

> Di rigid'avi tralignata erede
> Quali stragi or non soffre e quai sciagure,
> D'un Pitt ligia a l'impero, essa che diede
> Carlo a la scure?

Maria Giuseppe Chénier, prima del 18 brumajo, avrebbe voluto che al giovane Buonaparte toccasse anche la gloria d'invadere l'Inghilterra.

> Quels rochers, quels remparts deviendront leur asile,
> Quand Neptune irrité lancera dans leur île
> D'Arcole et de Lodi les terribles soldats,
> Tous ces jeunes héros, vieux dans l'art des combats,
> La grande nation à vaincre accoutumée,
> Et le grand général guidant la grande armée ?

Un simile augurio fu fatto da parecchi anche in Italia. Intanto, mentre s'aspettava l'effetto, il Monti, nell'inno cantato al Teatro della Scala in Milano il 21 gennajo 1799, sesto anniversario del supplizio di Luigi XVI, augurava l'insurrezione dell'India:

> Lo splendor delle franche bandiere
> Gli occhi all'Indo da lungi percote;
> Che si scuote, — e su l'ali leggiere
> Lor dirige segreto un sospir:

Ma del Cafro su l'ultimo lito
L'Anglo atterra lo sguardo smarrito;
Che dell'oro, sua forza, già vede
La gran fonte al suo piede — finir.

Tiranno marittimo, anglico tiranno, dirà il Gianni, che in certe ottave estemporanee, *Gli eroi francesi in Irlanda*, pone la reggia d'Inghilterra a paro con quella d'Eteocle:

Qui tra despoti assisa e traditori
Mercatante politica patteggia,
Librando sempre l'esecrabil pondo
Del pallid'oro col dolor del mondo.

Quella stessa Albione che da tanti era stata acclamata maestra di libertà, è ora vituperata quale nemica di libertà. Vien di moda dire *perfida Albione*. *Fede inglese* vale quanto già *fede punica*. Per accrescere lode al Desaix, morto a Marengo, il Buttura chiamerà *anglo traditore* l'ammiraglio Keith; e contro gli angli traditori leverà la voce l'accesissimo Gianni nel Canto militare *La vendetta*, dedicato al Buonaparte l'Italico:

Del britanno sicario la nave
  Strangolati cadaveri ornâr,
  E del nuovo delitto più grave
  Paurose fe' l'onde arretrar.

In un'ode *La pace*, il Ceroni annunziava pace a tutti i popoli, solo fatta eccezion del britannico:

Sol l'arme non placabili
  Volgansi a rintuzzar l'anglica rabbia,
  E d'Albïon col cenere
  Nuoti nel sangue la colpevol sabbia.

All'ultimo sterminio
Dell'empia terra, il trucidato figlio
Membrando, dalle lagrime
Tergan le madri vendicate il ciglio.

Povera Albione! Se non s'era ancor fatto, si farebbe di certo. Il Petracchi, nell'ode *Per la celebrazione della pace e per la collocazione della prima pietra del Foro Buonaparte*:

Che varratti, orgoglioso Britanno,
L'esser quasi diviso dal mondo?
Sarai segno al prodigio secondo
Dell'egizio guerriero sul mar.

Ad accrescer l'odio di quelli che tra noi, o bene o male, si facevano chiamar patrioti, furono certi figli e rappresentanti della perfida Albione, dei quali essi patrioti ebbero troppa ragion di dolersi: Giuseppe Acton, ministro e favorito della regina Carolina di Napoli, lady Hamilton, celebre prostituta d'alto bordo, amica e consigliera della medesima Carolina, e, pur troppo, egli ancora il gran Nelson. Nel 1801, il trilustre Manzoni, tutti ricordando, nel *Trionfo della libertà*, i molti e varii nemici di questa, non dimentica l'Anglo:

E l'Anglo avaro che mercato infame
Fa de le umane vite, e in quella sciarra
Lo spinsero de l'ôr l'ingorde brame.

Nel 1802 si stampò a Milano: *L'Inghilterra combattuta dall'armi vittoriose de' Francesi, ossia notizie storiche di tutte le discese fatte dalla Francia in diverse isole britanniche*, ecc., opera di Gaetano Deliesques, il quale, per altro, non vi mise il nome; nel 1806, pure

a Milano, *L'Angleterre jugée par elle-même, ou aperçus moraux et politiques sur la Grande-Bretagne, extraits des écrivains anglais, traduit de l'italien,* dove gl'Inglesi e tutte le cose loro sono ritratti coi più foschi colori; opera (pubblicata anonima essa pure) di quel Carlo Giovanni Lafolie che in Italia ebbe officii pubblici, fondò il *Poligrafo*, e tradusse in francese la *Spada di Federico* e la *Ierogamia di Creta* del Monti.

Abbiam veduto confondersi in uno dai nuovi odiatori (di strane confusioni si fanno in questo mondo) la causa della libertà e la causa del Buonaparte. Quando il Buonaparte fu imperatore, bastò la sola causa di lui, messa in tacere la libertà, a dare occasione, materia e incentivo agli odii, i quali con tanto maggior violenza si espressero, quanto più appariva utile, opportuno, doveroso esaltare l'eroe coronato, il semidio. A questo l'Inghilterra osa di contrapporsi. Quale esecrabile temerità! Ma come ne sarà castigata! Chi dagl'*Inni*, dalle *Cantate*, dagli *Omaggi*, dalle scritture d'ogni maniera, in prosa e in verso, composte in Italia a glorificazione del Massimo, in quel decennio che durò l'impero, volesse raccogliere le invettive, le maledizioni, le minacce, i vituperii scagliati contro la scelerata Inghilterra, metterebbe insieme un florilegio un po' uniforme, ma abbastanza curioso. Ne diede un abbondante e ottimo saggio Attilio Butti in uno scritto pubblicato nell'*Archivio storico lombardo* (anno XXXVI, fasc. XXIV, 1909): *L'anglofobia nella letteratura cisalpina e del Regno Italico*. Il maggior portavoce dell'odio è, come di ragione, il Monti, del quale non pochi bollenti versi potrebbero recarsi oltre a quelli della *Palingenesi politica*; ma di cui basterà recare il sonetto *All'Inghilterra*, composto in uno dei primi anni del secolo.

Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
  Malvagia, che dall'alga e dallo scoglio
  Per la via de' ladron salisti al soglio,
  E con l'arme di Giuda esci alla guerra.
Fucina di delitti, in cui si serra
  Tutto d'Europa il danno ed il cordoglio,
  Tempo verrà che abbasserai l'orgoglio,
  Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
La man che tempra delle Gallie il fato,
  Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
  Questo di sangue umano empio mercato.
Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
  Del mar tiranna, all'amo abbandonato
  Farai ritorno pescatrice ignuda.

In una melensa *azione drammatica*, intitolata *Il Trionfo della Pace*, composta nel 1806 dal già ricordato Cerretti (*membro della Legion d'Onore*) per celebrare le nozze di Eugenio Beauharnais con Augusta Amalia di Baviera, e tradotta in francese da Mr. Guillon (*socio di più accademie*), la perfida Albione e i suoi *pirati ingordi* son ricordati con tutta la esecrazione che la congiuntura voleva.

Questo furore si riversava anche in luoghi ove non è da credere s'avesse dell'Inghilterra e de' suoi torti un'idea molto esatta. In un *Omaggio a Napoleone il Massimo tributato dai cittadini di Ceneda nella celebrata ricorrenza del giorno onomastico 15 agosto 1809*, leggiamo:

Al tuo sterminio,
  Britanno perfido,
  Tutti congiurano,
  E sull'Oceano
  Il tuo tormento
  Quanto più lento
  Fia più fatal.

E che mutamenti! Amarilli Etrusca, o vogliam dire Teresa Bandettini, che nel 1798 aveva improvvisato versi per la vittoria del Nelson, nel 1805 stampò la *Teseide*, a tutta gloria di Napoleone; la qual cosa non le impedì poi, nel 1814, di celebrare, con la *Caduta dei Giganti*, il ritorno di S. A. R. Francesco IV di Modena nei proprii stati.

Caduto il gigante, mutano con tutta facilità e naturalezza i sentimenti. L'Inghilterra si risolleva nella opinion pubblica. L'odio fa largo a una nuova tenerezza. Quella che ieri era abominata quale tiranna, oggi è acclamata quale liberatrice. Nel 1814, durante l'assedio di Venezia, il buon Buratti aveva esclamato in una poesia recitata alla tavola del prefetto consigliere Galvagna:

> Da l'Inglese prepotente
> Xe in caena messo el mar,
> Da la tera no vien zente,
> No vien roba da magnar.

Ora a quel prepotente si applaude, alla sua prepotenza si benedice. L'11 giugno 1814, il Foscolo, parlando in una lettera alla contessa d'Albany di non so che giovane Italiano e raccomandandolo, scrive: " ..... è giovine colto, a quanto mi pare, e solo mi rincresce che parli un po' troppo di glorie italiane..... — glorie! — e di generosità inglesi; — mercanti, e ce ne avvedremo: tuttavia ci han liberati da quel Capaneo „. Capaneo colui che pel Monti, un tempo, era stato Prometeo! Allora Bernardo Bellini, quello stesso della *Callomazia*, compone un poema epico-lirico, lungo dodici canti, ridicolo e giubilante, e lo intitola *Il triete anglico* (Milano, 1818): *triete*, perchè abbraccia tre anni, 1815, 1816, 1817: *anglico*, " perchè

gran parte della ordinazione della pace europea si debbe all'Inghilterra „. Erano passati nove anni dacchè Antonio Gasparinetti aveva dato alle stampe l'*Apoteosi di Napoleone I*; e bisogna anche dire che, caduto Capaneo, la causa italiana aveva trovato in Inghilterra fautori zelanti.

Ma

> Oh degli uomini inferma e instabil mente,
> Come siam presti a variar disegni!

e sentimenti! e opinioni! La viltà del castigo (salvo l'esagerazioni e le immeritate accuse a quel povero Hudson Lowe) inflitto a Capaneo sullo scoglio di Sant'Elena, dovette suscitare non pochi disdegni anche in Italia, se non pochi (ajutando lo spirito di parte) ne suscitò nella stessa Inghilterra. Il racconto che degli ultimi giorni di Capaneo dettò, in francese, l'italianissimo, perchè corso, medico Francesco Antommarchi, stampato a Parigi nel 1823, fu stampato, tradotto, in *Italia*, nel 1827. Il fatto di Parga (1819) e l'ostilità dagl'Inglesi in principio addimostrata verso l'insurrezione greca, alienarono di bel nuovo dall'Inghilterra molte anime italiane. Il turpe mercato di Parga fu denunziato all'esecrazione del mondo dal Foscolo, dal Mustoxidi, dal Berchet. Gli è vero che i primi due erano Italiani jonii, come il Pieri, che chiamava gl'Inglesi *infami Cartaginesi moderni, e tiranni e assassini e carnefici* delle isole Jonie, e il suo sogno sarebbe stato di averli tutti in un'isola, attorniarli di polvere e farli saltare in aria. Ma anche il Niccolini, che dopo aver meditato un poema in dodici canti sulle grandi vittorie di Napoleone, scrisse in odio di Napoleone il *Nabucco*; anche il Niccolini, il quale diceva (se la testimonianza del Pieri non mente)

che gl'Inglesi brucerebbero una città per cuocersi un uovo: anche il Niccolini ebbe in idea di eternar quella infamia, componendovi su una tragedia, che poi non compose. Nel polimetro del Berchet, *I profughi di Parga*, una donna, una Greca, racconta a un Inglese, proprio a un Inglese, l'orribile istoria, e l'Inglese, prima ancora d'averla ascoltata,

> Come il reo che non trova la scusa,
> Strinse il guardo, la fronte celò; —
> E dell'isola avara ov'ei nacque
> Sul suo capo l'infamia pesò.

Ma e questa, e qualche altra possibile infamia, dovevano far dimenticare ben presto gli esuli nostri; quegli esuli che, come appunto il Berchet, trovarono nell'isola, non avara, ma generosa, asilo, pane, conforti, onori, affetti. Nella canzone *Le bon Français*, il Béranger ammonisce:

> Redoutons l'anglomanie,
> Elle a déjà gâté tout;
> N'allons point en Germanie
> Chercher les règles du goût.

Gli esuli nostri in Germania non andavano, nè per cercarvi le regole del gusto, nè per cercarvi ospitalità. Andavano in Inghilterra; e l'un di essi, l'un dei maggiori, Gabriele Rossetti, sel recava a fortuna, dacchè gli era negata la patria.

> Nè la fortuna taccerò d'ingiusta,
> Chè a buon termin drizzò la mia partita.
> Tempio di libertà, Britannia augusta,
> Chi vive in te dall'intelletto ha vita.
> Vera vita dell'uom! Chi sol ti gusta
> Sente nobilitar l'alma avvilita;
> E non invidia altrui clima migliore,
> Ma, di bruto fatt'uom, qui resta e muore.

E quivi restò, e quivi morì, contribuendo a far degna, non meno che di pietà, d'ammirazione la patria da cui aveva dovuto esulare. Onde, tutto sommato, si potrebbe in proposito dell'ombre innanzi ricordate, scrivere il verso del Boileau:

C'est une ombre au tableau qui lui donne du lustre.

Giunti a questo punto, non altro più ci rimane che concludere. L'anglomania e l'influsso inglese furono nel Settecento uno dei fatti più notabili della storia nostra, produttivo di effetti molteplici, che durano ancora. Potè quella mania avere, anzi ebbe di certo, come ogni altra mania, la sua parte d'irragionevolezza e d'esagerazione. Dimenticammo un po' troppo alle volte, anche per quella, noi stessi; e dimenticare sè stessi non è men dannoso ai popoli che agl'individui. Pure, i migliori non cessarono di sentirsi italiani, anche se molto ammirarono l'Inghilterra, e con l'Inghilterra la Francia, e con tutt'e due la Germania. Quando, nel 1779, morì Antonio Raffaello Mengs, Aurelio Bertola compose un'ode ove si rallegra, prima di tutto, d'esser nato italiano.

Italia!... o me felice
Sotto il ciel più sereno!
Bella d'arti e d'artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch'io nel tuo seno.

Le palme alzo agli dei,
E il don d'itala cuna
Pregio più che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.

E l'anno dopo, Saverio Bettinelli, il corteggiatore del Voltaire, il denigratore di Dante, colui che aveva in-

ventato un Inglese per farlo giudice della nostra letteratura, Saverio Bettinelli, esprimendo, in forma compendiosa nel sonetto *Pel restaurato sepolcro di Dante*, quel resipiscente proposito che doveva esprimere con diffusione altrove, voleva si giurasse

> Contra il gallo e german genio profano
> Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

E certo pensava, sebbene non lo nomini, anche al genio inglese.

Ma il genio inglese ci giovò in molti modi, e i migliori spiriti del nostro Ottocento ne recano i segni. Quell'influsso fu, tutto sommato, un corroborante per noi. Valse a slargare e schiarire la nostra coscienza, a eccitare la nostra volontà, a sollevare le nostre speranze, a ritemprare il nostro carattere. Diè nerbo al nostro pensiero, infuse nuovo spirito nella nostra letteratura. Dovunque si propose, si tentò, si effettuò tra noi una riforma, siamo sicuri di trovarlo, trattisi d'istituzioni o di procedure, di leggi o di costumi, d'industrie o di arti. Il risorgimento nostro, anche senza quell'influsso, sarebbe avvenuto egualmente: ma sarebbe avvenuto più tardi: forse l'aspetteremmo ancora.

Sia grata a noi l'Inghilterra di ciò che le demmo nel tempo della nostra opulenza: siam grati noi all'Inghilterra di ciò ch'ella ne diede nel tempo della nostra indigenza.

FINE

INDICE

Capitolo XVII.

Capitolo XVIII.